This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

[redacted]

ALESSANDRO LUZIO

PROFILI BIOGRAFICI

E

BOZZETTI STORICI

Con documenti inediti e illustrazioni.

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, N. 17

1906

DELLO STESSO AUTORE

Processo Pellico-Maroncelli *secondo gli atti ufficiali segreti*, volume di pag. 600 con fac-simili e illustrazioni, contenente gli Statuti della Carboneria, la requisitoria di Salvotti, la difesa di Romagnosi, ecc. — L. **5.**

Martiri di Belfiore, 2 volumi di complessive pag. 870, con molte illustr. — L. **12.**

In preparazione:

fatti del 6 febbraio, *secondo le relazioni officiali austriache,* 1 volume.

elice Orsini nel Castello di Mantova, *il suo processo e la sua fuga,* 1 volume.

A. Luzio.

Fotografia Premi (Mantova).

ALESSANDRO LUZIO

PROFILI BIOGRAFICI

E

BOZZETTI STORICI

Con documenti inediti
e illustrazioni.

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1906.

Ital 500.906

~~Ital 630.13~~

~~Ital 500.906~~

HARVARD COLLEGE
APR 22 1907
LIBRARY.

Minot fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AD ALFREDO COMANDINI

Ho raccolto in questo volume alcuni de' molti studi, disseminati in giornali e riviste, sopratutto nel *Corriere della Sera* e nella *Lettura*.

Li ho naturalmente ritoccati e ampliati, restituendo nel testo o nelle note que' particolari, che esigenze davvero tiranniche di spazio m'avevano dapprima costretto a sopprimere.

Malgrado queste nuove cure, i miei *Profili* e *Bozzetti* serbano sempre l'impronta dell'origine giornalistica: e vogliono appunto esser giudicati come articoli di divulgazione, destinati ad un pubblico largo, insofferente di ciancie, desideroso di verità serenamente indagata, ed esposta senza orpelli.

Nel più dei casi l'articolo muoveva dall'esame di qualche pubblicazione recente: e mio studio precipuo fu di apportare non solo un giudizio indipendente, ma anche il risultato di ricerche personali — poichè nulla v'ha di più superfluo ed uggioso della ripetizione pura e semplice di quel che altri ha già detto e novantanove volte su cento meglio di noi.

La storia in genere, e quella del nostro Risorgimento in ispecie, farebbe grandi progressi se ciascun scrittore — rinunziando a stereotipe generalità e ampollose declama-

zioni — si imponesse il meno pretenzioso e più utile còmpito di portare qualche nuovo fatto, qualche nuovo documento.

Con ciò non intendo esaltare la manìa dell'inedito ad ogni costo: ma riaffermare ancora una volta la necessità del metodo storico, oggi tanto bistrattato, mentre esso è assolutamente indispensabile per liberare le vicende del nostro Risorgimento da una fungaia di leggende, errori, mistificazioni.

L'artefice possente che ricostruisca quella storia meravigliosa componendola in un *tutto* luminoso ed armonico non è ancor nato: e finchè l'augurato architetto non sorga, fa mestieri di oscuri manovali, di ostinati dissodatori, che gli preparino e vaglino i materiali, gli spianino il terreno, sgombrandolo delle male piante parassitarie.

Queste male piante — retorica, feticismo, partigianeria — si sono abbarbicate alla verità storica, impedendole di esercitare il fascino della sua genuina bellezza; e la giovane generazione, ristucca di panegirici o diatribe, ha finito per crollare scetticamente il capo sugli avvenimenti prodigiosi del nostro riscatto nazionale: li trascura od ignora completamente, o se ne occupa solo quel tanto che basti per deformarli e torturarli sui letti di procuste del materialismo storico.

Far argine tanto alla tendenza *frasaiola*, come a quella materialista: tenermi del pari lontano dalle ammirazioni idolatre e dallo scetticismo iconoclasta: guardare alla patria e non ai partiti, alla realtà documentata e non ai preconcetti fantastici; ecco le direttive della modesta ma appassionata opera mia.

E poichè questi scritti ottennero accoglienza benevola, via via che comparvero alla spicciolata, mi lusingo che il trovarli riuniti possa non spiacere a molti *assidui*, la

cui parola amica mi fu spesso il più ambito incoraggiamento.

Ad ogni modo, voglia, caro Comandini, gradire l'offerta di questo volume, come tenue prova di amicizia e di stima per Lei — che si è (con vicende non dissimili dalle mie) dal mare procelloso della politica ritratto nel porto tranquillo degli studi, e li coltiva con tanto valore e disinteresse.

La sua *Italia nei Cento anni del secolo XIX* ci schiude un emporio inesausto di dati precisi e suggestivi — pei quali rivive tutta un'età disparsa, con la sua reale fisonomia; — ed Ella viene dimostrando ad evidenza qual valore storico abbiano le curiosità, le minuzie, che troppi in Italia disdegnano, come futilità immeritevoli di fermar l'attenzione di scrittori " alati, geniali ".

Costoro dovrebbero ricordare col Giusti che " oggi la chimica rovina un santo ": e per l'istessa ragione, le nude constatazioni di piccolissimi fatti bastano a mandar in rovina chi sa quanti romanzeschi castelli in aria, gabellati per storia.

Senza curarci de' superbi fastidi de' retori, continuiamo dunque tranquillamente per la nostra strada, che è la buona; ed Ella, egregio Comandini, mi abbia sempre cordialmente

Mantova, 4 Aprile 1906.

Suo affez.
ALESSANDRO LUZIO.

COSTANZA ARCONATI

Donna Costanza Trotti Arconati fu il buon genio, la ninfa Egeria degli esuli del Ventuno: poche donne, tra le forti e gentili ispiratrici del nostro Risorgimento, la uguagliarono per l'elevatezza della mente, la vasta e moderna coltura, e sopratutto per la soavità dell'anima che provava una voluttà squisita nel diffondere il bene attorno a sè. Pure non ha trovato ancora il suo biografo: e dal suo carteggio, in parte conservato nella Vittorio Emanuele di Roma, in cui figurano tanti nomi illustri d'Italia e di Francia, fu tratto appena qualche saggio — per esempio, dal Martini nell'*Epistolario* del Giusti, dal D'Ancona in un opuscolo nuziale (1).

L'immagine di Donna Costanza si disegna schietta e luminosa nelle effusioni confidenziali di lei con Giovanni Arrivabene e Giovita Scalvini: tutta una voluminosa corrispondenza, che la cortese amicizia del conte senatore Silvio Arrivabene-Valenti-Gonzaga mi ha affidato. Giovanni Arrivabene — il compagno di Pellico e Maroncelli nelle prigioni di Venezia — fu per quasi 50 anni il confessore spirituale di Donna

(1) Lettere di G. Berchet, F. Confalonieri, M. D'Azeglio, C. Fauriel, G. Giusti: Pisa, 1903.

Costanza: nelle lettere al patrizio mantovano — Nestore del patriottismo — si rivelava intera senza veli quella nobilissima anima di gentildonna, in tutto il suo candore, in tutta la sua bellezza morale.

Il marito di Donna Costanza, marchese Giuseppe Arconati-Visconti (*Peppino*, come lo chiamavano gli intimi), era stato coinvolto nel processo Confalonieri e condannato a morte in contumacia. Contro di lui la Commissione inquirente aveva concretato gravissimi capi d'accusa, per le delazioni di Carlo Castiglia. Era annoverato cioè tra' massimi zelatori della causa nazionale: si sapeva di forti somme da lui versate alla cassa dei Federati; di un suo viaggio a Torino per eccitare Carlo Alberto a invadere la Lombardia, recandogli in persona una lettera del San Marzano.

Più cauto del Pallavicino e del Confalonieri, l'Arconati non aspettò i birri dell'Austria: e per sottrarsi allo Spielberg varcò sollecitamente le Alpi, con la consorte poco più che ventenne, ma già matura di senno e di virile ardimento.

Si stabilirono dapprima a Parigi, poi nel Belgio dove la famiglia Arconati aveva ereditato vasti possessi. Se i beni de' profughi in Lombardia erano sequestrati dall'Austria, gli Arconati potevano dunque con le rendite del loro patrimonio nel Belgio godere egualmente tutti gli agi della ricchezza, e assistere con larghezza inesauribile i compagni d'esilio.

L'Hôtel Arconati a Bruxelles e il castello di Gaesbeeck nelle vicinanze (non Grosbek, come stampava il Cantù) divennero a poco a poco il rifugio degli emigrati italiani, che si avvicendavano nell'accettare l'ospitalità generosa di *Peppino* e della sua incomparabile consorte.

Berchet era della famiglia, come precettore onorario del primogenito Arconati (*Carletto*): G. Collegno, l'ex-

scudiero di Carlo Alberto, cambiò presto l'amicizia in parentela, sposando Donna Ghita Trotti, la sorella di Costanza.

Gioberti fu attirato da Parigi a Bruxelles per opera degli Arconati, che avevano dato a un emigrato bresciano — l'abb. Gaggia — i mezzi d'aprire un istituto d'educazione. Là il Gioberti fu chiamato a insegnare filosofia: e la ricca biblioteca Arconati, che si riforniva continuamente delle pubblicazioni più notevoli del tempo, era posta liberalmente a sua disposizione (1).

Fauriel, Cousin, Quinet, Quetelet, Pellegrino Rossi, Pecchio, gli Ugoni, Arrivabene, Scalvini, ecc., erano ospiti frequenti del castello di Gaesbeeck: dove si commentavano le notizie d'Italia con un'alternativa incessante di illusioni e di sconforti, di timori e di speranze.

Agli esuli nostri pareva di ritrovare in quel cantuccio del Belgio una seconda patria: e la borsa di *Peppino* era aperta ad ogni loro bisogno. Il beneficio non era soltanto dissimulato con la più ingegnosa delicatezza, ma veniva quasi imposto con dolce violenza, e con rimproveri a chi si fosse per fierezza ricusato d'accoglierlo.

V'erano molti che pur vantando vistoso patrimonio in Italia, confiscato dall'Austria, si facevano scrupolo di chieder un prestito, nell'incertezza se avrebbero potuto mai sdebitarsi: e gli Arconati si dolevano di questa scarsa fede ne' destini d'Italia. Eh via, dicevano, gli stranieri saranno cacciati, e noi riavremo il fatto nostro. In ogni caso pagheranno i vostri eredi ai nostri. — A chi non poteva contare quandochesia su risorse proprie per farsi aprire un credito (p. e. a

(1) All'Arrivabene come a « plenipotenziario della biblioteca di Gaesbeeck » erano rivolte le richieste di libri da parte del Gioberti. Cfr. *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1874, p. 190.

Scalvini) gli Arconati fissavano addirittura una pensione, studiando il modo perchè il beneficato lo ignorasse, e il dono spogliasse ogni carattere umiliante.

Il conte Arrivabene era spesso ministro di queste liberalità di casa Arconati; e a lui si volgevano i peritosi, che non osavano direttamente importunare *Peppino*.

Carat è una letterina del celebre attore, e , Gustavo Modena (1), che torment di casa — da una « Gabrina » avrebbe insultato « a Gesù dopo l'u si vedeva costretto « a dare addio a sua moglie a fare la bottegaia e smerciar participî » (dar lezioni te strettezze riponeva l'ultima sua speranza negli Arconati. Il prestito d'un piccolo capitale avrebbe potuto rimetterlo in sella: ma sentiva un « batticuore » indicibile a far la domanda, e pregava l'Arrivabene a perorar la sua causa.

Non tutti erano così discreti: e l'Arrivabene verificò più volte (*Memorie*, II, 184) che l'Arconati aveva « oltrepassato la misura » nell'impartir de' soccorsi, lasciandosi sfruttare da chi senza reale necessità amava d'impinguare il borsellino a spese dell'altrui bontà.

* * *

Il marchese Arconati era nevrastenico: afflitto da mille ubbie e fobie, che gli amareggiavano l'esistenza; da scrupoli religiosi, che lo facevano spesso correre a' piedi di Gioberti per chieder consiglio e conforto o per confessarsi reo di immaginarie colpe!... Il vero *spiritus rector* della casa era Donna Costanza, che

(1) Pubblicata dal Pullè, *Penna e Spada*, Milano, Hoepli, p. 187.

doveva vegliare sulla salute del marito e sull'educazione di *Carletto*.

Italiana nel profondo dell'anima, la Arconati aveva tuttavia appreso dalla fanciullezza (era nata a Vienna il 21 giugno 1800 da una Schaffgottsche) a rispettare e ammirare la coltura tedesca: e volle che il suo *Carletto* fosse educato in Germania, sfuggisse ai pericoli dell'ambiente francese. Il Pecchio approvava questa decisione, perchè (diceva con intuito profetico nel 1833) « i prussiani non sono gran fatto antipatici e spero che un giorno devano rompere la zucca agli austriaci ». Ma i più degli esuli s'inalberavano a queste predilezioni intellettuali della marchesa, meravigliandosi che s'andasse a cercar la luce tra' barbari, fra' tedeschi oppressori d'Italia. E Donna Costanza spiegava loro con garbo che non era antipatriottico acquistare « il pane dell'intelligenza in terra nemica »: che del resto i governi ci erano nemici, ma non il popolo tedesco; che infine l'animo (*Gemüth*) della gioventù tedesca aveva, a preferenza de' francesi, qualità ammirevoli di purezza e di forza, in cui si sarebbe meglio temprato il suo *Carletto*.

Così ella trascinò il marito e Berchet a seguirla nelle varie peregrinazioni che fece col figliolo per le università di Berlino, Bonn, Heidelberg; frequentando non di rado anche lei le lezioni (1), ma in ogni caso annodando relazioni co' professori più celebri.

Le sue lettere di quegli anni di vagabondaggio studentesco in Germania sono scintillanti di brio: co' tratti arguti vi abbondano osservazioni geniali e profonde su' costumi e sul carattere nazionale de' tedeschi,

(1) Da scolara diligente faceva lei pure i suoi bravi sunti di lezioni, od estratti di libri consultati (specialmente di storia, del Ranke): e moltissimi di questi appunti, notevoli per esattezza ed acume, son rimasti tra le carte dell'Arrivabene.

descrizioni vivaci di avvenimenti di cui fu spettatrice, p. e. i funerali imponenti dello Schleiermacher.

Quelle impressioni buttate giù a volo di penna, erano dirette per lo più allo Scalvini, verso il quale Donna Costanza nutriva una [illegible] terna. La gracile costituzione del buon [illegible] entiva assai del rude clima nordico: e [illegible] di casa Arconati poteva un po' amicarl[illegible] ondergli qualche ardore di attività lette[illegible]

La Arconati lo accar[illegible] ava come un bambino malato e viziato: p[illegible] esercitare l'ingegno, sapendolo versati[illegible] tteratura tedesca, gli comunicava le novi[illegible] teneva informato de' progressi della già f[illegible] *Litteratur* perchè si decidesse a imprende[illegible] ersione del *Faust*. Nelle sue *causeries* epis[illegible] Scalvini, Costanza tratteggia felicemente le *silhouettes* spesso umoristiche, e sempre colte dal vero, de' professori e scrittori più in voga con cui ella e il Berchet venivano in contatto.

Il Berchet, superate le prime riluttanze, era diventato addirittura un uditore instancabile d'ogni genere di lezioni universitarie: trovava così la sola distrazione, che gli facesse un po' dimenticare i suoi acciacchi molteplici, e un perpetuo mal d'occhi.

Delle relazioni letterarie di Costanza e Berchet in Germania, le più notevoli sono lo Schelling, il Bopp, il Tieck, A. Humboldt, il Ranke, Fichte, G. A. Schlegel, il Gans, il Savigny, Bettina Arnim, il Loebell, ecc., e sopratutto Varnhagen von Ense.

La moglie di lui, la famosa Rachele, era morta da poco: e la Arconati ne andava raccogliendo avidamente ogni memoria — traduceva qualche brano inedito degli scritti di lei per lo Scalvini, al quale esaltava lo spirito superiore e l'originalità strana di quella donna affascinante.

Spietata era invece per le goffaggini che incontrava in quel mondo di sapienti e di.... pedanti. Come si diverte a canzonare i fanatici dello Schelling — che gli attribuiscono la... creazione di Dio; — a tartassare lo Schlegel « un impasto di meschina vanità stomachevole », che teneva lezioni in latino su Omero per « sfoggiare la sua latinità »; — a flagellare l'intransigenza ultra-reazionaria del Savigny!

Ma sopratutto l'offendevano il servilismo e la cortigianeria predominanti nel carattere prussiano; e tornando da una delle prime *soirées* berlinesi, a cui aveva assistito, scrive a Scalvini:

« Che impasto di impertinenza e di gofferia! Una sola serata simile basta a rendere uno democratico. Io poi ho sentito quell'imbarazzo, che nasce dal trovarsi isolata, forestiera a tutti. Pensavo — e questo fu il solo pensiero consolante — che senza la proscrizione sarei forse stata meno straniera in quella società, quindi aggradita; e mi stimavo felice di patire anche quella piccolissima mortificazione lì in grazia dell'Italia ».

Più tardi, con rara franchezza, non esitò a biasimare apertamente co' suoi *habitués* quel fare strisciante, da cui non andava neppure immune un Humboldt: e se taluno de' suoi interpellati si sarà trovato a disagio, il Ranke e il Gans si affrettavano a darle ragione.

Malgrado queste sue schiette censure, i dotti tedeschi gareggiavano nel mostrarle deferenza: il filologo Boeckh le dedicò de' sonetti. E un coro generale di protesta, a cui partecipò in prima linea l'Humboldt, si levò nel marzo 1834, quando il governo prussiano per vile ossequio all'Austria e a Metternich, intimò a Berchet e *Peppino* di lasciare la capitale, permettendo agli espulsi da Berlino il soggiorno in qualche città di provincia.

Che scatti di nobile fierezza ha la Arconati nelle

lettere in cui narra quella soperchieria odiosa e ridicola: e come la nostra fantasia si compiace nell'immaginare la gentildonna italiana che raccoglie — altera non per sè ma per la patria — le ovazioni della migliore società berlinese, ribellatasi con insolita indipenden ativa. La gioia di Costanza non ebl itare, ad una *soirée* diplomatica, ll'ambasciatore austriaco, costrett ile a scusarsi e giurare d'esser quella ignobile persecuzione p

Nella scorsa in Germania e in Francia, erva Italia padroneggiava ogni pe i; e la spina più acuta al suo cuore erano i confusi lamenti che giungevano dallo Spielberg. Non era soltanto fuggevole pietà, ma impazienza d'agire, cercando vie indirette per indurre a clemenza l'arido animo di Francesco I. Donna Costanza mise in moto, con poco costrutto, i suoi parenti materni di Vienna; in Francia officiò donne influenti sulla politica ministeriale e sulla stampa.

Ammiratrice appassionata delle *Mie Prigioni* insorse contro chi tentava, imbeccato dall'Austria, come lo Châteaubriand, di menomarne l'efficacia e contestare la veridicità del libretto di Pellico; — i liberati dallo Spielberg volsero, si può dire, i primi loro pensieri e i primi passi alla sua casa ospitale.

Ella comunicò ansante di gioia e di sdegno le notizie dirette ricevute da Pallavicino, Confalonieri, Borsieri, su' martiri sofferti:

« La prima volta (scrive da Bonn 26 gennaio 1836) che Casati vide Confalonieri allo Spielberg, negli abiti laceri, ebbe pena

Costanza Arconati.

a riconoscerlo. Pareva un uomo che si destasse da un lungo sogno: tutti i discorsi cominciavano e finivano con le lacrime. Domandò notizie de' suoi amici e di me in particolare ».

Pallavicino era stato trattato più duramente d'ogni altro, perchè s'erano scoperte sue intelligenze con un caporale austriaco.

« A Lubiana gli fu dato per compagno di carcere un assassino. La di lui gioia al primo potersi vestire di abiti puliti fu immensa, dice il cognato che vi fu presente, e come un ragazzo si fece far subito una quantità di abiti. Alcuni parenti volevano indurlo a pazientare ancora per otto anni piuttosto che espatriare; a questi rispose, se provaste *un sol giorno* di Spielberg non mi dareste questo consiglio.

« Il primo uso che fece della libertà di disporre del suo avere fu di fissare una pensione di 15 mila franchi a G. Castiglia e un'altra alla famiglia del caporale che era stato cacciato e imprigionato per causa sua. Il caporale stesso lo porta seco in America. Bravo Pallavicino, sono fiera di aver passato il Ticino con lui in un momento di pericolo ».

Confalonieri scrisse più volte alla Arconati, che di suo pugno copiava — per comunicarle all'Arrivabene — le lettere giunte d'America con le prime impressioni del deportato.

« Il momento più terribile del mio vivere — sono parole di Confalonieri — fu quello appunto del mio ritorno alla vita, momento in cui tutte le mie ferite si risacerbarono con tal forza da farmi più d'una volta *regretter* il muto ed assopente dolore dello Spielberg. Un altro ben duro e laborioso momento che prolungasi tutt'ora, si fu e si è quello del mio forzato reingresso nel mondo di questo Nuovo Mondo: tutto composto di nuove conoscenze. Fui assalito da quella *corvée* di accoglienze che pel mio fisico del pari che pel mio morale non eran più fatte; e desideroso inoltre, prima d'abbandonar questo continente, d'avervi dato almeno un'occhiata, mi determinai ad intraprendere una corsa

verso sud e verso il nord in traccia principalmente di quel riposo e di quella oscurità che non m'era più dato d'ottenere a New York. Ma questo terribile giornalismo seguivami e precedevami siffattamente per tutto che questo mio scopo rimase pienamente deluso. Per tutto, accoglienze, deputazioni, indirizzi, aggregazioni ad accademie, dovute unicamente, bisogna che il dica a lode di questo paese, ad un sentimento di omaggio per la buona causa e pel martirio. Una detestazione esimia e generale pei nostri oppressori ».

Confalonieri dice nella lettera diretta a Peppino e a me che ha trovato le *Mie Prigioni* di Pellico alla Nuova Orleans, sul San Lorenzo nelle mani di tutti e persin nelle capanne dell'Alabama, del Mississipì e del Michigan. — Dice che la sua salute è meno rovinata del suo morale, ma io spero che anche questo si rimetta. Vuole prima di lasciar l'America ottenerne l'assenso dalla propria famiglia, che è quanto dire dal Governo austriaco, giacchè la sua famiglia domanderà parere a Metternich su di ciò. Il pacco ch'egli spedì da Gibilterra e che andò smarrito, conteneva lettere per Peppino, Arrivabene, Berchet, Porro, Ciani e per gli Ugoni ».

La Arconati e la Belgioioso (1) s'adoperarono più tardi per ottenere al Confalonieri il permesso di rimanere in Francia: e Donna Costanza deplorava il dissidio tra il conte Federico e l'Andryane — dissidio fomentato dal Governo austriaco, dinanzi al quale ella avrebbe

(1) Molto interessanti al riguardo sono parecchie lettere inedite, dell'ottobre 1837, della Belgioioso, che trovo nel carteggio dell'Arrivabene: al quale la Principessa riferiva le pratiche fatte con successo, presso i ministri francesi, a prò del Confalonieri. Chi tempestava sopratutto contro la vittima dello Spielberg era certo segretario della legazione austriaca, signor Hügel; che reggeva gli affari, in assenza dell'Appony. L'Hügel « comparve dal ministro degli affari esteri in uno stato di furore bizzarrissimo e gli disse cose dell'altro mondo a nome del suo governo ». I ministri di Luigi Filippo e il Re stesso si lasciarono, poco decorosamente, intimidire da quelle minaccie; ma poi (soggiunge la Belgioioso all'Arrivabene) « indovinate che accadde? L'Hügel è diventato pazzo furioso; un altro prese il suo posto ed egli se ne sta facendo ai pugni col muro ». Così la vertenza potè esser risolta a beneficio del Confalonieri.

voluto che gli antichi compagni d'infortunio avessero fatto mostra di maggior concordia e... dignità.

« A me rincresce che il governo austriaco sia informato della mala soddisfazione di Confalonieri per le Memorie d'Andryane e che lo interessi con promesse e con minaccie ad opporsi a questa pubblicazione. In faccia ad Appony Confalonieri non deve sconfessare Andryane, qualunque siano i torti di questo, non le pare? E giacchè Appony tentò di persuadere Andryane a non continuare le Memorie, egli ha un motivo legittimo per non troncarne la pubblicazione. Solo bisognava rispettar la promessa fatta al Confalonieri (di non nominarlo) ».

* * *

Donna Costanza non era colpita da nessuna condanna, e aveva perciò anche prima dell'amnistia del 1838 potuto far de' viaggi a Milano: rivedere la sua famiglia, i suoi amici; occuparsi della stampa del *Faust* tradotto da Scalvini, con quella medesima cura ch'ella pose nell'assistere il Berchet nella pubblicazione delle *Romanze Spagnuole* (1).

Ma l'attrattiva maggiore delle sue scorse a Milano era il poter verificare *de visu* se vi facesse progressi l'odio allo straniero: se le classi dirigenti smettessero l'inveterata frivolezza; vi fosse nel pubblico un incremento di coltura, un risveglio di attività intellettuale.

L'idea del monumento alla Malibran le fa salire le fiamme al volto — sdegnosa che l'Italia voglia osti-

(1) Fra l'altro, discusse con lui le varianti che proponeva il Tommaseo da Parigi. Lettere allo Scalvini del Tommaseo sono parimenti conservate nel carteggio Arrivabene, e poco meno che indecifrabili per la orrenda grafia del letterato dalmata.

In una appunto di esse gli dice di aver mandato al Berchet « osservazioncelle pedantesche alle sue romanze »; e soggiunge di dubitare se saranno bene accolte.

narsi ad essere un popolo di cantanti; — e sussulta di speranza, nell'udire dal mite Manzoni che l'odio a' tedeschi cresce dovunque più intenso, e che essi hanno « creata per così dire la prima unità nazionale » (lett. 20 ottobre '32).

Manzoni onorava Costanza della sua predilezione: e fu ospite più volte degli Arconati a Cassolnovo, insieme a Rosmini. Nelle lettere allo Scalvini e all'Arrivabene si parla sovente di « Don Alessandro »: fu lei che gli presentò il discorso dello Scalvini sui *Promessi Sposi*, ottenendone ambite lodi; lei gli portava l'eco de' frequenti colloqui amichevoli col Fauriel; lei gli prodigò conforti nel grande dolore per la morte della prima moglie.

Nel carteggio dell'Arconati co' suoi amici del Belgio vediamo le prove dell'ammirazione entusiastica di Manzoni pel Lamennais: del vivo rammarico di Don Alessandro per la sconfessione inflitta dal Vaticano all'autore delle *Paroles d'un croyant;* sconfessione accolta da clamorose manifestazioni di gioia de' reazionari anche a Milano.

Di quel po' di vita letteraria, che pur germogliava nella metropoli lombarda, la Arconati era acuta osservatrice: partecipava briosa, assennata alle discussioni suscitate dal *Fieramosca,* dal *Marco Visconti,* e da altre pubblicazioni italiane e straniere che stentatamente si facevan strada sotto l'i. r. censura.

Era tale però il marasmo generale in Italia da indurre la Arconati a preferire l'esilio, anche dopo l'amnistia del '38. Meglio assai del rimpatrio, le sorrideva l'esistenza « più omogenea e piacevole » del Belgio: le dimostrazioni chiassose de' contadini di Arconate — salutanti il ritorno de' padroni benefici — non giungevano a farle dimenticare l'affetto meno espansivo e più profondo degli abitanti di Gaesbeeck.

Ma dopo la pubblicazione del *Primato,* sentì anche lei il bisogno di varcare le Alpi e stabilirsi nella penisola: e in quel periodo di fremiti, di attese febbrili che precedè l'uragano del '48, Donna Costanza prese dimora a Pisa, dove tra il corpo accademico faceva fervida propaganda giobertiana. Gioberti avrebbe anzi sin dal '44 potuto insediarsi come professore all'Ateneo Pisano, se un malaugurato contrattempo non avesse fatto fallire le trattative, di cui la Arconati palesa all'Arrivabene il retroscena.

Non più fortunate furono le pratiche dell'Arconati per far avere in Pisa una cattedra a M. Amari; e all'avvento di Pio IX, Donna Costanza passò a Roma, a continuare la sua propaganda giobertista, e a divulgare le poesie del Giusti. Di parecchie delle sue satire le aveva consegnato copia lo stesso poeta — un *habitué* del suo salotto a Pisa: — e il Giusti in qualche lettera a Donna Costanza accenna scherzosamente al desiderio di raggiungerla a Roma e farsi nominar cardinale (*Epistolario*, II, 445).

Negli eccessi demagogici del 48-49 Donna Costanza vide con acuto senno politico il più grave pericolo per l'Italia: e s'adoperò per quanto era in lei a scongiurarlo.

Il 21 aprile 1848 scrive da Milano all'Arrivabene: « Abbiamo bisogno di aver qui Gioberti; egli è disposto a venire, ma scrisse a Massari che non aveva i denari di far il viaggio ». La prego « di mandar subito per mezzo di persona che andasse a Parigi *ad hoc* due mila franchi a Gioberti: due mila ad abbondanza, non sapendo se mille bastino ».

Purtroppo le cose precipitarono: e non fu il minore de' disinganni per lei l'aver visto Gioberti, come uomo d'azione, troppo inferiore alle grandi aspettative destate dal potente scrittore.

* * *

Casa Arconati a Torino dal 49 al 59 raccoglieva attorno a Donna Costanza e a *Peppino* — deputato al Parlamento — l'*élite* della cittadinanza e della emigrazione. Erano tutti convinti sostenitori della politica cavouri ll'Arrivabene, Donna Costanza re ne' giornali del Belgio le notiz iemontese premeva veder lanciate

Dal s raggiava la resistenza de milanesi tria di cattivarseli; al qual proposit criveva il 5 febbraio 1857:

« La v evimento dell'Imperatore a Milano è ch ita (meno poche eccezioni) di comparire e che l'Imperatore, parte per dispetto, parte per un sistema tradizionale nella di lui famiglia, accarezza il popolo e lo contrappone ai signori.

« La Regina vedova di Luigi Filippo fece scrivere ad una signora milanese di lei conoscente per domandare com' era stato ricevuto l' Imperatore, aggiungendo come la figlia di sua figlia, essendo destinata al posto di governatrice della Lombardia, le premeva assai di conoscere il vero stato delle opinioni. Io le risponderei: « que toutes les grâces et les vertus d'une jeune princesse ne pourront rien contre la force des choses. Elle sera à Milan une Archiduchesse d'Autriche et en subira les conséquences. »

« Quel sentimento di nazionalità che nel 1821 era il privilegio di pochi eletti, ora è tanto esteso, che chi non lo divide è l'eccezione, come allora l'era colui che lo provava. Un'idea che

(1) Fino dal '31 si veggono nel carteggio Scalvini i tentativi fatti dagli esuli d' influire con notizie, articoli, ecc., sulla stampa estera, e segnatamente sulla francese. Caratteristica una letterina del Berchet, che manda il 6 marzo a Scalvini informazioni da inserire nel *Constitutionnel* sulla rivoluzione di Romagna, conchiudendo: « desideriamo di poter presto darti il bollettino della caduta di Roma ».

nel corso di 36 anni fece tale progresso non perisce più. Può pericolare quando come nel 1848 la discordia e le tendenze socialiste alzano la bandiera rossa: ma da questi mali non ne verrà mai un profitto alla Casa d'Austria, o almeno un profitto precario e infamante. »

Le previsioni di Donna Costanza erano *ad litteram* confermate da un corrispondente del Salvotti — il barone Alberto Beretta, presidente dell'Appello di Milano. Le costui lettere al vecchio amico e collega son documento notevole delle speranze dapprima concepite dal servidorame dell'Austria sul tentativo, tardo ma non innocuo, dell'Arciduca Massimiliano di riamicarsi con le blandizie i Lombardo-Veneti.

Una di queste lettere comincia con un « evviva, evviva », ed altre esclamazioni di gioia, perchè le dimostrazioni sedicenti popolari, pagate dalla polizia, in favore dell'arciduca, avevano ringalluzzito il Beretta. Ma poi al tirar delle somme, dovè constatare anche il signor barone il fiasco completo dell'arciduca — tutto per colpa dei malfattori della *jeunesse dorée*.

« L'Arciduca — scrive il Beretta — è un nuovo Prometeo che infonde vita e movimento in ogni cosa buona e in ogni classe di commercio e di industria. Ma con tuttociò, se gli è guadagnata la popolazione presa nel generale, il partito medio avverso al Governo è sempre lo stesso, *anzi vieppiù si irrita per le stesse virtù di questo Principe barbaro*, che non può disconoscere, e nelle quali vede la propria condanna. Il diabolico partito, inferiore in numero, ma più potente per audacia, esercita come prima la sua influenza di intimidazione. Già si erano visti tali e tali, quando stava per arrivare la Corte, andarsene all'estero coll'evidente progetto di sfuggirne la presenza odiata e i temuti inviti. Quindi nella larga distribuzione dei biglietti d'invito molti sparsi indarno senza tampoco mandarne la scusa. Quindi perfino qualche duello nato da ingiurie proferite contro chi aveva accettato. Quindi presentandosi i Principi al teatro, anche nel

gran palco di mezzo, non una mano si move a plauso, sebbene la maggior parte del popolo radunato vorrebbe pure (!!), ma vile non osa, forse pel minor male per non suscitare *zufoli*; il che fu specialmente di gran dolore e scandalo quando vennero col duca e colla duchessa di Modena, che ne avranno riportata una ben sinistra impressione. Quindi la Società del Giardino ha continuato a passare il carnevale colle sue così dette feste di famiglia a perpetuo scherno per non voler più farne di formali, onde schivare gli inviti in tal caso necessari. Quindi insomma il partito protestante si spiega, parla, opera senza velo. E il Governo cosa fa? Il Governo dorme, lascia fare, si accontenta del poco che può e coopera a scavarsi un'altra volta la fossa col dare passaporti a ognuno che ne cerchi, col tollerare l'insulto aperto e sistematico senza mai una lezione verso almeno qualcheduno dei più sfrontati, e diremo che la immensa bontà personale dell'arciduca, non illuminata da chi potrebbe e dovrebbe, non arriva a comprendere e a vedere la perversità, che gli è contro accampata. Stupirai, per esempio, e *ab uno disce omnes*, che l'arciduca amatore delle belle arti avendo desiderato di vedere una rinomata Galleria di quadri e raccolta d'altri oggetti di lusso in casa Poldi Pezzoli ne fece chiedere licenza ai padroni, indicandone anche la giornata ed ora.... Non potendo tener chiusa la porta lasciarono che venisse, ma quando arrivò non uno dei padroni si degnò di riceverlo ed accompagnarlo, non si ebbe neppur la cura di far accendere la stufa, e tutto l'accompagnamento del Principe per la sala ghiacciata ha consistito in qualche domestico faciente da cicerone vestito alla casalinga senza tampoco indossare la livrea. Cito un tal caso saliente per farti conoscere a qual punto siamo, perchè quando si giunge a tanto tratto di disprezzo e di villania, frutto e prova superlativa dello spirito dominante, non si può che mal augurare del nostro avvenire. Il Governo non la vuole intendere, che unico mezzo per soggiogare, almeno per effetto di stanchezza, codesto spirito, è di togliergli ogni appiglio di speranza a nuova rivoluzione, e che parimenti unico mezzo di operare il disinganno sarebbe quello *di schiantare lo statuto di Piemonte*. E non pare vero che il Governo non abbia pensato di valersi neppure di quest'ultima propizia occasione, nella quale poteva essere certo che nè Parigi, nè Lon-

dra avrebbero fatta opposizione. Ci vuol altro che le melliflue note del conte Buol, e la sospensione dei rapporti diplomatici, quando il vulcano arde (e continuerà sempre per noi ad ardere con tutti i ripieghi ora studiati verso Francia) e quando è mantenuta la facilità e promiscuità degli scambi fra i due paesi. Il Governo non curando il pericolo finirà a perire in quello. Gli Orsini e Compagni saranno decapitati (se lo saranno), ma lasciano una innumerevole falange di eredi vieppiù disperati. Dico se lo saranno, perchè ho in conto il Napoleone III *di un gran briccone*, che serba nell'intimo cuore il riacquisto dell'Italia, e non sarebbe meraviglia se pensasse ad aggraziarsene (?). Se tu hai avuta la flemma di leggere questa lunga tiritera dirai che sono matto, ma io non posso far tacere il mio terrore, e sempre mi rallegro dei miei molti anni che mi fanno sperare di andar via prima che *nasca il terremoto* ».

« Schiantare lo Statuto piemontese » — ecco il dente che doleva ai servi dell'Austria; ed era legittima difesa che Cavour, per controminare l'azione dell'arciduca, mandasse al salotto Maffei col mezzo del Giulini, di E. Dandolo e degli Arconati la parola d'ordine: « è urgente che facciate mettere di nuovo Milano in istato d'assedio ».

*
* *

Liberata la Lombardia da Napoleone III, parve aperta finalmente a Costanza la terra promessa; e più largo campo di attività benefica s'era certo dischiuso per lei, che aliena da teatralità, da smanie di nomea, da saccenteria pettegola, faceva meglio brillare nell'intimità tutta la grazia e la delicatezza del suo spirito sovrano; modesta, quasi dimessa nelle vesti, semplice ne' gusti, il ricco censo prodigava pe' sofferenti, per gli umili.

Sperava di posare per sempre felice tra le serene gioie domestiche, nella patria redenta: ma nè le sue

virtù, nè le benedizioni di tanti che la riguardavano come la « fata provvidenziale » poterono scongiurare l'atroce destino onde fu percosso il suo cuore materno.

Carletto le era morto di tifo a 18 anni, quando tornava superbo da Heidelberg con la laurea dottorale in tasca e con una dissertazione giuridica lodatissima dal Berchet [illegible] ondo il diritto romano.

A col[illegible] da *Carletto*, era sorvenuto, per un [illegible] rda paternità di *Don Peppino*, un [illegible] n Martino, più promettente ancora d[illegible] ta la tenerezza e l'orgoglio di Cost[illegible] no su lui — e all'Arrivabene, ch[illegible] rino, venivano dalla mamma giub[illegible] progressi di Gian Martino: prima u[illegible] caricato da Cavour di importanti [illegible] nel 59-60, poi viaggiatore ardito, colto e vivace scrittore.

Ahimè Gian Martino bevve troppo immoderatamente alla coppa della gioventù: e con lui si spense miseramente il casato; la cospicua sostanza emigrò, la pinacoteca rimase distrutta da un incendio.

Donna Costanza ebbe il mesto presagio di questa fine infelice della casa: e nel 1871 era appunto andata a Vienna per accompagnare suo figlio in una casa di salute. Chi le avrebbe detto che là dov' era nata sarebbe morta — esule, anche dopo risorta l'Italia?

Il 2 maggio scriveva scherzosamente all'Arrivabene d'esser stata a visitare de' parenti di sua madre:

« Una vecchia mia cugina canonichessa, piena di cordialità ma che ha ancora le idee di cent'anni fa ed ignora che il mondo sia andato avanti da allora in poi. Un fratello di questa, generale in ritiro, del medesimo stampo della sorella... »

Il 21 maggio morì: Gian Martino nella casa di salute non era quasi neppure in grado di comprendere

l'enorme perdita fatta; *Peppino*, accasciato dalla doppia sventura, trovò appena la forza di scriver singhiozzando due righe al vecchio amico di Mantova.

*
* *

« *Questa è la luce della gran Costanza*

dice Dante nel Paradiso, parlando della Imperatrice. Ma io stimo che il verso sia fatto proprio a pennello per Costanza Trotti Arconati, più che per l'erede de' Normanni. Vorrei essere un Dante per dipingerla degnamente nel piccolo paradiso, ch'ella sa creare intorno a sè. »

Così aveva esclamato il Borsieri, appena uscito dallo Spielberg e ospitato dagli Arconati. Nè quelle erano esagerazioni rettoriche, bensì espressioni, sgorgate dal cuore, di sentita e doverosa riconoscenza per la gentildonna, che così nobilmente aveva sorretto le speranze degli esuli in anni dolorosi. Di loro il cinico Metternich aveva profetato « il pourriront tous » (marciranno tutti); e Donna Costanza raccolse quella frase brutale, come una sfida, rispondendo: no, non sarà, non dev'essere. All'Arrivabene, oppresso da momentanea sfiducia, scriveva con amorevole rimbrotto (Parigi, 1832):

« Come mai ella, Arrivabene, che ha un'anima tanto accessibile ai conforti che derivano alla vista del bene altrui, ella che vive pel perfezionamento dell'umanità, può dire: in quasi tutta Europa tutto si muta in meglio, ma per noi sempre lo stesso. L'esiglio, la povertà, sì, sono sempre lo stesso, ma non abbiam riposto una parte della nostra felicità nei progressi della libertà, nell'avvenire dell'Italia? e questo avvenire non è più sereno, dal 1823 in poi? Abbiam dietro le spalle nove anni di patimenti, scontati sulla somma che ci è destinata. Li abbiam sostenuti con energia e dignità; invece d'essere abbattuti dall'avversità, ne siamo esciti migliori e purissimi. E ci diremo tanto miseri? Anche in

patria v'è la stoffa di cui si formano le disgrazie, ma meschine, avvilenti: rovine di famiglia, discordie, matrimoni infelici. Le nostre sciagure le abbiamo sortite splendide, solenni, utili, storiche anche se si vuole, giacchè la vanità vuole ovunque aver la sua parte. Mi fermo, per timore di sembrare ridicola.... »

Se alcuno stanco dell'esilio si piegava a transazioni non decorose, ad abiure, per rientrare in Italia, la Arconati constatava con dolore, senz'ira, la defezione: scrivendo agli amici — quell'uomo è « morto per noi ».

E questa pacata, ma severa parola, rattenne forse più d'uno dal cedere a debolezze, che lo avrebbero per sempre privato dell'amicizia e della stima di Donna Costanza.

Libertas era il motto impresso nella intestazione di alcune sue lettere: ma per lei il problema dell'indipendenza nazionale andava collegato alle questioni economiche sociali — e l'Arrivabene la ebbe ausiliaria (specialmente per la redazione in francese), ne' primi suoi studî « sui mezzi più proprî a migliorare la sorte degli operai »; nelle inchieste sulle condizioni degli agricoltori ed artieri belgi, cominciando da quelli di Gaesbeeck.

La sollecitudine pe' miseri non era men viva dell'amore di patria — dirò anzi che il bisogno di giustizia sociale s'imponeva, per Donna Costanza, ad ogni altra rivendicazione; e stupenda è una sua lettera da Berlino, 27 dicembre '33, sulla fallita insurrezione polacca del 1830-31:

« Ho sentito qui un'opinione sulla rivoluzione polacca, da quelli che non vi erano ostili, che è nuova per me, ma che mi persuade. Dicono che la rivoluzione fu tutta militare e aristocratica; che il popolo non vi prese la menoma parte e non la poteva prendere, perchè è oppresso dai nobili e in istato di schiavitù tale, che il Governo russo medesimo è un beneficio per lui. Ecco perchè nè la Galizia nè la Polonia prussiana non si sono

mosse; sì la Prussia che l'Austria emanciparono i paesani nelle loro provincie polacche. Colla simpatia del popolo la rivoluzione polacca pare che si sarebbe sostenuta, giacchè la Russia non ebbe mai forze superiori da opporvi. Mi consola questa nuova considerazione. Amo di trovare che i vinti non furono degni della vittoria, che la giustizia, l'umanità li avrebbe resi vincitori. Una vittoria del male sovra il bene, che non ha una ragione morale per sè, è per me mostruosa, inconcepibile. Non le fa questo effetto? »

Esser degni della vittoria — questo, per Donna Costanza, il còmpito delle classi dirigenti in Italia: e la sua figura, che ho appena sbozzato a larghi tratti, meriterebbe, più che altra mai, una speciale monografia che tutta la illumini e la faccia campeggiare tra quella schiera di esuli, tanto più benemeriti della causa nazionale quanto più il fattore economico avrebbe dovuto renderli docili al giogo dell'Austria.

In terra straniera essi furono un esempio luminoso di tutta la dignità e gentilezza del carattere italiano. Contro l'emigrazione torbida, declamatrice, proclive a disperati e inconsulti tentativi, potevano gli austriaci far la voce grossa e invocare la solidarietà dei Governi d'Europa: ma come giustificare l'ostracismo inflitto ad uomini intemerati, aborrenti da eccessi, prodighi de' loro averi per ogni nobile scopo? Essi erano una accusa vivente contro i tiranni della penisola, che li avevano sbalestrati fuori della loro patria, di cui sarebbero stati ornamento e presidio morale.

« Esuli italiani, ricordatevi che l'esilio è santo e che usandolo assennatamente potete renderlo onorevole e fruttuoso alla patria » — scrisse il Gioberti: e gli Arconati predicarono con l'esempio; ed è appunto in mezzo a loro che sbocciò l'utopia gloriosa « del primato morale e civile degli italiani ».

Donna Costanza, senza le pose antipatiche della let-

terata, della politicante, spiegò influenza salutare e profonda — assai più di molte sue amiche, dal carattere chiassoso, *remuant* (1). Essa respingeva le lodi che le venivano fatte dagli amici riconoscenti; ma in cuor suo avrà pensato e detto, come la *Poesia* del Pascoli: « io sono la lampada che arde soave »; al mite e fermo chiarore della mia fiamma di patriottismo gli esuli si sentono più sereni e più forti. Altro non chiedo. Ogni ambizione femminile impallidisce dinanzi a quest'intima soddisfazione.

(1) Su ciò l'Arconati formava un perfetto contrapposto con la Belgioioso, verso la quale tuttavia dimostra, nelle sue lettere, un'equità di giudizi, rara in una donna. Senza ombra di rivalità, e senza schifiltosità di *prude*, sapeva rettamente apprezzare i difetti e le doti della Principessa: ed è notevole particolarmente l'interesse con cui discute l'*Essai sur la formation du dogme catholique* della Trivulzio. Sulle disquisizioni filosofico-dogmatiche di lei si sforzò invano di richiamare l'attenzione benevola di Gioberti: l'ispido filosofo non volle mai prenderle sul serio, e tutti sanno quale violenta invettiva scaraventasse contro la Belgioioso l'autore del *Rinnovamento civile d'Italia*, proprio nel Proemio di quell'opera insigne, che tanta influenza ebbe sui destini d'Italia (cfr. la prima edizione del *Rinnovamento* del 1851, I, XIV). Anche in lettere all'Arrivabene, Gioberti sfoga la sua acrimonia contro la Principessa: quanto cortese e deferente si protesta invece sempre per l'Arconati.

ESTRATTI DEL CARTEGGIO ARCONATI (1)

Parigi, 15 febbraio 1829.

Ho lasciato ignorare a Peppino che Vandenweyer difendesse un prete accusato di mali trattamenti su ragazzi; Peppino avrebbe fatto tali scosse di braccia, dati tanti pugni all'aria, da assordarci. Ma io senza esagerazione alcuna trovo che Vandenweyer ha fatto malissimo. Non so nessun delitto che ecciti la mia ira come questo. Io, quel prete mi sentirei capace di ammazzarlo. Perdonerei a chi inavvertitamente fosse causa *immediata* della morte di mio figlio, gli parlerei senza ribrezzo, ma a chi lo maltrattasse darei una pistolettata se Dio in quel momento non mi fosse in aiuto. Mi faccia la grazia di dire a Vandenweyer seriamente, che forse non ha fatto male perchè il male e il bene ne è giudice la propria coscienza solo, ma che il mio pregiudizio per la specie di delitto che egli prese a difendere è tale che non posso più guardarlo collo stesso occhio di simpatia ch'io faceva per lo passato. Glielo dica davvero.

Parigi, 20 dicembre 1829.

Berchet è giunto a Bonn sano e salvo, ma prima di Aix egli e il suo compagno sono andati in pericolo di rompersi il collo, la diligenza si ruppe in pezzi, due cavalli precipitarono in un fosso. Io gli scrivo a Bonn posta restante senza altra cosa. Ha trovato Niebühr gentilissimo e un uomo distinto per talenti, per modi, ecc.

Crede di star tranquillo e sicuro a Bonn, insomma la va meglio di quello ch'egli sperava.

(1) Arrivabene e Scalvini non avevan segreti tra loro: e le lettere di Donna Costanza erano anche scritte, per lo più, indistintamente ad entrambi. Ho creduto perciò che non fosse necessario specificar *sempre* a quale de' due fosse diretta ogni lettera: tanto più che spesso lo si desume dal contesto; e Scalvini morì nel gennaio 1843.

Parigi, 30 gennaio '30.

Ho veduto Cousin, esce da alcuni giorni, dice: *j'essaye de l'imprudence* perchè le cure di quattro mesi non gli sono riuscite, io credo che non ha potuto resistere alla noia di rimanere in casa. L'altra sera M.r Vandenweyer era *le premier homme de la Belgique*, non so cosa sarà dopo. Scalvini *est un des meilleurs esprits de l'Italie, j'en fais grand cas*. E ciò perchè Scalvini lo consultò sugli articoli da mandare a Pomba. Il *National* che ella riceve non è letto da nessuno qui, è la sorpresa che io le annunciavo e che spero ella vorrà accettare. Non le ho potuto ancora mandare le lezioni di Guizot perchè quel Peppino non si spiccia mai. Sa come è fatto. Vado a momenti a sentire Cuvier, finora le lezioni alle quali ho assistito erano poco interessanti, ma la cosa mi piace perchè vedo lì le persone celebri, sento intorno a me colloquii comici, insomma per me è una commedia.

Però la materia del corso m'interessa assai.

17 luglio 1832, Baden-Baden.

Ho poi visto Schelling, ma visto appena, perchè parlò pochissimo. È brutto con una fisonomia d'ingegno però. Lo volli tastare sul conto di Cousin, ma non potei cavarne nulla fuorchè: « il m'avoit dit qu'il n'abandonneroit jamais la philosophie pour la politique. Il paroit qu'il a changé d'avis. »

Gaesbeeck, 20 ottobre 32.

Carissimo Scalvini. Arrivabene mi ha mostrata una sua lettera tutta mesta, in cui si doleva del mio lungo silenzio ed io ne provai un po' di pena. Però in quel trambusto del secondo soggiorno ch'io feci in Italia e poi nei primi giorni di viaggio non potei proprio scrivere. Giunta qui Peppino volle farlo egli. Dunque son giustificata, è vero? Le ho detto già che verremmo a Parigi forse in primavera. Non sono cieca al punto di non preferire quel soggiorno a Bruxelles, nè tanto virtuosa da sagrificar facilmente il mio gusto a quello degli altri, può credere perciò che il rimaner qui ha delle sode e quasi insuperabili ragioni. Mi favorisca l'indirizzo di Fauriel, chè gli voglio scrivere, e domandi a lui per me quello di Miss Clarke. — Io era nei contorni di Milano quando si seppe che La Mennais aveva rinunciato

alla pubblicazione dell'*Avenir*. Fu un colpo inaspettato per i suoi amici dacchè egli era partito da Roma trionfante e assicurato che le sue dottrine non erano giudicate riprovevoli e che solo le circostanze forse impedivano di approvarle. Ella sa che Pacca (quello di cui leggevamo le memorie a Gaesbeeck) era diventato amico e ammiratore di La Mennais. A Milano si portò in alcune case la *Gazette de France* in trionfo il giorno in cui diede la triste notizia. I *La Mennaisti* invece erano abbattuti, ne vidi uno io che non sapeva che ripetere: « Ciò mi confonde tutte le idee, non so più che pensare, che credere. Però esaminando l'enciclica trovarono che quantunque a prima vista ostile alle dottrine di La Mennais, non se ne condannava però precisamente nessuna. Che era un atto di debolezza del Papa, ma le espressioni dell'enciclica così ambigue che La Mennais non ne veniva per nulla costretto a far il passo che fece o a esser ribelle al Papa. Che però aveva fatto ottimamente a sottomettersi e a tacere assolutamente. » Del resto pare che il Papa avesse proprio in mira La Mennais, perchè come sa un esemplare dell'enciclica gli fu mandata direttamente con un'accompagnatoria di Pacca che tentava di addolcirgli la pillola. Manzoni spinge l'ammirazione per La Mennais all'entusiasmo. Lo considera come la sola voce di giustizia, di verità, di libertà che si faccia sentire in Francia. Ha fede nell'avvenire di questa voce, quand'anche si trovi momentaneamente interrotta. Anch'io era ansiosa di sapere che impressione avesse prodotto qui lo stesso avvenimento. Ebbi un bell'interrogar Arrivabene, non ne sa nulla. È tutto immerso nella caccia. Qualunque cosa ella verrà a sapere su La Mennais e i suoi compagni, me lo scriva, la prego. Trovai la gioventù milanese animata di un patriottismo così sensato che vedendo poi i fuorusciti mi parvero novizzi in liberalismo. Filippo Ugoni diceva: se pensano così bene, perchè non agiscono? Mi pare che quel continuo e crescente farsi mettere in prigione e esiliarsi non possa chiamarsi inazione. Zaiotti è il giudice istruttore della nuova commissione speciale che si prepara ora a mandare allo Spielberg il fiore della nostra gioventù. La commissione tutta composta di tirolesi (per ordine espresso di S. M.) aveva già terminati i processi sette o otto mesi fa, pare che non risultasse materia da popolar lo Spielberg. Allora fu aggiunto Zaiotti alla commissione e ricominciati

da capo i processi. Da quell'epoca datano le violenze fatte soffrire ai prigionieri. Si cominciò a svegliare i prigionieri di notte per gli esami, e mentre io mi trovava a Milano, alcuni d'essi che negavano ostinatamente, furono messi a pane ed acqua per venti giorni. Non dissi questa circostanza a Arrivabene tanto più che *Fifin* [illegible] era nel numero dei torturati a questo m[illegible] governo austriaco fortissimo a Milano, e [illegible] Lombardia, non si estenda alle campagne [illegible] non perseguita che la parte un po' colta [illegible] tollerare dal popolo rozzo. Mi si dice pe[illegible] dia anche l'odio ai Tedeschi è fortissimo [illegible] i hanno creata la prima unità italiana, [illegible]. Le donne prendono una parte attiva ass[illegible] e in Italia. Ve n'è taluna da cui un uc[illegible] iza essere notato sul libro nero. Insomma [illegible] Milanesi assai più che il teatro. Ad o[illegible] parla altamente e il governo è di più in [illegible]

Le darò altre notizie un altro giorno, oggi sono stanca. Intanto scriva lei.

Gaesbeeck, 28 ottobre 1832.

Berchet fu a Monaco due mesi mentre io era in Italia. Si legò con Schelling di cui rimase molto soddisfatto. Sentì anche alcune sue lezioni.

Parigi, 14 marzo 1833.

Mi stupisco che ella mi domandi se si stampa la traduzione francese del libro di Pellico. Maroncelli doveva scriverne a lei per trovargli dei compratori a Bruxelles. Egli voleva ch'io ne prendessi molte copie, me lo fece dire per mezzo di Scalvini, ma siccome egli aggiunge delle note sue al testo, io mi scusai del favorire la sua pubblicazione perchè so che essa dispiacerà ai parenti di Confalonieri, e che io m'impegnai a impedire potendo qualunque pubblicazione sui prigionieri dello Spielberg. — Ieri sera fui con Miss Clarke, Fauriel e Berchet alla lezione d'Orioli. Oltre il piacere di far la conoscenza di questo distinto italiano, e quello di vedere alcune celebrità, per esempio Ballanche, mi di-

vertii anche della lezione. Il sentire per un'ora a parlare in bellissimo italiano è un gusto che si ha di raro. La lezione non si aggirava che sulla lingua etrusca, Miss Clarke dormì, ed io stetti sempre attentissima. Rimasi meno soddisfatta dell'opera italiana, la Grisi è bellissima, ma canta mediocremente per una prima donna. Insomma davano il *D. Giovanni*, ed io non lo gustai perchè male eseguito.

Parigi, 17 marzo 1833.

Torno dalla mia visita, M.me de S.t Aulaire si mostrò premurosissima per i prigionieri dello Spielberg e giudiziosa nella scelta dei mezzi. Capisce quanta prudenza e quanta finezza richieda questa cosa. — Le dissi già che io avevo scritto al padre di Confalonieri facendogli vedere quanto opportuno sarebbe un di lui viaggio a Vienna. Spero un po' di riuscire a muoverlo. Ho scritto anche a E. Visconti perchè egli facesse agire i parenti di Borsieri.

Gaesbeeck, 16 maggio '33.

Carissimo Scalvini. Come mai quella risoluzione che sembrava irremovibile prima della mia partenza, quattro giorni dopo era già scossa! Mi diceva che presto sarebbe a Gaesbeeck, ed ora le ci vuol un vento che lo prenda di peso e lo deponga qui! Sono rimasta assai stupita di questa proposizione. Mi dica subito che la rinnega e fissi l'epoca del suo venire. Gaesbeeck è bellissimo ora, pieno di uccelli che cantano, tepido, verde, quieto. Il nostro viaggio fu piacevole. La cattedrale di Rheims è una delle più belle chiese gotiche ch'io abbia vedute. Stavamo in un albergo dirimpetto, colle finestre verso la cattedrale, dunque me la son goduta a mio agio. Avevo letto appunto il Caumont sull'architettura religiosa del *Medio Evo*.

Abbiamo letto da Rheims a Bruxelles *Ettore Fieramosca*. È scritto assai meglio di quello che me l'aspettavo, bene mi pare. Vi sono delle belle descrizioni, ma l'autore ne è troppo prodigo. Mi pare che gli manchi affatto la potenza di far parlare le passioni e *l'entrevue* tra Fieramosca e Ginevra al convento e la narrazione ch'egli fa da principio dei suoi amori, ne sono una prova. Affastella troppe cose le une addosso all'altre, ma quel ch'è peg-

gio si fa uno studio di *renchérir* sull'orrore. Che bisogno v'era di provare a Ginevra moribonda che Ettore amava Elvira? Che gusto mandarla nella tomba con un dolore di più! Poi v'è una scena d'una schifosità e brutalità che accennano, temo, un po' d'insensibilità e d'indelicatezza nell'autore. Se Azeglio facesse dei drammi, farebbe delle *Tour de Nesle*. Anche Arrivabene lesse subito questo libro. Rimase contento dello stile e men malcontento di noi del[illegible] ie Azeglio ha lo stesso modo di veder la [illegible] ido esteriore soltanto.

Gaesbeeck, 24 maggio 1833.

(*A Scal*[illegible] ino si allarmò di questo romanzo dopo aver [illegible] Esige da Azeglio ch'egli giustifichi con d[illegible] era di Alessandro VI, e il sogno del Valer[illegible] itore cambii due pagine (non so quali) alle [illegible] o che devono essere mandate a Vienna. C[illegible] una edizione nuova. Credo anche che il [illegible] oibito a Torino.

Mi saluti tanto Orioli. Berchet non vede alcun inconveniente a far cenno della poesia di Prina parlando di Grossi, egli subì un processo per ciò e la cosa è terminata. Sapendo di qual sorta debban essere le notizie su Grossi, Berchet darebbe quelle che sa.

Sa che si pubblicò ora in Germania l'ultima parte del *Faust*, terminata da Goethe un anno appena prima di morire e trovata suggellata fra le sue carte? Ne vidi un'analisi in un giornale tedesco. Si figuri che Faust finisce a farla a Mephistofeles e va in paradiso! La Madonna, gli angeli gli vengono incontro, e gli angeli gli fanno evviva. Nel salire trova Margherita che impetrava la sua grazia. Quello che fa l'articolo nel giornale tedesco, osserva oltre l'empietà di questo *dénouement* che quel Faust così irrequieto, così avido di varietà, si debba annoiar presto del paradiso. E se Goethe ha voluto significare che l'amore fece trovar grazia a Faust, non era l'amore egoista materiale di Faust che doveva valere ad ottener un sì gran perdono. Ma ne senta una più bella. Un tale poco prima della pubblicazione di Goethe aveva pubblicato egli un compimento al Faust, s'incontrò senza saperlo coll'idea di Goethe, manda anch'egli Faust in paradiso; ma non solo Faust, ma Mephistopheles pure. Che *calderon!*

Gaesbeeck, 10 giugno '32.

Quanto dolore mi fece quell'assassinio commesso a Rhodezl lo spero che fu l'opera d'uno scellerato fanatico, ma che Mazzini, nè la Giovine Italia v'entrasse per nulla. Ma il solo sospetto suscitato dal *Moniteur* come viene a prò delle voci che sparge il Governo Piemontese sulla cospirazione or ora scoperta. Mi dica cosa ne pensa?

Pecchio con sua moglie sono qui, furono un giorno a Gaesbeeck, lascio la moglie di cui non v'è proprio verso di dir nè ben nè male, ma lui ch'io avevo veduto per l'ultima volta in Torino nel marzo 1821, mi parve cambiato. Ha perso un po' della sua vivacità, ha acquistato sodezza, in politica è moderato assai. Comunque sia mi ha fatto piacere il vederlo. Egli credeva di trovar lei qui.

Mio cognato Litta mi scrive che l'Imperatore è irritatissimo contro Pellico e Maroncelli; egli però promise quasi la liberazione di Castiglia, Borsieri e Pallavicini dentro quest'anno. Fosse vero! Ma contro Confalonieri è infierito più che mai, fece dire al padre di questo che non andasse a Vienna, come ne mostrava desiderio, perchè non potrebbe che aver de' disgusti.

Gottinga, 5 novembre 1833.

Caro Arrivabene. Due giorni di fermata qui ci hanno dato campo di conoscere alcune persone interessanti. Una famiglia di un antico uomo di stato dell'Hannover che prese parte a molte faccende del suo paese, quattro figlie, una moglie che Berchet chiama *bas bleu*, ma che ha buone maniere. Per caso raro finora queste persone sono liberalissime, si è parlato anche assai d'Italia con essi, lei si sarebbe trovato bene. Carletto dice che ne ha abbastanza di veder professori e biblioteche, e se ne va con Hubert dal canto suo. Si figuri a Bonn abbiam avuto la visita di otto professori. Forse è troppo, ma erano amici di Berchet che lo volevano vedere nel breve soggiorno ch'egli faceva a Bonn . . . . .

Domani si parte e lunedì si spera giungere a Berlino. Anche qui Silvio Pellico è letto e piace.

Berlino, 26 novembre 1833.

Per quanto io veda nuove persone distinte, mi persuado sempre più che possiedo tesori difficili da trovarsi in fatto d'amici.

Questi sentimenti ben sinceri creda, comprendono anche Scalvini. Dell'ingegno, bonomia e cognizioni ve n'è in abbondanza quà. Non so ancora come si stia a cuore. Ho veduto alcuue donne, Berchet si lagna che non ve n'è neppure una bella; mi pare abbiano un po' del *blue-stocking*. E poi partecipano del difetto generale che hanno questi buoni tedeschi, cioè di una tinta di servilità. Sono così umili in faccia ai forestieri, così pieni di soggezione, [illegible] rio. Humboldt, il celebre Humboldt, mi [illegible] maneggiato tanti affari importanti, che [illegible] igini, lui, fa uno scialacquo tale d'inchini, [illegible] e, di scuse per un po' di fango sugli stiv[illegible] più quando venne da noi, se era un equiv[illegible] ncipi incogniti, oppure se era un modo d'e[illegible] gli scrisse a Berchet è caratteristico in q[illegible] o e glielo porterò per darle un'idea della [illegible] e in simili circostanze si esclama con Lern[illegible] *us viendra*. Carletto seguita a pigliar gusto al [illegible], i guai tra padre e figlio per le solite inezie vanno crescendo talmente che l'ora del pranzo in cui inevitabilmente si trovano insieme, è temuta da Berchet e da me. Peppino studia il tedesco con troppo zelo per lasciar sperare che non sia un fuoco di paglia . . . . .

Domenica scorsa andammo in teatro, vi si eseguì una sinfonia che durò tre quarti d'ora d'orologio, musica di Beethoven, cioè inintelligibile. A Berchet venne la febbre di rabbia per la pazienza dell'uditorio. Davvero che sentimmo che l'uditorio e noi eravamo di due razze diverse . . . .

Non è vero, come lo diceva un articolo della *Revue universelle*, che il re vada due volte al giorno a Potsdam; fa questa gita una o due volte in settimana; ciò che mi par singolare è che andandovi anche solo a passar la notte vi si fa seguire dal teatro, e invece di recitare a Berlino, in quelle occasioni si recita a Potsdam.

Pare che non possa far senza un sol giorno di teatro; vi va in una *loge grillée*, nascosto a tutti gli sguardi, con quella povera giovine che sposò anni fa, e che non può staccarsi un momento dal suo fianco, non le è permesso voglio dire, giacchè non ammetto che una donna ami il re di Prussia, massime che egli ha compiuto i 62 anni. Gliene voglio per la seccatura di sen-

tirne ogni tratto far l'elogio per pura servilità. E poi, è fanatico protestante, fece cambiar religione a sua moglie, a sua nuora, e gli ufficiali della guardia per spingere la loro carriera si fanno pietisti.

Berlino, 28 novembre 1833.

(*A Scalvini*). Vado innanzi in quel libro della Signora (*Rachele*) di cui le parlai poco fa. M'interessa vivamente la curiosità; forse mi piace meno che non da principio. Si figuri che ho saputo che essa non amò nè prima nè dopo averlo sposato quell'uomo così stranamente affezionato a lei. Non ne ha colpa, è vero, ma mi toglie simpatia. L'ingegno di questa donna è immenso, è tutto metafisico, troppo per essere intelligibile a molti, e per esempio a me. Stupisce quando si arriva a capire. È uno sguardo perpetuamente rivolto nel più profondo dell'anima, una franchezza strana nel dire tutto quanto pensa, e un'originalità nel vedere le cose. Siccome le lettere pubblicate sono scritte a persone con cui essa aveva una lunga abitudine, perspicaci assai, le idee tutte sono appena abbozzate, e bisogna indovinarle. Lei ne caverebbe molta più roba di me, peccato che il tedesco ne sia spaventosamente difficile. Se quella donna avesse saputo far uso del suo ingegno, certo avrebbe fatto un'opera superiore a qualunque altra uscita dal cervello femminino, ma così tutto è rimasto in germe. Dicono che in compagnia era amabile al di là di quel che si può dire. Univa a tanto ingegno una facoltà potentissima di interessarsi a tutto, piena di benevolenza anche per le persone. Non finirei mai di parlarne perchè ogni giorno ne sento a narrare qualche cosa di nuovo, sempre il discorso cade su di lei. Si figuri che il libro appena uscito fu portato a Münchengraetz da non so quale persona del seguito del re di Prussia. Cadde sotto gli occhi di Metternich, il quale lo portò via dicendo che era troppo interessante. Certo questa non è una raccomandazione per noi, ma eccita la curiosità.

Ieri sera fui in una conversazione, e mancai poco a perder la pazienza per quel sentirmi sempre ad assordare colle più stomachevoli e *niaises* lodi del re qua, e de' suoi figli, e figlie e che so io appartenente in qualche modo a lui. La servilità su questo argomento passa tutti i limiti. E non c'è che dire, è una macchia che ha addosso tanto l'uomo d'ingegno come lo stupido.

Appena era permesso tanto *dévouement* verso Napoleone. Ma questo *zero* qui cos'ha fatto? Ranke che fu qui ieri sera mi aprì un pò la via a capir questa cosa. Qui tutti sono impiegati, come la sia non posso spiegare, ma come egli diceva. In Prussia lo stato è quello che mangia e quello che dà da mangiare, quello che paga e quello che incassa. Per trovare dei non impiegati bisogna andare nella classe dei bottegai e più in giù. Si figuri che possibilità di rivoluzione. Cosa ne facciano poi dei loro lumi per non aprirli mai su quello che li tocca più da vicino non lo so.

Ho trovato *un* liberale, lo adoro, che ci vuol un gran coraggio a esserlo in uno solo. È il professor Gans, credo averlo già indicato in altra lettera, parla come parliam noi, più imprudentemente forse. Fa un corso di filosofia della storia, e uno di diritto, e non se la prende comoda come i francesi, ma due volte in settimana fa quattr' ore di lezione, gli altri giorni due ore. Dopo avuta licenza dall'università di far un corso della storia di Napoleone, il re di suo pugno lo proibì. Ci fanno delle piccole angherie perchè è liberale più di qualunque altro professore e perchè non nasconde le sue opinioni. È un buonissimo uomo con ciò. — Le assicuro che sento che con una superiorità immensa di sapere sulle altre nazioni la Germrnia è veramente meno incivilita degli altri paesi. Buonissima gente, s'impara molto a star con loro, ma beati quelli che non vi son nati.

Ho empito quattro facciate di chiacchiere troppo lunghe per una lettera, forse lei penserà che era meglio ch'io scrivessi altro, per questa volta mi scusi. Non so se apparisca da quanto ho scritto che mi trovo piuttosto bene qua. Vorrei che così fosse anche per lei in Bruxelles, ma non lo spero. Almeno lavori: e scriva a me quanto pensa, e tutti i particolari quotidiani.

Collegno mi scrive che Châteaubriand pretende d'aver vedute ed udite cose a Venezia che distruggono quel che Pellico narra della sua prigionia in quella città. Collegno osserva (e mi par probabilissimo) che Châteaubriand a Venezia fu *la dupe* di quel che fa spargere il governo austriaco per diminuir l' effetto delle *Mie Prigioni*. Finchè quel signore si contenta di smentire a voce la narrazione di Pellico non vi si badi, ma se mai avesse l'impudenza di stampare, gli si potrebbe dimostrare la trappola in cui è caduto. Se Miss Clarke me ne scrive qualche cosa da cui si possa raccapezzare il filo della faccenda, glielo comunicherò.

Qui non abbiam fatto ostentazione della nostra qualità di profughi, pochi sanno questa circostanza. Da alcuni venne a sapersi indirettamente perchè il celebre Savigny torna adesso dal lago di Como ove passò l'estate, e disse d'aver veduta là una villa appartenente a Peppino, e quanto aveva sentito sul conto di lui. Non so davvero se ciò sia vantaggioso per noi presso i nostri conoscenti, o no. Poco importa.

In fatto di politica, leggo ogni giorno il *Constitutionnel* e la *Gazzetta di Berlino*. Collegno si è ingannato nelle sue profezie sull'andamento delle cose in Ispagna. Ed ogni avvenimento ora rende fallaci le previsioni, tutto va così singolarmente. Alle volte mi sento una *Sehnsucht* verso la Francia come fosse mia patria. Per chi ama e spera la libertà essa è certo patria, e per chi sta in fondo alla Germania più ancora. Sto leggendo oltre quelle tali lettere, una corrispondenza fra Schiller e Goethe, e un'altra fra Goethe e un amico suo. Le lettere sono scritte nel 1793, 1794 sino al 1800. Sa cosa mi colpisce? È che in quel momento lì non venga mai fuori una parola che alluda nè da lontano nè da vicino alla rivoluzione francese! Stavano quietamente pubblicando un giornale letterario, Goethe faceva il *Wilhelm Meister*, senza essere menomamente disturbati dagli avvenimenti politici. — Un tedesco a cui parlai della traduzione di Fichte, si mise a ridere dicendo: i francesi credono di aver fatto un gran passo riuscendo a leggere la *Destination de l'homme*; qui, questo è un libro popolare, e passerà un secolo prima che i francesi arrivino a leggere le nostre vere opere trascendentali. — Io dico, meglio così, giacchè la metafisica non giova ai progressi nella pratica. Ho perso il credito alla metafisica come vede.

È ora ch'io finisca, se non è contento della qualità della lettera deve esserlo della quantità. Addio, fuorchè il caro Arrivabene, non ho più nessuno in tutto Bruxelles da mandare a salutare dopo il disinganno sul conto di Rossi e Picchioni. Mi rammenti a Gastone se egli non lo secca troppo. Arrivabene non me ne voglia che gli scriverò presto. Berchet va benino.

Berlino, 4 dicembre 33.

Ella temeva che io avessi qui da rinunciare ai miei principii politici. Tutt'altro, ma sto invece perdendo un pregiudizio. Quello

contro gli ebrei qua. A poco a poco vengo a sapere che tutti i miei conoscenti quasi, sono ebrei. Anche M.me Varnhagen era ebrea, anche quell'unico professore liberale (il di cui nome è Gans) è ebreo. Ebreo recentemente convertito cioè, ma vuol dir lo stesso. Il fatto sta che una gran parte, la maggiore forse delle notabilità sia in scienza, sia nel commercio, è ebrea. Che fare? Mi adatto [illegible] Qui il Governo fa quel che può per chiud[illegible] ebrei sono insistenti e la vincono. Po[illegible] convertirsi che innalza l'ebreo dalla vigi[illegible] i diritti di un altro prussiano. Veda che [illegible]

Berlino, 10 dicembre 1833.

Mi scri[illegible] fu arrestato il prof. Cantù, un giovine [illegible] quelle ricerche storiche sull'epoca dei [illegible] tai da Milano. Appena sorge un uomo che [illegible] more colle donne di teatro, zaffete, è tol[illegible] enti crescono nella nostra povera patria in una proporzione grandissima, eppure bisogna dire meglio così. È una protesta in faccia all'Europa contro la dominazione straniera. La mia sola paura è che Carletto *non* faccia anch'egli un giorno questa protesta. Educata da parenti ultra ho sposato il liberalismo e per punirmene, il cielo mi ha dato un figlio tollerante del despotismo. Per parlar d'altro le conterò che fummo domenica a pranzo da un gran libraio. L'invito era per le tre, si andò a tavola un po' prima delle quattro e se n'uscì quando le sette eran già suonate. Il più bello è che in tanto spazio di tempo non vi fu da mangiare che *deux viandes*, delle erbe e del pesce. Non so capire anche dopo averlo veduto come si sian potute impiegare tre ore per un così piccolo risultato. Non c'era divisione di lavoro, i padroni di casa facevan due parti, una seduti con noi, l'altra girandoci attorno coi tondi. Eravam trenta persone a tavola, non v'era altra abbondanza che di vini, pur troppo! Giacchè il mio vicino per ozio forse ne mandava giù dei gran bicchieri, e verso le sei e mezzo era diventato tenerissimo. Berchet seduto in faccia a me vedeva il pericolo crescente, e ne godeva barbaramente. Basta, tutto finì con un bacio di mano affettuoso. Se non fosse stato questo piccolo accidente mi sarei divertita benone, non ho mai visto gente così originale. Oltre gli

altri professori ora ho fatto la conoscenza di quello di sanscrittto e rinnovo subito prima che lei faccia dei giudizii temerarii la protesta che do tutti i professori per un solo amico, di quei vecchi.

Peppino la dura finora col tedesco, Carletto seguita là col Ginnasio, credo discretamente. Berchet può andare a due lezioni al giorno ma non scrivere nè leggere.

Berlino, 18 dicembre 1833.

Io ho letto qui le due lezioni del prof. Gans tradotte in francese, e due altre seguenti in tedesco. Mi par inferiore a Cousin. Che ne dice? Berchet va alle lezioni, che lo stesso fa ora sulla storia della filosofia, dice che è eloquente. Noi lo vediamo spesso. È un buonissimo uomo. Dice anch'egli che la Germania non è paese da rivoluzioni. Si dà una gran importanza qui all' adesione di quasi tutti gli stati germanici al sistema di dogane della Prussia. È considerato da alcuni come un gran passo verso la libertà di commercio e come una diminuzione dell'indipendenza degli stati varii della Germania in favore della Prussia. Dicono che Metternich vi si sia inutilmente opposto. Ho conosciuta la vedova di Hegel. Donna bruttina e alla buona che non sembra aver più numeri della povera Mme Lefebvre. L' inferiorità delle donne tedesche, massime delle mogli di professori è una cosa che mi stupisce.

Berlino, 2 gennaio 1834.

Questa settimana fu feconda in *soirées* e conoscenti nuovi. Il signor di Savigny, il più notabile fra questi, non mi piacque per nulla. Ha un sussiego da letterato francese, da *doctrinaire*, con una certa vernice di cortesia tutta esotica in lui, peggiore mille volte della schietta rozzezza. In quanto alle opinioni poi le basti questo: che essendo stato due mesi fa a Milano, non cercò di Manzoni e vide solo Zajotti, che egli innalza alle stelle. È talmente nemico del prof. Gans, che è uscito dal Consiglio dell'Uversità unicamente per non incontrarvelo. Ha una cognata (*Bettina Arnim*) celebre pel suo talento, autore e che so io, *bas bleu* più che qualunque altra cosa, e questa toccò a Berchet. La figlia poi, un mostro di bruttezza, ha fama di *disputer* benissimo di teologia. Ma questa *marotte* della teologia è comune a molti qua.

Non conosco famiglia ove non vi siano due religioni in presenza ed è frequentissimo il caso di tre religioni.

Di tanto in tanto cambiano e poi tornano indietro. Il D.r u-lius è già alla terza, e molti altri similmente a lui. Un po', credo, che sia effetto di non aver nessuna credenza, un po' calcolo d'interesse, il Re occupandosi molto di conversioni, liturgia, riunioni [illegible] Se Peppino sapesse il tedesco, questo sa [illegible] so per lui.

Mi per [illegible] e il governo prussiano non è niente m [illegible] ore del governo austriaco. Un uomo ch [illegible] i giornali francesi permessi qua, passi in [illegible] e individuo della famiglia reale, fu conda [illegible] ezza!....

Ma qu [illegible] bblicità, non v'è nemmeno come in Lomb [illegible] grida al rischio d'andar per ciò allo Spiel [illegible] utazione di buon governo.

Berlino, 15 gennaio 1834.

La povera Manzoni è morta. Le lettere da Milano mi dicono ciò ch'io sapeva figurarmi, la desolazione della povera famiglia. È una sciagura immensa, ma temperata per Manzoni dal pensiero costante della beatitudine celeste di quell'anima virtuosa. Questo conforto è così grande che non so quasi chiamare una sciagura quella che non ne è priva. Ora ho uno stimolo di meno per andare a Milano. Fauriel sarà pure afflittissimo.

.... Domandai l'altro giorno a Ranke donde venivano quei così frequenti cambiamenti di religione in Germania.

Mi disse che molti sceglievano la religione che secondo loro era più in armonia col restante della loro *Bildung* (capisce la parola). È un complemento delle loro opinioni politiche, non già per farne profitto, ma per essere in armonia col loro tutto morale. Aggiunse poi, e questo mi par evidentissimo, che in Germania non si sapeva propriamente che cosa fosse religione; che in Italia all'opposto non si sapeva che fosse morale, che gli era avvenuto in Italia di non potersi assolutamente far capire parlando di morale, che il senso che davano alla parola, era ciò che si chiama *intelletto*. — È molto interessante quel Ranke, se non fosse un uomo strisciante, e le di lui assunte opinioni politiche,

che mettono un abisso fra lui e noi. Non le parlai più della signora Varnhagen perchè vi penso meno. Fui distratta da altre letture dal continuare il suo libro. Però ne lessi 300 pagine.

Berlino, 20 gennaio '34.

La settimana scorsa fui a pranzo da un professore col rettore dell'università e cinque professori. Fortuna che Carletto non era lì. Mi ci sono divertita, si stette tre ore a tavola e vedo che è proprio lo spazio di tempo indispensabile qua. Non mi seccai perchè avevo vicino a me Humboldt al quale le parole non mancano mai. Mi parlò, fra molte altre cose, di Libri; disse che Libri lo impiegò tre anni fa per ottenere dal Gran Duca che questo gli conservasse la pensione e che egli, Humboldt, vi era riuscito. Le difficoltà però che ebbe a vincere per parte del Gran Duca gli sembravan attestare la falsità delle voci che erano girate sul conto di Libri. Ma a me sembra un cattivo indizio quel fare contemporaneamente dei passi presso il Gran Duca per la pensione e preparare un tentativo rivoluzionario contro di lui.

Berlino, 28 gennaio '34.

Ho anche alcuni altri indizi oltre quelli che mi dà lei per credere che si rinnoveranno delle pazzie funeste poi a molti (1). Non ne dico nulla a Peppino perchè inveirebbe contro certi uni. Anche ieri sera si fu a conversazione, l'invito era in casa Savigny. Ha una moglie la più antipatica che si possa dare, e una cognata pazza (*Bettina*) la quale ha preso a perseguitare Berchet.

Berlino, 4 febbraio '34.

(*A Scalvini*). Povero Alessandro! (2) per lui non v'è speranza che tornino i bei giorni: una felicità tanto più dolorosa a perdere che durò ventisei anni. Ho ricevuto una lettera di una di lui figlia. Vi trovo lo stesso dolore rassegnato che le scrissi di quel di Manzoni. Egli ha bisogno di consolarsi e in quanto la volontà può aiutare a dar consolazione, egli vi aiuterà. Finchè visse si ostinò a sperare anche allorquando non si poteva più ragionevolmente farlo. Ora si volge a un altro pensiero consolante. Certo

(1) Spedizione di Savoia, a cui Don Peppino contribuì con denaro.
(2) Manzoni.

tutti questi sforzi non lo impediranno di soffrire molto, ma non v'è nulla da temere per la sua testa come imagina Cousin. Fauriel dopo saputa la prima nuova della malattia non ha mai domandato nuove per timore di sentirne delle cattive, e probabilmente non scriverà a Manzoni per non essere costretto a fermare il pensiero su una cosa che lo affligge. Mi rincresce, ma non mi [illegible] no dei misti i più singolari che vi sieno..

Anche [illegible] anke) che l'operetta di Fichte tradotta [illegible] barzelletta e che i francesi non erano ca[illegible] pere metafisiche tedesche. Credo che vi si. [illegible] n questa asserzione. Si dice che Schelling [illegible] nte alle idee religiose, alcuni pretendon [illegible] fatto cattolico, credo che non sia vero, [illegible] simo che la sua carriera filosofica sia fi[illegible] idò l'altro giorno a Berchet in tuono sol[illegible] va per creare *Dio*, che finora tutti i me[illegible] a questa creazione, ma che finalmente a Schelling era riuscita la grande impresa....

Vidi ieri il prof. Bopp, autore di grammatiche e dizionari sanscritti, mi feci coraggio (perchè eravamo esattamente a quattr'occhi) di metterlo sull'argomento dell'origine della lingua, e venendo così a parlare dei dialetti come importantissimi a scoprire quest'origine, citai le cose dettemi da lei sul dialetto bresciano, dell'identità di alcuni vocaboli con vocaboli greci, ed egli se ne interessò moltissimo. Arrivabene mi scrisse che lei lavorava al *Faust* e che gliene aveva letti alcuni bellissimi squarci. Posso sperare che compisca l'opera?

Berlino, 12 febbraio '34.

Caro Arrivabene. Ieri ho letto nei giornali l'esito infelicissimo del tentativo di quei di Ginevra. Non vi aveva fiducia, era persuasa che facevano una pazzia, eppure l'avvenimento mi fece pena. Ormai saranno convinti che è inutile ritentar la Savoia; e che mai possono fare di potente i fuorusciti? Si muovano quei di dentro, e allora si potrà operare. Mi sembra più dignitosa e facente più effetto la protesta che fanno contro la dominazione straniera i tanti che abbandonano spontaneamente la patria, gli

agi, la vita allegra per l'esiglio; che tutti i tentativi imprudenti e storditi dell'emigrazione che ha preso radice in quei fatali Cantoni Ticino e di Ginevra. Però non li voglio condannare, che hanno delle scuse anch'essi.

Berlino, 17 febbraio '34.

Nei giornali avrà visto che morì qua il celebre professore di teologia e predicatore Schleiermacher. L'altro ieri ebbe luogo il convoglio funebre. Spettacolo ammirabile e commovente! Una gran parte della popolazione, 40 mila persone dicesi, lo seguì per rendergli uno spontaneo omaggio. Tutti i professori anche vecchi a piedi, tutti gli studenti e poi gente d'ogni classe, un'immensità di carrozze; i principi, trascinati dalla popolazione con cui fingevano di simpatizzare, mandarono le loro. E nessuna pompa di gendarmi, di *sergents de ville*, tutto quietamente ma fortemente sentito. Era un trionfo della scienza, puro di elemento politico, insomma uno spettacolo come non se ne vede che in Germania. Certo il vedere una popolazione mossa fortemente da un'idea di libertà è cosa più omogenea al mio modo di vedere, ma l'ammirazione ed il rispetto per la sola scienza è anche una bella cosa. Del resto questo Schleiermacher morì come un Socrate moderno. Era già ammalato assai e seguitava a parlar dalla cattedra finchè gli mancò la voce alla lettera. Allora si mise a letto e in pochi giorni morì. Dicono che è una perdita irreparabile per l'Università.

Berlino, 22 febbraio '34.

Carissimo Arrivabene. Se la mia lettera ha agitato il di lei animo, la sua risposta ha commosso il mio. La speranza ch'Ella mi lascia è qualche cosa, ad ogni modo quand'anche andasse in Inghilterra, spero bene che si riserverebbe alcuni mesi ogni anno da passare cogli amici. Io considero lei come una parte indivisibile della famiglia, e spero che lo sarebbe anche dopo. Come loro hanno trovato ragionevole il mio star qui tutto state, io trovo naturale e giusto il di lei accettare l'impiego se si presenta in termini convenienti. Lascio da parte le considerazioni pecuniarie che per me significano poco, ma capisco che è una gran soddisfazione l'essere occupato utilmente per l'umanità, o una parte d'umanità. Mi lasci dire che lei è un esempio di volontà

vittoriosa contro il destino. Tutto ciò che il destino le ha tolto di beni materiali, ella lo ha ricuperato in beni morali, perchè lo ha voluto costantemente. E non compatisco lei per nulla delle perdite fatte, guardo a lei con invidia. Probabilmente se riesce la faccenda dell' impiego, non le sarà dato tempo di consultar gli amici. Le torno a dire, se i termini sono convenienti vada.

Anch' io ebbi l'animo abbattuto dal tentativo almeno spensierato di Ginevra, ma ci siam rialzati da colpi più forti di questo. Quando una causa è buona non valgono nè amici nè nemici a rovinarla.

Neppure questo mi fa perdere la fede.

Berlino, 25 febbraio '34.

(*A Scalvini*). Ho per le mani adesso: *Les Études de V. Hugo sur Mirabeau* e la storia di Francia di Michelet. Vede che non mi mancano neppure libri francesi. Fui tentata un paio di volte di mettermi a qualche lettura metafisica con una persona che me la rendesse intelligibile, ma poi vi rinunciai un po' per l' imbarazzo di manifestare questo progetto, un po' per la necessità di abbandonare qualunque altra lettura se mi metteva a quel terribile studio. Vo pescando un po' di metafisica nel libro della signora Varnhagen che ne contiene molta, ma sotto forma tanto bizzarra e concisa che fa paura. Io sperava proprio capirla con lei, nei viali di Gaesbeeck o in riva al Reno. Se va a Parigi si faccia prestar questo libro da Miss Clarke. Se la buona fede, il rispetto dei diritti altrui anche se immaginarii si può chiamar *Morale*, allora certo i tedeschi hanno, nella pratica della vita, della *Morale*. Quello piuttosto che io nego loro è calore e verità di sentimenti affettuosi. Non ne sento mai neppure a parlare. Che gente comoda a governarsi, che cuccagna per un sovrano! Qui Luigi Filippo perderebbe le sue arti, sarebbe un lusso che nessun capirebbe. Come mai Cousin ha potuto decantar la Prussia come quella che precede la Germania nelle vie dell'incivilimento? Per un po' di filosofia che Hegel o altri vi l'avevano portato? Presi in massa i Prussiani sono più stupidi degli altri tedeschi, eccettuatone gli Austriaci.

Berlino, 24 marzo '34.

Mentre lei sta forse osservando la carta geografica per fissare la strada da fare, noi ci disponiamo a lasciar Berlino. Jeri im-

provvisamente Peppino e Berchet furono chiamati alla polizia e si sentirono dire con molta gentilezza d'andarsene. Il Direttore della polizia fece gran elogi della loro condotta, li assicurò che essi non avevano in nessun modo provocato questa misura, ma il governo teme (disse) che la loro presenza lo esponga a *de petits désagréments de la part de l'Autriche*. Berchet replicò: forse chè il trattato recente di estradizione può esserci applicato? Oh no, fu la risposta, il trattato non li riguarda minimamente. Non può aver effetto retroattivo. — Ora resta a chiarirsi se la proibizione di soggiorno si estende a tutta la Prussia, o solo a Berlino. Vuol credere che fui contenta di dover partire, tanto è vero che faceva un sagrificio rimanendo? Ma ho imparato che per quanto essi si facciano graziosi, innocenti, i governi assoluti, è sempre una maschera e sono tutti iniqui egualmente. Che stolidezza! lasciar uno per cinque mesi in un sito, rinnovarci la carta di soggiorno per 6 mesi quando la si domandava per soli tre mesi, e poi un bel giorno dirci: non abbiam che a lodarci di voi ma il mio capriccio è che partiate. Basta, chi lo merita è Peppino che ci assordiva di lodi del governo Prussiano, lo anteponeva ai governi costituzionali, faceva le liti meco su questo argomento, quasi quasi voleva farsi prussiano se lo lasciavamo fare, ben gli sta. Ci ho gusto per lui. Io non ho mai lodato il governo, solo lo credevo più logico. Un po' men metafisica e un po' più senso comune! Dovunque andremo a stare staremo meglio di qui, ma loro aspettino che ci càpiti fior di stranieri come noi. Dio mi guardi dai governi paterni! Se lo tengano, queste marmotte che dormono ancora sugli allori del 1813 e 1814, e credono che il mondo non abbia più da far un passo dopo. Almeno avrò guadagnato d'aver ragione contro Peppino quando verrà a parlarmi della Prussia.

Berlino, 25 marzo '34.

Se non fosse questa considerazione (1), amerei dir loro, « non solo da Berlino parto, ma non so che fare di tutto il vostro vilissimo paese. E se mi pregaste non vi starei un'ora di più ». Quest'angheria muove da Vienna, ne abbiamo la certezza, il meschino governo di Prussia non contento d'aver sottoscritto quel

(1) L'educazione di Carletto.

trattato di estradizione, vuole anche compiacere i minimi capricci di Metternich. Prima di partire avremo in iscritto dal ministro di polizia l'autorizzazione di star in qualunque parte della Prussia eccettuatane la capitale. Così vivremo tranquilli.

Berlino, 30 marzo '34.

Le nostre faccende sono tuttora allo stesso punto, non sappiamo che cosa faremo perchè l'autorizzazione in iscritto di rimanere in Prussia, fuori la capitale, non è venuta. Forse è la lentezza, naturale a un governo tedesco, forse pentimento del promesso, chi sa, vorrei escir d'incertezza. La misura della polizia è stata per noi l'occasione di un trionfo. Una folla di persone venne a dimostrarci un affetto ch'io non sospettava neppure. Si può dire che la nostra faccenda è in questi giorni l'argomento di tutti i discorsi e che fece un senso di sdegno e di vergogna. Persone anche favorevoli al governo lo biasimano altamente. Quasi tutti vorrebbero che ci mettessimo in lotta colla polizia e ci assicurano che la vinceremmo. Abbiam dovuto rifiutar molte offerte di servizio, fra gli altri anche quelle del ministro francese, cosa che fece una gran sorpresa. Ma non vogliamo sagrificar nulla della nostra indipendenza. Accettar il partito che ci faranno, rimanere a titolo di favore, no. Tutto quanto si poteva da noi cedere in considerazione solamente dell'educazione di Carletto, l'abbiamo ceduto, adattandoci a rimanere in Prussia con garanzie di sicurezza. Ho passato però una settimana agitata sì, ma piena di piacere. Sono lusingatissima del grido di *détresse* quasi direi, innalzatosi alla nuova della nostra partenza. In nessun luogo ho ricevuto tante dimostrazioni.

(*A Scalvini*).

Il sig.r Varnhagen mi diede il bigliettino che unisco qua, sopra le quartine dubbiose. Vedrà che non scioglie interamente il dubbio, ma crede che siano di Goethe. Il *famulus* era uno studente particolare ed intimo *adepte* del professore, un posto ambito da molti perchè dava oltre l'intimità col professore alcuni privilegi. Egli serviva il professore in cose di scienza ed anche cose domestiche. Wagner è un personaggio storico come il Faust, il suo nome è diventato proverbiale per indicare un *famulus* sciocco.

Queste sono le notizie raccolte. — Ho letto al sig.r Varnhagen quanto mi scriveva sopra la defunta, e gli fece tanto piacere che volle che glielo copiassi il passo con sotto il di lei nome e non mi stupirebbe che un qualche giorno lo facesse stampare. Scusi se fui indiscreta.

Berlino, 3 aprile 1834.

Bisogna ch' io torni a dirle che fu un vero trionfo per noi questa faccenda. Tutto Berlino prese partito per noi, ed altamente. Un po' è dovuto ciò alla nostra abilità, ma in gran parte al senso profondo del giusto che hanno questi buoni tedeschi orientali. La guardano come una vergogna pel loro governo e per loro che ci vivono sottomessi. L'idea del timore di compromettersi manifestando questi sentimenti, non è venuta neppur ad un solo, lo dico per la loro gloria.

Non ho tempo di aggiungere, se non che diedi una commendatizia per lei ad un giovine Dottore Böckh, figlio di un celebre professore qua nostro amico.

Addio in fretta, caro Arrivabene. Anche noi raccogliamo allori, non come lei nel campo della scienza, ma in quello dei sentimenti nobili e generosi. Scusi l'orgoglio, sono inebriata di questo trionfo inaspettato.

Berlino, 7 aprile 1834.

Tre giorni fa siamo stati invitati a un ballo dal ministro d'Inghilterra. Ci siamo stati, manco male, per comparirvi colla testa alta in faccia al ministro d'Austria. Questi spergiurava a Lord Minto che lo disse a Peppino, ch'egli non aveva parte nella nostra faccenda. Non m'importa ch'egli vi abbia parte o no, ed il suo dir no, non mi convince neppure; quel che mi piace come prova dell'opinione generale in questa circostanza è che ha voluto (il ministro d'Austria) levarsene la macchia. Ed il biasimo universale eccitato dalla misura di polizia, è per noi una speranza per l'avvenire maggiore di quel che sia la parola del ministro. Il Governo non ama far chiasso, come tutti i governi paterni dispotici.

Bonn, 30 aprile '34.

(*A Scalvini*). Non è principalmente l'insegnamento tedesco che metto al disopra dell'insegnamento francese, ma l'aura della gio-

ventù tedesca. Preferisco che Carletto formi il suo animo (*Gemüth*) in Germania che non in Francia. Io credo che una giovine pianta coltivata dapprima sul suolo tedesco e trapiantata in quello francese dopo gli anni dell'adolescenza riunisca le condizioni migliori per riuscir bene ed in quanto al cercare il pane dell'intel[illegible] le dirò che il governo solo è nemico, i[illegible] troverebbe strano lei ch'io cercassi dei [illegible]

A Dre[illegible] ck, l'autore della *Genovefa*. Fu gentilissi[illegible]

Milano, 16 dicembre '34.

(*A Sca*[illegible] lietti mandatimi, faccia presto ad inviar[illegible] mano all'opera subito. Grossi troppo oc[illegible] e del proprio libro non poteva prestarsi, [illegible] il tempo di venirmi a trovare un mome[illegible] pregato si scusò, dicendo schiettamente c[illegible] ttersi. Di modo ch'io era un po' sgome[illegible] far la temerità di intraprendere la cosa io sola, quando, non aspettato, mi si esibì uno. — Ieri è uscito il romanzo di Grossi intitolato: *Marco Visconti*, storia del 300 cavata dalle cronache di quei tempi. Due giorni prima della pubblicazione v'era assalto presso l'autore per averne una copia, onde leggere prima della folla, e si dice che l'altro ieri furono viste alcune signore eleganti al corso con questo libro in mano. Se anche fosse un po' ridicolo questo fanatismo in anticipazione, almeno prova che non è solo la Malibran o la Pasta che faccian fanatismo.

Milano, 31 dicembre '34.

(*A Scalvini*). Ho ricevuto jeri le sue poche righe con l'ultima scena del *Faust* e jeri consegnai io stessa tutto il manoscritto al censore....

Il romanzo di Grossi, sfogata la curiosità del leggerlo, non è poi piaciuto moltissimo. A me pare però che vi sia del gran bello. Vale dieci dei romanzi del calibro di quel d'Azeglio.

Milano, 22 gennaio 1835.

Un gran piacere qui a Milano lo trovo nella compagnia di Manzoni: è una fonte inesausta di amabilità e di splendide idee.

Nè in Francia, nè in Germania ho incontrato un uomo che si possa uguagliare a lui.

Ha pochissima compagnia e spesso troppo al disotto di lui. Quando lo trovo solo colla madre e le due figlie me la godo. Egli mi ha dato ultimamente una prova di compiacenza di cui vado fiera, non posso dire ancora in che cosa consista, ma ne approfitterà anche lei.

Bonn, 21 dicembre 1835.

Quando sento a parlare di quegl' infelici dello Spielberg ogni altro compianto mi sembra un delitto. Uniamoci nella venerazione per queste vittime, e vergogniamoci d'aver sofferto così poco in confronto di essi. Qui il *noi* non è più applicabile, che cosa ho mai sofferto io? Non ho sentita una privazione, ho trovato degli amici che hanno fatto le veci di parenti, mi sono trovata in situazione di sviluppare le facoltà intellettuali e di servirmene meglio che se fossi stata sempre in Milano, ho potuto dare una educazione più liberale a Carletto, e mi sono anche usurpata un poco di fama di donna intrepida, che veramente non merito ma che mi dà piacere. Tutta la mia condotta in esiglio non fu che spontanea; non mi è mal costata un sagrificio, uno sforzo, e sempre fu eccitata dall' approvazione di amici di cui la stima ci è cara.

Bonn, 11 gennaio '36

(*A Scalvini*). Se fosse in Germania gusterebbe la musica tedesca più di quello che faccio io; e se è vero come dicono alcuni qui che questa musica apre degli angoli reconditi dell' anima, certo allora è un gran peccato non conoscerla. Ad ogni modo mi piace questo prendere sul serio ogni cosa che è proprio dei tedeschi. Nè l'amore, nè le arti sono puro diletto per essi. Siamo stati l' altro ieri a una festa da ballo in casa del Direttore del Concistoro, sia detto fra parentesi Ghita vi saltò col professore di sanscrito. V'era pure Loebell a questa festa e mi diceva che ogni volta che egli si trovava in una riunione di questo genere gli s'affacciavano suo malgrado alla mente le quistioni le più profonde. Per esempio: Che pensano tutte queste persone sui gran misteri della vita? Che cosa sviluppa nell' animo loro questa letizia? — Vede anche lì che serietà a proposito di contradanze.

Ho letto la corrispondenza e una notizia biografica di quella signora che si uccise un anno fa a Berlino. Ne abbiam parlato insieme, è vero? Appare dalle lettere che fosse un carattere tranquillissimo, concentrato, una mente discretamente colta ed acuta, ma nulla di particolare. Era maritata da cinque anni, innamorata di suo marito, riamata quanto egli era capace di amare. Questa povera donna aveva sempre giuocato per così dire colla morte. Prima di sposarsi già aveva attentato alla propria vita, perchè persuasa che il futuro consorte non sarebbe felice maritandosi ed incapace di separarsi da lei rimanendo in vita. Dopo un'esperienza di cinque anni, confermata nell'opinione che il legame del matrimonio era fastidioso a suo marito si determinò ad uccidersi. Fin lì si può dire, è una pazza, ma il modo con cui ha eseguito questa risoluzione è eroico. Da alcuni giorni non aspettava se non il momento opportuno, cioè d'esser sola in casa. Un concerto a cui fu invitato suo marito glielo dà. Quando fu uscito, essa andò in cucina a preparargli la cena per il ritorno, poi mise tutto il denaro che aveva nel *secrétaire* del marito e gli scrisse alcune righe raccomandandogli di godere la vita e di sopportare la di lei morte senza debolezza, poi si chiuse nella propria stanza, si vestì interamente di bucato, si mise a letto, si ferì con un pugnale con mano tanto ferma che non sopravisse che mezz'ora alla ferita; ebbe però la forza di cavare il pugnale dalla ferita e metterselo a fianco, tirò la coperta sulla testa per soffocare i propri gemiti, e quando fu trovata morta nessun movimento aveva scomposto le sue vesti nè la coperta. Che forza prodigiosa!

Ho tenuto lei forse un po' troppo su questo argomento mestissimo, ma è un enigma da sciogliersi che mi perseguita come le questioni della vita perseguitano Loebell in mezzo alle danze. Vorrei penetrare in un'anima di quella tempra. Sapere come facesse ad amare, quali erano le sue idee religiose?

Addio. Scriva presto e lungamente.

Bonn, 12 gennaio 1836.

Per occupare le sere, il tarocco essendo abbandonato, si fa una lettura in comune, e questi giorni scorsi eravamo anche noi con Carlo magno. I lettori sono Peppino, Carletto ed io. Passiamo dalle letture le più opposte. Storia, oppure Corneille, Molière, Ra-

cine. Ci siam divertiti molto col *Cid* e con *Tartuffe*. Berchet va e viene. Ghita ed io poi leggiamo insieme alla mattina Tommasèo, siamo inoltrate nel secondo volume, che mi pare inferiore al primo. Ma se non al libro, prendiamo simpatia all' autore e tutte due abbiam voglia di conoscerlo personalmente.

Bonn, 13 gennaio '36.

Credo proprio che fuori della corrottissima Italia non si possa trovar qualcheduno che onori della sua stima una donna simile. Lo sento come un'offesa personale. Un altro obbrobrio ch'io credeva dietro le parole dei giornali, lo posso smentire. Mio fratello mi scrive che il monumento alla Malibran non fu proposto se non dal redattore d'un meschino giornaletto di Milano, che i primi sottoscrittori furono il Governatore e il Generale comandante la Lombardia, questi nomi non furono seguiti che da quelli dei cortigiani del Governo e che finalmente il monumento non si farà.

Bonn, 8 giugno 1836.

La lettera di Tommaseo non è che una lunghissima lista di varianti ch'egli propone a Berchet e che obbligheranno questi a rifare una cinquantina di versi.

Bonn, 17 luglio '36.

(*A Scalvini*). Le vacanze di Carletto incominceranno il 7 o l'otto settembre e verremo subito a Gaesbeeck. Spero bene che la signora che lei aspetta, capiterà a Parigi un po' più tardi, onde possa lei passar qualche tempo con noi a Gaesbeeck. Mi faccio una festa di quel soggiorno; anche in mezzo a questa bellissima natura del Reno, penso ai viali di Gaesbeeck, alla camera gotica, e a ciò che ne è l'anima, la cara compagnia con cui sono solita esservi. Credo che vi siano ben poche persone che non pensino nell'età matura aver buttato via la loro gioventù. Anche a me par così. Forse però c'è il suo compenso. Ciò che non si è speso, non è perduto. Ci rimane e rende migliore un'altra età. Forse lei non sarebbe così pieno d'interesse per un'infinità di cose, se avesse esauriti i piaceri della giovinezza. Le ho detto altre volte che pensavo che eravamo più atti alle affezioni profonde dopo la prima gioventù.

Bonn, 23 novembre '36.

Berchet e Carletto erano andati prima a sentir Fichte.

Bonn, 2 dicembre '36.

Berchet va a sentire due o tre professori ogni giorno; leggo l'opera di Gibbon, suono, faccio pazienze e penso alla vita che farei in Parigi o a Bruxelles.

Bonn, 24 dicembre '36.

Caro Arrivabene! La lettura del dispaccio da New York ci ha mestamente occupati ieri sera. Non ha fatto a lei pure un senso di profonda malinconia il vedere Borsieri imbarazzato più che felice della libertà riacquistata! Il vederlo morto a qualunque speranza e lo scorgere perfino un po' di decadenza nella sua mente! Ritengo per certo che dopo un anno di pieno uso della libertà, l'animo di lui risorgerà, ma ora mi pare che non parliam la stessa lingua, che non possiamo in nessun modo intenderci. Credo che sarà una gran fortuna per Borsieri l'arrivo di Confalonieri, il quale sarà un appoggio sotto ogni rapporto. Intanto egli imparerà un po' d'inglese, si avvezzerà alla vita nuova. Io non credo che gli sia stata fatta la minaccia di levare la pensione alle sorelle nel caso che egli facesse cosa che spiacesse al governo austriaco. Queste sono le fantasie delle sue sorelle che mancano di buon senso assolutamente. La pensione l'hanno di diritto e poi non mancano esempii di fratelli o altri parenti di esuli ai quali il governo austriaco ha fatto favori. Se Borsieri non si accomodasse, come credo che farà, con Confalonieri, Peppino lo persuaderà a venire nel Belgio. Ad ogni modo spero vederli ambidue da qui ad alcuni anni e finire i nostri giorni insieme. Il ritorno in patria non è probabile nè per gli uni nè per gli altri, ed io non lo desidero se non accompagnata dagli amici dell'esiglio. Le notizie di Porro mi furono assai grate, ho gusto ch'egli abbia visto i figli, ed ho anche gusto che si illuda sul conto loro.

Bonn, 2 gennaio 1837.

Ho persuaso Peppino di fidarsi per ora nell'amicizia di Confalonieri a pro del compagno di carcere, promettendo a questi l'appoggio suo quando volesse venire in Europa. Non le pare che

io abbia avuto ragione? mi sembra tanto santo in Confalonieri il dovere di dividere la miglior sorte che gli è toccata cogli amici che hanno diviso il carcere duro con lui, e *che si sono lasciati guidare da lui nella via che ve li condusse*, mi sembra così santo, dico, questo dovere, che sarebbe una usurpazione il far le veci di Confalonieri. Se egli fosse rimasto in Europa, la faccenda era diversa ed avrei anch'io consigliato Peppino diversamente.

Heidelberg, 5 maggio 1837.

Caro Arrivabene! Siam giunti qua ieri sera con un caldo di luglio che ci incomodò gli ultimi due giorni del nostro viaggio, mentre i due primi non si sapeva come ripararsi abbastanza dal freddo. Ma probabilmente anche chi .viaggiava verso Bruxelles avrà avuto queste vicissitudini. A Metz trovammo Berchet il quale vi era giunto la sera prima, e l'indomani di questo incontro ci trovammo nuovamente a Sarbruck e da lì in poi fecimo strada insieme, ma non nello stesso legno. Ciò fu a motivo d'una vicenda avuta a Sarbruck. Guardi in una carta geografica la posizione di questo Sarbruck. Vedrà che è innestato fra la Francia e la Baviera e che la nostra strada traversa per una lunghezza di sole due leghe il territorio prussiano. Ora il nostro passaporto non era vidimato dal ministro di Prussia e perciò ci rifiutarono il transito, quindi dovemmo tornare indietro in Francia, e prendere una via più lunga per passare immediatamente dal territorio francese al bavaro. Questa vessazione pedante e meschina ci arrabbiò e fece perder tempo.

Peppino canta tutt'oggi come un merlo, in viaggio fu pure di buon umore, speriamo che si mantenga.

Berchet dice di lasciar pur fare la stampa subito che si potrà e che partendo Scalvini, Gioberti sia pregato di continuar l'opera sua.

Heidelberg, 5 mai 1837.

En absence de Monsieur Scalvini ce sera M.r Gioberti qui vaudra bien se charger de la correction *finale* des feuilles d'impression. Je prie M.r Stienon d'en prendre note.

J. Berchet.

Heidelberg, 28 giugno '37.

Nobil Conte

Il caldo e la spossatezza di cui ti lagni sono delizie delle quali godiamo anche noi qui, chiusi press'a poco in una valle quale codesta. Hai fatto ottimamente a collocarti nell'Albergo della vecchia Posta, casa delle più fresche di tutta Ems. A quest'ora avrai fatte diverse conoscenze, e sarai più contento. Ti desidero meno solitudine de [illegible] bene, salvo che della società è niente. D [illegible] ermi per nessun conto, e studia con imp[illegible] Sono due mesi che non parlo una paro[illegible] rificio per me: ma che vuoi? que' poc[illegible] uto al dì far dialogo, o non se ne curan[illegible] Professori inchiodati sui libri, o chiusi col [illegible] rse. Giornali ne ho in abbondanza, e [illegible] che a Bonn; nel restante il cambio n [illegible]

Se non [illegible] irriterei del villano mancar di parola del [illegible] ma penso meglio, e porto pazienza. Ti ringrazio di quanto hai fatto, e ti prego, se scrivi laggiù, d'insistere sempre, finchè si venga alla stampa. Godo che Scalvini non abbia sofferto del viaggio, e gli auguro vantaggiosa la *beva*. Salutalo tanto. Notizie a darti non ho. D.ua Costanza pensa di poter esser qui pel 15 luglio, se pure la malattia del nipotino la lascerà partire il 5. Temo dunque ch'ella ritardi ancor più la sua venuta. Gli occhi miei finora si sono condotti benino, ad onta del lungo freddo. Figurati ch'ebbi accesa la stufa fino al 10 del c.te!

Addio, caro amico, ama

Il tuo Aff.mo
BERCHET.

Bordeaux, 9 marzo '40.

(*M.me Fry*). L'ho veduta a Londra del 1823, andai con essa a Newgate, e la sentii predicare. Eravamo in compagnia di Santa Rosa, ed a proposito di lui, ha letto nella *Revue des deux mondes* l'articolo di Cousin? L'abbiamo letto quà con molto interesse;

(1) Codinissimi.

mi ha fatto mestizia quel tornare su tempi in cui io era diversa, quel ricordarmi di tante speranze ch'io nutriva allora e che furono vane. Anche lo spettacolo vivo della fine di quel povero Santa Rosa morto perchè impaziente dell'esiglio, è una malinconia.

Arconate, 16 ottobre '40.

Il nostro piano è, ai primi di maggio, di essere a Bruxelles. E allora avendo gustato di questa Lombardia, fissarci senza titubazioni là dove vent'anni di abitudini ci fanno la vita più omogenea e più piacevole.

Il nostro ingresso qua fu una solennità. Questi contadini avevano eretto un arco in capo al villaggio, vi siam passati sotto umili in tanta gloria (io pensava come sarebber spiaciute al povero Carletto queste dimostrazioni), poi festoni di drappi rossi e fiori lungo la via sino a casa nostra, uno scampanar da festa che durò alcune ore e la gente in folla giubilante e facendo gli evviva. Tutto questo era perchè da ventitre anni che Peppino è padrone egli ha sempre trattato con beneficenza, ed amavano già il padre di lui. Non vuol dir altro e bisogna esser grati alla gratitudine. Anche il parroco si è unito al suo gregge nel giubilare, ed è un buonissimo, dabbene e santo prete. Senza far ingiustizia alle intenzioni, io preferisco la lettera di quei di Gaesbeeck in occasione dell'amnistia a tutto il chiasso di ieri l'altro.

Peppino ebbe ieri la di lei lettera contenente quella di Gioberti, non me ne disse altro. In questo momento non pensa molto alle malinconie che l'han fatto rivolgersi a Gioberti.

Arconate, 26 ottobre '40.

Da alcuni giorni Borsieri è con noi, sia detto fra noi più incoerente che mai; senza immaginarselo mette la tolleranza di Peppino a una gran prova. Venne con Nany e suo marito. Appena alzato, prima anche di far colazione è sul bigliardo e non fa nulla (non legge neppure la gazzetta), tutto il santo giorno. Alla sera poi quando viene il curato fa certi discorsi così fuori di luogo che bisogna sempre essere occupati a troncare un discorso, o a modificarlo, o a medicarlo. Proprio sano di mente non è poverino.

Milano, 10 dicembre 1840.

Scalvini qualche rara volta va da Manzoni la sera, una di queste volte sentì Manzoni lodare assai ciò che Gioberti pubblicò ultimamente intorno a Cousin, e parlar di Gioberti con parole di alta stima ed ammirazione.

Milano, 9 gennaio 1841.

La Verri le scriverà qu[illegible] iamo quasi ogni sera; è attirata in parte dalla c[illegible] tichi fuorusciti, in cui trova maggior varietà di [illegible] ella dei milanesi immobili. Si fa spesso da no[illegible] essa e la Belgiojoso, riguardo all'amabilità: chi [illegible] a, chi all'altra. Credo che la Belgiojoso abbia u[illegible] a quella della Verri, ma questa più grazia....

Milano, 28 gennaio '41.

Farò i di Lei saluti ai [illegible] olo fa eroicamente il sacrificio del teatro, di og[illegible] er rimanere in campagna con la Belgiojoso in questa brutta stagione. Viene in città qualche momento, e poi vola di nuovo a Locate ove fa la partita di tarocco ogni sera col curato. Ma per dir il bene come la satira: la Principessa ha aperto a quel suo Locate una *salle d'asyle* per 40 ragazzi, ha fatto venire una maestra da Milano, ha vestito questi bimbi e dà loro due minestre al giorno. Ella stessa presiede a quest'opera di beneficenza.

Milano, 2 marzo '41.

In una lettera antecedente, Ella mi domanda perchè la Belgiojoso sta in Italia; io credo per i suoi affari. I guai nati fra essa ed il vedovo Visconti richiedevano la di lei presenza: e poi ha molti fondi ed ama e sa amministrarli bene. È imminente una sua visita a me, ed una mia a lei. L'incontrai dalla Giulia Manzoni, poscia vi furono per mezzo della medesima dei complimenti contracambiati: mia sorella Carolina è in amicizia e in parentela con lei; tutte queste ragioni hanno concorso ad avvicinarci, e dal canto mio ne son contenta.

Milano, 12 marzo '41.

La Belgiojoso ha fatto in questi giorni un atto di generosità rara. Ha ceduto al fratello Alberto Visconti tutta la di lei parte di eredità materna, cioè 500 mila lire.

Parigi, 17 dicembre '41.

Quest'oggi vado alla lezione di Mickiewitz più per far la sua conoscenza che per sentirlo, perchè non potrò continuare ad andarvi, le lezioni di Mickiewitz coincidono con quelle di Raoul Rochette che preferisco alle prime. Addio, Berchet e Peppino mandano saluti, il figlioccio va bene.

Parigi, 24 gennaio '42.

Le rimando religiosamente l'epistola dell'amabile Verri dopo averla ammirata. La mia *grippe* mi privò d'andar a sentir lo *Stabat* di Rossini di cui si dicono maraviglie. Berchet per altro lo trova profano quanto qualunque opera di Rossini, dice che è bella musica ma senza originalità. Vorrei che la sentisse anche lei e Gioberti amante appassionato dell'armonia. Le parole di Pellico in lode di questo mi fan nascere il sospetto che il buon Pellico sia in ciò l'eco di una classe di ammiratori poco grata a Gioberti cioè dei Gesuiti. Ho saputo che questi contenti di trovar in lui un potente avversario di Rosmini, lo portano alle stelle ed hanno convertito il re di Piemonte al loro parere in modo che se Gioberti volesse profittare di questo favore, ora potrebbe ottenere qualunque cosa. Rendo grazie a Pellico dei saluti mandati, e così fa pure Berchet.

Parigi, 29 gennio '42.

Ieri l'altro Berchet pranzò da Quinet con Lamennais, dice che è un omettino modesto, di maniere affettuose e non si crederebbe mai lo stesso che ha fatto *les Paroles d'un croyant.*

Parigi, 8 febbraio 1842.

Ho sentito con dolore che Gioberti inserì nell'*Univers* una lettera contro Ferrari. Inveire contro uno che è a terra il quale è certamente in parte *almeno* vittima di una ingiustizia, mi par poco generoso e niente caritatevole. Nessuno sa finora esattamente come sia la faccenda, qual'è la parte della calunnia e quale quella della verità ed egli si affretta, quasi temesse di perderne l'occasione se Ferrari giunge a scolparsi, di rovesciar su di lui l'ira e le improperie. A Berchet che non è partigiano di Ferrari increbbe assaissimo l'azione di Gioberti e così ai pochi italiani con cui parlai finora di questa cosa. Mi fu detto da Fauriel che aveva parlato

con persone addette all'università che l'*Univers* in primo luogo e un intrigo di preti avevan provocato l'*arrêté* del Ministro che sospende provvisoriamente il corso di Ferrari. Tanto più diventa ostile la lettera di Gioberti inserita proprio nell'*Univers*. Perdoni questo sfogo.

Parigi, 14 febbraio '42.

Ho visto Ferrari, è innocente delle accuse fattegli di professare comunismo, fourierismo, ecc. Ma forse è stato imprudente nella scelta delle espressioni e non sapendo misurare le sue parole ha dato luogo alle false interpretazioni. Egli spera d'esser mandato in un'altra università, nella stessa qualità che era a Strasburgo. Io temo che s'illuda. Egli disse che di tutte le cose che furono scritte contro di lui non fu dolente che della lettera di Gioberti, perchè lo conosceva per un uomo di gran merito e che aveva stima grande di lui. Che non capiva perchè Gioberti lo attaccasse, che ne era rimasto stupito e che per quanto Gioberti fosse ingiusto per lui egli non poteva non dire che era un valent'uomo. Le assicuro che queste dichiarazioni furono fatte sinceramente, senza affettazione e non provocate da noi. Quando si è detto che è imprudente credo proprio che si sia detto tutto quel che c'è da dire contro di lui.

Parigi, 7 marzo '42.

(*Cita versi di Giusti e soggiunge*): Quando sarà qui ne sentirà di bellissimi a recitare dal signor Iesi incisore distinto e uomo colto e gentile. Egli è la mia fonte. Salvagnoli ce lo fece conoscere prima di lasciar Parigi ed è un buon acquisto per il nostro crocchio.

Parigi, 19 marzo '42.

Berchet si è ammalato, pare la stessa malattia incirca dell'anno scorso, oggi l'han salassato, ha un gran affanno, difficoltà di respirare. Robecchi m'ha afflitta molto dicendomi che riteneva il male grave non per il momento, ma perchè questa replica gli conferma i dubbi che ebbe l'anno scorso che vi fosse una radice profonda a questo male. Faccio dipendere ora i piani per la state e per l'autunno interamente dalla salute di Berchet.

S.t Germain, 7 settembre (1842).

Uno dei libri che leggo ora è quello pubblicato in questi giorni dalla Belgiojoso e intitolato: *Essai sur la formation du Dogme catholique*, titolo sospetto di eresia, ma che non sembra giustificato dal contenuto del libro. Tratta materia in cui sono ignorantissima, e perciò m'interessa. Finora non son pubblicati che due volumi ma probabilmente ve ne saranno altri. Questi lavori letterari pare occupino ora interamente la volubile Principessa, e se anche il libro non fosse che discreto, il tempo speso nello scriverlo sarebbe ben speso, parmi.

S.t Germain. 18 settembre '42.

Prima di dir altro, la prego di avvisar Gioberti che una copia del libro della Belgiojoso che gli capiterà domani gli è mandata dalla gentile autrice con molti complimenti. Quando Ella ne avrà letto qualche cosa, me ne scriverà, spero, il suo parere. Io sono di più in più contenta e meravigliata, che la Belgiojoso sia da tanto da scrivere simili cose.

S.t Germain, 29 settembre '42.

Due righe per rassicurarla sulla lettera di Gioberti alla Principessa. So che l'ha ricevuta, che ne è assai contenta; anzi fa dire a Gioberti che risponderebbe, se non avesse molto mal d'occhi, e perciò lo prega di scusarla. Credo che andando innanzi nella lettura Ella vi troverà maggior gusto, vi son delle pagine bellissime; in quanto all'ortodossia, sono del di Lei parere, e mi par difficile che Gioberti dia una piena approvazione al libro.

S.t Germain, 4 ottobre '42.

Mi spiace Gioberti non legga il libro della Principessa; non si annoierebbe, credo, ed io amerei di sapere il di lui parere in fatto dell'ortodossia del libro.

Parigi, 18 ottobre '4[illegible].

Berchet, Mamiani, l'abbate Stefani ed io siamo stati scandalezzati come lei dell'introduzione a S. Girolamo. Mi pare che questo passo basti a far mettere all'indice il libro.

Parigi, 9 dicembre 1842.

Mi fa dolore di sentire che Gioberti sia abbattuto d'animo. Ha tempra così forte che bisogna supporre una cagione fisica pro-

fonda a questo abbattimento. Le cose ch'Ella mi confida sul conto di lui e quelle che mi tace saranno ugualmente da me tenute segrete, io era informata delle seconde da molto tempo, ma non lo dica a Gioberti. La persona, ch'egli vorrebbe trarre d'inganno, sarebbe cred' io restia a mutar opinione sul favore che il nostro amico gode presso i gesuiti di Torino, perchè non accetta come vere se non che le notizie che gli vengono da un certo canale a lui simpatico e non am[illegible] he altri sia meglio informato di lui.

[illegible]arigi, 24 febbraio '4[illegible].

Berchet si è liberato [illegible] pasmodico a furia d'opium e di chinino.

[illegible]Roma, 9 dicembre '43.

Nostra prima cura fu [illegible] *Primato*, è annunciato qua da tutti i librai, no[illegible] un esemplare perchè smerciati subito, si scriss[illegible] farne venire degli altri. Peppino avendo dett[illegible] che a Roma era proibito quel libro gli fu risposto dal libraio: sarebbe lo stesso che proibire il *Diario romano*. A Pisa e a Firenze il *Primato* eccita più sdegno che ammirazione, la sua tendenza papalina dispiace tanto che mi fu detto che a cagion d' essa Gioberti aveva persa ogni possibilità d'ottenere una cattedra in Toscana.

Più volte mi si faceva questo dilemma: o non è di buona fede, o è un imbecille. Dalla prima accusa lo difendevo vittoriosamente, dalla seconda si difende abbastanza da sè medesimo. Almeno questa giustizia gli ho sentito rendere in Toscana dai suoi avversarii, cioè che aveva una gran potenza logica e che era mente filosofica superiore al Rosmini. Qua si dice che Rosmini puzzi d'eresia. A Firenze si fa un ristretto del *Primato* dal prof. Centofanti.

Ieri fui alla Cappella Sistina, vidi il Papa e una ventina di Cardinali fra i quali mi indicarono Mai e Mezzofanti, ed io desideravo di veder anche il nostro Gioberti fra loro.

Mi diverto moltissimo qua in modo che eleva la mente cioè nel miglior modo possibile, eppure tratto tratto sento rimorso di far una vita senza sagrifici e senza scopo di utilità per gli altri; questo sentimento me lo sento più vivo ogni volta che ricevo una sua lettera.

Roma, 21 gennaio '44.

Tre giorni fa venne proibito qua il *Primato* dietro istanza dell'Austria, e non dalla censura ecclesiastica. Il Maestro di Palazzo fece questa proibizione a malincuore, dicendo che egli faceva una figura ridicola essendo stato il primo a lodare il libro, e ha limitata la proibizione all' esposizione del libro nella vetrina e agli affissi in strada.

Parigi, 12 novembre '44.

Ho saputo ieri sera che quel Partesotti, mantovano, di cui il Pentolini Le narrò la morte e la miseria, era una spia dell'Austria. Cercando fra le sue carte la fede di nascita di quei due bambini ch' egli lasciò, si trovò il suo carteggio col Ministro d'Austria, e col Direttore di polizia di Milano e varii rapporti fra gli altri su Massari.

Non era spia che dal 1842 in poi ed aveva per questo 200 franchi il mese. Era l' intimo qua di tutti gli esaltati e membri della Giovine Italia.

Parigi, 18 novembre '44.

Se il Partesotti morì miserabile ad onta dei 200 franchi il mese, ciò avvenne perchè questa mesata non bastava a mantenere i suoi vizii. Quello che mi par più inesplicabile è ch' egli abbia lasciato sussistere le prove della sua infamia. Si sono trovate le ricevute sue dei 200 franchi e di danari per pagargli le spese che aveva fatte. Si è trovato un rapporto di lui nel quale dava tutti gli indizii per far arrestare un tale che andava in Lombardia per una missione della Giovine Italia, e questo infelice fu veramente arrestato ed è ora allo Spielberg. Si trovò finalmente copia di una lettera ch'egli scriveva alla legazione austriaca nella quale annunziava che il Comitato della Giovine Italia lo mandava in missione a Marsiglia, ma che non dandogli esso danaro sufficente per il viaggio domandava che l'ambasciata aggiungesse quel che mancava! Credo che sarebbe bene ch' Ella scrivesse in termini generali senza avvertir nessuno particolarmente, il caso, cioè la scoperta fatta riguardo a Partesotti, a Magri, oppure a Lolò e questi spargerebbero la nuova la quale giungerà a questo modo alle orecchie di chi ne ha bisogno. Ho saputo in questa occasione che il Partesotti condusse una sera Rinaldo (Arrivabene)

al Caffè dei Mazzinisti, e che una lettera consegnata da questo birbante a Lolò per *Benintendi* era di Mazzini. È un certo Cavalca quello che ha le carte di Partesotti nelle mani.

Parigi, primo dicembre '44

Berchet ha veduto Rossi il quale dice che il disordine e lo sfacelo dello stato romano è giunto a tale che non si capisce come possa andar avanti. Ma lo sentirà da lui stesso. L'articolo della *Revue* sul partito liberale in Italia è di Ferrari, il quale non lo ha sottoscritto perchè si trova in questo momento a Milano ed ama di rimanervi. Quell'articolo non ha contentato nessuno, vi traspare quella solita assenza di fede e di amore che inaridisce tutti gli scritti di Ferrari.

Pisa, 14 novembre '45.

Oltre i Collegno e mia sorella Prini ho qua ottima compagnia; il giorno dell'apertura dell'Università l'undici novembre io aveva nella mia sala Gino Capponi colla figlia e il genero, poi Giusti il poeta, Salvagnoli, il prof. Giorgini, il prof. Capei, il prof. Montanelli e il prof. Conticini, i quali sono meno l'ultimo le cime di questa Università. Che ne dice? Potevo essere superba come lei il giorno che aveva alla sua tavola Ranke e Hallam. Gino Capponi aveva fatto venti miglia per venir dalla sua campagna ad assistere all'apertura dell'Università e sentire il discorso che fece Rosini in quella circostanza. Abbiamo un buon appartamento Lungarno, una sala che avrebbe anche la di lei approvazione, ed un eccellente cuoco.

Le signore hanno qua il costume di frequentare le lezioni dell'Università di modo che potrò andarvi anch'io senza farmi dare del *bas-bleu*.

Genova, 12 marzo '46.

A Pisa mi fu data la prolusione del prof. Giorgini, e siccome questa è figlia legittima del *Primato*, così ho pensato di mandarla a Gioberti.

Giorgini è un giovine di molto ingegno e di grandi speranze. Fu fatto professore di soli 25 anni. Egli è con Centofanti e il prof. Puccinotti (medicina legale) un caldissimo giobertista. Ed egli deplora non solo con questi due ma con molti altri in To-

scana l'accidente complicato il quale toglie Gioberti alla Università di Pisa dove sarebbe stato chiamato se non avesse stampato con un po' troppo di precipizio quelle righe che alludono alla faccenda, nel *Buono*. Una persona, che vide coi suoi occhi, lesse il 17 ottobre il nome di Gioberti a fianco di quello del prof. Conticini nel foglio delle proposizioni e sentì colle proprie orecchie il Gran Duca dire queste parole (il 17 ottobre scorso ripeto): « Se Ella non vede la nomina di Gioberti firmata, non creda che questa sia un' idea abbandonata, ma mi sono state dette alcune cose che bisogna ch' io verifichi ». Dopo pochi giorni il Gran Duca tornò su questo discorso con parole più affermative sulla vicina nomina, e poi quella disgraziata pubblicazione ha guastato tutto. Il Gran Duca ne fu irritatissimo e disse: « Mi fa passare per un imbecille in faccia al mondo. In casa mia faccio quel che voglio. Doveva aspettare la mia decisione e non fidarsi di persone che gli hanno riferite notizie false ». La persona da cui tengo questa relazione, che mi diede licenza di nominarlo ed è il Conticini, mi pregò di far sapere queste cose al Gioberti e ne era così afflitto che quasi ne piangeva.

Milano, 4 giugno '46.

Anche a me succede lo stesso che a lei riguardo a Quinet. Le persone che veggo spesso qua inorridiscono al solo suo nome e confesso che faccio la viltà di non difenderlo perchè con questi fanatici ne verrebbe a me la taccia di anti-religiosa, e poi trovo anch'io che Quinet ha un po' torto di solleticare l' inclinazione del suo uditorio dicendo contro il Clero e contro i Gesuiti cose che non sono sempre vere, e tutto questo lo fa per smania di applausi.

Nervi, 22 luglio '46.

Vorrei che mi facesse la gentilezza di cercar nella libreria di Peppino la *Revue française*, quella che compariva prima del 1830, in uno degli ultimi numeri v'è, se lei si ricorda, un articolo di Rossi sull'iniziativa del Piemonte in Italia, se lo trova me lo mandi.

Nervi, 3 ottobre '46.

Si figuri che fortuna toccò a M.r Senior, venne una mattina quand'era qua Manzoni, egli non lo sapeva. Manzoni gli fece le più distinte accoglienze ed avendogli detto che il di lui nome era

ben noto in Italia, Senior rispose: « Je le dois à M.r Arrivabene, il a fait pour moi ce que Dumont a fait pour Bentham ».

Poi si sono messi a discorrere di Peel, dell'Irlanda, della legge de' cereali, di Cobden, ed io felice, ero lì presente e godevo uno dei più gran piaceri che mi possano toccare.

In quei bei giorni si trovava a Genova anche Minghetti....

Chi non ho veduto in tempo del congresso! non facevo un passo in Genova senza incontrar un conoscente, e le migliori persone erano riunite qua. Si sono toccate molte questioni importanti, la malattia delle patate, le strade ferrate, la libertà del commercio, i contagi e i lazzaretti, l'istruzione del popolo, la mendicità, io ho sentito due volte a menzionare il nome di Gioberti sempre salutato dagli applausi dell'uditorio, si arrivò fino a dire in un discorso di *clôture*: il giorno della chiamata ci troveremo pronti. Insomma ha ragione il Governatore di dire: « *ce n'est pas un Congrès scientifique, ce sont des Chambres déguisées* ».

Roma, 27 marzo '47.

Carissimo Arrivabene! Desidero che queste poche righe lo trovino ancora a Bruxelles e le augurino per parte mia il buon viaggio. Noi siamo a Roma da pochi giorni, non è più la Roma di un tempo. L'interesse per i monumenti sparisce innanzi all'interesse *palpitante* della situazione attuale. Dopo otto mesi continua il fanatismo per Pio IX; dopo averlo veduto tante volte, quando esce si affollano sempre le strade sul di lui passaggio per vederlo di nuovo.

Gli uomini si sono trasformati, non è una esagerazione, quando due s'incontrano che non si sieno visti dopo questo avvenimento, si dice: *Chi l'avrebbe detto? Che cambiamento! Da otto mesi abbiam goduto quanto non credevamo possibile di goder in questo mondo.*

Questi discorsi ed altri simili li ho uditi colle mie orecchie. È una molla che era troppo compressa e che reagisce ora fortemente. Lo stato che descrivo è quello della moltitudine di tutti i liberali, e progressisti. Ma v'è il rovescio della medaglia. Il partito Gregoriano, gesuitico, austriaco (ha questi nomi *ad libitum*) è compatto, forte, attivissimo, e fra due potenze così avverse l'una all'altra non so se sia possibile evitar il combattimento. Io temo assai e temo guai non lontani. Ho veduto Pio IX, bel-

lissima figura piena di soavità e dignità. Tutti s'accordano a dire che fra i cardinali fu scelto il migliore e che gli elettori sono ora opposti all'eletto. Come si spiega questa scelta miracolosa? Peppino è guarito di tutte le malinconie del suo malessere. È sempre in giro, fuori di sè dal piacere e dall'entusiasmo.

Ma lasciamo Roma, caro Arrivabene, appena sarà in Lombardia mi scriva e quando saprò i suoi piani vedrò di conformarci i nostri, per ora non sono fissati. Peppino vuol presentarsi al Papa. Io procurerò di riceverne la benedizione senza incomodarlo per darmi un'udienza. Berchet è in dubbio, ama ed ammira il Pio IX, se vi sarà convenienza al presentarsi a lui lo farà.

Ho riveduto a Roma la cara famiglia Anderson e Poerio il figlio del celebre avvocato. Sono qua anche i La Cisterna. Li veggo molto. Rossi l'ho incontrato sulla scala. È invecchiato, ma ad onta di ciò, dei molti affari, e delle cure gravi è stato l'altro dì per sette ore nelle paludi a caccia. Prepotente passione! L'amore in oggi non fa più fare di questi miracoli.

Addio carissimo amico e *à la vie et à la mort* come diceva M.elle Henriquet.

COSTANZA ARCONATI.

Firenze, 8 novembre '47.

Carissimo! Prendo la penna in mano appena letta la sua lettera del 30 ottobre. Così vi risponderò un po' meglio del solito. Ho piacere che lei giudichi rettamente le cose d'Italia benchè lontano, sarebbe stato possibile l'essere traviato dal falso quadro che ne presenta il *Débats*. Ma non pensi, sarà mia cura di mandarle quei numeri dei giornali toscani i quali meriteranno più particolarmente d'esser letti. La *Patria* redatta da Salvagnoli e Lambruschini è il migliore dei giornali italiani, e il primo nominato fa miracoli, gli tocca di preparar la sera il giornale per l'indomani e poi correre alla stamperia la mattina a buon'ora per sorvegliarne la stampa. I suoi amici non lo vedono più, non ha un momento da spendere in compagnia. La nuova delle riforme Piemontesi ci ha consolati tutti, giunse inaspettata ed è tale da soddisfare tutti i desiderii ragionevoli, qua se ne sono fatte gran feste. Quelle riforme ribadiscono e pongono in salvo le riforme toscane. I tre Stati italiani che hanno inalberata la bandiera del progresso tra-

scineranno dietro a sè gli altri e la causa dell' indipendenza dei Principi italiani è vinta. A Genova tornò alla luce dal nascondiglio segreto nel quale è custodita da gente ignota la bandiera popolana che cacciò gli austriaci nel 1746 e fu portata innanzi a tutte le altre il 4 novembre quando festeggiavano Carlo Alberto. Destò entusiasmo immenso nel popolo che la conosce e la venera, le donne e i ragazzi la baciavano e mentre tutte le altre bandiere passando davanti al Re si abbassavano quella passò ritta e fiera, la portava il M.^{se} Giorgio Doria. Raccoglierò gli inni a Pio IX e li manderò, qua il canto più popolare è

Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio
Mandato da Dio
L' Italia a salvar.

Unirò a questa lettera l'inno del Celesia poeta genovese, come merito poetico è il primo. Giammartino lo sa a mente. Le assicuro che è uno spettacolo nuovo e bellissimo questa letizia nuova, questo entusiasmo di tutti. E v' è concordia perfetta col Gran Duca, il quale è di buona fede, e il governo che lavora per prevenire i voti popolari. Mi par la *lune de miel* della libertà. Anch'io ripensai molte volte ai tempi in cui i voti che ora si proclamano in piazza si confidavano sommessi all' orecchio di un *adepte* e dopo passate quelle prove che furono lunghe, godo doppiamente del trionfo delle idee care alla nostra gioventù. E vorrei che tutti quelli che hanno sofferto con noi esilio, e peggio il dubbio di esserci ingannati, fossero ora a godere della dolce ebbrezza della vittoria.

Abbiamo avuto qua per una settimana Marco Minghetti, Firenze gli diede un banchetto ed egli fece un bellissimo discorso. Ora va a Roma con una difficile e gran missione, se gli altri deputati somigliano a lui v' è da sperar bene. Non ho mancato di pensar a lei e a tanti bei giorni passati per sempre il dì di St Hubert.

Il Berchet del quale mi chiede è sempre stato a Firenze e beato lui così fu testimonio delle allegrie veramente straordinarie fatte nel settembre. Dice che a dispetto suo era sempre commosso e lo erano tutti. Noi abbiam veduto l'ovazione fatta al Ministro di Piemonte al giungere della notizia delle riforme liberali.

Collegno è tutto animato, la geologia cede alla strategia, è circondato di libri di guerra, dà istruzione di questo genere. Berchet manda al vecchio amico affettuosi saluti.

Firenze, 13 dicembre '47.

È stata qui la Belgiojoso, ha fatto delle stravaganze al solito. È voluta intervenire una sera alla conversazione di Vieusseux dove non vi sono che uomini. Ma non basta, andò anche al caffè *Ferruccio* il più rumoroso e affollato dei caffè di Firenze.

Siccome aveva avvisato fin dell'ora in cui vi sarebbe andata il caffè era pieno e anche la strada nella quale si trova, e l'illustre Principessa fu ricevuta con evviva, colla bandiera tricolore e con discorsi analoghi.

Queste scene non sono degne di un popolo che rinasce alla vita politica, ma da alcuni giorni siam mortificati nel vederne parecchie di questo genere. Una ridicola e peggio, dimostrazione per la vittoria dei Federali svizzeri, poi scene tumultuose a Pisa e a Lucca per ottenere ognuna e ad esclusione dell'altra una corte di appello! Dio ci vuol mortificati!

Ella mi chiedeva tempo fa qual'era la miglior rivista italiana, non ce n'è. Lo sa anche lei che i giornali quotidiani politici, e le quistioni *palpitanti* uccidono le riviste e i lavori letterarii. Vieusseux ha capito questa cosa e non ha fatto rinascere la Fenice. L'*Antologia* di Torino verrà affogata dai molti giornali politici che verranno alla luce in Piemonte col primo dell'anno Bisogna andar a cercar le riviste dove non c'è stampa libera, a Milano per esempio.

Firenze, 1° aprile '48.

Carissimo amico! La gran vittoria ha rimbombato alle di lei orecchie? Ha scosso l'antico rivoluzionario? Io ne sono stata sbalordita e mi commuovo ancora tutte le volte che ne parlo. Lodovico mio nipote il quale si è battuto valorosamente in quei cinque memorabili giorni mi scriveva con una semplicità mirabile. « Ci eravamo così ben abituati al fuoco che ora proviamó il bisogno di ritornarvi. » —

Mi faccia la cortesia di andar a riferire queste belle parole al generale (*nome polacco illeggibile*) dicendogli del valore del giovinetto per il quale sentiva tanta simpatia a Ostenda. I Milanesi

furono eroi a detta di tutti ed hanno meritato che C. Alberto rifiutando *per ora* l'invito di recarsi a Milano lo accompagnasse con queste parole: *A gente tanto valorosa non voglio mostrarmi se non dopo aver fatto anch'io qualcosa da meritare i loro applausi.* Il povero Togno ebbe a soffrir molto. Fu trascinato con molti altri prigionieri, e incatenati, il 18 sera nel Castello e non ne uscì se non il 23 mattina dopo liberato Milano. In quei cinque giorni patì molto anche di fame e per il fetore; erano ammucchiati 130 in un carcere. Tutti ebbero delle prove da sostenere. Marietta palpitò per il marito il quale era fuori di città a caso e non potè rientrarvi che dopo cacciati i tedeschi. Casa Bassi essendo molto esposta dopo due giorni di agonia Marietta coi sei figli e la suocera che dovettero portare si trasportò traversando le barricate e in mezzo alle palle in un'altra parte della città.

Ora la *gioia d'averla compiuta* è immensa. Poveri Milanesi, non vi posso pensare con calma....

Peppino è a Milano dal 24 marzo. Io vi anderò presto pure, mi scriva in quella gloriosa città. La povera Mantova ha ancora gli Austriaci e tutto da temere. La Lolò mi scriveva il 26: « Molti partono per il timore di un bombardamento. Io rimango per curar i feriti ».

Che cose! Che tempi! A rivederci nell'Italia libera.

Aff.ª Amica
COSTANZA.

Milano, 27 aprile '48.

V'è qua Basevi nella Commissione Elettorale della quale fa parte Berchet, questi mi disse che sebbene sieno opposti per opinioni (Basevi è republicano) è tanto galantuomo e così giusto che non può che lodarsi di lui. Ma il Governo Prov.º ha fissato già le basi della elezione, e vuole il suffragio universale. Quello che scriverebbe lei sulla palla da gettarsi nell'urna, è l'opinione della gran maggioranza degli uomini assennati e vincerà. Ma la debolezza del Governo Prov.º e la pazzia dei repubblicani, Mazzinisti unitarii, comunisti, impedisce che si sia pronunciato finora il voto per l'unione al Piemonte. Dica alla Principessa che quando questa desiderata, necessaria riunione si verifichi la capitale si trasporterà a Milano ed allora speriamo di vederla qui qualche

volta. Le scriverò a giorni. Abbiamo qua il bravo generale Perrone il quale ci è di grande soccorso. Non parlo di Collegno. Lodovico mio nipote è entrato nell'artiglieria che si sta organizzando da un piemontese, certo Pettinengo. Oggi Togno promuove una sottoscrizione di cinquecento cavalli in natura da darsi ad un reggimento di cavalleria piemontese che non può raggiunger l'esercito per mancanza di cavalli. Peppino fu al Campo di Volta per presentare a Carlo Alberto un indirizzo di ringraziamento con 12 mila firme. Pranzò col Re, i suoi figli e tutti i generali e gli Inviati Pontificio e Toscano. Il Re fu gentilissimo e lo incaricò di cortesi parole anche pel generale Collegno. Carlo Alberto va al fuoco non solo con coraggio ma col desiderio di morire sul campo di battaglia.

Esprime questo voto ripetutamente e in modo da non lasciar dubbio sulla sua sincerità. Evviva Carlo Alberto! I malumori dei Bresciani sono sfumati, erano sdegnati giustamente della tardanza di Milano a dichiararsi per l'Unione col Piemonte....

Berchet prega che lei gli porti o se non viene subito gli mandi il regolamento interno delle Camere legislative del Belgio. Se si trovasse a Bruxelles anche quello delle Camere francesi prima della Repubblica, mandi questo pure, ma in tutti i casi il primo.

Addio, vi son cattive nuove del Friuli, pare che Udine sia stata presa. L'affare si fa serio.

Addio carissimo.

Milano, 11 maggio '48.

Fra pochi giorni sarà decisa, proclamata la riunione col Piemonte sotto lo scettro di Carlo Alberto, in seguito si adunerà un Congresso delle Provincie nuovamente riunite ed in quel congresso lei, caro Arrivabene, ci dovrebbe essere. Non le pare? Anselmo Guerrieri il quale fa parte come lei sa del Governo provvisorio mi domandò perchè lei non veniva? Filippo Ugoni, Mompiani anch'essi stordiscono che lei non sia a Milano. Io intendo benissimo le sue ragioni e le rispetterò ancorchè lei persistesse nel non affrettare la venuta, ma ho voluto che sapesse bene come erano le cose.

Spero che avrà potuto ricuperare i mille franchi mandati a Gioberti, a voce le spiegherò come nacque quell'imbroglio. Gioberti fu qua, sviluppò un'attività, una sapienza pratica delle quali

non lo credevo capace. Il suo viaggio è un continuo trionfo e le fatiche di questo trionfo sono tali da far maledire la popolarità. Ora è andato al campo ad inchinare Carlo Alberto, poi va a Roma. Non si risparmia poveretto.

Mi saluti Anna, le scriverò, ma anch'io senza essere Consiglier di Stato, nè Governo sono affogata dalle faccende, non v'è portinaia che non lavori anch'essa alla cosa publica. Berchet e Collegno poi sono ridotti agli ultimi limiti della potenza attiva.

Pegli, 7 ottobre '48.

Una privazione che lei s'imponesse sarebbe un rimprovero ossia un rimorso per i suoi amici. Non tralasci la carrozza per carità, non si privi di dar pranzi, un giorno i suoi eredi pagheranno i suoi debiti agli eredi di Peppino. La prego per carità, rovesci coll'immaginazione le situazioni, si metta in quella di Peppino, e questi nella sua, poi faccia come vorrebbe che facesse lui.

Pegli, 29 ottobre '48

Gioberti perde nella vita pratica il credito che si era acquistato coi suoi scritti. È diretto e raggirato da persone poco rispettabili politicamente e poi la sua animosità contro due dei ministri lo travia a far una guerra di personalità. Che peccato!

Pisa, 25 novembre '48.

Che cosa avrà mai provato caro Arrivabene, alla notizia dell'assassinio di Rossi? Io ne rimasi sbalordita e poi abbattuta. Si figuri che una deputazione del così detto popolo andò a rallegrarsi di questo misfatto col Governatore di Livorno, il quale rispose alle congratulazioni lodando pubblicamente la mano che pugnalò il tiranno. Povero Rossi considerandolo anche colle prevenzioni che si hanno in Italia contro di lui, ora essendosi fatto cittadino romano e mettendo la sua intelligenza e la sua esperienza al servizio della patria, assumendo l'ingrato incarico di essere ministro di un Sovrano divenuto impopolare, egli faceva l'atto il più patriotico, il più meritorio di tutta la sua vita.

E gli uomini di senno e onesti come Minghetti scrivevano da Roma: *Tutte le nostre speranze sono nel Rossi,* e davvero egli solo era capace di rimetter ordine e regolarità in quell'amministrazione. Voleva far la Lega, ma nel solo modo possibile, coi

Principi, ed era in trattative col Re di Napoli. E questa è l'accusa che gli si fa. Qualcuno non avverso a lui mi diceva: *Insomma è certo che non avrebbe fatto nessuna delle pazzie che si vogliono adesso e questo è il suo torto.* Se il fine non fosse stato così tragico si potrebbe davvero rallegrarsi con lui d'aver dato occasione a simili accuse.

Firenze, 14 dicembre '48.

Lo stato della Toscana non è consolante, e così di tutta l'Italia e peggio a Roma ove han fatto in modo di togliere alla causa italiana le simpatie, l'appoggio di tutta l'Europa. Il senso morale è talmente raro in Italia che nessun giornale (ch'io sappia) ha giudicato gli avvenimenti di Roma come lo fecero i giornali francesi. Per il povero Rossi in ispecie tutti sono ingiustissimi, qualunque calunnia trova fede; aveva in tasca quando fu ucciso il discorso che stava per pronunziare, perchè non lo si pubblica? Se fosse tale da dar un appiglio alle accuse dei suoi nemici, lo si sarebbe pubblicato subito. Anche Zucchi si conduce benissimo, pur troppo si trovano gli uomini che hanno senno politico soltanto nelle file dei veterani della causa nazionale....

Non voglio tralasciare di parlarle di Salvagnoli il quale è costretto a stare in campagna e a cangiar soggiorno di tanto in tanto perchè minacciata la sua vita. Lo chiamano *codino*, retrogrado, a questo titolo gli ruppero i vetri e lo perseguitano con lettere anonime. Veda che bella libertà.

.... 1849.

Nel reparto dell'enorme contribuzione di guerra imposto da Radetzky, Peppino fu molto aggravato. C'è per 50,000 lire ed io per 20,000. La mia quota è non solo eccessiva ma assurda perchè non posseggo 20,000. Del resto pare che per ora nessuno voglia pagare.

Torino, 18 settembre 1860.

I giornali hanno fatto menzione della lettera di Garibaldi al Re per chiedergli che cambi ministero, ed in special modo che mandi via Cavour, Fanti e Farini. Il Re rispose sul momento di proprio pugno, in presenza degli inviati di Garibaldi che gli avevano consegnata la strana lettera, *onde far loro vedere*, disse il Re, *ch'egli non era influenzato dai suoi ministri pel tenore della risposta.*

Cassolo, 28 settembre 1860.

Caro Arrivabene, il piacere di ricevere una di lei lettera è stato questa volta accresciuto dal vedere come la pensiamo ugualmente intorno alle faccende politiche.

Lei è stato veramente profeta quando mi scriveva ai 21 settembre: [illegible] *i a Mazzini.*

Ecco M[illegible]

Il Pro[illegible] anto fa da ambasciatore. Giunse qua lator[illegible] baldi per il Re. Questi disse a Pallavicir[illegible] resenza del mio Ministero e non voglio er[illegible] ei su questo argomento. — Pare che in [illegible] tentasse una conciliazione col Re, esclu[illegible] e il Re cessasse d'essere Re costituziona[illegible] tore. Follie! del resto *so* che il nostro G[illegible] che ad una lotta armata contro Garibaldir[illegible] i.

Parliamo di Giammartino. Egli è a quest'ora davanti Ancona nello Stato Maggiore della quinta divisione comandata dal generale La Rocca.

L'ultima sua lettera è di Loreto ove entrò trionfalmente fra gli evviva ed una pioggia di fiori in seguito al generale La Rocca.

Dice di star bene, ed io spero che lo potrà dire sempre. Fui a Milano in questi giorni e vi seppi che là pure Garibaldi ha perduto moltissimi partigiani, è tutto dire che i Milanesi fra un oppositore non privo di grandezza e il Governo stieno per il Governo. La povera popolazione di Napoli è bistrattata, chi comanda è la peggior canaglia, e il voto generale, quello dell'annessione, è vietato manifestarlo.

Peppino è sempre sulla strada tra Torino e Cassolo, ma questo moto perpetuo è il di lui elemento.

Mi saluti Panigada e Maria.

Aff.ma
COSTANZA.

MALLET DU PAN

Chi ha letto *Les origines de la France contemporaine* del Taine non può aver dimenticato le frequenti citazioni, che il potente demolitore della leggenda rivoluzionaria fa degli scritti di Mallet Du Pan. Pacato e profondo scrutatore di tutti gli avvolgimenti della politica giacobina, coraggioso flagellatore di ogni eccesso demagogico, Giacomo Mallet Du Pan (1749-1800) può essere considerato il primo de' grandi giornalisti liberali moderati dell'Europa moderna: e il suo esempio è confortante e istruttivo anche pel nostro tempo, in cui nello spirito pubblico si vanno maturando rivolgimenti non dissimili da quelli del secolo decimottavo. A giudicare l'opera di questo eminente pubblicista ci soccorre la biografia (1), che giovandosi di carte di famiglia ne ha dettato un pronipote, nel quale paiono rivivere parecchie doti dell'avo — esattezza d'informazioni, acume e imparzialità di giudizî, eloquenza e perspicuità d'esposizione.

Mallet Du Pan, cresciuto nell'ambiente severo — repubblicano e calvinista — della sua Ginevra, aveva fatto in tempo ad avvicinare il vecchio Voltaire nel

(1) *Mallet Du Pan and the French Revolution*, by Bernard Mallet (London, Longmans).

suo ritiro di Ferney, e aveva potuto sorprendere i mal dissimulati terrori, da cui il patriarca dell'incredulità e dello scherno era assalito, nel presentire gli effetti inevitabili della sua propaganda demolitrice. Una sera, in sua casa, il D'Alembert e il Condorcet s'abbandonavano banchettan oni d'ateismo; e io vidi Voltaire (racc ttere alla porta i domestici, chiuder be olto agli amici esclamare: « Maintenan ontinuez vos propos contre Dieu. Mais eux pas être égorgé et volé cette nuit iques, il est bon qu'il ne vous écoutent

Mallet arrivò a l'antico regime era già in piena dissol le forze di conservazione sociale pa e ad affrettar la catastrofe, anzichè te la. « Ce qui caractérise la monarchie c'est le relâchement universel. Il n'y a ni règle, ni loi, ni discipline... Tout est impuni, chacun fait ce qu'il veut ». L'anarchia degli spiriti si esplicava nella grande, trionfale diffusione che le idee più audaci, meno ponderate trovavano in ogni ordine di cittadini. Per paura di passare da sciocchi e da codini, tutti prendevano « la livrea » di Voltaire e di Rousseau: ognuno credeva di « tutto sapere senza nulla studiare »; la frivolezza generale creava illimitata popolarità agli scrittori più sfrontati; la mancanza di coraggio civile diveniva contagiosa, e rendeva vano ogni sforzo isolato degli uomini di buon senso e di buona fede, fra tanto istrionesco baccano di « filosofi » improvvisati.

Mallet, repubblicano e protestante, non aveva certo alcuna simpatia per il dispotismo e la corruttela dell'*ancien régime;* ma riteneva giustamente che un'azione energica e conseguente di riforme avrebbe potuto giovare alla nazione francese e all'Europa, assai più

delle convulsioni rivoluzionarie, che, era facile prevedere, avrebbero messo a soqquadro Parigi ed il mondo.

Egli prese perciò sin *ab initio* una posizione a parte nella stampa francese; alieno non meno dalla rabbia settaria del giacobinismo, che dalla cieca intransigenza de' partigiani di istituzioni decrepite e marcite, Mallet fu costantemente il propugnatore di quella politica liberale, e di quelle franchigie costituzionali, di cui già l'Inghilterra era maestra.

Come sempre avviene agli spiriti temperati ed equilibrati, Mallet riuscì ugualmente increscioso ed inviso agli esaltati delle due fazioni estreme: i cortigiani di Maria Antonietta lo denunziavano per un repubblicano mascherato che voleva tradire la Monarchia; i demagoghi per un agente stipendiato di Luigi XVI, che cercava di frastornare la corrente delle rivendicazioni popolari.

Il *Mercure de France*, diretto da Mallet, aveva, è vero, acquistato una grande autorità sulla massa dei lettori sensati, e sulla parte più illuminata del Parlamento: aveva raggiunto una tiratura, per que' tempi favolosa, di oltre 12 mila copie; ma era guardato di mal occhio tanto ne' Clubs giacobini quanto nelle conventicole aristocratiche; la sua indipendenza era del pari uggiosa a ministri incapaci che avrebbero voluto sopprimerlo, e a tribuni interessati che vagheggiavano di confiscarlo a proprio profitto. Mirabeau in persona non sdegnò di fare una guerra sleale a Mallet « come straniero e anglomane pericoloso » — col riposto intento di sopplantarlo nel *Mercure de France*, che dava de' begli utili all'editore Panckoucke, e 20 mila lire di stipendio al suo direttore.

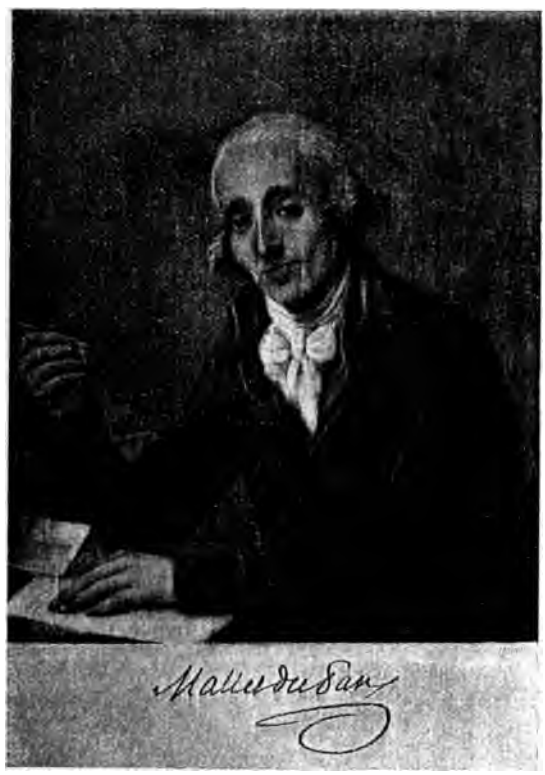
*
* *

Costretto a manovrare tra questi scogli, Mallet spiegò una fermezza e un'abilità di prim'ordine; e fedele al

suo motto *nec temere nec timide,* continuò sino al 1792 a esercitare in Parigi il suo ufficio di giornalista, superiore alle fazioni, sollecito unicamente della « libertà con l'ordine ». I suoi resoconti parlamentari, i suoi commenti politici nel *Mercure* sono divenuti una fonte preziosa per la storia ne francese: ed è quasi unico l'esempi sta, che tra eventi spaventosi e caotici perturbato per la sua via, con limpida quanto di più terribile si svolgeva s ni, e con perfetta antiveggenza dell'av ritti di Mallet s'incontrano profezie sc li sin dal primo momento della conq predisse che la Monarchia non sare se non attraverso una montagna di ro ri « et après avoir vu un usurpateur en s et les conserver peut-être fort long temps! » i più deridevano queste previsioni: ma la coscienza degli immani pericoli dettava a Mallet attacchi coraggiosi contro i « sofisti incendiari » che sommovevano i peggiori istinti della folla; ed anche con lo spettro della ghigliottina dinanzi, flagellava indignato i « cannibali », organizzatori di massacri, e ammoniva che la rivoluzione avrebbe finito, come Saturno, per divorare tutti i suoi figli — strumenti d'un giorno, presto spezzati da volubili plebi.

Impotente a confutarlo, la stampa giacobina replicava a Mallet o con le aperte istigazioni del Brissot di appiccare alla lanterna quel profeta del malaugurio, o con velenosi sarcasmi di Camillo Desmoulins « sulle pillole mercuriali del ciarlatano ginevrino, dello scampaforche Mallet ».

Questi eccitamenti non cadevano a vuoto; e ogni tanto il direttore del *Mercure* riceveva visite di sanculotti, che, con le pistole sul naso, gli ordinavano di smettere i suoi attacchi ai « patrioti », o lo tra-


Mahmud Ban

scina vano in carcere. Mallet non si scomponeva per questo, e con flemma svizzera dichiarava che si poteva benissimo impiccarlo, ma non fargli cambiar opinione.

Però alla lunga questa lotta doveva disanimarlo, più che per la violenza e la ferocia de' demagoghi — degli *Unni,* com'ei li chiamava, — per l'egoismo e la vigliaccheria delle classi dirigenti, che o trescavano coi demolitori, o si rincantucciavano in un indecente egoismo, o restavano inchiodate come ostriche allo scoglio di vieti pregiudizî.... Certi aristocratici, nelle stesse prigioni di Parigi, tenevano rigidamente all'etichetta; e un'infrazione del *bon ton* li accendeva di sdegno.... più assai che non ne avessero per difendere la loro vita minacciata, le loro proprietà manomesse.

Un partito simile non si curava della stampa: o tutt'al più credeva che il giornalista (notava ironicamente Mallet) debba essere felice di arrischiare la testa per « la buona causa », senza poter fare assegnamento sull'opinione pubblica che lo sorregga e lo incoraggi, e che sopratutto ne segua il consiglio di far fronte alle minoranze faziose, invece di lasciar libero il campo alla loro audacia. « Getterei via la penna disgustato, concludeva Mallet, se non fossi impegnato con me stesso di non vacillare sulla via della verità e della giustizia ». E d'altra parte, dimostrazioni commoventi gli venivano spesso da abbonati di provincia, che si recavano apposta a Parigi per scongiurarlo piangenti a non abbandonare il suo posto di combattimento.

*
* *

Luigi XVI, che amava e stimava Mallet, gli affidò una missione a Francoforte: e fu questa la salvezza del giornalista, che sarebbe indubbiamente caduto tra

le prime vittime del terrore. La credenziale, rilasciatagli dal Re, riprodotta in *facsimile* dal biografo, consiste in due righe, scritte di soppiatto su un pezzettino di carta e senza firma: « la personne qui présentera ce billet connaît mes intentions, on peut prendre confiance à

Mallet orato la debolezza del Re, che « p nistico, per una invincibile ripugna ensare, e finalmente per sazietà ava sfuggire tutte le probabilità VI non volle mai ascoltare gli amn lista repubblicano: che la gradual rtava al patibolo, mentre una dec tenza poteva mantenergli il trono

La mi allet dall'infelice monarca era destin insuccesso, perchè i peggiori nemici di Luigi XVI erano gli emigrati. Mallet dovè ora combattere con costoro, che dominati da pazze illusioni non si arrendevano all'evidente impossibilità di restaurare l'antico regime e spingevano lo straniero a farsi strumento dei loro dissennati rancori.

Mallet aveva intuito nettamente che bisognava rassicurare con una politica di conciliazione il patriottismo francese — isolare i rivoluzionari fanatici — non già dar loro un'arma formidabile, col crearli difensori del territorio e dell'indipendenza nazionale; ma tutti i suoi suggerimenti erano fraintesi.... e ci furono addirittura delle manifestazioni di monarchici emigrati, a Francoforte e Bruxelles, contro di lui! Pubblicò allora una eloquente protesta, ricordando che sebbene forestiero e repubblicano aveva acquistato il diritto di parlare in nome del partito monarchico, pel suo affetto disinteressato a un Re virtuoso e sventurato — pei suoi lunghi anni di lotta, nei quali non aveva potuto

una sola notte andare a letto « con l'assoluta certezza di ridestarsi alla libertà e alla vita » — aveva subìto tre arresti, quattro assalti al suo ufficio, centocinquanta denunzie e l'intera confisca dei suoi averi a Parigi — aveva insomma, tranne la ghigliottina, sofferto tutto per una causa non sua! Piacesse o no ai monarchici, che dall'esilio e dalla sventura nulla avevano appreso, egli avrebbe continuato a manifestare le sue idee liberali, le sole che potessero placare la rivoluzione, adottandone le conquiste legittime e rinunziando per sempre ad un passato obbrobrioso e irrevocabile. Il futuro Luigi XVIII e il Conte d'Artois, che sentivano le aperte disapprovazioni di Mallet alla loro gretta politica reazionaria, gli facevano in viso i più lusinghieri complimenti, ma lo trovavano troppo « moderno », troppo infetto di liberalismo, e ritenevano preferibile il suo silenzio al suo appoggio.

Mallet, privato della tribuna di giornalista, accettò la mansione di corrispondente, che gli venne offerta dalle Corti di Vienna, Lisbona, Berlino e Torino. Mai pubblicista ebbe simile prova di eccezionale fiducia: e questa sua corrispondenza segreta ha dato pretesto a storici giacobini di gabellarlo per una « penna venduta » della reazione. L'accusa, più che infondata, è disonesta, poichè basta scorrere le 136 lettere che Mallet mandò settimanalmente — dal 1794 al 1798 — alla Corte di Vienna per ammirare la fierezza del suo spirito indipendente. Stabilitosi in Svizzera, aveva organizzato un servizio perfetto d'informazioni dalla Francia: ed era sua cura il vagliare, coordinare e commentare le notizie che da tante fonti autorevoli affluivano a lui. Le sue lettere riuscivano dei quadri terribili di verità e di evidenza. Di tutti i personaggi più in vista nella capitale francese abbozzava ritratti stupendi, che il Taine ha spesso riprodotti tal quali.

La passione politica non offuscava mai l'obiettività de' suoi giudizi. Mallet sapeva apprezzare tutte le forze morali di cui disponevano i capi della Repubblica francese; e non dissimulava invece ai Sovrani alleati gli errori della loro politica, egoista e pigmea, contrapposta a una rivo sca.

Purtroppo predica le sue corrispondenze si accettavano i ampie e sicure; ma si respingevano l rali, come utopie di dottrinario impeni

Quel lavoro fatico dente di Sovrani gli dava appena da rsecuzione di Bonaparte non tardò a mo Console chiese l'espulsione da Berna o pubblicista: e il governo svizzero sc one di accordarla, non prevedendo che ra il primo passo alla rovina totale della Confederazione. A Mallet, accorato dalla degradazione e dallo sfacelo della sua patria, non restava che un ultimo rifugio — Londra, che egli salutava commosso nel 1798, felicitandosi di esser libero alfine « dal tormento del silenzio » e di poter riprendere la sua penna contro i « tiranni dementi », i Barras e C., che disonoravano la Francia.

A Londra ritrovò tutta la sua *verve* di giornalista: e il *Mercure britannique* da lui fondato ebbe un successo grandissimo, contando subito 750 abbonati — cifra ragguardevole allora, che gli fruttava un reddito netto di mille sterline all'anno. Ma quel *Mercure,* durato due anni, fu il canto del cigno: la sua fibra era logora da tante battaglie, da lunghe e crudeli privazioni, e più di tutto dal febbrile lavoro di redazione che pesava sulle sole sue spalle, e che — pe' ritardi della posta di Francia — l'obbligava talvolta a improvvisare, all'ultim'ora, degli interi fascicoli della sua rivista.

Morì cinquantenne, il 10 maggio 1800: gli ultimi sprazzi del suo ingegno avevano destato così viva ammirazione, che il pubblico inglese sentì il debito di provvedere con una sottoscrizione alla famiglia del giornalista straniero, rimasta poco meno che nell'indigenza. Ed è perciò che il pronipote di Mallet può ora, divenuto inglese, intitolare riconoscente alla sua patria d'adozione questa splendida biografia d'uno de' massimi assertori delle libertà costituzionali.

* * *

Il Carlyle, il Taine hanno messo in rilievo i meriti insigni di Mallet, come storico e come articolista: e quand'anche talvolta ruvida e scorretta, la prosa del *Mercure de France* e del *Mercure britannique* va additata a modello per la sincerità, la forza di persuasione, l'irresistibile eloquenza.

Il pronipote di Mallet si domanda perchè la Francia sia avara di fama e di popolarità a uno scrittore, che può rivaleggiare coi sommi dell'epoca sua; e la risposta è facile. La leggenda rivoluzionaria ha, malgrado i fieri assalti del Taine, conservato tutto il suo ascendente; e Mallet è un testimonio molesto, che si preferisce lasciare nell'ombra. Egli era per giunta uno straniero, e le opere sue non possono lusingare lo *chauvinisme*. Poi, anche nella storia, si predilige dai francesi il « brillante », il « romanzesco », quel genere ibrido che maldestri imitatori tentano di trapiantare in Italia. Lo stile « tutto logica e passione di verità », proprio di Mallet Du Pan, non garba ai dilettanti di storia romanzesca: il loro palato, come direbbe Carlyle, assapora soltanto il liquore artefatto con droghe, lo spurio *champagne* od altro intruglio consimile, laddove Mallet ci dà acqua cristallina, che

sgorga da vena profonda. (« His style.... is not drugged liquor, mock champagne, or other pleasant poisonous stuff; this is cool crystal water from the everlasting well »). E questo stile limpido e forte d'intima essenza, dovrebbe — pare a me — formare l'ideale d'ogni vero scrittore di storia.

Ma più ancora ch[illegible] ità dell'intelletto Mallet s'impone per l[illegible] ttere — per l'elevato concetto, ch'egli [illegible] ella missione della stampa, pel suo sdegı [illegible] fosse falso e volgare, pel suo coraggi[illegible] erità ai potenti... della reggia o della p[illegible] uo scrupoloso riserbo nel non abusar[illegible] forza del giornalismo. « La meilleure [illegible] e la liberté de la presse — egli diceva [illegible] ficace preservatif de son dérèglement, c'est la morale des auteurs, non celle dont on parle ou qu'on imprime, mais celle que l'on pratique: le respect religieux de la liberté, l'honneur, l'abitude de la décence, *et cette terreur utile qui devroit saisir tout homme de bien lorsque sa plume va afficher une accusation ou répandre un systhème* ».

La stampa giacobina di cent'anni fa (e d'oggi) rideva di questi scrupoli di Mallet Du Pan: ma la sua onesta parola troverà eco in quanti pensano che ai grandi diritti del « quarto potere » corrispondano, non men gravi, speciali doveri.

FRA DIAVOLO

Il nome di Fra Diavolo fa correr subito alle labbra qualcuna delle spigliate melodie, per cui l'opera di Auber conserva ancora, dopo più di 70 anni, inalterata freschezza. Lo Scribe, autore del libretto, volle fare di Fra Diavolo un tipo di brigante gentiluomo e ruba cuori; e il dottor Bruto Amante è andato anche più oltre — presentandoci poco meno che un Bajardo senza macchia e senza paura, un paladino convinto e disinteressato del trono e dell'altare, un campione popolare della riscossa nazionale contro gli invasori francesi.

Il tentativo non è del tutto nuovo; già altri aveva additato in Fra Diavolo una « vittima » delle diffamazioni francesi e giacobine; già altri aveva persino arrischiato (perdona, o allobrogo feroce, l'insana bestemmia!) un confronto tra il leggendario bandito e V. Alfieri!...

« Fra Diavolo fu un uomo politico e creò le guerriglie.... aveva un odio incommensurabile contro la Francia; l'Alfieri lo sfogava col *Misogallo,* Fra Diavolo col ferro, col fuoco ». — Così scrisse Enrico Amante in non so quale periodico: e il dottor Bruto su queste velleità glorificatrici ha imperniato un grosso volume

di 470 pagine (1), ricco di documenti inediti e d'illustrazioni, ma povero di quei pregi di critica storica, che soli potevano rendere accettabile, o far parere meno audace, una tesi così strana.

È grave difetto dell'Amante non accertar bene i fatti, de[illegible], l'una accanto all'altra, senza va[illegible]radditorie. Manca la chiara concatena[illegible]imenti; manca la precisa motivazi[illegible]gli atti del protagonista; gli argo[illegible]r suo possono facilmente, come ve[illegible]ntro.

Miche[illegible]ltri nell'aprile 1771, venne appiccat[illegible]azza del Mercato il 12 novembre [illegible]co-militare, ond'egli destò così pa[illegible]bbraccia i soli ultimi otto anni del[illegible]

Il periodo anteriore della sua giovinezza è avvolto nell'ombra: e l'Amante — che a meglio persuaderci dei nobili intenti, dell' « elevato programma » di Fra Diavolo avrebbe dovuto completamente lumeggiare le prime gesta dell'eroe — ha preferito di sorvolare frettoloso su questa parte scabrosa del tema. Si limita a dirci che « i primi passi di certi uomini singolari per audacia di rado sono corretti » — e con queste frasi evasive crede di appagare il curioso lettore, che avrebbe desiderato esatti ragguagli sui due (diconsi due) piccoli omicidî, con cui s'inaugurava la carriera del Pezza.

Secondo un documento officiale gli omicidî sarebbero avvenuti « in rissa nella di lui patria »; il diarista Marinelli afferma che Fra Diavolo « essendo soldato disertò per omicidio »; un biografo itrano

(1) Dott. B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, con 60 illustrazioni e documenti inediti. (Firenze, Bemporad, 1904).

(forse meglio informato di tutti) racconta che le vittime di Michele Pezza furono un maestro Eleuterio e suo fratello. « Sotto la direzione di Eleuterio Agresti, uomo probo e di coscienza », il Pezza apprendeva il « mestiere d'imbastajo »: e avendolo quegli un giorno corretto con « alcune bastonate », il prode allievo se ne vendicò con una fucilata a tradimento, mentre l'altro parlava alla moglie. Un fratello di Eleuterio minacciò l'assassino: era uomo « d'indole docile e religiosa », soprannominato « faccia d'argento », nè forse mai avrebbe attuato i suoi propositi di vendetta; ma il Pezza mandò anche « faccia d'argento » al Creatore, mettendosi in agguato, in un bel giorno d'estate. « Faccia d'argento » insieme ad amici, centellinava al fresco un buon bicchiere di vino; e Michelino « protetto dal fogliame degli alberi » lo atterra con la sua infallibile carabina.

Questi esordi non paiono molto cavallereschi, nè depongono per quella « finezza di sentimenti », decantata dall'infatuato biografo. Il quale a distruggere « l'infondata affermazione che Michele si desse a percorrere le strade per far denari » si basa su imprecisate annotazioni catastali di una « modesta proprietà immobiliare » della famiglia Pezza. È un argomento di nessun valore, dacchè il padre di Fra Diavolo (Francesco), meschino vetturale, aveva la bellezza di 12 figli, e « viveva giorno per giorno con un piccolo commercio d'olio che portava ne' paesi vicini a dorso di muli ».

La spinta del bisogno esisteva dunque per Fra Diavolo, tanto più dopo essersi dato alla campagna pei due omicidî: e già prima parrebbe ch'egli si fosse sottratto, per alcun tempo, alla penosa esistenza domestica, indossando l'abito fratesco. Il biografo itrano dice chiaro, che Michele Pezza « si addisse al me-

stiere d'imbastajo, deposto l'abito di frate »; il Conforti pretende che Fra Diavolo « appiccò il fuoco al convento prima di uscire a la macchia »; ma l'Amante non ci dà nessun schiarimento nè sul fugace passaggio del Pezza in monastero, nè sull'origine del sinistro sopranome.

Da documenti dell'Helfert parrebbe che inglesi e francesi e la stessa R[illegible] chiamassero dapprima il Pezza « Gran [illegible]rand Diable » (1); e forse col sopranon[illegible]olo la plebe meridionale non fece ch[illegible]ropositando quell'appellativo straniero.

Diversa spiegazione[illegible]ta (I, 270); ma le sue parole escludono, [illegible] Pezza fosse stato mai frate. « La nostr[illegible] scrive) però che dice scaltrissimi ed in[illegible]volo ed i frati lo chiamò Fra Diavolo; ed egli per argomento di prodezza e di fortuna ritenne il sopranome nelle guerre civili e sino a morte ». Un suo manifesto, dal quartiere di Velletri, 9 settembre 1799, col quale eccitava le popolazioni dello Stato romano a sostenere la buona causa, abbandonando « la rovinosa, abominevole e sacrilega democrazia » è firmato Michele Pezza, Fra Diavolo, e i Borboni solevano dire che quel demonio era per loro « un angelo ».

* * *

Nell'occupazione francese d'Itri rimase ucciso tra gli altri abitanti il povero Francesco Pezza, padre di dodici rampolli; e ai moventi men nobili, che già

(1) HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, Wien, 1882 (pp. 158, 287, 345, 561). La Regina confonde « l'Abate Pronio e il Gran Diavolo », come fossero una sola persona: l'ambasciatore austriaco Esterhazy scrive una volta che tra « il Cardinal Ruffo da una parte e da un'altra il Gran Diavolo, si ha tutta la speranza è di ristabilire la monarchia borbonica.

avevano indotto Michele a farsi capo-massa di orde borboniche, se ne aggiunse uno legittimo e generoso, quello della vendetta figliale.

Ma impetuoso e selvaggio trascorse a bestiali carneficine — emulò il suo collega Mammone, gavazzante nel sangue. Di costui si racconta che « avendogli riferito il carceriere che le carceri erano anguste per tanti arrestati che vi erano, Mammone a sangue freddo gli impose di scannarne trenta.... Diede una tavola e fece trovare per ogni coverta una testa di fresco recisa e di una, premutone il sangue nel vino, se lo bevette! »

Fra Diavolo era meno cannibale, ma non scherzava neanche lui. Appostato in certa località di Itri, detta Santo Spirito, depredava i viaggiatori, francesi o no che fossero; « agglomerava uomini e donne, vecchi e fanciulli, vivi o feriti.... e dall'orlo d'un precipizio faceva ruinar tutti furiosamente giù nel torrente. Indarno quei miseri chiedevano soccorso; di roccia in roccia... » trabalzavano sin in fondo, sfracellati.

Nella seconda insurrezione del 1806, Fra Diavolo fece ad Itri 70 prigionieri, fra mori, côrsi ed annoveresi. Recatosi « nella vecchia casa ove erano rinchiusi i mori, riuniti e pigiati in un canto ed impauriti quali agnelli alla vista del lupo, su di essi eseguì coi compagni una scarica di schioppettate.... Nè meno infelici furono i côrsi e gli annoveresi, se non vi fosse stata la diversità di farli inginocchiare uno per volta, fucilandoli successivamente ». Quando Fra Diavolo fu sconfitto a Sora, erano già « preparate venti vittime scelte tra i galantuomini delle terre da lui scorse, che si dovevano immolare » alla infernale sua rabbia.

Come giustifica l'Amante queste orribili gesta? Semplicemente con l'attribuirne la responsabilità ai seguaci di Fra Diavolo, che nessuno poteva tenere a freno negli insaziabili appetiti di bottino, e nella libidine

sanguinaria, esasperata dalle crudeltà e prepotenze francesi. A dare parvenza di verità a questa difesa, sta il fatto che nel 1799 un manipolo di cittadini di Albano rilasciò al Pezza uno strano certificato di buona condotta. « In ossequio alla verità *richiestaci* attestia[illegible]nza il signor Don Michele Pezza, [illegible]istra della regia truppa in massa d[illegible]a, si è diportato con somma onestà, [illegible]a »; e non hanno alcun fondam[illegible] contro di detto signor comandan[illegible]rdine è succeduto si deve sicuram[illegible]ridui di detta truppa », che egli ha [illegible]te puniti.

Quest[illegible] ritenersi sincera e spontanea? [illegible]l momento che i disordini commess[illegible]i Diavolo in Albano furono così scandalosi da indurre lo stesso generale Naselli al provvedimento eccezionale di far « una notte sorprendere ed arrestare il colonnello Pezza con tutta la numerosa sua massa di circa 300 uomini, senza che ne fosse scappato neppur uno: li quali tutti fece condurre nel Castel di Sant'Angelo in Roma, da dove il colonnello poi fuggì ».

Era forse in previsione di questo brutto tiro, che Fra Diavolo estorse il certificato ai cittadini d'Albano che lo rilasciarono per paura di peggio: e il suo biografo itrano sa dirci che ogni brigante della banda del colonnello Pezza al ritorno in paese « portò seco oro, argenteria, gioie, tele finissime, libri di gran vaglia, giumente, vaccine, frumenti, ecc. », tutte insomma le opime spoglie di Albano. « Se vuolsi avere un'idea chiara di ciò che operò la banda di Fra Diavolo ad Albano si vada là e si dica: io sono itrano, e veggasi anche ai dì presenti quale impressione arreca su quel popolo l'idea d'Itri ».

* * *

Fuggito come il Cellini da Castel Sant' Angelo, o probabilmente liberato per ordine del Re Ferdinando, Fra Diavolo nel dicembre 1799 era in grand'auge alla Corte borbonica. Un uomo, che aveva reso insigni servigi alla « buona causa » non poteva esser processato per delle « quisquiglie »: e il colonnello Pezza ebbe dai Borboni tutti i premî e gli onori che meritava. Fu nominato « comandante generale del dipartimento d' Itri »; ed ebbe « l' assegnamento per sè e suoi eredi e successori legittimi dell'annua rendita di 2500 ducati sopra i beni dei rei di Stato ». I tre fratelli di Michele, che militavano con lui, ebbero pure le spalline di maggiori o di capitani: a sua raccomandazione il favore reale scese anche su moltissimi estranei, promossi di grado o gratificati di pensioni; e l'Amante reca parecchie dichiarazioni di benemerenza, o attestati di valore, di cui Don Michele muniva, in stile sgrammaticato, i suoi fedeli. Gli attestati terminavano con la formula rituale: « Ho firmato il presente di mio proprio pugno e suggellato col mio solito suggello » — e il suggello doveva esser quello di Duca di Cassano, titolo conferito dai Borboni a Fra Diavolo, che però non lo aggiunse mai al suo nome, « dando prova (ha ragione in questo l' Amante) d' un buon senso » apprezzabile.

Con quelle pensioni e quei titoli il Governo borbonico pensava d'essersi sdebitato abbastanza; ma Fra Diavolo accampava nientemeno che un credito di 27.000 ducati per anticipazioni fatte nell' assoldare e mantenere le sue truppe. Egli sacramentava d'aver preso a prestito « ingenti somme » a quest' uopo: e chiedeva che i suoi debiti fossero assunti dall' erario, o nella

peggiore delle ipotesi lo si abilitasse a vendere una quota della propria pensione di 2500 ducati annui « preferendo meglio di patir lui e la sua famiglia che comparir impuntuale e sentirsi rimproverare di essere divenuto colonnello c[illegible] co' soccorsi esatti da essi creditori «.

È questo il docume[illegible] fonda soprattutto l'Amante per esaltare [illegible] bnegazione, il disinteresse, ecc. di Fra [illegible] po' di scetticismo non guasterebbe, per r[illegible] entusiasmo.... per lo meno eccessivo.

Il Governo borbonic[illegible] di qualunque bassezza, e corrispondev[illegible] te alla morale di quel regime corrotto i[illegible] 26 ottobre 1799 con cui « s'impose obl[illegible] comodo per ammortizzare il debito pubblico!) a tutti coloro che chiedevano risarcimento per sovvenzioni fatte al regio esercito. Però non è lecito dissimulare che nel caso di Fra Diavolo la andava da galeotto a marinaro: e il Governo borbonico aveva le sue brave ragioni per ritenere esagerati, o fantastici, i crediti di Fra Diavolo. « Eh via (avrà detto il Re, nel suo gergo lazzaronesco), vi siete arricchiti tutti, voi briganti d'Itri; e oggi *pazziate,* con l'atteggiarvi a creditori dello Stato. Finiamola con questa farsa, e non se ne parli più ».

A Fra Diavolo fu negato il permesso di alienare la sua pensione; l'atto, tanto ammirato dall'Amante, rimase dunque un bel gesto, una bella frase, niente altro. Se gli eredi Pezza non raccolsero un vistoso patrimonio, ciò fu dovuto alle sfortunate circostanze per le quali Fra Diavolo negli ultimi mesi di sua vita non potè mettere al sicuro quel bottino, che trasportava seco con cinque o sei muli.

Credo perciò che avessero ragione quelle coinquiline di Fra Diavolo a Napoli, che lo apostrofarono un

giorno cogli epiteti « assassina-paesi, spoglia-case, mariuncello » — facendo andare in bestia sua eccellenza il colonnello, che le rincorse armata mano di stanza in stanza.

I Borboni, fra' tanti loro peccati, non meritano l'accusa di ingratitudine verso il loro « salvatore ». Morto Fra Diavolo, la Corte gli celebrò solenni esequie a Palermo: e « alla signora colonnella Rachele Pezza » (la vedova) fu assegnata la pensione di 100 ducati al mese; non piccola ricompensa da parte di un Governo che giustificava già pienamente la celebre definizione di Gladstone « negazione di Dio ».

* * *

Sulle avventure di Fra Diavolo la fantasia popolare ricamava — lui ancora vivente — le più strane e bislacche leggende; e nella monografia dell'Amante mal si arriva a scernere il vero dal falso. Si pretendeva che il Pezza avesse acquistato l'invulnerabilità col farsi incidere un braccio, nascondendo nella ferita un'ostia consacrata; si raccontavano di lui strepitosi ardimenti, stratagemmi astutissimi, impensati. Ciò che soprattutto attraeva il popolino erano certi tratti di generosità e di bonomia che Don Michele usava con dei poveri diavoli capitati tra le sue unghie. Svaligiando, p. e., un vetturale, Fra Diavolo lo metteva in regola con tanto di ricevuta, che attestasse come e quando era stato depredato: anche ad un procaccio, prese il poco denaro che portava, dietro analoga quitanza.

La plebe applaudiva a queste storielle umoristiche — avvezza com'era ad assistere alle spogliazioni dei francesi, che rubavano a man salva, senza.... dar ricevuta.

La musa popolare, salutando nel Pezza un vindice purchessia delle prepotenze straniere e giacobine, gli dedicava la canzonetta maccheronica:

È venuto Fra Diavolo — Ha portato i cannoncini — Pe' ammazzà i giacobini — Ferdinando è il nostro Re.

Nel 1806 la caccia contro Fra Diavolo, che pareva invincibile, venne aff[illegible] di V. Hugo — conte colonnello Giuse[illegible] iegò nell'impresa un' indomita pertinacia [illegible] uartiere nè riposo al nemico, e lasciando [illegible] dalle sue truppe crudeltà raccapriccianti [illegible] imento del 15 ottobre alle falde del M[illegible] 30 seguaci di Fra Diavolo rimasero mor[illegible] 40 ne furono bruciati dentro i fienili, 4[illegible]

Il Pezza, omai esaus[illegible] erso il mare, sperando d' imbarcarsi pe[illegible] e la sua presenza di spirito lo assistette in un ultimo frangente, allorchè preso in mezzo tra due distaccamenti francesi che lo inseguivano — si fece legare dai suoi scherani e attraversò le file nemiche in attitudine di brigante arrestato da guardie nazionali.

Ma anche per lui venne il momento critico, in cui — ferito, mezzo morto di stanchezza, di freddo, di fame, — colto in territorio non suo e ignaro dei luoghi — si lasciò ammanettare senza opporre resistenza, senza vender caramente la sua vita, anticipando la fine ingloriosa di Musolino. Uno speziale di Baronissi, aprendo di buon mattino la farmacia, vede un uomo intirizzito, lo accoglie perchè si riscaldi, sospettandolo un brigante lo consegna alle guardie nazionali. L'Amante, indignato, si felicita che la famiglia dell'oscuro farmacista siasi spenta del tutto, e sia stata anche demolita la casa dove fu compiuto un tal « tradimento » a danno di un uomo « ferito e affranto, in cerca d'un tozzo di pane ».

Questo sentimentalismo — che pochi saranno oggi disposti a condividere — era forse allora generale nella popolazione di Napoli: e il 3 novembre 1806, quando Fra Diavolo attraversò, prigioniero, le vie della capitale, in calesse, tra doppia ala di truppe, gli spettatori si mantennero « in gran silenzio », compiangendo in cuor loro la sorte dell'eroe d'Itri.

Il processo fu breve; un avvocato di grido assistette il taciturno Fra Diavolo; gli inglesi tentarono salvarlo, a quanto pare, proponendone il cambio con altri ostaggi, ma l'offerta venne respinta e Michele Pezza consegnato al carnefice.

Vi fu chi asserì aver Fra Diavolo rifiutato di salvarsi, opponendo un eroico disdegno alla proposta del Saliceti di servire nell'armata francese, nel qual caso avrebbe potuto conservare « il grado di colonnello di gendarmeria, titoli, pensioni, ecc., obbligandosi solo a mantenere l'interna tranquillità del regno ». Alla quale profferta Don Michele avrebbe risposto « che prima mille morti avrebbe desiderato anzichè mancare alla fede data al proprio Sovrano ».

Anche questa sua magnanimità *in articulo mortis* è un abbellimento leggendario, di fonte borbonica, assai inverosimile. L'incontestabile coraggio di Fra Diavolo era andato declinando con l'avversa fortuna. Nel combattimento del 15 ottobre il Pezza « non fu prima attaccato che abbandonò la sua truppa »; poi per salvarsi, « divise i suoi uomini in 12 distaccamenti, ai quali prepose un ufficiale, ordinando a ciascuno dei 12 ufficiali di farsi passare per Fra Diavolo ». Alla sua pelle teneva dunque molto, nè aveva trovato in sè stesso la forza di morire con l'arma in pugno, preferendo la fuga, la fame, l'ignobile dedizione. Patti così onorevoli non si offrivano a un vinto demoralizzato: e questi li avrebbe, subito, di gran cuore accet-

tati. Credo perciò più rispondente alla realtà storica la versione del Colletta e la testimonianza sincrona dei giornali officiosi di Napoli: che il Pezza protestasse di pagar la pena di colpe non sue, « bestemmiando la regina di Sicilia e Sidney Smith », suoi istigatori nell' impresa infelice.

Neanche dinanzi al [illegible] za merita la nostra ammirazione: e la [illegible] ell'Amante parmi interamente fallita sott [illegible] spetto storico ed etico. Si sfrondi pure [illegible] i Fra Diavolo da quelle superfetazioni, [illegible] avervi aggiunto l' imaginazione popola[illegible] à di parte; si ammetta pure che gli sto[illegible] troppo indulgenti con gli eccessi rivolu[illegible] iano caricato le tinte nel descrivere gli [illegible] azione borbonica e le iniquità dei suoi s[illegible] nche fatte queste riserve, anche restituiti a Fra Diavolo i suoi lineamenti storici — deformati dalla tradizione — la sua figura resta sempre odiosa, bassa, repellente. Il Colletta — la cui autorità di storico alto e severo cresce con gli anni — ha in poche linee scultorie fissato anche sul Pezza il giudizio definitivo de' posteri e sfatato in anticipazione ogni velleità di panegiristi. « Fra Diavolo — egli scrive (II, 40) — già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. *Non si confondano popolo armato e brigantaggio:* l'uno difenditore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l' altro, fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno ».

I CARBONARI DI PARMA

I Carbonari son tornati di moda: si studiano i loro processi, si ristampano i loro statuti con tutta la simbolica che formava l'apparato romantico della setta; con tutto il gergo criptografico, che serviva alla corrispondenza tra le *Vendite* (1). Molti de' documenti più curiosi e bizzarri aveva prodotto, subito dopo la rivoluzione napoletana del '20, un anonimo in un libriccino stampato a Londra col titolo « Memoirs of the secret Societies of the South of Italy, particularly the Carbonari » (ed. Murray). Quel libercolo era divenuto quasi irreperibile in Italia: e fu savio consiglio del Casini e Fiorini averne accolta la traduzione nella loro eccellente *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* (2).

Chi è mai l'autore di quelle memorie, che nel '21 potevano in parte considerarsi come vere e proprie rivelazioni? La traduttrice italiana non ha sciolto il

(1) Si veggano l'eccellente monografia di Domenico Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori*, ecc. (Torino, Roux e Viarengo, 1904); e l'importante opera del Johnston, *The Napoleonic Empire in southern Italy and the Rise of the secret Societies* (London, Macmillan, 1904, 2 volumi), corredata d'una ricchissima bibliografia.

(2) *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale*, ecc., traduzione dall'inglese di Anna Maria Cavallotti. (Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904).

quesito: pure il cenno che aveva dato il Bolton King nella sua *History of Italian Unity* (II, 408) — doversi cioè lo scritto attribuire a un Bertoldi — poteva metterla sulla buona via di accertare la paternità dell'opuscolo.

Secondo l'*Archivio Storico Napoletano,* Bertoldi sarebbe lo pseudonimo [illegible] re notissimo (1): dal *Meyers Konversati* [illegible] ticolo *Karbonari*) parrebbe invece dover [illegible] ll'autore anonimo lo zio di Mendelsshon [illegible] omone Bartholdy, console prussiano a R [illegible] in poi, amico del Card. Consalvi di cui [illegible].

Sta di fatto che n [illegible] il Doering pubblicava a Weimar un [illegible] esca de' *Memoirs,* l'editore Cotta di Stut [illegible] va quel libriccino come composizione or [illegible] nica. Nelle *Denkschriften über die geheimen Gesellschaften im mittäglichen Italien und insbesondere über die Carbonari* l'autore, che mantiene anche là l'incognito, dichiara di aver interamente rifuso il suo lavoro un po' malconcio dal traduttore inglese: e vi ha in realtà aggiunto nuove informazioni e documenti, rendendo la trattazione più completa ed organica.

Il Bartholdy o Bertoldi che sia, deride nella prefazione delle *Denkschriften* la grande facilità con cui i settarî italiani svesciavano pubblicamente tutti i loro segreti: a Napoli non era che questione di danaro il procacciarsi catechismi, rituali, emblemi carbonici. Quand'egli se ne stupiva co' suoi fornitori si udiva rispondere: « Certo, signore, è proibito, ma come si fa?... per guadagnare qualche cosa.... » Un pittore che

(1) Certo Carlo Francesco Comelli, che aveva assunto il nome di Bertoldi da Delmenhorst; e nel 1814 mandava informazioni su Murat alla polizia viennese (*Arch. st. napoletano* XXX, 95; cfr. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902, p. 337-339).

esemplò per venderli tutti gli emblemi della setta replicava con cinismo ad una osservazione dell'acquirente: « So, Eccellenza, ch'io sono spergiuro, e per questo Vostra Eccellenza deve pagarmi bene! »

* * *

Quella leggerezza universale ci deve rendere più indulgenti con molti degli sventurati, che poi stretti tra le spire dell'inquisizione papale ed austriaca si lasciavano trascinare a rivelazioni funeste. Nessuna commiserazione meritano i delatori impunitari che trafficavano la propria incolumità con l'altrui rovina: ma gli ingenui, gli sventati che non resistevano alle compulsazioni di giudici astuti — quando vedevano o credevano già tutto svelato, e quasi divenuto il segreto di Pulcinella — non sono da confondere co' propalatori deliberati ed infami, con gli agenti provocatori, di cui abbondano pur troppo gli esempi e le gesta.

Uno degli agenti provocatori più famigerati è il Valtancoli — il padre di Enrico Montazio, fulminato da un sonetto terribile di Giusti (*Epistolario,* ed. Martini, III, 558): e di colui vengon ora in luce tre importanti relazioni o delazioni sulla Carbonaria, in un bel libro di Emilio Casa, storico egregio di Parma (1).

Il Valtancoli per conto della polizia toscana fece nel '20 un viaggio circolare nell'alta Italia: e tornato a Firenze, stendeva elaborati rapporti su quanto aveva appreso da' fratelli in massoneria, o cugini in carbonarismo, delle varie città.

In Piemonte i patrioti sensati erano avversi alle sette « non più necessarie in Italia »; ma i più spe-

(1) Emilio Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luigia.* (Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1904).

ravano nel principe di Carignano, alleato dei Carbonari, e si dolevano della sua irresolutezza.

Le oscillazioni di Carlo Alberto erano ben naturali, ove si pensi qual feroce repubblicanismo ispirasse gli statuti degli *Adelfi* ne' gradi superiori. I *Sublimi Eletti* si tro volte all' anno per festeggiar gi XVI e di Maria Antonietta, i del settembre 1793, il 10 agosto olizione della monarchia francese endario repubblicano francese, e nanza un quadro simbolico — con c. — era circondato dalla sigla *O.* ., rappresentante le iniziali d'una fr fica: « Uccidi il tiranno e ricupera

Potevi o affidarsi pienamente a una setta, che se in apparenza propugnava il sistema costituzionale, tendeva però in ultima analisi alla distruzione del regime monarchico? Le sue esitanze del '21 non si spiegano forse logicamente e col timore da un lato di non poter dominare più tardi quei biechi elementi settarî, e col disgusto dall' altro pei cospiratori visionari che lo assordavano di promesse e di declamazioni retoriche, ma si mostravano impreparati del tutto a una lotta con l'Austria?

La chiesa centrale degli *Adelfi* risiedeva a Torino (e perciò Carlo Alberto doveva esser bene informato di tutti i tortuosi maneggi carbonici): altre chiese erano disseminate qua e là — a Milano, a Mantova, Modena, Guastalla, Parma, Reggio, ecc.

Temibile soprattutto pareva la chiesa di Parma, perchè il maggiore Ambrogio Berchet che n'era il capo aveva assicurato alla rivoluzione il concorso del suo reggimento *Maria Luigia* — col quale si sarebbe tentato un colpo di mano su Piacenza. Erano poi ag-

gregati alla chiesa parmense personaggi cospicui: il conte Jacopo Sanvitale, il conte Claudio Linati, il dott. Giacomo Martini, ecc. Il Martini, guardia d'onore della duchessa, si vantava di poter rapire Maria Luigia, al primo movimento insurrezionale: e vagheggiava di soddisfare ad un tempo le sue aspirazioni liberali.... e le sue brame di giovane intraprendente con quella beltà non severa.

Il Sanvitale aveva predisposto un manifesto latino — stampato clandestinamente nella villa Linati — per diramarlo tra' soldati ungheresi, eccitandoli a disertare la bandiera gialla e nera. Il concetto di solidarietà tra italiani e magiari era sorto, come si vede, nel '21: e al breve manifesto del Sanvitale fa riscontro l'altro, prolisso, ciceroniano, del Ferrucci con la data 16 maggio 1848 (pochi giorni prima della battaglia di Curtatone) e la sottoscrizione « milites etrusci Mantuam obsidione cingentes », « i toscani all'assedio di Mantova ».

* * *

Il moto di Parma nel '21 era coordinato e subordinato alla rivoluzione piemontese, e fallita questa i conati degli *Adelfi* parmensi avrebbero dovuto rimanere per sempre sepolti nel segreto, se alcune propalazioni di carbonari arrestati dal Duca di Modena non avessero destato i primi sospetti. Il tiranno estense, smanioso di estendere anche a Parma la sua influenza malefica, denunciò al Governo di Maria Luigia il Berchet, il Sanvitale, il Linati, il Martini, invocando la solidarietà di tutti i Principi italiani contro i settari d'ogni luogo.

Sia detto a sua lode, il conte Neipperg recalcitrava a queste suggestioni del Duca di Modena, a cui si aggiunsero le dirette pressioni di Metternich. In let-

tere coraggiose all' Imperatore, il Neipperg non taceva che il Gabinetto Viennese — con l' istigare i Governi d' Italia a processi politici — fomentava odio implacabile contro l'Austria. Frattanto il Neipperg faceva avvertire i Carbonari più compromessi di porsi in salvo: l' ardita congettura che il cavalier vagheggiando per la sua dama u. dominio — fosse d' intesa coi rivo opo tutto, non sarebbero stati alie lla sovranità costituzionale d'una p va di Napoleone ».

Più c ze chimeriche, pare a me che il N ato nella sua nobile condotta da di vero uomo di Stato, e anche d no beffardo sulla effettiva « terribilità » de Carbonari. In Italia — egli scriveva a Metternich — niuna cosa può restar segreta per gran tempo. « Son tutti soverchiamente inclinati a discorrere: i caffè, i luoghi di ritrovo son pubblici parlatori, dove tutto si dice e tutto si sa ».

Era dunque, bensì, deciso a tener gli occhi aperti; e, indulgendo al mal vezzo delle polizie dell' epoca, faceva aprire anche il Neipperg il carteggio de' liberali (p. e. del Giordani), ma si rifiutava assolutamente a far de' martiri, ed imbastire processi odiosi.

L' inquisizione avviata contro i Carbonari parmensi sarebbe finita in nulla, senza le deposizioni raccolte dalla Commissione speciale di Milano, nel processo Confalonieri — dove troppi, a cominciare dal protagonista, furon corrivi ad ammettere fatti già noti o a palesarne di nuovi, come il Casa dimostra con documenti officiali.

Sovratutto fatali riuscirono le rivelazioni di Luigi Manfredini, ex-direttore delle poste di Mantova, destituito dall'Austria pel suo liberalismo. Il Manfredini

era stato scelto, nel dicembre 1820, su designazione del conte Arrivabene, per una missione delicatissima presso il generale Zucchi, di cui si voleva assicurare il concorso all'imminente rivoluzione piemontese. Come se l'invito partisse direttamente da Carlo Alberto (mentre l'idea era sorta soltanto nella testa di Pecchio, Scalvini, ecc.), si chiese al generale Zucchi se avrebbe assunto il comando d'una divisione piemontese, per marciare contro gli austriaci, reduci dalla spedizione di Napoli. Il colloquio avvenne a Reggio: e lo Zucchi, diffidando dell'intermediario, rispose che avrebbe trattato soltanto con chi gli avesse presentato credenziali firmate da Carlo Alberto.

Le rivelazioni del Manfredini dinanzi alla Commissione speciale di Milano avvilupparono più strettamente i Carbonari di Parma, co' quali pure era stato in contatto. Parecchi di loro — il Berchet in prima linea — chiesero d'esser posti a confronto col propalatore per smentirlo e indurlo alla ritrattazione. Ma costui, che pure non era d'animo ignobile e aveva per molti mesi resistito all'inquisizione austriaca (1), aveva perduto ormai ogni ritegno; e fu docile sempre a tutte le ingiunzioni dei suoi giudici. Persino allo Spielberg continuò a prestarsi alle implacabili ricerche dell'Imperatore; e tra le carte del Salvotti trovo questa nota officiale:

« Con veneratissimo Sovrano Viglietto 26 pr. p. degnossi la Sua Maestà di comunicarmi sotto il sigillo della più stretta segretezza le qui unite notizie, suggerite da un condannato allo Spilberg, coll'incarico di sottoporle, sentito previamente il signor

(1) L'accusa, fattagli da un coinquisito, d'aver voluto avvelenare il Delegato di Mantova, march. Benzoni, produsse sull'animo del Manfredini così viva indignazione da spingerlo a deporre il riserbo, mantenuto per lungo tempo: e farlo altrettanto corrivo nelle confessioni, quanto tenace era stato fino allora nel diniego!

consigliere aulico, il parere, se desse sieno d'indole tale onde ritenere opportuno che, su quanto risguarda il condannato Manfredini, il medesimo venga sentito, e che anche il Manzotti sia nuovamente esaminato sulle sue relazioni col Zucchi non che su quanto questi ebbe a palesargli.

« Resta perciò invitato i[illegible]re aulico di porgermi colla restituzione del comm[illegible]ato parere, se sieno o no da assumersi i consti[illegible] come sopra divisati, e di stendere nel caso affir[illegible]terrogatori che corrispondessero all'intento.

« ESCHENBURG.

« *Verona, li 3 ottobre*

Chi volesse saperne [illegible]anfredini legga le *Memorie* del gen. Zucc[illegible]licomede Bianchi: importa qui constatare che se anche tra i Carbonari parmensi non mancarono e deboli e rivelatori, premiati e *pagati* dalla polizia, i più tra loro si contennero con dignità e coraggio ammirandi.

Il Martini, contro il quale Maria Luigia spiegò un risentimento — non illegittimo — di donna offesa da sguajate vanterie, seppe far ammenda di quella sua leggerezza. Dopo la condanna, si voleva con lusinghe di grazia trarlo a confessioni: — il mio onore e la mia coscienza (rispose) mi vietano di parlare. Mi si è condannato, a torto o a ragione, poco monta; mi si lasci tranquillo. — Il giudice stesso che lo interpellò meravigliava di tanta « fermezza e stoicismo ».

Più singolare accoglienza ancora ebbe il giudice dal carbonaro Giovanni Grossardi. « Entrato (egli riferisce) nella stanza in aria fiera e disprezzante, ricusò al mio invito di sedere, interrogandomi alteramente qual cosa avessi a chiedergli ». Saputolo, « rispose ferocemente: Sono otto anni a cui sono condannato? ebbene siano sedici. E voltatemi dispettosamente le spalle se ne andò ».

I processi di Parma erano stati condotti con gli stessi identici sistemi messi in opera dalla Commissione di Milano: anzi fra le carte del Salvotti v'è un encomio speciale del 3 luglio 1823, dato a lui per « lo zelo ed il modo confacente allo scopo con cui si era adoperato in Parma ». La disparità enorme nel trattamento de' condannati prova luminosamente come il solo e vero colpevole delle barbarie dello Spielberg fosse S. M. Francesco I, che non volle mai seguire i miti esempî di sua figlia, così ben ispirata dal Neipperg.

Il Casa esalta a ragione l'umanità della Duchessa, che le gravi condanne ridusse al *minimum*, o cambiò in libero esilio, e fu larga di soccorsi a' detenuti e alle loro famiglie. Il forte di Compiano, più che un carcere poteva dirsi una villeggiatura.... involontaria; taluno ebbe il permesso di convivere con la propria figliola, altri potè prendervi lezioni di lingua inglese! Al Martini, Berchet, ecc., che partivano per Londra, Maria Luigia fece rimettere un bel gruzzolo: assegnò L. 360 di pensione annua a ciascuna delle famiglie bisognose dei condannati. Gli impiegati destituiti sarebbero stati più tardi reintegrati nell'ufficio, se taluno d'essi (p. e. Sante Marchi) non avesse con fierezza opposto un rifiuto, preferendo la povertà al sacrificio delle idee.

Bei caratteri tutti d'un pezzo erano i capi della Carbonaria parmense: e il Casa — che sulla storia della sua natale città ha fatto altre monografie, obbiettive e serene, con larghezza di informazioni e con elegante sobrietà di dettato — ritrae maestrevolmente quegli uomini di cui si vanta d'aver goduto l'amicizia e la stima (1).

(1) Il Casa, un vero Patriarca nell'aspetto, nella parola, ne' costumi, morì l'anno scorso a Parma; e dal suo letto di morte il venerando ottuagenario m'inviava un caldo saluto di ringraziamento per la recensione del suo *ultimo* libro.

Con particolare compiacenza si sofferma sul Berchet — vecchio soldato napoleonico, un reduce dalla campagna di Russia, poi un combattente per l'Italia del 1848-49 e del '59, intimo di Lamarmora e di Fanti, morto ottuagenario a Torino nel '64.

Il Martini ebbe un osissimo, tanto da esser ridotto al mes calegna, lui l'ex-guardia d'onore di M.

Avventurosa esister il conte Linati — un cavaliere errante ne' due emisferi: condannato a morte i pagna, rapito dalla febbre gialla nel Mess anni, dopo esser stato e pittore e litogr , anteponendo gli stenti all'abjura della

Le vicende di altri rmensi del '21 si intrecciano alla biogra. oscolo. L'un d'essi era Filippo Bacchi, notaio, che non potendo esercitare a Londra il tabellionato mise a partito la sua virtuosità di dilettante di musica, e con inalterabile buon umore fece il suonatore di clarino, il direttore d'orchestra, il cantante. « S'imbattè — narra il Casa — in Ugo Foscolo, il quale lo prese in amore, forse per quella giovialità del carattere che così vivamente contrastava con l'indole cupa e malinconica del poeta. I due fuorusciti s'intesero, s'accomunarono, si strinsero in amicizia, e il dott. Filippo diventò il segretario di Ugo o piuttosto il faccendiere di famiglia: perchè la carica di segretario s'addiceva poco ai saltuarî sfinimenti economici del cantore de' *Sepolcri*. Tanto è vero che in quella sua casa, che talvolta bisognava tener nascosta ai creditori, spesso mancavano le provvigioni; non rare volte mancava ogni cosa. Ma se il focoso e sdegnoso poeta s'adirava ad un tratto per la sua miseria, e bestemmiava la mala fortuna.... il segretario Bacchi, sereno in volto e con la facezia sul labbro,

si adoperava a riempire il vuoto di cassa cagionato dalla prodigalità del suo glorioso protettore.... Venne il giorno in cui le alternative di bene e di male, di ricchezza e di povertà, finirono: la casa si chiuse per sempre e il Bacchi dovette pensare ad un altro impiego ».

Foscolo, malato, indigente ebbe i conforti dell'altro emigrato parmense, dott. Negri Gaetano (curiosa omonimia coll' insigne pensatore lombardo!): e il Casa ha rintracciato tre lettere commoventi d'Ugo al pietoso suo medico. Lo ragguaglia minutamente sugli alti e bassi dell' infermità: si lagna sopratutto dell' insonnia tormentosa; lo prega a portargli medicine, in ispecie « delle acque artificiali di Recoaro, di cui (scrive Foscolo) ora non mi rimane che un solo bicchierino e anch' esso sfumato. Siccome siam poveretti e non è vergogna il dircelo tra di noi, ho messo da parte, mio caro Negri, quel tanto che ho computato dovuto a voi per le spese già fatte e che farete, provvedendomi le cose enumerate in questa lettera. Quanto al conto dello speziale mi sarà cosa utile l' averlo tanto che io mi sappia regolare e limitare, con altre spese, anche le medicine!... «

Il canonico Riego in un gergo italo-spagnolo teneva pure il dott. Negri al corrente della malattia di Foscolo (« ista matina me ha detto la serba che ha passato bene la notte «): e se questi solecismi del buon prete fanno sorridere, stringe il cuore udir Ugo con classica correttezza di forma annunziare i progressi dell' idropisia e le smanie delle febbri che lo costringono « a vegliar delirando ».

IL RE DI ROMA

La culla d'oro massiccio, donata a Napoleone I per la nascita di suo figlio il « Re di Roma », abbellisce adesso il tesoro imperiale di Vienna; e a pochi passi dalla *Schatzkammer* sorge la chiesetta dei Cappuccini, dove alle tombe degli Absburgo è frammisto il sarcofago del giovane ventunenne, che l'Austria spogliò del suo nome glorioso, camuffandolo in duca di Reichstadt.

Quella culla e quel sarcofago compendiano l'intera biografia di Napoleone II — dell'aquilotto, che fino al 1832 tenne occupata la diplomazia europea, paurosa di vederlo spiccare audaci voli sull'esempio paterno; e la cui tragica sorte ha commosso e commuove tuttora i poeti e gli storici.

Alla già ricca letteratura, che lo concerne, s'aggiungono due nuovi volumi di Alberto Lumbroso e di Edoardo Wertheimer (1); che è quanto dire due dei più dotti e operosi cultori di studi napoleonici, poichè al Lumbroso dobbiamo una folla di pubblicazioni erudite sul Gran Corso, le sue gesta, i suoi paladini

(1) Alberto Lumbroso, *Napoleone II, studi e ricerche*, parte prima, Roma, Modes e Mendel, 1902; Eduard Wertheimer, *Der Herzog von Reichstadt, ein Lebensbild nach neuen Quellen*', Stuttgart, Cotta, 1902.

(Murat, sopratutto); al Wertheimer, una serie di ghiotte ricerche sui Bonaparte esuli negli Stati austriaci (1).

Intorno al duca di Reichstadt il Wertheimer presenta ora una monografia completa e — in gran parte — definitiva; laddove il Lumbroso ha preferito di fare una miscellanea, raccogli[illegible]ioni rare; documenti importanti, editi e i[illegible]tti critici notevoli, suoi e d'altri, dissemi[illegible]ornalismo europeo a proposito dell'*Aiglo*[illegible]l. Anche però in questa forma frammentaria [illegible]a, il suo libro è interessante e utilissimo, p[illegible]ziosi elementi di riscontro con la monog[illegible]ertheimer, al quale il Lumbroso con defere[illegible]resca dichiara di non aver voluto « rubare [illegible]

I due biografi di Napoleon[illegible]nno d'accordo in moltissime cose a cominci[illegible]magine stessa del loro eroe, che ci appare nell'un volume e nell'altro con tratti essenzialmente diversi. Il Wertheimer riproduce un'incisione del Daffinger, in cui il duca di Reichstadt, malgrado l'uniforme di ufficiale austriaco, tradisce inalterata l'origine napoleonica, specialmente nello sguardo; il Lumbroso ci dà invece una miniatura, posseduta da Edmond Blanc, capo di Gabinetto di S. A. I. il principe Vittorio, nella quale il povero *Aiglon* ricorda quasi interamente l'avo materno, l'imperatore Francesco I. La maschera del cadavere di Napoleone II — pure riprodotta dal Lumbroso — accusa anche più nettamente e duramente la rassomiglianza col nonno carceriere; e davanti a quei documenti grafici si è tentati di dar ragione al Masson, allorchè, togliendo all'*Aiglon* la sua aureola poetica, esclamava: « De Napoléon il n'a rien... pas un trait, pas un seul n'est de l'empereur, et des Bonaparte; tout est de l'impératrice et des Lorraine-Autriche ». (LUMBROSO, p. 223).

(1) *Die Verbannten des ersten Kaiserreiches*, Lipsia, 1899.

Il Re di Roma.

***

Il Masson esorbitava però, quando da questa somiglianza fisica passava alle affinità psichiche: e appioppava al figlio di Napoleone un ingegno meschino come la madre; lo qualificava abbrutito dalla solitudine, dalla educazione austriaca; ignorante dell'epopea del padre; dominato tutto al più da velleità di caserma; ma storpiato completamente nell'intelletto e nel cuore.

Il Wertheimer ristabilisce la verità, liberandola da esagerazioni leggendarie e da prevenzioni di parte: e la sua non è affatto una monografia « a tesi », una monografia tendenziosa, « austriacante », poichè i documenti da lui rintracciati negli archivî viennesi, di cui si vale con perfetta obbiettività storica, non ridondano davvero a gloria di Francesco I, della sua politica e della sua Corte; tutt'altro!

Il Wertheimer combatte — e distrugge — soltanto le antiche storielle sulla perversità diabolica di Metternich, che avrebbe avvelenato moralmente (se non addirittura fisicamente) il duca di Reichstadt, facendolo tuffare in ogni sorta di facili amori; avrebbe ingiunto ai suoi precettori di istupidirlo, avrebbe insomma fiaccato anima e corpo del figlio di Napoleone, spingendolo al sepolcro « sazio di baci in austriache piume ».

Questa malvagità è una superfetazione fantastica: Fanny Elsler, la pretesa complice di Metternich, non ebbe una relazione qualsiasi col duca di Reichstadt; nè questi aveva bisogno di imparare la storia paterna dalla famosa ballerina, come parrebbe dal dramma di Rostand (che tra parentesi, mi sia permesso dirlo, spinge al grottesco l'incongruenza e la falsità, storica e psicologica, del teatro di V. Hugo, senza avere

neppure uno degli altissimi pregi di poesia, onde l'autore di *Hernani* e di *Cromwell* sapeva rendere tollerabili, e fin abbaglianti, le sue deformazioni dei personaggi storici).

Lungi dall'aver il còmpito d'abbrutirlo, i maestri messi al fianco del duca di Re[illegible]ovevano, con rigidità e probità tedesca, da[illegible]rga e solida base alla sua educazione, farr[illegible]o eminente, un guerriero di genio, in cui l[illegible]tesse trovare un secondo principe Eugenio [illegible]

Il Wertheimer ha avuto a s[illegible]ione i diari dell'Obenaus — del precettore [illegible]parimenti calunniato nel dramma del Rostai[illegible] v' ha dubbio che maestro e discepolo ten[illegible]ieme lunghe conversazioni sulla storia nap[illegible] sugli stessi avvenimenti della politica co[illegible]a. Sotto la data del 18 gennaio 1825 l'Obenaus annota: « Nella passeggiata del mezzodì si è parlato della posizione politica del principe di fronte alla famiglia imperiale e al resto del mondo ». Il 13 aprile 1829 Obenaus registra un altro colloquio con l'allievo sul poeta Barthélemy, che invano era andato apposta a Vienna per presentare al prigioniero di Metternich il famoso canto napoleonico: « Le Fils de l'homme ».

* * *

« Le Portrait caractéristique » abbozzato dall'Obenaus del suo alunno ci lascia intravvedere che Napoleone II intellettualmente rispecchiava le grandi qualità e i non meno enormi difetti del padre, sicchè se la sorte gli avesse consentito di regnare, avrebbe lasciato un solco profondo nella storia del secolo scorso, e forse messo a soqquadro l' Europa.

Dell'ambizione sfrenata che lo rodeva è documento

singolare una sua frase riferita dall'Obenaus: « Vorrei che Dio scendesse dal suo trono e lasciasse fare a me al suo posto! » Egli si diceva così ricco d'idee da poterne regalare a bizeffe a mezzo mondo. La sua morale politica era quella stessa di Napoleone I: « Le intelligenze superiori non vanno misurate alla stregua comune, e tutti i mezzi son buoni per raggiungere un grande scopo ». La religione era anche per lui un *instrumentum regni,* come per Napoleone, del quale divideva la fiducia fatalistica nella sua stella, come ne aveva il ferreo volere e l'immaginazione colossale. Chiunque lo avvicinava sentiva d'essere innanzi ad una creatura sovrana, che affascinava per la precoce maturità del pensiero, per la vasta coltura anche poetica (Goethe, Schiller e soprattutto Byron erano le sue favorite letture), per la profonda conoscenza di uomini e cose, per la seduzione della parola. I monarchi della Santa Alleanza che nel 1815 avevano tra loro discusso se non sarebbe stato opportuno a suo tempo di destinare il Re di Roma al sacerdozio, per metterlo « dans une cathégorie qui ne lui permette pas de se livrer à des entreprises dangereuses », avevano sbagliato i loro conti: e l'Austria li aveva mal serviti, perchè invece di tarpare del tutto le ali all'aquilotto aveva voluto ammaestrarlo ad uso e consumo... dell'aquila bicipite.

La vera violenza contro natura commessa a danno del duca di Reichstadt, sta tutta qui: nell'aver cercato (inutilmente, perchè *naturam expellas furca, tamen usque recurret*) di soffocare in quel giovane pieno d'avvenire tutto quanto di originale gli derivava dagli istinti irriducibili del suo carattere di francese e di napoleonide. Gli si tolsero le *bonnes* parigine a cinque anni; lo si obbligò a parlar tedesco, per quanto strepitasse che voleva essere francese (« ich will kein

Deutscher sein, ich will Franzose sein »); si ricorse, per domarlo, su ordini tassativi del nonno, alla sferza!...

E si ottenne di fatto che a poco a poco la lingua d'*oui* passasse in seconda linea, tanto da non saperla più scrivere con sicurezza, come appare in un *facsimile* pubblicato dal I[illegible]he il duchino pensasse in tedesco, qua[illegible]r dispetto ai maestri commettesse appo[illegible]i nei suoi discorsi e nelle sue lettere.

Dall'animo di lui si [illegible]are ogni aspirazione al trono di Fra[illegible]lo del padre: sostituirvi la convinzion[illegible]co dovere fosse di obbedire al nonno [illegible] un giorno con la spada gli allori, serve[illegible]rchia austriaca. I soldati delle i. r. trup[illegible]dine di agevolare questa metamorfosi de[illegible], creandogli una popolarità anticipata: e si permetteva l'infrazione regolamentare che durante le manovre, al solo apparire del duchino di Reichstadt, quelle milizie, avvezze alla più ferrea e silenziosa disciplina, prorompessero in urrà al futuro capitano, da cui speravano risarcimento per le batoste, loro inflitte dal padre.

Francesco I accarezzava per primo questo sogno, questo avvenire per suo nipote — ch'egli amava alla sua maniera, sotto il controllo di Metternich; — e Maria Luigia vi trovava un conforto per la sua coscienza di madre, così facile a transigere e ad adagiarsi nella turpitudine del suo egoismo.

* * *

Maria Luigia non è adulata dal Wertheimer: anzi io non so se la fama dell'arciduchessa di Parma potrà mai rilevarsi da' giudizi severi, schiaccianti del suo connazionale. Francesco I l'aveva plasmata a suo gu-

sto; e lei, dopo qualche timido tentativo di resistenza *pro forma*, finiva sempre per piegarsi a' voleri del papà, accettando le più strane e ributtanti situazioni con meravigliosa incoscienza. Ella, che si dà l'aria — umoristica — di scandalizzata per la volubilità dei francesi, non si ricorda mai d'esser moglie e madre: e non arrossisce di presenziare nella sua cappella privata a una messa funebre per Napoleone I... essendo lì lì per sgravarsi d'un figlio adulterino del Neipperg.

Chiamata al capezzale del duca di Reichstadt moribondo, si fa aspettare un pezzo... e poi non sente nessun imperioso bisogno di vegliare il malato: ne lascia tutta la cura al barone Moll, contentandosi di farsi vedere di sfuggita un paio di volte al giorno.

Caldo ancora il cadavere dell' infelice figliuolo, Maria Luigia s'affretta a scrivere all' imperatore, nel suo detestabile tedesco (sempre sgrammaticato), per ringraziarlo... delle bontà prodigate all' estinto!... Ringraziarlo d'aver messo una barriera tra padre e figlio, tra Napoleone II e l'impero di Francia; ringraziarlo d'aver sequestrato il duca a Vienna, in un clima fatale per un giovane dal petto angusto e dallo sviluppo perniciosamente prematuro; ringraziarlo d'aver defraudato questo nipote non soltanto delle soddisfazioni più intensamente bramate dall' ambizione, ma anche delle umili gioie domestiche, delle carezze materne, per dar agio a Maria Luigia di abbandonarsi, senza un incomodo testimonio, al Neipperg prima, al Bombelles di poi!...

Si è detto che il Neipperg fosse stato designato dal Metternich per la oscena missione di consolare « l'esilio del Corso di austriache corna »; ma il Wertheimer prova che il cancelliere fu estraneo alla scelta — dovuta al principe Schwarzenberg, e approvata

dall'imperatore, il quale con tutta la sua bigotteria non trovava scandalo all'adulterio... nell'interesse dello Stato, e ascoltava compiacente i rapporti di polizia, dove sin dal marzo 1815 si notava con soddisfazione che l'influenza del Neipperg su Maria Luigia avrebbe avuto « le migliori co [illegible] do i desideri dell'augusto genitore!

Ebbe il duca di Rei [illegible] dell'indegna tresca? Si vorrebbe [illegible] — troppo ripugnando il sentirlo, [illegible] al capitano Foresti (di cui il Wer [illegible] *imile*) lodarsi nell'agosto 1828 dei s [illegible] bontà, di cui lo onorava il generale [illegible]

Ma non è escluso cl [illegible] s'infingesse, dacchè la lotta tra lu [illegible] austriaco, che lo soffocava, gli aveva [illegible] essere il più scaltro dissimulatore, e Metternich — che se ne intendeva — lo giudicava un « commediante perfetto ». Fors'anche nella generosità dell'indole sua, amava di credere la madre più debole che rea; e le era tanto più affezionato, quanto la conosceva men degna. Nel 1831 all'apprendere che la rivoluzione aveva costretto Maria Luigia a fuggire da Parma, il duca di Reichstadt smaniava di volare in Italia per difendervi la madre contro i liberali...

* * *

L'insofferenza delle pastoje che inceppavano la sua gioventù, menomandole l'aria e la luce; le febbri di una ambizione irrequieta, senza corrispondente campo d'azione; gli impulsi ribelli d'uno spirito precoce in un corpo troppo esile, non potevano condurre il duca di Reichstadt ad altra fine; e Francesco I pianse a lu go, con tarde lagrime di cocodrillo, dinanzi al ba-

rone Moll, quella morte di cui egli era il primo responsabile.

« La morte di mio nipote (disse l'imperatore) è stata una fortuna per lui che soffriva tanto, ed è forse stata una fortuna anche pe' miei figli e pel mondo, ma io lo rimpiangerò ». *Mir wird er abgehen*, cioè egli mi mancherà, e non « pour moi elle est une délivrance », come equivocando interpreta un traduttore francese (in LUMBROSO, p. 134).

Metternich, più acuto del suo padrone, dovette chiedersi se fosse stata saggia politica l'opporsi sempre con tanta caparbietà alle grandi insistenti offerte che gli erano piovute da ogni parte, pur che si fosse deciso a liberare l'*Aiglon*.

Non è solo il principe Carlo Luigi Napoleone (il futuro imperatore) che il 28 maggio 1832 scriveva a Metternich: « Je connais des personnes influentes placées dans la position de servir mon cousin; ils ne demandent pour agir que l'assurance qu'il ne refuserait pas la place où le sort l'a fait naître ». Già un anno prima i democratici francesi avevano esibito all'Austria il possesso di tutt'Italia e la Polonia per giunta, se si fosse permesso a Napoleone II di marciare su Parigi per rovesciare la monarchia borghese.

Metternich non rispose nemmeno a queste lusinghe e comunicò a Luigi Filippo le lettere del principe Carlo Luigi, nel quale aveva pur intravvisto un possibile « Cesare ».

Tutti gli intrighi politici che avvolsero l'esistenza di Napoleone II, sono con molto acume rintracciati e descritti dal Wertheimer, che se non ha l'arte dei francesi nel fare un libro brillante e drammatico, sa però riuscire perspicuo, efficace narratore, e lumeggia magistralmente ogni aspetto del suo tema.

Nel suo libro io non trovo che una sola lacuna:

non vi si accenna alla società segreta la *Spilla Nera*, che pare fosse fondata in Francia allo scopo di mettere il figlio di Napoleone sul trono, e fece proseliti anche in Italia. Tra i romagnoli, stanchi del Governo pontificio, si accarezzò persino l'illusione che l'Austria mandasse a rotoli [illegible] orale dei papi, a beneficio del « Re di R[illegible] già a stampa (1) relazioni di confidenti au[illegible] iavano là questa idea. La Carboneria eb[illegible] r qualche tempo delle velleità bonaparti[illegible] abolario guelfo-carbonico per la corris[illegible] destina si adombrava simbolicamente i[illegible] oleoncino come « fulmine nascosto ».

Il primo processo de[illegible] Venezia trasse appunto origine da rice[illegible] orità austriache sui raggiri napoleonici. [illegible] piccolo paese del Polesine un banchetto bonapartista, sotto gli auspicî d'una donna intrigante, partigiana del duca di Reichstadt; e la procedura iniziata dalla polizia condusse alla scoperta dei Carbonari, donde quella vasta inquisizione, che portò allo Spielberg Foresti, Solera, Oroboni ed altre vittime del martirologio italiano.

Un fato avverso perseguitava Napoleone II: e questo fato s'impersonava in suo nonno — in Francesco I, che al suo dilettissimo « Franz » e ai sudditi italiani applicava lo stesso regime *paterno* di compressione, col più sicuro e più comico convincimento di renderli felici!... (2).

(1) Cfr. il mio *Processo Pellico-Maroncelli* (p. 268) dov'è pubblicato un rapporto da Roma 3 aprile 1819, che attesta appunto « l'esaltazione » di molti romani nel credere « che il figlio di Bonaparte sarebbe il loro re ».

(2) Il Wertheimer cita molti rapporti di confidenti austriaci (ch'egli ha esaminato nel Ministero dell'interno a Vienna): quelli fra l'altro, del famoso Mocchetti, spia i. r. a Parigi. Ne trascrivo alcuni, inediti, ch'io pure ebbi sott'occhio, sulle voci circolanti a Parigi attorno al duca di Reichstadt, nell'ultimo anno di sua vita:

16 gennajo 1832.

E dei prossimi sposalizi di Napoleoncino non me ne dite? In altra lettera vi accennerò di che e quanto qui parlasi delle cose sue e del suo presunto destino.

30 gennajo.

In una delle mie ultime lettere vi accennai del duca di Reichstadt; di questo principe si dice: che l'imperatore d'Austria lo ha sempre amato teneramente; che al cadere di Napoleone egli avrebbe pur voluto, se l'Inghilterra glielo avesse permesso, conservarlo al trono di Francia; che adesso, l'Austria divenuta tutto-potente più che non era, dirige la sua politica in maniera da convincere l'Europa che nè il ramo primogenito nè il ramo cadetto dei Borboni può reggere la Francia di modo a calmarne l'effervescenza e l'attitudine rivoluzionaria che commuovono e mettono in pericolo tutti i troni legittimi: provata essere la politica incapacità dei Borboni francesi; troppe essere le passioni in contrasto in questo irrequieto paese, troppi gli elementi di disordine politico e sociale per isperare da esso pace e saviezza, sinchè una mano ferma e gloriosa non prenda le redini dello Stato; questa mano averla, in senso dell'Austria, il duca di Reichstadt; il figlio dell'uomo di cui in Francia si venera la memoria; l'allievo del celebre arciduca Carlo, educato di maniera a sostenere le idee ed i piani della Santa Alleanza: esso doversi quindi riporre sul trono paterno; Luigi Filippo non essere che lieve ostacolo, l'Austria lo accarezzerà finchè lo abbia ridotto al massimo punto di sprezzo politico e nazionale: allora cadrà di per se; messo allora in Francia Napoleone II, sua creatura, il Gabinetto di Vienna acquisterebbe una possente influenza sulla Francia medesima, ridotta che fosse con misure energiche a quella saviezza di ragione che le agitazioni rivoluzionarie le han fatto perdere. — Lascio questi discorsi senza comento; osservo solamente ch'essi non sono chiacchierio di giornali o di caffè, ma parole pronunziate e discusse nei saloni di gente che ha nome di ben pensare e sapere.

22 maggio.

Il partito Napoleonico non è omai più in Francia che un dolce atto di simpatia, che un' eco di gloria nazionale, che innocente devozione al gran nome; pure il *giusto medio* ne ha gran paura, lo fa accusare da' suoi agenti in segreto, lo accarezza in palese, sogna la morte del duca di Reichstadt, fa gridare per le strade le più commoventi e ridicole righe sulla disperazione di sua salute, sparge sulla suppositizia sua tomba le lagrime che sparse Cesare sul capo di Pompeo, e i mali informati ed i creduli (ciò mi fa piacere) attribuiscono l' irrimediabile malattia del principe allo stato di reclusione e di morale nullità nel quale, dicon essi, lo tiene la smaturata gelosia dell'imperadore.

4 agosto.

Della morte del duca di Reichstadt si parla poco; in generale si compiange alle sorti di quell' illustre infelice; alcuni senza per altro darne nè buone nè cattive ragioni, credono o mostrano di credere perisse di morte procurata: chi ne accusa Luigi Filippo, chi l'Austria; ma queste sono assurdità cui niun sereno dà fede.

MANTOVA NEL QUARANTOTTO (1)

Le vicende strane di Mantova nel '48 furono raccontate subito per filo e per segno in un opuscolo, ispirato direttamente dal Gorzkowski, e scritto interamente a suo onore e gloria. S'intitola: *Ereignisse in der Festung Mantua während der Revolutions — Epoche des Jahres 1848* von E. S. W. (2); cioè *Avvenimenti occorsi nella fortezza di Mantova durante l'epoca rivoluzionaria del '48*. Le iniziali E. S. W. rispondono — a quanto apprendo dallo storico massimo della reazione austriaca, barone Helfert (3) — al nome di Edoardo Stäger v. Waldburg, ufficiale superiore distinto, aiutante prediletto di Radetzky, i cui ultimi anni confortò di amorose cure (4).

(1) Questo studio fu scritto per confutare un articolo del prof. Vesentini -- troppo severo pe' mantovani — comparso nella *Riv. Stor. del risorgimento*, III, 127.

(2) Wien, Gerold, pp. 61.

(3) Sammlung Helfert: *Die österreichische Revolution im Zusammenhang mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-49 in Wort und Ton, in Bild und Erz*, Wien, 1898, p. 89.

(4) Nel suo testamento Radetzky raccomandava lo Stäger, allora maggior generale, alla benignità dell'imperatore, perchè con una promozione di favore lo gratificasse pe' suoi devoti, indefessi servigi. Cfr. *Briefe des FM. Radetzky an seine Tochter Friederike*, Wien, 1892, p. 17: ove son pure riportati i dispacci e le lettere che lo Stäger scriveva nel gennaio 1858 sulla malattia e la morte del maresciallo (p. 169 sgg.).

Nel '48 lo Stäger doveva esser a Mantova, poichè di quanto vi accadde parla con ampiezza di particolari e con esatta conoscenza delle condizioni locali: e il suo opuscolo ha servito di testo a tutti gli storici austriaci, che hanno più o meno estesamente riferito le sue notizie, e fatto coro alle sue lodi pel vecchio Gorzkowski. Mi basti citare per tutti le *Memorie* del generale Schönhals (il cosidetto veterano austriaco), che son tradotte anche in italiano: le biografie dei generali dell'esercito austriaco, scritte dal capitano Strack; e le opere del capitano Grüll e del capitano Hilleprandt sulla campagna del '48 (1).

Naturalmente in queste storie, in cui l'episodio di Mantova passava in seconda linea, i ragguagli dello Stäger si trovano sommariamente riassunti: giova quindi a noi, che vogliamo farci un'idea precisa del contegno dei mantovani in quell'epoca, risalire alla fonte e riprodurre fedelmente la testimonianza autorevole di un nemico.

Lo Stäger comincia col constatare le condizioni lagrimevoli del cosidetto « baluardo d'Italia » nel '48. Con grande ira di Radetzky e del partito militare, il Consiglio aulico di guerra a Vienna aveva decretato delle economie fino all'osso: e perciò la fortezza di Mantova versava in quasi completo abbandono.

Dove si aggiunga poi che il presidio era scarso, e in massima parte composto di italiani, di elementi mal sicuri in sommo grado, è facile comprendere quali preoccupazioni dovesse ispirare al comandante della

(1) *Erinnerungen eines oest. Veteranen*, Stuttgart, 1852 (trad. it., Milano, 1852) I, 137 sgg.; STRACK, *Die Generale der oest. Armee, 1848*, Wien, 1850, p. 55 sgg.: GRÜLL, *Feldzug der K. K. oest. Armee in Italien im Jahre 1849*, Wien, 1860, p. 84 sgg.; HILLEPRANDT, *der Feldzug in Ober-Italien im Jahre 1848 mit Karten und Plänen nach amtlichen Quellen bearbeitet*, nella *Oest. Militärische Zeitschrift* dello Streffleur (1865, I, 158 sgg.).

piazza lo scoppio improvviso d'un moto rivoluzionario.

Ma il settantenne Gorzkowski Carlo di Gorzkow (1) non era polacco per nulla: ed egli vide subito che l'unica speranza di salvezza, di fronte ad una situazione minacciosa, stava nella tattica di *Fabius cunctator* e nelle diplomatiche astuzie. Al 18 marzo, quando per la festa di Sant'Anselmo, patrono della città, Mantova rigurgitava di contadini, il Gorzkowski lasciò adunque che l'entusiasmo popolare svaporasse in tutte le dimostrazioni possibili: e la parola d'ordine data agli ufficiali, fu d'evitare ogni conflitto.

Che la folla esultante applaudisse a quanti ufficiali austriaci incontrava per via, lo Stäger non dice (2): afferma però anch'egli che i caporioni dell'insurrezione, insediati nel Caffè della Partenope, tentarono invano di ispirare al popolo la coscienza della sua forza, eccitandolo a dare l'assalto agli edifizi pubblici. I dimostranti non se ne diedero per intesi: paghi dell'innocua ostentazione di coccarde tricolori e sgolantisi ad emettere le grida quarantottesche di *viva Pio IX, W. l'Italia,* ecc. Il vescovo con l'invito ai fedeli perchè accorressero nel pomeriggio alla cattedrale, dove si sarebbe cantato il *Te Deum* per la.... Costituzione, concorse dal suo canto a spegnere ogni belligero ardore.

Le manifestazioni avvenute la sera in teatro (3) as-

(1) Era nato nel 1778 in un paese della Galizia orientale, cfr. le *Memorie* dell'Hübner, trad. it. del Comandini (Milano, 1898), p. 150.

(2) Dal *Militär-Schematismus* rilevo che tra gli ufficiali di guarnigione a Mantova ce ne dovevan essere parecchi di italiani, perchè il reggimento Haugwitz ne contava non meno di 30; il fatto dunque degli applausi al loro indirizzo non è punto strano, costituiva semplicemente un invito a fraternizzare col popolo.

(3) Sulle quali cfr. *Archivio triennale*, II, 70 e le *Memorie storiche della colonna mantovana* (di Federico Negretti), Cremona, 1865, pagina 19. Il

sunsero un aspetto più inquietante per il Gorzkowski, che si affrettò la mattina del 19 a spedir messi a Verona, con preghiera urgente che gli fossero mandati rinforzi, e si provvedesse al *cambio della guarnigione*. Non sentendosi sicuro delle truppe italiane, Gorzkowski, per sottrarl [illegible] ni dei patrioti », le consegnò tutte in qu [illegible] hiuder le porte della città, e circolare p [illegible] le pattuglie comandate da ufficiali.

Il caso volle che il g [illegible] asse a Mantova un distaccamento di ul [illegible] ento Imperatore Ferdinando n. 4, per ri [illegible] getti d'equipaggiamento, ecc ; e tanto [illegible] si diffondesse tra i cittadini la voce, [illegible] ccamento era *la avanguardia di vistosi r* [illegible]

Tale coincidenza par [illegible] rzi del Comitato insurrezionale (1), che animato dalle prime notizie pervenute dei fatti di Milano, Venezia, fomentava l'agitazione, e distribuiva le poche armi di cui poteva disporre. Il canonico Strambio — al quale lo Stäger non risparmia mai gli epiteti di sfrontato, di spavaldo, ecc. — eccitava i cittadini a svaligiar l'arsenale; ma la sua voce non trovò eco.

Le prime barricate sorsero il 21; il Comitato fece

libro del Negretti, scritto col lodevole intento di rivendicare Mantova da « calunniose e immeritate accuse » è affatto digiuno di critica, e lascia moltissimo a desiderare anche per l'esattezza. A pagina 35 vi si dice, ad esempio, che il 23 marzo a Mantova si avevan già le notizie della rivoluzione di Vienna e si conosceva fra l'altro la morte del ministro Latour.... assassinato il 6 ottobre!... L'*Archivio triennale* ha invece pagine molto importanti, che non devono essere trascurate per la storia degli avvenimenti mantovani.

(1) Così lo Stäger chiama sempre il Comitato provvisorio, che la Congregazione municipale si associò il 19 marzo. Cfr. NEGRETTI, pag 21, *Archivio triennale*, II, 132, dove si rileva il modo confuso e tumultuario con cui avvenne la nomina di quel Comitato, in cui si accozzarono elementi disparati, con inevitabile danno della causa patriottica. Cfr. D'ARCO, *Storia di Mantova*, Mantova, 1873, V, 100.

strappare dagli edifici pubblici le insegne imperiali, trattener i corrieri postali, spedì emissari in provincia perchè col rendere le strade impraticabili si impedisse l'arrivo di rinforzi. Cercò sopratutto di venire in contatto con le truppe del presidio, onde abbracciassero la causa nazionale; ma la severa consegna dei soldati in caserma ostacolava ogni intesa. Lo Stäger non ha parole che bastino per encomiare il colonnello conte Pergen, il colonnello Vojnowits e tutto il corpo degli ufficiali, la cui abnegazione ammirevole seppe, tranne eccezioni insignificanti (1), mantenere i soldati italiani « fedeli alla bandiera ». I pochi soldati austriaci dovevano, per così dire, moltiplicarsi per supplire da soli a tutte le esigenze del servizio: i due squadroni di cavalleggieri Windischgraetz comandati dai capitani Ergert e Rachowin, spiegarono un'attività senza esempio; buon nerbo di fanteria fu collocato a Cittadella, sotto il comando dell'energico capitano Mauler, perchè quel punto era di importanza capitale per mantenere le comunicazioni con Verona; infine, i pochi artiglieri erano tutti sui bastioni, a servizio dei 24 *pezzi*, fatti puntare verso la città, dopo aver segretamente portato là quanta più munizione si poteva.

Questa circostanza dei cannoni puntati sulla città non può essere messa in dubbio, perchè affermata dallo Stäger e da tutti gli storici austriaci (2); e il Gorzkowski — per quanto almeno glielo consentiva la sua

(1) *Archivio triennale*, II, 133. « Alcuni pochi soldati (una sessantina) disertarono senz'armi... L'esempio non portò altro frutto ».

(2) Un libro di interessanti bozzetti militari fu pubblicato nel 1859 a Praga dal tenente Bruna, *Im Heere Radetzkys, Skizzen aus den Jahren 49-49:* egli arrivò a Mantova coi rinforzi spediti dal Maresciallo, e apprese quindi subito sopraluogo dai commilitoni le vicende dell'abortita rivoluzione. Conferma che tutti i cannoni erano puntati sulla città: « *die drohende Gefahr eines Bombardements kühlte das heisse Blut der Fanatiker* » (il pericolo del bombardamento fu una doccia fredda pe' fanatici). Cfr. D'Arco, p. 104.

incapacità di esprimersi in italiano (1) — non fece mistero della sua risoluzione di bombardare in caso di sommossa.

Queste minaccie di bombardamento spiegano perfettamente la esitanza dei mantovani nell'impegnare la lotta, e la loro arrendevolezza nel baloccarsi con le illusorie concessioni della guardia civica ed altri espedienti dilatori.

Pure, dacchè il Comitato insurrezionale aveva ricevuto consolanti notizie sulla piega degli avvenimenti a Milano — ed anzi con l'esagerazione consueta del tempo, si dava già per mezzo distrutto l'esercito di Radetzky — anche a Mantova si decise per il 22 d'aprire le ostilità.

Furono erette molte barricate, che lo Stäger qualifica passabilmente ridicole (2), si fece della basilica di Sant'Andrea un quartier generale degli insorti, con deposito d'armi e munizioni (?) nei sotterranei, con osservatorio telegrafico sul campanile: e quel che più importa, vennero interrotte le comunicazioni fra Cittadella e il Comando militare.

Gorzkowski mandò il maggiore Horvath e il capitano dei gendarmi Domenico Contini ad intimare al Comitato che si distruggessero le barricate: e nel contempo fece uscire la guarnigione. Il Vescovo e il delegato di polizia Martello (3), che s'era sempre con abnegazione adoperato « per la buona causa, anche a rischio della vita », si frapposero con altri cittadini

(1) Cfr. *I Martiri di Belfiore*, I, 10.

(2) Anche il Negretti (pagina 28) dice le barricate non troppo forti, tranne quella del Ghetto.

(3) Fu l'onesto Jago della rivoluzione a Mantova; e spiegò tutta la sua astuzia poliziesca per spiare e sventare le mire dei patriotti, tra cui si mescolava in atteggiamento tribunizio. Il 22 marzo « con viso composto a dolore annunziò distrutta Milano, ridotta in un mucchio di cenere ». Cfr. *Arch. triennale*, II, 58,; D'Arco, p. 101.

« ben pensanti », tra popolazione e truppa, quando pareva inevitabile una mischia sanguinosa.

A rattenere i cittadini — scrive lo Stäger — concorse sopratutto « il *fermo* e *imponente contegno delle truppe,* nuove voci messe in giro su imminenti rinforzi che erano in marcia, e in parte il timore scaltramente ispirato dal colonnello d'artiglieria Baader che *la città fosse parzialmente minata* (1): timore che trovava conferma in certi lavori intrapresi allora negli stabilimenti militari ».

Una deputazione composta di cittadini autorevoli si recò dal Gorzkowski a chiedere che venissero ritirate le truppe, la cui attitudine esasperava la popolazione. Al canonico Strambio e al marchese Peverelli, che erano gli oratori della deputazione « e tennero linguaggio ardito e provocante », Gorzkowski rispose che farebbe rientrare i soldati in caserma quando fossero rimosse le barricate: e si convenne allora di formare una commissione mista, civile e militare, che si insediò in Vescovado pel mantenimento dell'ordine. Apposito manifesto ne diede avviso alla cittadinanza.

Nel pomeriggio arrivarono a Mantova l'arciduca Ferdinando di Austria e la duchessa di Modena: e in Municipio, dove li si era condotti dalla guardia civica, si stava discutendo se trattenerli o no come ostaggi. Il conte Arrivabene sentì come gentiluomo il dovere di far coraggio alla duchessa, la quale, ricordandosi della sua origine teutonica, avrebbe fieramente risposto: « una donna tedesca non conosce paura! » La duchessa era nata principessa Ildegonda di Baviera: e questo aneddoto viene ripetuto con grande compiacenza dagli storici austriaci, che esaltano la

(1) Questa circostanza è pure confermata dal Bruna.

« magnanima » risposta, e danno dell'impudente e peggio all'Arrivabene!... Di quale de' conti Arrivabene si trattasse, non è specificato: lo Stäger si limita a chiamarlo il « famigerato »!... e allude sicuramente a Carlo Arrivabene, che era de' più ardimentosi del Comitato insurrezionale [illegible] ntova divenne subito aiutante del ge[illegible] do; conquistò più tardi nella stampa e [illegible] ito una posizione eminente (1).

La notizia del peri[illegible] astava agli augusti personaggi, indusse i [illegible] ad andare personalmente in Municipi[illegible] to soltanto dal suo aiutante e da un altr[illegible] esaltati volevano a forza impadronirsi [illegible] a preda di guerra; taluno esternò persin[illegible] i sangue (?!); ma prevalsero i miti con[illegible] ente dabbene » — i profughi furono scortati fuori porta; e Gorzkowski ritornò a piedi al suo palazzo in via Pradella, passando di nuovo tra il popolo armato ed eccitato.

Quest'atto di ardire del vecchio guerriero, dalla aitante, imponente figura, impressionò — dice lo Stäger — grandemente i cittadini, che stupiti fecero ala al suo passaggio. Non mancò qualche voce, che istigasse a imprigionarlo, ma non trovò seguito nella « folla intimidita ».

Cavatasela così a buon patto da un rischioso fran-

(1) Cfr. Negretti, pag. 77 sgg., ov'è narrato un tratto d'audacia dell'Arrivabene, che nella caserma di Sant'Agnese arringò i soldati del reggimento Haugwitz, deplorando come « disdicevole ed obbrobriosa cosa che essi, italiani, in luogo di prestare mano ai cittadini loro fratelli, continuassero invece a servire l'infame governo dei tedeschi ». Il colonnello Pergen giurò di far fucilare l'Arrivabene se gli fosse capitato tra le mani. Si vuole poi che l'Arrivabene alla duchessa di Modena — che colpita dall'imponente figura del canonico Strambio domandò chi fosse — abbia risposto esser quegli un prossimo parente di Ciro Menotti. Naturalmente lo Strambio non aveva nulla di comune col martire modenese, il cui nome veniva solo evocato come ricordo sanguinoso per la duchessa austro-estense.

gente, il Gorzkowski pensò ora ad assicurare il passaggio sul Po al reggimento Ferdinando d'Este, che si aspettava da Modena: e a tarda sera uno squadrone di cavalleggeri fu mandato in ricognizione a quello scopo, mentre si cercava di tranquillare la popolazione, con avvisi del Vescovo e del Gorzkowski stesso, in cui si garantiva non esservi da parte del militare il minimo intendimento ostile alla città.

Il Comitato insurrezionale decise finalmente di romper gli indugi e di indire la lotta per l'indomani: pietre, legna, acqua ed olio bollente furono preparati in ogni abitazione; si aprirono comunicazioni tra casa e casa per assicurare ai combattenti libertà di mosse e facilità di scampo, furon tirate delle catene attraverso le vie.

La parte più temperata del Comitato fece però un ultimo tentativo per evitare il conflitto: data -- dicevasi da' prudenti — la verità della dissoluzione dell'esercito austriaco, Mantova deve cadere in mano de' patrioti, senza colpo ferire, senza spargimento di sangue. Mandiamo a chiedere le chiavi della fortezza a Gorzkowski, che non può non arrendersi....

Il canonico Strambio e l'Arrivabene vanno infatti con altri da Gorzkowski, che oppone un energico rifiuto; e allora i due delegati furibondi — dice lo Stäger — scendono tra il popolo per incitarlo alla rivolta, ma si preferisce di dar ascolto ai fautori della risibile proposta di andar a chiedere dal Vicerè a Verona le chiavi della fortezza negate da Gorzkowski.

La Deputazione *ad hoc* parte la sera stessa del 22; ma quelli tra i componenti il Comitato, che erano più animosi e men creduli, prevedendo l'esito della missione, cercarono assoldar operai pagandoli 40 soldi a testa (?) perchè improvvisassero delle barricate a Porta Cerese, donde dovevano entrare le milizie aspettate da Modena.

Così realmente fu fatto: senonchè gli insorti, che erano a presidio di Porta Cerese, rimasero, secondo lo Stäger, solennemente burlati dal colonnello Castellitz (1), che comandava il reggimento Ferdinando d'Este.

Il Castellitz insieme [illegible] macina era riuscito a ripescare il ponte [illegible] Benedetto, che era stato asportato a qu[illegible] distanza per impedire il passaggio d[illegible] istriache. Appunto perciò si viveva sicu[illegible] che l'arrivo del reggimento Ferdinan[illegible] ebbe dovuto subire un sensibile ritardo: [illegible] che difendevano le barricate di Porta [illegible] ensarono ad ogni modo che il Castellit[illegible] perfettamente la topografia di Mantova [illegible] vato a tarda notte con otto compagnie [illegible] n riparto di usseri in vicinanza della città si guardò bene dall'entrare per Porta Cerese, fece la strada di circonvallazione ed entrò da Porta Pradella (2).

Questa canzonatura — dice lo Stäger — mise lo scoraggiamento negli insorti; ma pure il Comitato non si diè ancora per vinto, e cercò rialzare gli animi depressi assicurando che le nuove truppe arrivate erano poco o punto temibili — l'esercito austriaco non esisteva più — Radetzy era morto con quasi tutti i suoi generali — essersi infine accentuate delle buone disposizioni fra le truppe italiane del presidio.

Lo Stäger conferma invero che ci fu un principio di sedizione: ma il tenente colonnello Giuseppe Martini « con personale bravura » riuscì a soffocarlo; e, pur dovendo sudare quattro camicie, gli ufficiali seppero ancora trattenere i soldati in caserma. Era questo

(1) Non Castellich.

(2) Erroneo dunque che « le milizie del C. entrarono da porta Cerese indisturbate! »

il *maximum* che si poteva esigere da' battaglioni italiani, co' quali non sarebbe stato prudente avventurarsi ad una battaglia per le vie (1).

Il Gorzkowski, malgrado i rinforzi arrivati, si riteneva sempre debole di fronte ad una città di 30 mila abitanti: e continuò a raccomandare la calma.... mentre faceva *approntare dei mortai* per scagliar bombe all'occorrenza.

Il 25 tornava da Verona la commissione, che s'era recata ad officiare il Vicerè per la resa della fortezza: tornava, con la sola concessione che si dessero 300 fucili alla Guardia civica; e pel resto che il Gorzkowski agisse « secondo dovere e coscienza » (*nach Pflicht und Gewissen*). Il Comitato insurrezionale interpretò, molto arditamente a dir vero, che queste parole includessero l'autorizzazione della consegna della fortezza; e mandò di nuovo a sollecitare il Gorzkowski perchè la cedesse, ma il polacco ribattè che gli ordini del Vicerè non suonavano in questo senso, ed in ogni caso egli dipendeva soltanto dal maresciallo Radetzky, suo immediato superiore. Soggiunse che insieme agli ufficiali della guarnigione aveva tenuto proprio quella mattina consiglio di guerra, e si era deciso di difender la fortezza sino all'ultima stilla di sangue!

Il Comitato allora fa gli ultimi sforzi per provocare una sommossa: distribuisce danaro, vino, annunzia il prossimo arrivo di truppe piemontesi, papaline e toscane — fa costrurre nuove barricate in Cittadella

(1) Lo Stäger scrive a p. 17: « malgrado che finora gli sforzi degli ufficiali *per il leale contegno* dei tre battaglioni italiani fossero stati *completamente coronati da successo*, non si poteva però garantire di loro, dato il caso di un combattimento per le vie, e quindi l'autorità militare era pur sempre costretta ad un contegno passivo non potendo far fronte a trentamila abitanti con sole otto compagnie e due squadroni ».

per sbarrare il passo ad altre milizie austriache aspettate da Milano e Verona. Ma — dice lo Stäger — i più incendiari discorsi non attecchivano nella popolazione delusa e depressa: e soltanto ci fu un tentativo di operai per pugnalare (?) Gorzkowski. Si credeva che egli stesse per fuggire dentro una carrozza che esciva dal suo palazzo, e popolani armati le si precipitarono sopra, ma rimasero interdetti, quando invece del governatore si videro di fronte al Vescovo!...

I conati rivoluzionari cessarono col 27 marzo (1): perchè in quel giorno arrivò da Verona il reggimento ungherese Arciduca Ernesto n. 48. È dalla vicina fortezza, più che da Milano, che Gorzkowski aveva sin da principio invocato, e attendeva, sollecito aiuto. Giornalmente egli aveva spedito corrieri a Verona, giovandosi dell'opera dell'ispettore postale Berger, che aveva saputo mantenere le comunicazioni pel militare: e ad affrettare l'invio di soccorsi, Gorzkowski aveva mandato da ultimo degli ufficiali d'ordinanza, uno de' quali fu trattenuto a Castiglione (di Roverbella) dagli abitanti, risoluti a lottare contro gli austriaci.

Quando infatti passò di là l'avanguardia del reggimento ungherese Arciduca Ernesto, la popolazione credendo aver a fare con poche truppe sbandate le accolse a fucilate; ma gli ungheresi penetrarono nel paese uccidendo parecchi rivoltosi — fra cui il parroco sorpreso con lo schioppo in mano (2) — e traendone molti prigioni. La notizia di questo esemplare castigo inflitto a Castiglione — dice lo Stäger — infuse tale terrore a Mantova che tutti i caporioni compromessi si posero in salvo, le armi scomparvero, le

(1) Non è quindi meraviglia se i giorni seguenti « passarono in una inerzia assoluta »: col 27 era tutto finito.

(2) *Archivio triennale*, III, 336. Il parroco si chiamava Don Bertolani; gli arrestati furono sedici.

barricate furono distrutte da volonterosi cittadini. Il Gorzkowski non pose alcun ostacolo alla fuga dei ribelli: a lui premeva che nella piazza non restassero inutili bocche in caso d'assedio; e fu ben lieto che un terzo della popolazione abbandonasse la città.

Sentendosi ora veramente padrone della situazione, Gorzkowski proclamò lo stato d'assedio, e procedette con alacrità instancabile ad armare e vettovagliare la fortezza (1). Un osservatorio fu stabilito sulla torre della gabbia, sotto gli ordini del capitano Dorigo. Pattuglie furono mandate in perlustrazione nei dintorni di Mantova: e il 3 aprile ci fu addirittura una scaramuccia a Castellucchio, dove s'erano raccolti circa trecento insorti. Ne rimasero uccisi parecchi, gli altri fuggirono; degli austriaci cadde mortalmente ferito un ulano. Bande di insorti avevano tentato assaltare la polveriera di Stradella; ma furono dispersi; più tardi (21 aprile) alla polveriera di Bosco Fontana occorse uno stranissimo caso, che cioè dei contadini e dei volontari, maneggiando imprudentemente delle racchette, provocarono un'esplosione spaventevole, con una trentina di vittime.

L'opuscolo dello Stäger si diffonde su tutte le benemerenze acquistate dal Gorzkowski durante la guerra del 1848: e sorvolando su ciò che non ha attinenza

(1) Requisì sopratutto del bestiame, mettendo a contribuzione senza pietà — come dice il Bruna — i numerosi israeliti « malintenzionati » (*die in Mantua zahlreichen aber damals meist schlecht gesinnten Israeliten*). Il Bruna dice di esser arrivato a Mantova stanco morto il 31 marzo; e malgrado le truppe fossero esaurite dalle faticose marcie e dalle lunghe privazioni, pure Gorzkowski volle che girassero per lungo e per largo la città, onde togliere agli abitanti ogni ulteriore velleità di sommossa. Il Bruna soggiunge che a lui personalmente quella passeggiata, di cui avrebbe fatto volontieri a meno perchè il selciato delle vie era orribile, procurò tuttavia molta soddisfazione al vedere i nasi lunghi de' mantovani e l'orgoglioso sorriso di compiacenza del Gorzkowski (*das stolz lächelnde Antlitz des greisen G.*).

con la nostra questione, mi limiterò a rilevare due sole circostanze che ci interessano.

Il 19 aprile, come è noto, Carlo Alberto fece una ricognizione verso la fortezza di Mantova: e lo Stäger afferma che il quartier generale piemontese scelse precisamente quel gi[illegible] è essendo il genetliaco dell'Imperator[illegible] si credeva che la guarnigione sarebbe [illegible] stratta dalle festività officiali; 2.° per[illegible] grete intelligenze con gli abitanti per [illegible] scudi. I mantovani erano tanto sicuri ch[illegible] o avrebbe conquistato la fortezza, che [illegible] *rmonico* (1) venne segretamente addobb[illegible] serata di gala in onore del Re vittori[illegible] rquisizione fatta il 20 aprile, per scov[illegible] digli d'armi, gli austriaci videro con[illegible] a disposte in quel teatro un'infinità di candele per l'illuminazione.... e beninteso le utilizzarono subito per altri scopi (2).

Non si creda che sia questa una storiella cervellotica: no, persino la grave relazione ufficiale sulla campagna del 1848 (3), accenna al fatto come a prova evidente che tra Carlo Alberto e i mantovani erano precorse intelligenze per un colpo di mano, la cui riuscita si riteneva immancabile.

Altra circostanza stranissima, affermata dallo Stäger (e già prima di lui dal giornale militare di Vienna, il *Soldatenfreund* del 22 luglio 1848) è il tentativo di Carlo Alberto di corrompere Gorzkowski a cedere la fortezza o almeno uno de' suoi punti più importanti. L'offerta sarebbe stata fatta col mezzo di persona, che

(1) Oggi Teatrino scientifico, nel palazzo dell'Accademia virgiliana.

(2) Secondo il Bruna servirono per l'ospedale militare.... (o fors' anche per la colazione di qualche croato).

(3) *Kriegsbegebenheiten bei der KK. oest. Armee in Italien vom 18 März bis 6 Mai 1848* (Wien, 1851), p. 88.

era nel quartier generale piemontese ed aveva a Mantova uno stretto parente, il quàle godeva la piena fiducia di Gorzkowski. Furono offerte somme enormi per tentare il Gorzkowski, ma l'intermediario stesso, su cui si contava, rifiutò di prestarsi a' disegni del Re: e profittò anzi dell'occasione per adoperarsi in servizio della « buona causa ».

Sarebbe difficile orientarsi fra il viluppo di frasi oscure, con cui lo Stäger si compiace a questo punto ravvolgere la sua narrazione; ma fortunatamente lo Schönhals ci dà la chiave del mistero, asserendo che le pratiche furono iniziate da un Borromeo — e che si sperava influire sull'animo del Gorzkowski, facendo appello ai suoi sentimenti di polacco (1). Era un'ingenuità quarantottesca il credere che un vecchio soldato fosse accessibile a queste debolezze « nazionali »; ma più strano ancora, che si profferisse denaro ad un uomo già ricchissimo. Quando il Gorzkowski morì nel marzo 1858, la sua fortuna che andò divisa tra' parenti suoi di Galizia e quelli della moglie, una contessa ungherese — non veniva calcolata a meno di 4 milioni e mezzo di fiorini (2); che valore poteva quindi avere per il Gorzkowski, vecchio e senza prole, un milione di più o di meno, quando con ciò gli si chiedeva di macchiare la sua fama di soldato d'onore?

Lo Stäger parla di somme enormi che lo Schönhals e il *Soldatenfreund* riducono a mezzo milione di fiorini; a tre milioni di franchi le fa salire ne' suoi ri-

(1) *Erinnerungen*, II, 59: « fu pure in quel tempo, che il re col mezzo del Borromeo fece avviar trattative per aver Mantova, o almeno uno dei suoi forti, a tradimento; si offriva al Gorzkowski mezzo milione, facendogli in pari tempo osservare che egli apparteneva a una nazione sempre operosa per la libertà dei popoli ». Cfr. il mio *Radetzky*, p. 99.

(2) Cfr. WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreichs*: la moglie del Gorzkowski, premortagli, era una contessa Szapary. Sontuosi palazzi, con ricche collezioni d'armi, a Venezia ed a Mira, lasciati dal G., furono venduti.

cordi militari il tenente Bruna, che nel quarantotto era a Mantova, e attesta l'indignazione generale del presidio, quando si diffuse la notizia di questo tentativo di corruzione (1). La cifra di tre milioni si vede adottata nel 1858 da' giornali viennesi nei necrologi del Gorzkowski, come quello che faceva più colpo.... (2).

Sia comunque, è g[illegible]scere che il Gorzkowski meritò veram[illegible]di Maria Teresa — la suprema onorificen[illegible]a aspirare un ufficiale austriaco — ch[illegible]to conferito « per aver salvato Mantov[illegible]re »: e le ditirambiche lodi dello Stäg[illegible]ertamente gratuite.

Senonchè è tempo [illegible] le vele e di formulare delle conclusio[illegible] precipuo di questo studio: vedere cioè s[illegible]o siano giustificati gli acerbi rimprove[illegible]i motteggi, che i mantovani si sono attirati per la loro condotta nel 1848.

Meglio assai delle cronache locali riassunte dal Vesentini, la narrazione dello Stäger è circostanziata, precisa, e indubbiamente autentica per quanto concerne le mosse e le astuzie dell'autorità militare.

Ora, vagliando bene tutti i particolari esposti dallo Stäger, non sospetto di tenerezza per de' ribelli, se ne riporta — a me pare — un'impressione assai più favorevole, che non quella prodotta dalle testimonianze di cittadini, a cui doveva cuocere indicibilmente il rammarico che la loro terra natale avesse fatto una figura poco brillante nella rivoluzione lombardo-veneta.

Intendiamoci bene: nessuno potrà mai abbastanza

(1) « *Man denke sich die allgemeine Entrüstung, als sich unter uns in Mantua immer mehr die Nachricht verbreitete*, ecc. » *L'Osterreichischer Soldatenfreund* del 22 luglio si faceva eco, con roventi parole, di questa indignazione.

(2) La *Presse* del 30 marzo dice che « notoriamente » G. rifiutò tre milioni; il cap. Hilleprandt nella *Milit. Zeitschrift* del 1866, I, 411, ristabilisce la cifra data dallo Schönhals.

deplorare che, data la grande importanza della fortezza di Mantova e la relativa facilità d'impadronirsene una popolazione non seconda a nessun' altra per patriottismo si lasciasse miseramente sfuggire l'occasione propizia. Che altra piega avrebbero preso gli avvenimenti del '48 se a Radetzky fosse mancato l'oppoggio del « baluardo d' Italia », e Carlo Alberto invece di logorare del tempo prezioso in un inutile assedio avesse avuto sin dall'inizio della campagna una simile base di operazione!...

Ma ammettendo tutto ciò, non bisogna però anche trascurare le molte attenuanti, che militano a favore dei mantovani, e scemano di assai il biasimo pronunciato a lor carico.

In primis et ante omnia, mancò loro l' aiuto delle truppe italiane. La testimonianza dello Stäger è decisiva su questo riguardo: i battaglioni italiani non fecero che un tentativo d' ammutinamento, presto represso dal colonnello Martini — il cui nome indica la nazionalità; — e si lasciarono tappare in caserma dagli ufficiali, invece di saltar la barriera ed abbracciare la causa del popolo.

Il Vesentini scrive, su testimonianze di patrioti mantovani superstiti, che i soldati « incitavano dalle finestre del quartiere i popolani a ribellarsi »; ed io non dubito menomamente della verità dell'asserto, perchè risponde a capello all'attitudine dei battaglioni italiani, che serrati sotto chiave aspettavano da' cittadini l'inizio della rivolta, invece di darne essi l'esempio come fecero a Brescia una compagnia e mezza del 3.° battaglione Haugwitz, a Cremona i battaglioni Arciduca Alberto e Ceccopieri.

Eppure il reggimento Haugwitz, a cui appartenevano i battaglioni stanziati a Mantova, si reclutava nel distretto di Brescia, come desumo dal *Militär-*

schematismus del 1848: e chi vorrebbe imputare mancanza di coraggio al generoso sangue bresciano (1).?

Ma egli è che sotto la ferrea disciplina militare austriaca si contraevano abitudini morali che non era facile scuotere: e troppa parte delle truppe italiane nel '48 si battè con fedeltà, anzi con accanimento, per Casa d'Absburgo contr onale. Nell'*Allgemeine Zeitung* di Aug aggio è interessante in proposito ur generale Principe Carlo Schwarzenberg, con grande compiacenza la bravura giornata di Santa Lucia da' battaglioni i gimenti Arciduca Sigismondo, Geppert, Anthon) contro i piemontesi. Questi li fraternizzare con le grida: *venite con n italiani;* e coloro rispondevano con un con grida: *avanti alla baionetta* (2).

A Milano la più parte degli italiani si battè furibonda contro i cittadini (3): e altrettanto probabilmente sarebbe accaduto a Mantova il 22 marzo quando truppe e popolazione furono a un pelo di venire alle mani. Ora a questa attitudine del presidio i cittadini non erano preparati, poichè — come scrive lo Stäger — « gli abitanti vivevano nella ferma convinzione di poter contare sulle truppe italiane e perciò di aver la fortezza senza lotte pericolose » (4). S'erano cullati in questa speranza, alimentata da precedenti intese (5),

(1) Anche nell'*Archivio triennale*, II, 133, è rilevato con punti ammirativi che quei soldati erano del circondario militare di Brescia.

(2) HELFERT, *Santa Lucia*, Wien, 1904, pp. 103, 113.

(3) Cfr. CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, Milano, 1885, I, 94.

(4) L'*Allgemeine Zeitung* del 27 marzo dava infatti Mantova già come perduta, poichè si credeva che le truppe avessero fatto causa comune col popolo!....

(5) L'HIRTENFELD, *Der Militär-Maria-Teresien-Orden und seine Mitglieder* (Wien, 1857) nella biografia del Gorzkowski (p. 1490) scrive: « Die Infanterie-Bataillone waren schon seit längerer Zeit von ihren Landsleuten im revolutionären Sinne bearbeitet ».

senza calcolare sopra un fattore morale di primo ordine — l'ascendente degli ufficiali su' loro uomini!

Il vecchio Gorzkowski ebbe fortuna di esser fiancheggiato da un'ufficialità coraggiosa e devota a tutta prova (1).

Quanto a lui stesso, basta a caratterizzarlo l'episodio raccontato dallo Stäger: di aver osato quasi solo ed inerme attraversare a piedi strade gremite di popolo tumultuante; e se politicamente fu un grave errore, io non oserei dal lato morale censurare l'atto de' mantovani che lasciaron passare incolume l'audace settuagenario (2). C'è sempre nel coraggio qualche cosa di nobile che impone alle masse; e la prestanza della persona accresceva prestigio al Gorzkowski, in cui si accoppiavano le qualità dominanti del sarmata: scaltrezza, energia.

Che fosse abilissimo nel temporeggiare si è visto; ma dubito molto che le sue gherminelle avrebbero fatto breccia, se quei cannoni e mortai puntati verso la città non avessero reso perplessi i mantovani, già sconcertati dall'attitudine equivoca della guarnigione italiana.

Con la prospettiva di un bombardamento, e con l'altra di saltare in aria per una mina sotterranea,

(1) Si vegga ciò che lo stesso Negretti dice del Pergen (pag. 26) che « era amatissimo dai soldati » e riuscì a trattenerli in caserma, gridando in ginocchio che « per sortire dovevano passare sul suo corpo ». Cfr. *Archivio triennale*, II, 133, che ha osservazioni importanti sulla tensione malaugurata fra i cittadini e gli ufficiali italiani. Questi, che si erano visti messi in quarantena fin allora dall'intolleranza liberale, non potevano naturalmente simpatizzare col popolo nel momento della lotta; e nello stesso *Archivio*, II, 542, si nomina un tenente mantovano, certo Zanella, che irritato fece spianare minacciosamente i fucili contro i cittadini!

(2) Un fatto quasi consimile avvenne a Brescia, dove il principe Schwarzenberg « mosse cavalcando con lo stato maggiore per la città, ... fendendo la folla rimasta lì come attonita e stordita.... La moltitudine plaude sempre all'ardimento personale, fosse'anco de' nostri nemici, ed è plauso generoso che dinota la franca natura delle plebi italiane ». (Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, 1861, IX, 299 segg.).

l'eroismo non è la cosa più facile del mondo: e di queste circostanze, lo ripeto, si ha da tener molto conto, per scagionare i mantovani dalla taccia d'ignavia.

Oggi forse parrà strano che la frottola diffusa ad arte dal colonnello d'artiglieria Baader — che Mantova fosse parzialmente minata — venisse così facilmente bevuta (1); ma [illegible]liarsene, quando si rifletta alle condi[illegible] spirito pubblico in momenti di grar[illegible] si pensi soprattutto che quella er[illegible]aria e fantastica per eccellenza, fac[illegible] improvvisi scoramenti che alle p[illegible] Tutto assumeva allora proporzioni [illegible]ti esaltate: mancava il senso del[illegible]to de' mezzi moderni di rapida i[illegible] dar anche peggio i cervelli in ciam[illegible]

L'idea di un [illegible]na per chiedere al Vicerè le chiavi della fortezza, non può oggi destare in noi che un'ilarità inestinguibile (2); ma si avrebbe torto, credo io, di giudicare quest'ingenuità puramente come prova di insipienza e d'infingardaggine.

No, i consiglieri di quest'atto altamente comico erano ottimi cittadini solleciti dell'interesse pubblico, che credevano in buona fede essere inutile uno spargimento di sangue, quando già la vittoria si annunziava completa per gli italiani. Non era l'esercito austriaco in piena rotta, cacciato da Milano — non si spacciava per morto Radetzky, con una ecatombe di generali? Queste fandonie, che furono in genere così

(1) Il prof. Mazzarella in una lettera a Pompeo Litta (*Arch. triennale*, III, 452) a proposito di Gorzkowski scriveva: « le sue minacce di bombardare, di *minare* SARANNO gradassate, ma certo egli disarmerà i cittadini ». Quel *saranno* è abbastanza eloquente!

(2) Lo Schönhals, *Erinnerungen*, I, 187, scrive che gli amici mantovani di Carlo Alberto dovevano ben essere « *grosse Dummköpfe* » a credere che si potesse all'amichevole abbandonare una fortezza simile.

dannose a tutta la nostra rivoluzione del '48, circolavano — secondo la testimonianza dello Stäger — anche a Mantova; e non potevano non indurre gli spiriti più calmi, le anime miti ad esclamare: piano un po'; con questo diavolo di Gorzkowski non si scherza, ci bombarda e ci fa saltare in aria se insorgiamo; a che provocare una catastrofe, quando dopo tutto per le condizioni generali dell'esercito austriaco la fortezza *deve* essere nostra, fra qualche giorno (1)?

Questi ragionamenti a me par di sentirli, perchè ho conosciuto personalmente più d'uno degli uomini, che si trovavano loro malgrado nel '48, frammezzo al turbine rivoluzionario, in posizione cospicua: brava gente, benemerita dell'amministrazione cittadina in tempi tranquilli, ma cattivi nocchieri nella tempesta (2).

Più che il coraggio, mancava loro il colpo d'occhio e il temperamento politico: mai avrebbero avuto influenza sulla città, se un concorso fatale di circostanze non avesse reso l'orecchio de' mantovani accessibile a' consigli della prudenza, meglio che alle ardite e animose suggestioni.

(1) Cfr. OTTOLINI, *La Rivoluzione lombarda*, Milano, 1887, p. 181, che riferendosi ai Commentari della rivoluzione italiana del Donnini e a una lettera del prof. Pietro Molinelli nel giornale *22 Marzo* (n. 95), scrive che a giustificare l'indecisione si ragionava così: « o Milano è vittoriosa e allora insorgeremo con più baldanza e miglior frutto; o Milano soccombe e allora saremmo in mal punto insorti. Finalmente il moto di Mantova non può tornare giovevole alla capitale, giacchè prima che vi giungano le notizie dell'insurrezione mantovana, Milano o sarà libera o sarà soffocata nel proprio sangue ». (*Arch. triennale*, II, 134).

(2) Essi volevano in fondo seguire la stessa tattica del Casati a Milano, non partendosi dal terreno legale se non a colpo sicuro, perchè temevano un'impari lotta col militare, e sentivano tutta la responsabilità che pesava su loro di fronte ai cittadini. Che fossero buoni italiani lo comprova il fatto che lo Stäger e gli altri storici austriaci trattano severamente la Congregazione Municipale nè più nè meno che tutto il resto del « Comitato insurrezionale ». Quanto al Podestà Carlo d'Arco, sarebbe stato meglio ispirato a non lasciare i suoi studi di storia e d'arte, lontano da' quali era un pesce fuori d'acqua.

Il Fernelli e il Grioli — citati dal Vesentini — avevano pienamente ragione nel dire che mancò a Mantova una mente organizzatrice, un uomo che fin dal primo momento sapesse trascinare il popolo ad immediata sommossa. La garanzia del successo stava nella rapidità dell'azione (1): solo un colpo di mano il 18 marzo poteva sconcertare Gorzkowski e l'ufficialità — togliere a quello il tempo di architettare i suoi raggiri, all'altra di contenere la guarnigione italiana che sarebbe stata certamente rimorchiata da un moto popolare vigoroso.

Secondo la testimonianza dello Stäger, ci fu nel Comitato « del Caffè della Partenope » chi ebbe il sentimento giusto della situazione, e voleva guidare le masse all'assalto degli edifici pubblici; ma la fregola delle dimostrazioni rumorose e vane non lasciò dar ascolto a quell'accorto consiglio — e così sfuggiva l'unico momento propizio per la rivoluzione.

I tentativi fatti poi, senza unità direttiva, senza mezzi adeguati (2), e senza fiducia nell'esito, non potevano che abortire: perchè frattanto le misure del Gorzkowski, i pericoli veri od immaginari avevano accresciuto le difficoltà della lotta, e dato ansa ai pacieri in buona o in mala fede per consigliare la prudenza e la calma.

Gorzkowski, consegnando le truppe, aveva, scientemente o no, sconcertato i piani del Comitato insurre-

(1) Anche nell'*Arch. triennale*, II, 132, si deplora che venisse perduto « quel giorno, il più prezioso certamente, poichè la sorpresa sarebbe stata il migliore ausiliario ».

(2) E che dire poi del fatto attestato dal Negretti, p. 39 e dall'*Arch. triennale*, III, 345, che tutte le cartucce preparate o mancavano di palla o contenevano crusca per polvere? Il Negretti accusa del tradimento un popolano di tristissima fama; il D'Arco (p. 101) lo addebita al poliziotto Martello; più giustamente l'*Arch. triennale* incolpa la indisciplina e il disordine che regnavano nella guardia civica.

zionale; poichè il popolo, preparato ad una lotta sulle barricate e dalle case, non era ugualmente in grado di dare un assalto alle caserme, provvisto com'era di armi insufficienti e più o meno primitive.

Ma che il popolo si volesse pur battere non può contestarsi: senza l'intromissione del Vescovo e di altri guastamestieri, il 22 marzo si sarebbe venuti ad un'azione risoluta (1); — e se le truppe del Castellitz poterono entrare « indisturbate », fu un felice stratagemma di costui, non già perchè a Porta Cerese mancasse gente decisa a contrastargli il passo.

La testimonianza dello Stäger rimette in miglior luce l'opera del Comitato insurrezionale, che in complesso cercò di fare il suo dovere, e con l'aver mandato emissari in Provincia a sollevare il contado e a distruggere i passaggi del Po aveva ben provveduto alle prime urgenze della situazione. Ma il Comitato aveva il grave peccato d'origine d'esser troppo numeroso e dipendente dalla Congregazione municipale; fra i radicali da un lato e i *legalitari* dall'altra, la risultante non poteva essere che.... l'elisione delle forze.

Così la cittadinanza rimase disorientata, paralizzata: e l'unica sua colpa consiste perciò nell'essersi abbandonata il 18 marzo a puerili manifestaziani, invece di agire di sorpresa con rapidità fulminea. Non bisogna però dimenticare che Mantova era piena quel giorno di contadini festaioli — dispostissimi a vociare *evviva* od a cantare un *Te Deum,* ma tutt'altro che preparati a fare le fucilate, quand'anche n'avessero avuto voglia, il che è assai dubbio. Non per nulla gli storici austriaci insistono sempre nei rilevare che l'elemento campa-

(1) Ha quindi ragione il diarista Grassi nel rilevare che il contegno dei cittadini e della guardia civica in quel giorno fu tale da salvare Mantova « dalla taccia d'infingarda ».

gnuolo, lungi dall'essere infetto di liberalismo come la borghesia delle città, simpatizzava molto per i tedeschi e ne acclamò le vittorie...! (1).

Riassumendo: parmi avere obbiettivamente motivato il mio dissenso da' severi e pungenti giudizi del Vesentini. Non è, a mio credere, il caso di parlare di cervi.... o di conigli, [illegible] di domandarsi « come e perchè al p[illegible] no mancasse in quei giorni il coraggio [illegible] a forse allora la stessa generazione ch[illegible] dopo metteva a repentaglio vita ed av[illegible] o con la più generosa spensieratezza [illegible] l prestito mazziniano — quasi fossero [illegible] lico, che potesse circolare liberamente s[illegible] n facevano parte di quella generazione [illegible] ri di Belfiore e i volontari della Colonna [illegible]

Che ci fosse « difetto di virtù belligera » nella popolazione non è dunque ammissibile: poichè ripugna alla logica che a Mantova — dove si osò sfidar l'Austria strapotente del 1852-53, quando neppure una lontana speranza di riscossa si disegnava sull'orizzonte — si fosse remissivi e pusilli, proprio allorchè tutto il Lombardo-Veneto era in fiamme, e già si fantasticava inevitabile lo sfacelo dell'impero.

No: quello che mancò veramente fu la visione netta delle cose, fu la concordia e la prontezza delle risoluzioni, fu l'accorgimento politico (2).

Da ciò tutta una serie di esitazioni e di ingenuità

(1) Cfr. Casati, *Nuove rivelazioni*, I, 835. « *Vengono i nostri* — dice lo Schönhals — era l'espressione solita, con cui nelle campagne si annunciava il nostro arrivo ».

(2) Il mio giudizio collima con le conclusioni sensatissime del ms. di G. Arrivabene pubblicato dall'*Arch. triennale*, II, 545-550, il quale ascrive l'insuccesso al Comitato troppo numeroso, al niun contatto con le truppe, alla mancanza di notizie sicure sui moti delle altre provincie, alla vicinanza di Verona, e alla fondata speranza che gli austriaci avrebbero spon-

quarantottesche, tanto più perniciose in quanto si aveva a fare con un nemico meraviglioso per sangue freddo e per astuzia, il quale calcolò persino sulla generosità cavalleresca dei mantovani.

Nessuno infatti potrà credere che ci volesse un ardire straordinario a imprigionare Gorzkowski e a trattenere l'arciduca Ferdinando e la duchessa di Modena, che s' erano messi, per così, dire, in bocca al lupo. Quell' atto, politicamente — lo ripeto — deplorevole, fu determinato da sentimento cavalleresco (1), facilmente spiegabile dopo la risposta della duchessa all'Arrivabene. La generosità fece dimenticare il detto famoso: *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

taneamente sgombrato Mantova. Un testimonio non sospetto, il Mazzarella — che aveva caldeggiato la ritenzione degli ostaggi — scrive a P. Litta (*ibid.* III, 451) che egli aveva diviso veglie, fatiche, pericoli con « *la prode popolazione* » di Mantova; anche Tazzoli nelle sue lettere (D'Arco, pp. 101, 105) mostrava d'aver riportato un' impressione eccellente dello spirito dei cittadini. Per uno scritto del Tazzoli a difesa de' conterranei, rimasto tra le carte del Cattaneo, cfr. *I Martiri*, I, 12.

(1) L'*Arch. triennale*, II, 542-47, attesta che « i più caldi di libertà, i più coraggiosi *sentirono ribrezzo* di approfittare dell'occasione »; persino il canonico Strambio « dissuase, perorando per la libertà anche de' nemici ». Nel terzo volume dell'*Archivio*, p. 60, è riferita la discussione curiosa che ebbe luogo in Municipio, dove fra l'altro si disse — non senza arguzia — che l' Austria aveva tale abbondanza di arciduchi, che ne avrebbe certo sacrificato uno, piuttosto che perder Mantova. Quindi quell'ostaggio non aveva un valore qualsiasi. Quanto al Gorzkowski « che solo e fidente era andato al Municipio, sarebbe stata *viltà* fargli violenza! » Con esagerazione grande lo scrittore conclude: « il voto che liberò quei viaggiatori decise forse delle sorti della penisola ».

LA CAMPAGNA TOSCANA DEL QUARANTOTTO

in Lombardia (1).

Le vicende del corpo di spedizione toscano — prima e dopo la battaglia di Curtatone e Montanara — sono accuratamente ritessute in un libro dell'Oxilia, commendevole per la copia dei documenti inediti, pel felice raggruppamento dei fatti, per la vivezza della rappresentazione artistica, per l'eleganza del dettato, a volte frondoso, ma quasi sempre efficace e vibrante di giovanile entusiasmo. L'Oxilia si esalta nel narrare le pagine gloriose di quella campagna, in cui professori e studenti, la mente piena di ricordi classici, lottavano eroicamente pel risorgimento d'Italia; ma lo storico imparziale non nasconde poi il rovescio della medaglia! Mette anzi in cruda luce i fenomeni rattristanti e vergognosi, che portarono alla disorganizzazione completa delle milizie toscane ed ebbero per nefando epilogo la tragica fine del Giovannetti, ucciso proditoriamente tra i suoi stessi soldati....

La rude severità del vecchio uffiziale — per virtù propria elevatosi da fantaccino a colonnello — lo aveva reso così inviso ai suoi militi, che uno di costoro lo freddò con una fucilata alla nuca; « partito il colpo omicida, ciascuno per salvare il reo, scaricò

(1) Giuseppe Ugo Oxilia, *La Campagna toscana*, ecc. Firenze, R. Seeber, 1904.

il proprio fucile, e quando fu dato l'ordine di presentare le canne dei fucili, tutti spianarono le baionette in atteggiamento ostile ».

A tanto si era giunti per l'insofferenza abituale della disciplina, per lo sprezzo del principio d'autorità — insofferenz coraggiati e alimentati dal linguaggi emagogica, i cui libelli erano fra le mente e impunemente, diffusi. Fischi areva allora un diritto del cittadino di tradimento e d'incapacità eranc ite con nera perfidia o incosciente le il De Laugier scriveva angosciato al techiari, 2 giugno 1848: esser inconce del 29 maggio fossero « ad un tratto »; — invano esortava a ricordare c è base capitale per vincere » e che gli italiani « femminilmente » educati fin allora avevan bisogno di « radicarsela in cuore », se volevano spezzare le loro catene. Eran prediche gettate al vento; contro lo stesso De Laugier, ammirato dagli austriaci, lodato da Radetzky, tempestavano le lettere anonime e minatorie. Non fu risparmiata neppure sua madre ottuagenaria; e quando per proteggerla si ricorse al Guerrazzi, il tribuno rispose col dispaccio caratteristico: « il Governo ordina e vuole si rispetti la vecchia madre del fedifrago ex-generale De Laugier. O non è abbastanza infelice per aver portato nel suo fianco un traditor della patria? »

Non v'è da meravigliarsi che la ferrea disciplina dell'esercito di Radetzky finisse per trionfare degli elementi caotici che formavano l'insurrezione italiana. Il libro dell'Oxilia è un'eloquente riprova delle vere cause, che determinarono la finale disfatta d'una rivoluzione, inaugurata con tanto fremito di speranze, e consacrata da così splendide prove di valore.

* * *

Sorvolando sui difetti di minor conto — dovuti a fretta ed esuberanza di giovane — una sola lacuna, assai grave, parmi dover deplorare nella monografia dell' Oxilia; ed è la poca o nessuna cura che si è dato di raffrontare le fonti italiane col materiale austriaco. Della relazione ufficiale di Radetzky, l'Oxilia non ha conoscenza diretta, e riproduce a brani la versione italiana, inclusa tra i preziosi *Ricordi* del Nerucci (1), peggiorandone gli errori di stampa.... con la buona intenzione di correggerli. Infatti gli austriaci feriti il 29 maggio furono 491 e non 191; e corretta questa svista tipografica, torna esatta la somma totale delle perdite dei tedeschi, data dal Nerucci: non furono cioè soltanto 375, come ha creduto di rettificare lo Oxilia, ma 675. Anzi la Relazione officiale, con strano accoppiamento di uomini e bestie, computa: « in Allen, 675 Köpfe, 3 Pferde » (in tutto, 675 uomini e tre cavalli).

Ma a parte la relazione officiale, molti ragguagli sulle scaramucce anteriori al 29 maggio avrebbe lo Oxilia potuto trovare nell'opuscolo *Ereignisse in der Festung Mantua* (2), scritto sotto la diretta ispirazione di Gorzkowski, a tutto suo onore e gloria. Parlando del combattimento del 13 maggio Gorzkowski assicura che gli austriaci ebbero 8 morti, 30 feriti, tra i quali il tenente d' artiglieria Utical che ebbe amputato un piede, e il tenente Bayer che perdè un braccio. Il risultato però di quella ricognizione fu aver potuto formarsi esatto concetto della linea nemica di trincee, e aver raccolto dati precisi su cui Radetzky basò le sue disposizioni d'attacco pel 29 maggio.

(1) *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano.* Prato, 1891.
(2) Cfr. lo studio su *Mantova nel '48.*

Nei *Benedeks Nachgelassene Papiere* (1) son pubblicate tanto le lettere che Benedek pieno di baldanza e d'orgoglio mandava nel '48 a sua moglie da Mantova dopo la battaglia del 29 maggio: quanto il rapporto ufficiale dell'8 agosto, con cui Benedek, secondo gli statuti dell'ordine esa, esponeva le sue gesta di Curtaton re le sue pretese a quella croce ambitis ciali austriaci.

Benedek si vanta o tre volte tra il fitto grandinare delle ldati all'attacco, facendo perfino suon del reggimento («ich habe die Trupp en gemacht, einmal sogar unter Aufs Regiments-Musik im dichtesten feindlic »): e a convalidare i suoi titoli per adduce la testimonianza di più uffic — che controfirmano il rapporto — il Kielmansegge, il Lilia, ecc. Notevole è sopratutto la lista che dà Benedek delle sue perdite — 20 ufficiali e più di 300 uomini — per provare che alla sua brigata spettava la parte del leone nella aspramente contesa vittoria.

Altri particolari potrebbero spigolarsi in un libriccino, comparso a Praga, del '59, d'un tenente Bruna (*Im Heere Radetzky's*) che si gloria d'aver arrestato il Montanelli ferito; e in altro opuscolo del tenente Mayer (*Oesterreichs tapfere Söhne,* Klagenfurt, 1857), che vuole aver fatto anche lui grandi prodezze contro i toscani (2). Naturalmente queste narrazioni austriache vanno accolte con beneficio d'inventario; ma non è

(1) Cfr. lo studio su Benedek.

(2) L'ultima pubblicazione austriaca importante per le vicende militari del '48 è l'autobiografia del gen. Mollinary (*46 Jahre im oesterreich-ungarischen Heere*, Zurigo, 1905, Verlag Art. Institut Orelli Füssli, 2 volumi). Il Mollinary, intimo del gen. Hess, rivendica interamente a questo ultimo il merito d'aver ideato l'ardita marcia di fianco da Verona a Mantova contro le trincee toscane. Radetzky ne fu informato *alla vigilia* della

più lecito trascurarle, senza che la storia diventi unilaterale e incompleta. Spesso d'altra parte i resoconti austriaci rischiarano ed integrano le descrizioni italiane, e son poi deferenti al valore toscano — solennemente riconosciuto nella relazione officiale, ov'è detto che la difesa degli assaliti fu vigorosissima, anzi eroica (« Seine Vertheidigung war überaus kräftig, ja heldenmüthig »).

Relazioni italiane, ed austriache concordano purtroppo in un altro punto, per noi mortificante: ed è nel constatare l'attitudine *tedescofila* de' campagnoli mantovani! I toscani, travolti nella rotta di Curtatone, ebbero a lottare con de' contadini, che non volevano a nessun patto agevolare la ritirata de' vinti. A certo ponte sull'Oglio (narra un testimonio oculare nelle *Memorie del Battaglione Universitario Pisano,* p. 98) « avvennero scene assai disgustose. Una folla di contadini con le loro famiglie pretendeva d'impedire di calare il ponte.... » e i loro urti erano « accompagnati da minacce ed epiteti tutt'altro che parlamentari, dai quali, *se ne dica quel che si vuole,* si capiva benissimo che essi propendevano più per i tedeschi!... » Condotta tanto più oscena quando la si raffronti col cavalleresco contegno degli ungheresi, che cercarono di non abusare della vittoria, e agevolarono la ritirata degli studenti (1).

partenza da Verona! I toscani sarebbero rimasti interamente schiacciati se le disposizioni date dall'Hess fossero state puntualmente eseguite. Per nostra fortuna il Mollinary e il maggiore Rossbacher, incaricati di dar esecuzione al piano dall'Hess, si attardarono tanto a tavola (a un succolento banchetto dato da Gorzkowski in onore del Maresciallo, la sera del 28) che dimenticarono una disposizione di capitale importanza: — questa, cioè, che la colonna destinata a prendere alle spalle i toscani dovesse anticipare la sua partenza con qualche ora di vantaggio sulle colonne, che avrebbero poi iniziato l'attacco di fronte. Questa inavvertenza, dice il Mollinary, vol. I, 129-131) menomò il successo degli austriaci nel 29 maggio: e rese vani i loro sforzi di soccorrer Peschiera.

(1) Cfr. *I Martiri*, I, 17.

* * *

Alle fonti italiane, ricchissime, di cui si è giovato l'Oxilia, parecchio avrebbe potuto aggiungere se avesse avuto agio di consultare i documenti conservati nel Museo del Risorgime[illegible]a, e segnatamente il curioso *Diario* del [illegible]48 al 1854.

Da buon i. r. impie[illegible] a corredare ogni cosa con la sua bra[illegible]poggio, il Grassi raccolse in parecchie [illegible]menti più interessanti passati per le s[illegible]uel tempo: e specialmente tutte le sta[illegible]vano allora la luce nella città assediata, [illegible]ni officiali o sedicenti poesie popolari. [illegible], p. es., una satira sguaiata (ma non del [illegible] per Carlo Alberto, intitolata « un premio [illegible] trovato la spada d'Italia ». Un'altra poesia, purtroppo profetica, annunzia a Carlo Alberto la perdita della corona, e gli rimprovera d'aver mandato al macello i

. . . . giovani prodi toscani;
Sconfitti, miseri e fatti in brani
Per te impararono come si busca
E che alla guerra non val la Crusca.

Un altro scalzacane di verseggiatore fa rimare Goito con inviperito, celebrando le vittorie di Radetzky!... (1).

(1) La battaglia di Curtatone fu poi, con le altre gesta radetzkyane, cantata — per modo di dire — da un medicastro di Dalmazia, nel curioso poema, intitolato: « *Radetzky, de rebus gestis anno 1848-49 Libri tres Wilhelmi Menis a consiliis in regimine et Dalmatiæ Archiatri*, Jaderæ (Zara) 1850, ex officina typographica De Marchi-Rougier ».

L'esculapio-poeta mette grottescamente in moto tutto il vecchio macchinario dei poemi epici, facendo ogni tanto radunare in Averno i concili di demoni per attizzare il fuoco della rivoluzione in Italia: e ne' suoi esametri, passabilmente maccheronici, fatti col sussidio delle dita e della *Regia Parnassi*, la prosodia zoppica maledettamente.

Un esemplare del raro poema potei consultare nella Comunale di Verona.

Ma più di questi oltraggi al patriottismo e alle Muse, meritano attenzione i bollettini officiali, diramati a Mantova e Verona — nell'uno de' quali viene riprodotta una bella lettera di R. Castellini al prof. Matteucci.

Non consta a me (nè al competentissimo Nerucci), che questa lettera, evidentemente intercettata dagli austriaci, sia stata mai riprodotta nelle innumerevoli pubblicazioni sul 29 maggio; — ed ha certo un valore storico perchè un attore e testimonio vi conferma gli episodî ormai leggendarî di quella gloriosa giornata.

Mette dunque conto di ristamparla per intero.

(Dal supplemento al *Foglio di Verona,* n. 71):

Al Sig. Prof. Carlo Matteucci
incaricato d'affari del Governo Toscano.

DAL CAMPO TOSCANO IN LOMBARDIA.
Montechiari il 2 giugno 1848.

Domenica sera 28 maggio si seppe con certezza dal nostro generale che la guarnigione di Mantova era aumentata di 15,000 uomini e di molta artiglieria. Il generale Bava scriveva che si sostenesse il meglio possibile l'assalto e poi si facesse la ritirata. Cominciò l'attacco simultaneo a Curtatone e a Montanara verso le ore 10 e mezzo del 29 e si conobbe ben presto quanto era imponente. Tutti i rapporti ricevuti da quel momento confermano che noi avevamo a fronte 18 e forse 20,000 uomini (v'è chi dice di più) e almeno tre batterie senza contare i razzi alla congrève e i mortai da bombe, le quali artiglierie tutte (questa volta a differenza del 13 passato) *agivano maravigliosamente.* Figurati che fragore infernale producevano! Eppure a nessuno, credo veniva in testa di rendersi, voglio dire di ritirarsi, e quando verso le due e mezzo ne sentii parlare, mi parve una cosa inaspettata, te lo giuro. La nostra mezza batteria, accosto alla quale ero, diretta sempre dal tenente Nicolini e per poco tempo dal capitano Sassi, faceva prodigi ma ebbe a soffrire dei casi fortuiti per uno dei quali il nostro bello obiciere dopo un'ora di lavoro

fu lasciato da parte. Due volte poi caddero dei razzi alla congrève sulle cariche preparate pei pezzi. I cannonieri che vi erano loro vicino si trovarono in mezzo alle fiamme. Fra questi i miei ingegneri Sbragia e Vannuccini, ma specialmente quest'ultimo del quale non ho ancora nuove dirette, rimasero investiti dalle fiamme; Paolo Folini ed io che eravamo dalla parte opposta fummo illesi. Un terzo più grave [illegible] quando fu colpito un cassone di polvere. Ques[illegible] mmediatamente a un uomo e ad un cavallo e [illegible] tti i cavalli del treno morirono.

I cannonieri cadevano [illegible] ed erano rimpiazzati da soldati e da civici. Ve[illegible] ate tutte le vesti continuò fino all'ultimo *a ca*[illegible] *perfino di camicia e con i soli calzoni*. Il bravo [illegible] ferito leggermente in un braccio e condotto via [illegible] so, fatti pochi passi disse quasi piangendo: « [illegible] *so abbandonare i miei pezzi* », e tornò a comand[illegible] nè poi colpito (ma per fortuna non gravemente) sotto una clavicola fu condotto via. Pekliner entrò per qualche tempo nel suo posto; il bravissimo sergente Calamai non abbandonò mai un momento i cannoni i quali pertanto cessarono solo ogni tanto per pochi minuti di far fuoco assistiti sempre da nuovi volontari. Fra questi era il povero colonnello Chigi al quale è stata amputata la mano sinistra sopra il polso. Frattanto il fulminare delle artiglierie nemiche cresceva sempre prodigiosamente e pareva un tuono di fila. Si avvicinarono gli assalitori al nostro campo e allora uscirono sulla destra i volontari Napoletani e Lucchesi e s'impegnarono colla baionetta, ma con poco frutto, tanta era la turba dei nemici. Dalle nostre trincere tiravamo da circa quattro ore e non senza uccidere molti di quei demoni come abbiamo saputo dopo, quando cominciarono a mancare le cariche dei cannoni e fu investito il campo nostro dalla parte del lago. A quel punto della mischia fu fatto avanzare il battaglione universitario e al solo apparire al ponte sul canale ove il grandinare dei proiettili era continuo, un povero scolare, uno Sforzi di Livorno, fu ucciso. Più in là, cioè al parapetto del Prato e intorno al Mulino, caddero altri e fra questi il povero professor Pilla. Il Mossotti se ne steva intrepido incoraggiando colla voce e coll'aspetto grave i suoi ragazzi. Final-

mente pensarono a ritirarsi, ma non senza che glielo ordinasse più volte il colonnello Milano. Rimasero i bersaglieri del Malenchini fra i quali era il Montanelli che disse: « *noi dobbiamo farci ammazzare qui ma non cedere* », e con altri di vari corpi sostennero il bersagliare sempre crescente e vicino dei nemici per più di un quarto d'ora.

Lì cadde morto il Parra, e mentre il Montanelli diceva abbracciandolo — « povero Pietro! » e chiedeva al Crespi un altro fucile perchè il suo non esplodeva più, fu colpito da parte a parte in una spalla. Allora disse al Malenchini che lo accolse nelle braccia: « *dammi un bacio e torna al tuo dovere; moriamo per l'Italia e tu di' a chi saprà che sono colpito alle spalle, che ho però sempre guardato il nemico in fronte* ». Qui cessano le notizie esatte che si hanno di lui; poichè mentre è certo che fu portato dagli amici fuori del Ponte, non si sa se là fosse abbandonato morto o se sia stato preso e ferito dai nemici. Zanetti e Ranzi che uscirono degli ultimi dal medicare i feriti non lo videro e lo credono morto. V'è chi spera ancora che fosse portato a Castellucchio. Io, che quando ebbi dal colonnello Campia l'ordine della ritirata, abbandonato il posto che avevo sempre tenuto al centro e un poco alla destra, mi affaticavo col generale e con i Cipriani ed altri a cercare di rimettere i soldati e i civici in fila, non seppi nulla allora delle scene del Mulino ove i nemici entrarono prima che altrove. Fino alle Grazie fermandoci frequentissimamente cercammo di rannodare i nostri e vi si adoprò anche Mayer, ma con poco successo e bisognò dopo aver salvato i pezzi per opera principalmente di Caminati, di Pekliner e dei cannonieri, pensare a salvare i pezzi tirandoli fuori a braccia perchè non v'erano più cavalli, e fu abbandonato solo un carro d'avantreno. Colla carrozza piena di feriti camminai un poco a piedi, un po' attaccandomi al predellino del legno.

R. Castinelli.

* * *

Il Montanelli fu pianto per morto e nell'*Italia del popolo* (dove, tra parentesi, come in altri giornali lombardi, l'Oxilia avrebbe potuto ripescare corrispondenze

bellissime sugli episodi del 29 maggio) Mazzini stesso ne dettò, con le più affettuose parole, l'elogio funebre.

Ma fortunatamente il Montanelli sorvisse alle sue ferite; ed ebbe tanto a lodarsi dell'ospitalità dei cittadini — e degli stessi delicati riguardi dell'ufficialità austriaca — che sulla sua dimora a Mantova lasciò svariatissimi e interessanti docume[illegible]a ed in versi.

Dal *22 Marzo*, ad es. — [illegible] governo provvisorio di Milano — stralcio [illegible] ettera cavalleresca del Montanelli:

Carissimo Amico.

Saprete già che fui ferito il 29 a C[illegible] e che ora sono prigioniero in Mantova. La ferita che riport[illegible] lla clavicola della spalla sinistra per la sua profondità dava nel principio qualche pensiero, ma ora mi incammino felicemente verso la guarigione.

Vi prego d'un favore, non tanto per me quanto in nome di altri miei compagni di sventura. Il signor Schmit, capitano del reggimento Gyulay, una volta Bokony, ha la sua moglie con figli a Pavia, in casa del professore Zuradelli, N. 380, contrada Monastero del Senatore. Egli è molto malato d'occhi, e ritorna in Boemia sua patria. Vorrebbe riunirsi alla propria famiglia, e a tale oggetto chiederebbe o che gli fosse accordato un salvacondotto per andarla a prendere a Pavia, o che in qualche modo il Governo provvisorio s'incaricasse di rimandarla, ove egli potesse ritrovarla e condurla seco in patria.

Il capitano Schmit ha diritto a una riconoscenza italiana. Egli è stato un angiolo per noi prigionieri feriti, e ci ha prodigato le cure più affettuose. Nella nostra attuale situazione non possiamo far nulla per lui, ma saremmo oltremodo grati al Governo provvisorio di Milano se, apprezzando i titoli che egli ha alla nostra gratitudine, col dare la libertà alla di lui famiglia in un momento in cui egli lascia le file dei combattenti austriaci, gli procurasse un conforto in ricambio dei tanti che noi gli dobbiamo. Spero che tanto voi, quanto i vostri colleghi, apprezzeranno la delicatezza di questa nostra preghiera, e colla speranza che sia esaudita, ho il piacere di protestarmi con pienezza di stima

Vostro aff.mo Amico
GIUSEPPE MONTANELLI.

Dall'Ospedale Militare di Mantova, 18 giugno 1848.

* * *

Il Montanelli dettò allora con facile vena belle poesie, una delle quali trascrivo dall' album Arrivabene (la Marchesa Teresa Valenti aveva pietosamente visitato il ferito, portandogli fiori):

Dei tuoi fiori la fragranza
Coll' emblema tricolor,
Alla mesta nostra stanza
È spiracolo d'amor.

Non è squallida la vita
Del ferito prigionier,
Se la rendono fiorita
Di gentili alme i pensier.

Più che plauso fragoroso,
Premio anelo al mio patir
Qualche palpito amoroso,
Qualche tenero sospir.

O celesti mansuete
Scese in terra a consolar
Voi mutabili non siete
Come il vento popolar.

È la turba cittadina
Aura amica ed uragan!
Oggi a un idolo s' inchina,
Lo calpesta all' indoman.

Ma la fiamma che s'accende
Nel pietoso vostro cor
Mai non langue, e forza prende
Sempre nuova dall'amor.

È soave ed accompagna
Nel difficile cammin
Qual per lubrica campagna
Luna amica il pellegrin.

Immortale degli eroi
Nella storia è la virtù,
Ma il dolor che costa a voi
Ha una pagina lassù.

Mantova, dallo Spedale militare, 16 giugno 1848.

* * *

Altre poesie, composte a M[illegible] Montanelli, pubblicò il prof. Portioli nel [illegible]co *Mantova-Napoli, 1884:* ma sono rimast[illegible] sconosciute; e d'altra parte il primo editor[illegible] poco accurato nella stampa, che credo utile [illegible] come documenti insigni di quell' epoca [illegible] sogni e di illusioni:

AI MILITARI T[illegible]

UN PRIGIONIERO ITALIANO.

Quando alcuno fra voi, qual dolce amico,
La man mi prende, e nella sua la serra,
Tacitamente sospirando io dico:
— Oh perchè siamo in guerra? —

Colpa di noi non è, chè di sè stessa
Vogliam l' itala donna alfin Signora,
Colpa di voi non è, fidi a promessa
Che vi incatena ancora.

Ma sopra entrambi pesa il gran reato
Che sulla terra edificò gli imperi
Facendo vil dei popoli mercato
In prò di pochi alteri.

Come dall'orbe lor divelte stelle,
S'urtan le genti nel caosse umano,
E il grido che dicea: Siete sorelle,
Disperso andò nel vano.

Cada la benda e via le fratricide
Armi gittando, ricambiam l'amplesso
Sul confin che soltanto ora divide
Dall'oppressor l'oppresso.

Mentre qui ci avventiam, stretti in colonne,
L'un contro l'altro, quai digiune fiere,
Lassù di nostre sconsolate donne
S'abbraccian le preghiere.

Pietà di lor, pietà dei pargoletti,
Pietà dei vecchi, cui l'appoggio manca;
L'urlo di tanti lacerati affetti
I cieli assorda e stanca.

E il sangue sparso dai pugnanti umani
Onda non è che al mare si confonde;
In ogni stilla, di destini arcani
Peso mortal si asconde.

Mantova, il 17 giugno 1848, dall'Ospitale militare.

IL CANTO DOPO LA GUERRA.

Pace, o scossa Itala terra,
Or che vinto è l'oppressor;
Non edifica la guerra;
L'ordin solo è creator.

Dell' Italico giardino
L' Eva il pomo assaporò
Ed il Vindice divino
La colpevole cacciò.

E Maria, col piè sull'angue,
La risorta libertà:
Maledetto chi del sangue
Cittadin la macchierà.

Vita ai popoli giganti
Son le pugne del pensier,
Ma s'abbracciano i pugnanti
Nell' anelito del ver.

Sacra Italia.... Iddio ripose
Immortal fiaccola in te,
Che del dubbio le affannose
Notti illumina di fè.

Ma se l'opra al ver che insegni
Testimone non sarà
Man di popoli più degni
La favilla agit.

Non Lombardi,
Sardi, Siculi
Siam d'Italia,
Sangue in tutti

Mescoliam conve
Come fiumi e
Pianti, fremiti,
Ricordanze, leg

Mantova, 26 giugno 1848.

LA MADRE ITALIANA.

Coro di Reduci

Perchè piangi?

La Madre

. . . . . Il figlio mio
più non vedo ritornar.
Che ne fu?... tacete!... Oh Dio!
Non ardisco interrogar.

Reduci

Pace, o mesta, allor dovevi
Ammantarti tutta a duol
Che d'un misero accrescevi
Dell'Italia il servo stuol.
È un altar la libertà,
Non vuol lagrime da noi
Chi risorgere ci fa.

La Madre

Dunque è morto! O mio diletto,
Dunque più non ti vedrò?
Del materno immenso affetto
L'ala ognor ti seguitò,
E di trepida baldanza
Mi faceva palpitar;
Ma sempre ebbi la speranza
Di vederti a me tornar.

Reduci

Varco a gioia senza fine
È del martire l'avel,
Noi corone avrem di spine,
Ei di fior sbocciati in Ciel.
Sul terren di sangue intriso
Non di morte avea il pallor,
Ma degli angioli il sorriso,
Ma d'Italia lo splendor.

La Madre

Tutto è ver; ma il lor figliuolo
Altre madri abbraccieran,
Ed io vedova, che solo
Questo avea, lo aspetto invan.
Pur m'udite.... Italia anch'io
Sento premermi nel cor,
Se tornasse il figlio mio
Gli direi.... combatti ancor.....
Ahi tra quanti ama l'eterno
Olocausti di quaggiù
Niun pareggia un cuor materno
Immolato alla virtù.

Mantova, li 2 luglio 1848.

* * *

Del Montanelli è pure l'addio indirizzato a' Mantovani, nell'ora penosa che egli, guarito, con altri ufficiali doveva valicare le Alpi per raggiungere i prigionieri

toscani. Del suo addio commovente ho sott' occhio una copia.... fatta di pugno di Enrico Tazzoli!

Fratelli Mantovani

Nel lasciarvi vi diamo un amplesso con cuore gonfio di lacrime!

La sera del 29 [illegible] i Curtatone e di Montanara noi eravamo [illegible] tà prigionieri feriti!

Soffrimmo! ma [illegible] i giorni passati tra voi giorni di sventura.

Coll'affetto della [illegible] il figlio ammalato, la vostra pieta vegliò su [illegible]

E nel sentirci ta[illegible] sentimmo infelici. Non vi rendiamo grazie. [illegible] ferenderebbe! Ma vi rendiamo amore per amore, e quanto vi amiamo lo sentiamo nel proferire questo addio, che ci strappa il cuore. Addio, addio.

Dalla Prigione di S. Domenico, 15 luglio 1848.

Professore GIUSEPPE MONTANELLI
Tenente GIUSEPPE GHERARDI
Tenente FERDINANDO RODRIGUEZ
LUIGI FLORIDI
ODOARDO GIUSTI.

Sono indicibili le accoglienze che i prigionieri ebbero a Trento (1). « La via per la quale passavano, — narrava il Tarugi — era ingombra di gente, e a stento ai soldati a cavallo riusciva di farsi largo, nonostante la tracotanza dei cavalli e de' cavalieri che si gettavano sulle persone come cavalle trebbiatrici sugli ammucchiati covoni. Le finestre gremite di persone, che si spenzolavano, che strepitavano, che pian-

(1) Pel loro passaggio a Verona cfr. un bell'articolo del Biadego (*Arte e Scienza*, di Genova, giugno 1904). Una poesia, composta dal Montanelli in Innsbruck, è tra gli autografi posseduti dagli eredi Zajotti di Trieste; e ad essa si riferisce una lettera pubblicata dal LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, II, 388.

gevano, che gridavano — *Addio, fratelli Italiani!* — gettavano pezzi di pane, danari e tutto ciò che loro sembrasse che ci facesse bisogno. Vedevano uno scalzo ed ecco gettare un paro di scarpe; vedevano uno senza giubba ed ecco levarsi la giubba e gettarla dalla finestra. Un soldato austriaco raccattò una svanzica, ma non sfuggì ad un prigioniero, che alla parlata ed ai modi mi parve livornese, che gli disse: — Razza d'un cane, o che la tirano a te! Rendimi la svanzica. — A quell'alterco sopraggiunse un ufficiale austriaco, che con modi bruschi fece restituire la svanzica al prigioniero, affibbiando al soldato, *more solito,* due o tre piattonate. Ho veduto a quella scena straziante alcuni uffiziali austriaci piangere come bambini. — Uscimmo di Trento con la mente e col cuore sconvolti, e io in cuor mio non facevo che riflettere: come fa il governo austriaco a tenere una città come questa sotto la sua soggezione? Se tutte le città d'Italia fossero come Trento, non ci sarebbe potenza al mondo che la potesse dominare. E non basta qui: nel Trentino, per le campagne, spesso incontravamo in istrada giovani e vecchi che ci abbracciavano piangendo e dicevano: — ci hanno levate le armi, ma tutte no. Vedete dove le abbiamo — accennando ai monti.... »

LA COLONNA CAMOZZI

e la insurrezione bergamasca del 1849 (1)

Alla rivoluzione del '48-49 le popolazioni agricole del Lombardo-Veneto rimasero indifferenti od ostili: prevaleva tra loro una diffidenza, fomentata dall'Austria contro i « signori »; e il vecchio Radetzky (il cui ritratto non è del tutto disparso in qualche casa rurale) riscuoteva non dubbie simpatie e illimitata ammirazione.

Ha perciò tanta maggior importanza, nella storia di quegli anni fortunosi, l'episodio della Colonna Camozzi, poichè rappresenta forse l'unica cordiale ed entusiastica partecipazione dell'elemento campagnolo alla insurrezione italiana. Lo slancio patriottico dei valligiani bergamaschi fu dovuto al fascino personale di due patrizî, de' conti Gabriele e G. Battista Camozzi. Nel '48 avevano spiegato tutto l'ardore del loro spirito battagliero, dapprima capitanando la rivolta nella città nativa (2), armando a proprie spese

(1) Giuseppe Locatelli, *La Colonna Camozzi*, ecc., Bergamo, stab. Bolis, 1903.

(2) Contro di loro inveiscono perciò molti ufficiali austriaci, che scrissero le proprie gesta (spesso infelici) del '48: e malgrado l'evidente studio di denigrare la rivoluzione e suoi capi, son tuttavia costretti a riconoscere la gentilezza e la lealtà con cui in casa Camozzi furono trattati i prigionieri e i feriti. Il barone Marenzi stampò subito dopo un opuscolo

la Guardia Nazionale, poi guidando un manipolo di valorosi in aiuto di Milano combattente le sue cinque giornale.

Dopo l'armistizio Salasco, Gabriele Camozzi, ritiratosi a Torino, preparava i mezzi della riscossa, d'intesa con quel Comitato d'emigrati, che si nascondeva sotto l'innocuo [illegible] nissione pei lavori statistici, eufemismo [illegible] Correnti, membro del Comitato.

Al riaprirsi delle os [illegible] Austria, G. B. Camozzi precedè il frate [illegible] per promuovere la levata in massa d [illegible] mentre Gabriele doveva in breve seg [illegible] ncaricato ufficiale del Governo sardo, ir [illegible] ni poteri.

Le istruzioni date a [illegible] alla Commissione pei lavori statistici re [illegible] ıta di tutto l'odio feroce, che ruggiva ne' petti italiani. « Scannate i soldati alla spicciolata. — Suonate di continuo a stormo per non lasciarli dormire.... Sopratutto ammazzatene sempre. Non date quartiere. Risparmiate solo gli ungheresi.... »

Erano eccessi verbali e null'altro: a rappresaglie selvaggie meno di chiunque si sarebbe degradato G. Camozzi, natura sensitiva e cavalleresca (una « vergine » lo chiamò Garibaldi), spirito equanime alla cui moderazione finirono per rendere omaggio anche gli i. r. impiegati.

Ad ogni modo per tradurre in atto quei propositi di sterminio sarebbero occorsi grandi mezzi, e Camozzi non ebbe in tutto e per tutto a Torino che poche armi.... e cinque mila franchi! Principescamente

interessante sull'insurrezione bergamasca e bresciana, intitolato: *Der Aufstand in Bergamo und Brescia im März 1848, ein Beitrag zur Kriegsgeschichte von F. B. M.* (Wien, Gerold, 1850). Per altre pubblicazioni cfr. HELFERT, *Mailand und der lombardische Aufstand*, p. 233.

Gabriele Camozzi.

supplì del suo e assoldò e mantenne una legione di 1800 uomini.

Ma quando egli stringeva d'assedio la rocca di Bergamo, le sorti italiane precipitavano a Novara. Nella ebbrezza della « guerra santa », nessuno però voleva credere a tanto rapido e immane disastro: e falsi bollettini — non si sa da qual fucina usciti — alimentarono le più dissennate illusioni. Par di sognare leggendo que' bollettini, in cui — dopo Novara — si parla di 40 mila piemontesi « comparsi quasi per incanto », che tagliano in mezzo l'armata austriaca e costringono Radetzky ad alzare bandiera bianca e firmare un armistizio ignominioso per lui.

Giustamente il Camozzi, nell'opuscolo, edito a Capolago, luglio 1849, sulla sua missione (1), si lagnò che il quartier generale piemontese lo avesse lasciato senza informazioni ufficiali: e in quella epidemia generale di sospetti, ci vide sotto, anche lui, non so qual tradimento di « camarille austro-sarde-gesuitiche ».

In realtà tutto provenne da equivoci fatali, ma inevitabili in quell'ora d'angoscia: e la maggior colpa va attribuita alla vulcanica fantasia degli italiani, che non sapevano rassegnarsi alla realtà dolorosa. *Felix culpa,* senza cui sarebbe mancata all'epopea nazionale una delle sue pagine più gloriose — le dieci giornate di Brescia.

Il Camozzi aveva ricevuto da Luigi Torelli un biglietto che non lasciava dubbi sulla situazione. « Ora, caro mio (gli aveva scritto da Arona in data 25 marzo), *non ci resta più nulla a fare,* ma tutto per il futuro, poichè sono lontano dal disperare della causa italiana ». Forse il Torelli avrebbe fatto meglio a narrar in poche righe il disastro di Novara: ma egli pensò che le sue

(1) Nei « Documenti della guerra santa » la cui serie fu appunto inaugurata dalla tip. elvetica con la *Missione di G. Camozzi.*

parole non ammettevano ambiguità di interpretazione e si ingannò dacchè il Camozzi lasciata Bergamo volò al soccorso di Brescia, lanciando agli abitanti della Lombardia un nuovo appello all' insurrezione.

« Sollevatevi. Correte armati in massa a sterminare un nemico affr[illegible], dal viaggio e colpito dalla maledizi[illegible] non può resistere. Un archibugio, un [illegible]pa, una vanga, tutto basta per anni[illegible] enerosi tra voi mi seguano a Bresc[illegible].

Camozzi coi[illegible]rivò alle porte di Brescia, quando H[illegible]zzannato la sua preda, e sfogando i s[illegible]a sulla doma città potè sbranare anch[illegible] dei bergamaschi. Una sozza spia fec[illegible]l sonno un drappello dei volontari, [illegible] casa-colonica. I croati sguinzagliando [illegible]i — che traevano seco per dar la caccia agli insorti della campagna — fecero strage dei bergamaschi addormentati in una stalla. Il tamburino della compagnia, nascostosi in un mucchio di legna, fu dilaniato nella polpa delle gambe da uno dei cani; e i soldati lo scovarono e finirono. Si insultò persino ai cadaveri — bruciando loro della polvere sul viso, e lasciandoli più giorni insepolti, a pubblico ludibrio!

G. Camozzi, scampato per miracolo, sotto gli archi d'un ponte — su cui passava il terzo corpo d'armata austriaco — condusse la sua colonna ad Iseo; fè gettare le armi nel lago, sventolò ancora una volta la bandiera italiana, e accommiatò i suoi valligiani, che si staccarono da lui lagrimando. « Qui fui commosso (egli scrisse) al vedere come uomini che mal vestiti erano per più giorni stati esposti ad una dirotta pioggia, ed ai quali non avevo potuto assegnare che una tenue paga, mi scongiuravano di non abbandonarli e di con-

durli ancora contro il nemico, e solo si acquietarono quando promisi loro che presto sarei ritornato a fare un appello al loro patriottismo ».

* * *

Le persecuzioni dell'Austria trionfante pesarono duramente sul patrimonio dei Camozzi, che ebbero un altro salasso di 174 mila lire di contribuzione straordinaria di guerra. Eppure Gabriele in quel suo opuscolo del '49 con eroica semplicità dichiarava: « in faccia ai dolori della propria patria il sottoscritto trova assai piccoli i danni che toccarono a lui » e solo rammaricavasi del « male di cui era stato causa indiretta! »

Nell'esilio lo seguiva il fratello Battista — sfuggito a certa morte, dopo lunghe e drammatiche peripezie. Aveva cercato dappprima rifugio presso un patrizio lombardo, suo congiunto, che villeggiava sul lago di Como: ma costui, reso egoista da' piaceri e da un idillio di adulteri amori, l'aveva duramente respinto! L'ospitalità negatagli da' parenti trovò Giambattista in una povera casa di pescatori — dove lo rifocillarono, gli consentirono il beneficio di un sonno riparatore, e gli rassettarono persin le scarpe sdruscite nelle vie faticose della fuga. — Una barca fu noleggiata per trasportarlo oltre il confine: ma durante la traversata un fortunale impetuoso spaventa i rematori, che vorrebbero tornare indietro, e cedono solo all'atto disperato del mite Camozzi, impugnante le pistole per forzarli a continuare la rotta!

Così finalmente Giambattista potè toccare libera terra: e confortare — con l'annuncio della sua salvezza — la madre; la quale, benedicendo i suoi due figli all'inizio della guerra, aveva detto loro tra' singulti: « fate il dovere che vi è imposto »; ma tremava

pe' rischi a cui s'esponevano quei suoi beniamini, esili di corpo, quanto era ferrea la tempra dell'animo.

La casa dei Camozzi a Genova — la villa « Zerbino » — diventò per tutta l'emigrazione lombardo-veneta un asilo [illegible] volume consacrato alla memoria di G[illegible]o, 1896, tip. Bolis) si contengono pre[illegible] sui servigi che i patrizî bergamaschi re[illegible]. Dopo il '49, stabilitosi a Nizza, versav[illegible] strettezze economiche; e i Camozzi fo[illegible]cietà di azionisti « per acquistargli una [illegible] con la quale potesse tornare ai traff[illegible]». Il piccolo Ricciotti, malato, fu ospi[illegible]

Di questi ben[illegible] sempre riconoscente: e nelle *Memori*[illegible] mila lire del Camozzi, « pronte a migliorare la sua condizione »; lo rimpianse estinto come « fratello d'armi e suo protettore nella sventura ». Nei suoi apprezzamenti su persone, G. Camozzi era per Garibaldi un termine ideale di paragone, e « quando gli si parlava della mitezza e squisitezza di sentire di qualcuno, domandava se questi valeva un quarto, la metà o due terzi del Camozzi. Giammai conveniva che altri potesse stargli a paro ».

L'inno del Mercantini sbocciò in casa Camozzi. Il 4 dicembre 1858 Garibaldi, edotto delle mire di Re Vittorio e di Cavour, aveva scritto al suo Gabriele: « rallegrati, noi pugneremo questa primavera — giovane veterano della libertà, preparati e fa preparare i tuoi.... Si propaghi con certezza la voce di guerra, senza parlare del come per ora; ma t'assicuro che l'Italia si presenterà questa volta con imponenza degna dei tempi di Roma ».

Queste linee avevano messo la febbre addosso a tutto il cenacolo liberale di casa Camozzi: — il 19 dicembre, attorno a Garibaldi, apparso allo Zerbino

v'era una ressa di camicie rosse.... *in fieri*. Il generale strinse la mano a ciascuno, poi disse con la sua voce penetrante, indimenticabile: « con alcuni ci conosciamo, e con gli altri ci conosceremo, non è vero? » Al Mercantini rivolse allora la preghiera di comporgli un inno pei suoi volontari — un inno che il 31 dicembre, nella notte di S. Silvestro, fu per la prima volta eseguito al Zerbino, tra gli amici raccolti a salutare *inter pocula* l'anno nuovo, l'anno auspicato delle speranze italiane. La prova della musica dell'Olivieri (capobanda della brigata *Savoja*) costò molte fatiche alla buona moglie del Mercantini, esimia musicista che sedeva al pianoforte; ma appena tutti ebbero *in gola* e parole e note, quale entusiasmo frenetico, qual delirio ineffabile! Gli esecutori si chiamavano Camozzi, Narciso e Pilade Bronzetti, Chiassi, Migliavacca.... il fior fiore dei Garibaldini, fraternamente mescolati a molti ufficiali dell'esercito; tutta una pleiade di nobili spiriti, che non son più, e pei quali anche noi dobbiamo, con mesto significato, ripetere il primo verso dell'inno: « si scopron le tombe, si levano i morti! » (1).

* * *

La politica non tardò a dividere gli animi allora riuniti per conseguire l'unità e l'indipendenza. Sopra-

(1) Per l'inno di Garibaldi cfr. *Canti* di L. Mercantini, editi dal Mestica (Milano, 1885, p. 318). La signora Mario nell'*Agostino Bertani e i suoi tempi* (I, 286) ha pubblicato la prima redazione dell'inno, inviata dal Mercantini (che si firma « poeta dei barabba ») al Bertani, nel capodanno del '59. Quella prima redazione presenta notevoli varianti con la forma definitiva dell'inno: e nel bizzarro suo biglietto al Bertani, Mercantini scrive: « ti piace così, eccellentissimo correttore? A me pare che vada: le ultime due strofe le ho fatte or ora fra i confini della tua casa, di fuori s'intende per non violare l'indipendenza del tuo salotto ».

È strano osservare che Garibaldi a tutta prima non pareva entusiasta dell'inno del Mercantini: tanto vero che il Bandi ne' *Mille* racconta,

tutto penoso riuscì a G. Camozzi il distaccarsi da Garibaldi nella questione di Nizza. Garibaldi fulminava col suo sdegno i deputati che avevano votato la cessione alla Francia del suo « dolce nido »; e Gabriele, rappresentante del collegio di Trescore, era de' più convinti fautori della [illegible] riana. Costernato per l'abuso che si fa[illegible] li Garibaldi contro il grande statista, Ca[illegible] ò a deplorarlo in una lettera al suo [illegible] olta (gli scriveva con animosa schiette[illegible] n amico, e mostra nuovamente quanto [illegible] l consigliare alla gioventù il rispetto a[illegible] concordia. Guai a noi se un popolo ch[illegible] rodi di Sicilia e di San Martino dovesse [illegible] e campi.... Accetta dunque gli auguri pe[illegible] le: *riconciliazione e concordia.* » La risp[illegible] baldi da Caprera, 4 febbraio 1861 (1), è meno serena di quanto avremmo desiderato — inveisce al « servile » Ministero, ecc. —

come il generale sul *Piemonte* aveva composto lui de' versi, che i volontari avrebbero dovuto cantare, sbarcando in Sicilia, sull'aria del coro della *Norma*. Si fecero anzi le prove, ma bisognò smettere per le « stonazioni » che squarciavan le orecchie.

(1) La risposta di Garibaldi al Camozzi è così concepita:

Caprera, 4 febbraio '61.

Caro Camozzi.

Sono grato ai voti che mi esprimi per l'anno incominciato. Auguriamo la stessa sorte alla nostra Italia.

Sì, che mi spiacque il non vederti d'accordo meco su una questione essenziale del nostro onor nazionale. Per far uno il nostro caro paese mal si comincia col cederne ad altri una parte. Ed io soffiai tanto sulle contese a sfogo della comune dignità conculcata ed irrisa, che alla testa di pochi generosi corsi nell'ostro a strappare dalle mani di un tiranno le sorti di un popolo infelice per affidarle in nome d'Italia a Re Vittorio Emanuele.

Presto sederai di bel nuovo deputato della nazione.

So per prova il servilismo del Ministero. Piegherai ai paurosi suoi cenni? Non posso crederlo. Noi siamo forti, se pur si vogliano sviluppare le forze vitali della penisola. Abbine la coscienza. E smetti i tuoi dubbi sulla caducità della nostra concordia nazionale.

L'Italia può fare da sè nel suffragio dei popoli civili del mondo col senno ereditato da Machiavelli e col valore che è nei nervi del nostro po-

ma verso il suo Gabriele ripete attestazioni di inalterabile affetto.

A buon conto, era a' due fratelli Camozzi — moderati e cavouriani — che fiducioso volgevasi Garibaldi anche nel '62 per averne l'appoggio finanziario; e da Palermo, 12 luglio, scriveva a Gabriele: « Oggi ho bisogno, dovendo fare per il bene del Re e della patria. Io conto su te, Battista e gli amici vostri per qualche soccorso pecuniario ».

Ma difficilmente l' impresa d'Aspromonte potè avere l'approvazione e il concorso dei Camozzi, che inorridivano della guerra civile: ed a Palermo appunto, nel '66, durante l'insurrezione, Gabriele suggellò degnamente la sua vita pubblica con nuovi atti d'eroismo. Comandante della Guardia Nazionale, organizzò la resistenza — chiamando a raccolta i buoni cittadini per le vie, tra il grandinar dei proiettili, — e sostenne impavido col Rudinì l' assedio di 3 giorni e 3 notti al Municipio, onde fu premiato con la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoja.

Ma lo spettacolo di quella lotta fratricida e de' suoi orrori cannibaleschi (a Misilmeri si era cominciato lo spaccio della carne di.... carabiniere, venduta a peso) impresse una profonda ferita nell'anima del Camozzi, aperta ai più generosi e teneri affetti; e le carezze della sua famiglia, della sua unica bambina (oggi sposa dell'on. Danieli) non valsero a vincere l'abbattimento mortale, che sempre più lo minava.

Troppo agitata era stata la sua esistenza: troppi i

polo. Che la politica volpina cada colpita dai vostri noti e l' Italia riscergerà una e temuta.

Io non uscirò per ora dalla mia solitudine.

Grazie del tuo gentile invito. Le mie riverenze alla tua signora, le carezze alla tua cresciuta famiglia.

Addio a te e ai tuoi parenti di cui rammento sempre la cordiale amicizia

G. Garibaldi.

rischi corsi — da quando, emissario di Mazzini, nel '48, travestito da muratore, aveva attraversato, scherzando, delle schiere di croati, sino a quelle *passeggiate* di Palermo, nel '66, tra le fucilate che da ogni finestra piovevano sul comandante della Guardia Nazionale, senza colpirlo, quasi fosse fatato.

La sua logora va più resistere: e G. Camozzi morì 369, a soli 47 anni. Uscito come tanti zione col patrimonio stremato, Camozzi iesto risarcimenti e compensi — s'era ge del dovere e del sacrificio; e vaghe concorrere alla floridezza economica quello stesso ardore, onde ne aveva ai icazione dallo straniero. Spirito pra ordito come notaio, collaboratore di Te) il Camozzi s'adoperò fra l'altro a far sorgere stabilimenti balneari sulla Riviera Ligure, e a concretare progetti grandiosi di bonifica per la Sardegna.

Bergamo celebrò nel 1904 speciali onoranze per la Colonna Camozzi; e di quei prodi e del loro duce (« modesto come una vergine, ma con l'animo di un Camillo », per ripetere le parole di Garibaldi) la forte città ha diritto d'andare orgogliosa.

Al fratello superstite conte senatore G. Battista -- che di Gabriele rispecchia e ha continuato indefesso le virtù: l'operosità benefica, esercitata con esemplare modestia — vada il nostro riverente saluto e l'augurio che sia ancora lunghi anni conservato al paese.

Il senatore Camozzi possiede una delle più belle e ricche collezioni per la storia del Risorgimento (1):

(1) Celebre sopratutto il Medagliere che il Camozzi ha illustrato con bellissime pubblicazioni. A lui affidò Silvio Spaventa le sue carte politiche ora depositate nella Comunale di Bergamo: degno legato del forte patriota napoletano alla città lombarda che lo rivendicò dall'ostracismo sinistro del '76 eleggendolo a suo deputato.

e là tra quelle memorie della sua giovinezza dimentica le delusioni e le amarezze che l'Italia presente non risparmia al cuore d'un vecchio patriota. Molti dei novissimi eroi non hanno forse mai sentito il nome del Camozzi, e lo imbrancheranno senz'altro tra' « borghesi », tra' forcaioli, tra' clerico-moderati, od altra siffatta « genìa ». Eppure non so quanti di questi eroi a buon mercato si sarebbero sollevati di fronte all'Austria strapotente e imbestialita dalle vittorie con la serena audacia, con la completa abnegazione di quei bergamaschi patrizî, prodighi di vita e sostanze.... per un'idea. I banali sostenitori del materialismo storico non potranno, spero, supporre che quei « borghesi » si mettessero allo sbaraglio per tornaconto personale e per imporre interessi di casta! Nel loro petto si agitava la fiamma di ideali.... che si dicono spenti, o invecchiati, da chi non saprebbe imitare i sacrificî che ha costato il dare una patria e la libertà ai facili cianciatori d'oggi.

GOFFREDO MAMELI

« Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta — dell'elmo di Scipio » ecc. Il primo getto autografo di quest'inno « che tanti petti ha scossi e inebriati » si può veder riprodotto in fototipia nel bel volume degli scritti di Mameli, editi dalla Società ligure di storia patria (1). Nel *fac-simile* son manifeste le traccie dell'eruzione vulcanica — mi si passi la frase — con cui traboccarono dall'anima di Mameli quelle strofe ispirate.

Come rivoli di lava, le strofe proruppero quasi indipendenti l'una dall'altra e simultanee, sicchè il poeta con più riposato senso d'arte, dovè poi dar loro un ordine diverso da quello che avevano nel primo getto tumultuario, perchè apparissero più logicamente concatenate.

L'inno cominciava in origine con un « Evviva l'Italia — l'Italia s'è desta »: quel grido parve banale al Mameli, che ripudiò, perchè troppo faticosa e letteraria, la variante « è sorta dal feretro — l'Italia s'è desta »; e forse fece altri cambiamenti, sinchè non gli scattò la vera parola di quel momento di santi entusiasmi — l'appello ai « fratelli d'Italia » che tutti

(1) *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli* ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici, a cura di A. G. Barrili (Genova, 1902).

dovevano insorgere e darsi la mano nella guerra allo straniero.

Era tale la concitazione febbrile del poeta nel vergare quell' inno alato, ond'era data una voce possente alla rivoluzione italiana, che egli non potè scrivere que' pochi e brev lpestare, da ribelle in tutto, anche l' cerchereste invano nell'autografo reg giatura e di accenti: incontrate invece li penna — Itatia o Ilia per Italia, crò mgi per stringiamci, Ballilla per Balilla unchi (1).

Qual è la data p posizione dell' inno? È accettabile quel Barrili, del settembre 1847? Indubbi oichè in un secondo *fac-simile* — che te commemorazione di Mameli, tenuta (2) — risalta chia-

(1) I *lapsus calami* son frequenti del resto in tutti i quaderni rimasti di Goffredo Mameli: e forse qualche arrogante grafologo, se li vedesse senza sapere di chi sono, vi farebbe sopra chi sa quali temerari giudizi. Eppure quei pochi quaderni contengono germi preziosi che ci rivelano tutta la grandezza d'un genio precoce: e non è senza profonda malinconia che si pensa alla splendida fioritura che sarebbe sbocciata da quel poeta « per grazia di Dio », se il piombo francese non avesse spezzato a 21 anni il biondo Tirteo genovese.

Ne' suoi quaderni, tra versioni di greco, tra appunti di giurisprudenza, tra esercizi di matematica, s' intravvede tutta la vasta coltura, di cui si nutriva Mameli: le sue letture favorite eran Mazzini, Byron, la Sand, ma sopratutto la Bibbia e Virgilio. Dalla Bibbia fece uno spoglio minuto e diligente delle frasi pittoresche, delle sentenze profonde, dei movimenti lirici originali, che più l'avean colpito, specialmente ne' profeti: dall'*Eneide* tradusse l'episodio di Didone con padronanza meravigliosa del verso sciolto, e questi frammenti di versioni virgiliane son le migliori cose poetiche inedite, che ci attestino a quale squisitezza d' arte potesse più tardi arrivare il Mameli.

Il quale era modestissimo nel giudicare le cose proprie: e in una letterina senza data e senza indirizzo, pubblicata dallo Sforza, invocava le « attenuanti » per le sue « povere poesie » (*XXX Lettere inedite, Notte Hoepli-Porro*, Milano, Allegretti, 1905, p. 24).

(2) *Goffredo Mameli*, commemorazione di Paolo Boselli, Genova, stab. tip. fratelli Armanino, 1903. (Il ricavo è destinato al fondo per il monumento Mameli in Genova).

ramente la data: « Genova, 10 novembre 1847 ». La grafia più accurata e corretta di quel « canto nazionale » (come Mameli l'intitola) denota bensì che nel poeta si era già calmata la convulsa eccitazione dell'estro; ma tra il primo getto e la redazione definitiva l'intervallo può computarsi a giorni, non mai a mesi.

D'altra parte le circostanze politiche generali del '47 inducono a riportare la composizione dell'inno al novembre anzichè al settembre. Le prime riforme di Carlo Alberto furono emanate sullo scorcio d'ottobre: il Re partì per Genova il 3 novembre, e vi ebbe accoglienze trionfali. Come è narrato nelle incantevoli lettere di Costanza D'Azeglio a suo figlio Roberto, a ricevere il Re si recò in corpo il patriziato, « Giorgio Doria en tête, portant la bannière prise sur les Autrichiens en '46 ». Il Re fece allontanare la guardia perchè la folla potesse avvicinarglisi più liberamente, e « cette détermination royale fit élever un cri frénetique parti à la fois de cent mille bouches ».

Alla sera, durante la luminaria, si svolse un episodio dei più commoventi. Il Re, uscito a cavallo, fiancheggiato da giovani che portavano delle torcie, nel rientrare in palazzo « se retourna pour remercier. En ce moment tous ceux qui portaient les torches, mirent un genou à terre et toute la foule se précipita à genoux. Des voix crièrent: *Maestà, amnistia per i fratelli esiliati,* et tous crièrent amnistie. Le Roi ému leur dit: *ci penso, figli, ci penso.* Le Roi pleurait, tout le monde pleurait et ne criait plus. On n'entendait que gémir. Le Roi en parlant avait étendu la main, on s'était précipité dessus. Le Roi se retira enfin, mais il fallut encore qu'il se montrât à la fenêtre ».

Mameli, ardente mazziniano, non era facile a entu-

siasmi sabaudi: ma il precoce senno politico gli faceva ben vedere l'importanza dell'adesione della Monarchia alla causa nazionale; e l'inno, ch'egli allora compose (secondo una tradizione domestica) per « levar dalle labbra del popolo genovese una cantilena sulla stella d'Alberto » era per altro un appello all'unione di tutte le forze [illegible] nemico: appello che prorompeva sp[illegible] rme d'ottobre e la manifestazione [illegible]

La prima sta[illegible] *atelli d' Italia* » fu fatta dal tipog[illegible] dicembre 1847, in cui la Superb[illegible] commemorare la cacciata degli [illegible] prima: — la strofa finale, allusiva [illegible] ennacchiata, fu però soppressa pe[illegible] ra.

Un terzo [illegible] (Catalogo Belluzzi dell'esposizi[illegible] 888, III, 56-57) ci dà la copia in bello, fatta esegu[illegible] dal Mameli per ottenere l'*imprimatur*, e in essa la strofa finale è cancellata dal censore torinese. Ma quasichè avesse obbedito a un primo impulso, di cui s'era poi pentito, il censore — cercando un compromesso tra il sentimento italiano e i riguardi officiali all'Austria, — finì per formulare la « superiore decisione » (con tanto di timbro) in queste curiose parole:

« *Si approva, compresa anche la strofa cancellata, purchè di questa poesia non si tirino copie a parte.*

« *Torino, 2 dicembre 1847.*

« VESME ».

Ma nessun castrapensieri poteva più tarpar le penne all'inno, che corse in breve da un capo all'altro della penisola, in foglietti stampati o in copie a mano, non in tutto rispondenti al testo dell'autore. Venne ommessa, fra l'altro, la ripresa della strofa iniziale, mo-

dificata nei primi due versi (come si vede nell'autografo pubblicato dall'onorevole Boselli):

Evviva l'Italia,
Dal sonno s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò:

ripresa d'un tema felice, che purtroppo gli eventi smentirono, dacchè la vittoria s'involò presto dalla nostra bandiera.

*
* *

Habent sua fata anche i canti patriottici; e un secondo inno di Mameli, musicato da Verdi, non ebbe la fortuna del primo; la musica passò anzi inavvertita nel frastuono della rivoluzione italiana, e molti la credono forse inedita tutt'oggi. Eppure il Ricordi la ristampò tra' *Cinque canti popolari,* editi nel '98, insieme cioè al canto « *Ai Lombardi* » poesia di A. Zoncada, musica di Jacopo Foroni, alla « *Bandiera tricolore* », all'inno « *Giovani ardenti* » e ai « *Fratelli d'Italia* ».

A quanto mi assicura un musicista valoroso che me l'ha canticchiata, in quella composizione di Verdi c'è sempre l'unghia del leone; e la sua musica ai versi irruenti di Goffredo: « *Fuoco per dio su' barbari — Sulle vendute schiere* » avrebbe elettrizzato i combattenti del '48, assai più dell'altro inno vestito di note dal Novaro.

Ma de' due canti, l'uno era giunto a tempo — all'alba radiosa delle speranze d'Italia; — l'altro veniva tardi, quando queste erano ormai tramontate. I ro-

vesci della guerra santa soffocarono così anche l'inno in cui s'erano riunite due grandi anime di patrioti e di artisti.

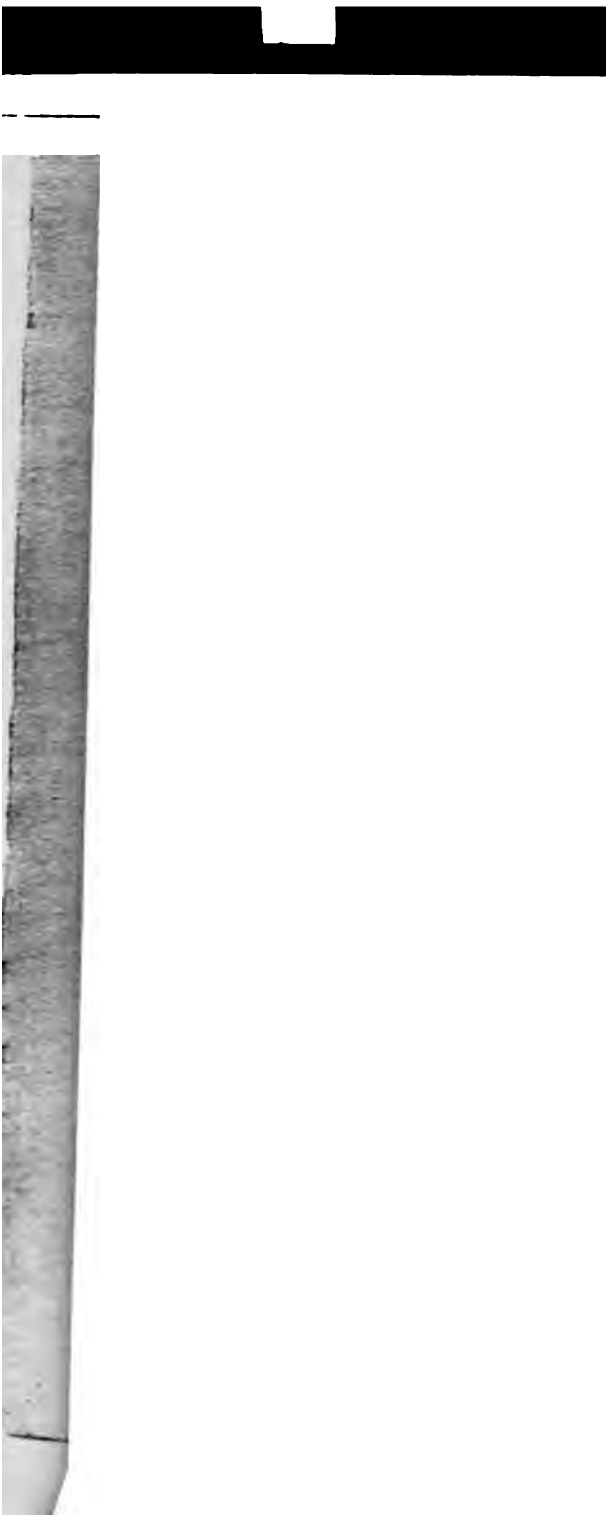
L'autografo della lettera di Verdi, che accompagnava la musica dell'inno (Parigi, 18 ottobre '48) non si sa dove sia andato a finire: ma della autenticità del documento mi è garante Giulio Ricordi, che n'ebbe copia da Emanuele Muzi[illegible] maestro; — e in familiari colloqui ap[illegible] stesso le sue relazioni amichevoli [illegible] te a Londra.

Soltanto invero [illegible] grande agitatore, e profeta dell'uni[illegible] a indurre Verdi a decampare — per [illegible] lla sua invincibile riluttanza a comp[illegible] d'occasione (1); e rinviando musica [illegible] ameli, chiudeva la lettera con le car[illegible] : « possa quest'inno fra la musica de[illegible] presto cantato nelle pianure lombarde ».

In pari tempo, però, scrivendo a Mazzini, il maestro reclamava, per esigenze musicali, alcuni cambiamenti nei versi. L'inno comparve infatti con modificazioni, che si potrebbero anche qualificare vere e proprie manomissioni: e chi sia stato il.... colpevole, non si sa. Mutato è anche il titolo: e dove le stampe delle poesie di Goffredo lo presentavano come « inno militare: all'armi! all'armi! » l'intestazione delle edizioni Ricordi reca: « Suona la tromba! inno popolare ».

(1) È notevole del resto come non il solo Verdi, ma lo stesso indolente Rossini si lasciasse trascinare dagli entusiasmi del '48 a riprender la lira polverosa; e nell'*Italia del Popolo* di Mazzini troviamo questa interessante corrispondenza da Bologna (28 maggio):

« Il maestro Rossini per dimostrare affetto alla patria prometteva a P. Ugo Bassi un inno nazionale con parole dettate dal padre stesso; se nonchè le sollecitudini del sacro ministero al campo di guerra ed una ferita togliendo al Bassi di scrivere la poesia, il gran maestro, non piu oltre volendo indugiare, vestiva delle sue note alcuni eleganti versi dell'avv. Filippo Martinelli. L'inno è consacrato alla guardia civica bolognese ».



Alla composizione dei versi si è voluto assegnare la data 26 agosto 1848: ma è più probabile che l'inno sgorgasse assai prima dalla fantasia di Goffredo — e precisamente in quei mesi, nei quali la guerra ferveva sui campi lombardi, ed egli — con Nino Bixio — milite della Colonna Mantovana sentiva tutta l'ebbrezza della lotta allo straniero, senza i dubbi e lo sconforto che pesavano sopra ogni italiano dopo l'armistizio Salasco.

Uno degli amici mantovani di Mameli — il compianto Domenico Fernelli — mi narrava appunto delle belle sere, trascorse al bivacco, dall'aprile all'agosto 1848, e de' canti che sbocciavano, in quella primavera di libertà, dal cuore del Tirteo genovese.

Dopo il fatto d'arme di Governolo, in cui — secondo una corrispondenza, mandata subito allora dal prof. Mazzarella al *22 Marzo* di Milano — si coprì di gloria « la piccola, ma eletta schiera di genovesi » e « Nino Bisio » (*sic*) sopratutti, i legionari mantovani salutavano la vittoria, cantando strofe guerresche di Mameli.

Quel grido « *fuoco per Dio su' barbari* » erompeva tanto più veemente da petti generosi, poichè gli austriaci avevano realmente commesso bestiali carneficine. Il Grassi nel suo *Diario mantovano* annota ad es. sotto il 24 aprile 1848:

« Lunedì di Pasqua. Sull'albeggiare gli austriaci sono a Governolo ed ivi battuti si ritirano — molti feriti sono entrati da S. Giorgio, e la perdita degli austriaci è piuttosto rilevante — molti graduati morti. Un soldato modenese fatto prigioniero. Le truppe austriache giunte a Ponte Merlano, prima di Governolo, ed abbattutesi in alcuni corpi franchi, riescirono a impossessarsi di tre individui, ed immediatamente e senza la menoma formalità, e senza chiedere il loro nome, li fucilarono; e siccome per la fretta erano stati mal fucilati e gridavano fra i più orribili la-

menti, così il capo del genio Neipperg, che stava a lato di Gorzkowsky, scaricò alcuni colpi di pistola all'orecchio di quelli infelici per finirla. Fra i fucilati eravi un pittore, certo Sinico, figlio del tornitore che ha bottega di contro il Municipio di Mantova; così almeno indicavano le carte ed un passaporto datato dal Piemonte, rinv tasche, e rimesso dal militare a questa deleg

Federico Negretti scolo sulla *Colonna Mantovana* (pubblic F. N.) accenna all'uccisione d'un v col figliolo dodicenne, per pura br a: e su que' campi, fumanti di sangue isciva più solenne il giuramento, che me dinanzi ad un « altare » — di noi ada, finchè un angolo d'Italia fosse di così feroci oppressori.

* * *

L'elegante studio del Boselli — condotto con larga e sicura erudizione, e con sentimento caldissimo di arte e di patria — è un contributo dei più pregevoli alla biografia di Mameli, nella quale sono ancor molte le oscurità, le incertezze. Avrebbe potuto chiarir tutto, stupendamente, G. Mazzini: ma preferì di fornire al Michelet informazioni e suggerimenti, di cui lo scrittore francese nel suo libro *Les soldats de la Révolution* (si vegga l'edizione del 1898, curata da Camillo Pelletan) si è fatto un dovere di non tener conto! Come sempre, il Michelet ha tratti eloquenti, frasi ispirate: « J'entends pardessus les batailles sa voix d'alouette matinale qui s'envole et qui monte au ciel. Il a passé, chanteur rapide, comme un léger souffle dans l'air, parmi les vents de la tempête. Mais la tempête bruyante, le tumulte du combat, la foudre du

canon même, n'ont pas empêché d'entendre la jeune et perçante voix de cet héroïque enfant, qui de la joie de son âge, de sa sérénité et de son sourire illumina, aux plus sinistres moments, le front sombre de l'Italie ».

Quando però scendiamo ai particolari, il Michelet o è vago e generico, o fantastica e inventa, pretendendo fra l'altro che Mameli ferito « faible, pâle et boitant, s'échappe de l'hôpital, il s'en va au combat ». E ha ragione l'on. Boselli di osservare che queste sono invenzioni romanzesche, dei cui fronzoli spurii la gloria di Mameli non ha bisogno.

Mazzini nella lettera al Michelet, pubblicata dal Monod, ha accennato con squisita delicatezza al suo amore di adolescente per la madre di Goffredo.

« Je l'ai connue enfant, enfant elle-même, âgée de quelques ans, je crois, de plus que moi. Nous jouions ensemble; nous faisions des *tableaux*, c'est-à-dire de petites représentations mimiques que d'autres devaient deviner. Je me rappelle qu'elle cherchait à être toujours du côté, où j'étais, soit représentant, soit devinant. J'avais pris une étrange affection d'enfant pour elle. Je la revis une ou deux fois, étudiant, et toujours avec émotion. Elle se maria, et je la blâmai intérieurement de s'être mariée à un officier du gouvernement, que nous regardions comme notre ennemi. Je la perdis de vue. En 1848, une lettre d'elle me recommanda Goffredo, qui était alors volontaire: « Je ne prétends pas, me disait-elle, le soustraire à un seul danger utile au pays; mais toutes les fois que sa présence au sein de l'action ne sera pas réclamée par les besoins de la cause, gardez-le auprès de vous ». Plus tard, je lui écrivis pour la consoler de sa perte. Elle me répondit une lettre pleine de dévoûment, en me disant qu'elle donnerait sans hésitation tout-enfant qu'elle aurait pu avoir, pour la cause de l'Italie » (1).

(1) *Rivista d'Italia*, maggio 1903. Cfr. il recente volume del Monod, *Jules Michelet, études sur sa vie et ses œuvres*. (Paris, Hachette).

Quanta poesia in queste poche linee! e quale assenso entusiastico trova in ogni anima italiana l'eloquente apostrofe dell'on. Boselli al suo uditorio genovese: « In un sol gruppo, onorandi signori, dovrebbero alzarsi scolpite per le terre liguri le immagini di Adele Zoagli, di Eleonora Ruffini e di Maria Mazzini. Tanto tesoro di lagrime [illegible] ntelletto e d'amore diedero le donne [illegible] riscatto. A quelle adorabili memorie [illegible] uardi delle giovani madri e ripetano f [illegible] ni che s'avanzano la parola del dove [illegible] io, ch'è la parola della vita per la p [illegible] bertà ».

Dopo le Cinque [illegible] eli fu dei primi ad accorrere con altri valorosi a Milano; e in un appello firmato da lui e da Giovanni De Camilli, comandante « per tutti i volontarî genovesi al servizio del Governo provvisorio » (1) sono eccitati i « genovesi ed italiani tutti » a render « utile con la perseveranza la prima vittoria dell'entusiasmo ». Quell'appello è un inno in prosa, non meno trascinante delle poesie di Goffredo. « Corriamo ad incalzare la fuga delle armate austriache. Anche morendo noi diremo al nemico: tutti i fratelli nostri sono dietro di noi, e la nostra causa vincerà, perchè tutti sapranno morire con noi. E voi non ci smentirete ».

Sul breve soggiorno di Mameli a Milano, spigolo dal *22 Marzo* qualche particolare, che fu sinora — se mal non ricordo — trascurato. Le cinquecento guardie civiche genovesi arrivarono a Milano il 25 marzo, accolte da grandi ovazioni e da un manifesto del Co-

(1) Se ne vegga il testo nei *Poeti della patria* di R. Barbiera, Torino, Paravia, 1904 (p. 161).

mitato di guerra (Litta, Cernuschi, Terzaghi, ecc.). Non si sa con quale intento, fu diffusa subito in Piemonte la voce che il contegno dei Milanesi verso gli ospiti liguri fosse stato glaciale; e da ciò trasse origine questo indirizzo stampato nel *22 Marzo* sotto la data del 28 e forse dettato da Mameli o dal Buffa:

« La voce sparsasi da alcuni malevoli sulle frontiere Sarde, che noi fossimo stati da voi freddamente accolti, non può avervi tanto addolorato, o Fratelli, che molto maggior dolore e sdegno insieme non destasse in noi. Gli evviva e gli applausi infiniti, coi quali ci accoglieste, le gentilezze e le lodi continue, che da voi riceviamo, ci empiono di confusione, e chiediamo a noi stessi come mai possiamo averle meritate, mentre per nostra mano non è ancora caduto un solo de' vostri e nostri nemici.

« Voglia Iddio, che noi possiamo rispondere coi fatti alla vostra aspettazione, e che sappiamo almeno per qualche parte imitare i vostri magnanimi esempi.

« Ma intanto per obbligo di giustizia e di gratitudine noi facciamo testimonianza davanti al vostro Governo Provvisorio, davanti a Italia tutta, che ben lungi che voi ci abbiate ricevuto freddamente, le vostre accoglienze furono quali sarebbero convenute a voi trionfatori dell'eterno nemico della nostra patria: e volontieri pigliamo questa opportunità per rendervene pubblicamente le debite grazie, sperando e desiderando potervi mostrare per più certa prova la nostra riconoscenza ».

Seguono 147 firme, tra cui noterò semplicemente i nomi di Domenico Buffa (capolista), del Camilli, del Mameli, del Bixio, di F. Campanella, di G. Ramorino, di Girolamo Boccardo, ecc.

Una schiera di patrioti, capitanata dai 5 fratelli Lazzati, dal Tenca, dal D'Adda, dal Jacini, dal Cantù, ecc. rispose con altro indirizzo nobilissimo dei milanesi ai fratelli di Genova:

« Nel respingere maligne voci che i nemici d'ogni generoso impulso vanno spargendo lunge da noi, la modestia dell'animo

vostro attribuiva a gentilezza ospitale quell' unanime evviva che al giungere vostro vi salutava fratelli. Non atto di cortesia fu questo, ma impeto del cuore, caldo, sincero, quali sono tutte le grida, tutti gli atti che in questi giorni irrompono dai petti lombardi. E chi non griderebbe: Evviva Genova? Chi purchè appartenga a libera na[illegible] che noi abbiam conquistato con cinque [illegible] suna voce calunniatrice varrà a menomare.

« Prodi Genovesi, [illegible] ostro soccorso, che nell'aspetto marziale por[illegible] della patria vostra, non curatevi di protestare [illegible] ro l'altrui nequizia. Noi ci siamo abbracciati [illegible] è in questo fatto.

« A qualunque voc[illegible] irci, sia questa l' unica risposta degna di libe[illegible] mo Lombardi, voi Genovesi, e tutti Italiani

Non ho potuto procurarmi la collezione dell'*Eco del Po:* ma dalle frequenti corrispondenze che ne riporta il *22 Marzo* parmi lecito desumere che si potrebbe ripescarvi molte notizie sul corpo di cui faceva parte il Mameli. La Colonna mantovana si era ribattezzata in *Bersaglieri Carlo Alberto:* e Mameli italiano anzitutto non protestò. Anche l' *Italia del Popolo* di Mazzini del 12 luglio accennò al fatto, senza commenti, anzi riproducendo le lodi dell' *Eco del Popolo* per quei militi ben disciplinati « mercè le solerti cure del valoroso Longoni ».

La Colonna fu condannata a lunghe e sterili fazioni — non muovendosi mai dalle linee del Mincio e del Po; — ma quella vigilia d' armi ebbe le sue avventure romanzesche. A conferma di quanto narrò il Negretti, udii anche dal Fernelli l'episodio ariostesco di certa impresa notturna in cui Narciso Bronzetti scelse a compagno Mameli, all' indomani della battaglia di Curtatone,

Era voce diffusa nel Mantovano, dopo il 29 maggio, che un cursore di Cerese avesse tradito i toscani, rivelando non so che particolari sulle loro trincee all'armata nemica: e si trattava probabilmente d'un sospetto cervellotico, avvalorato soltanto dal fatto che quel cursore mostrava gran tenerezza.... per le *svansiche* austriache.

I legionari mantovani, attendati a Sailetto, decisero di punire il « fellone »; e Mameli e Bronzetti chiesero al Mambrini — comandante la Colonna — il permesso di tentare il colpo. Il Mambrini li sconsigliò, com'era dover suo, poichè i paraggi di Cerese erano sempre battuti da forti distaccamenti d'austriaci; diede anzi ordine tassativo di rispettare la consegna della Colonna, rimanendo a Sailetto.... ma con quella disciplina che era abituale nel '48, Mameli e Bronzetti partirono egualmente con un piccolo drappello per valicare a tarda sera il Po e piombare fulminei sulla casa del cursore. Al Mambrini — accortosi, verso la mezzanotte, d'essere stato disobbedito — non restò altro che seguire la spedizione, con parte della Colonna, per evitare che i primi animosi si trovassero soli alle prese con forze schiaccianti.

Il Bronzetti parlava correntemente il tedesco: e, picchiando all'abituro del cursore, potè simulare di essere un ufficiale austriaco in perlustrazione. Il cursore aprì l'uscio, senza sospetto: e subito ammanettato e imbavagliato fu da Mameli e dagli altri trascinato via, malgrado le sue proteste d'innocenza. Una speranza di salvezza balenò ancora allo sciagurato, nel sentir avvicinarsi — mentre erano presso lo stradone di Cerese — una pattuglia d'ulani. La pianura era tutta inondata dal chiarore del plenilunio estivo e il pericolo era imminente pei volontari, che rifugiatisi dietro una siepe, con le pistole puntate addosso

al cursore — perchè non si movesse nè gridasse — attesero ventre a terra il passaggio della pattuglia. Alle 3 del mattino arrivavano a Borgoforte con la loro preda.... ma gli eventi luttuosi della guerra liberarono la *spia di Curtatone,* prima che fosse finito il suo processo.

Non par di leg li romanzo cavalleresco — la spediz. ladini in cerca del traditore Gano? I ti e Mameli, come eroi gemelli, figur: inati, nella grande epopea della difes e l'uno immola la sua giovinezza p suo maestro Mazzini; e l'altro, no rugar, tra' cadaveri ammonticchiati, il o suo fantaccino.

Dopo l'armistizio Salasco, Goffredo ebbe dal Lamarmora un incarico, il quale dimostra tutta la fiducia che egli ispirava per il suo audace valore.

Benedek, chiesto un abboccamento al Lamarmora, intimava la resa di Piacenza, dandogli come fatto sicuro la capitolazione di Milano. « Non lasciossi (scrive il Negretti) il Lamarmora persuadere a tutta prima da quella asserzione e vi rispondeva con un rifiuto: siccome però tale notizia andava prendendo maggior consistenza » fu mandato Mameli a sincerarsi della vera condizione delle cose; ed esso tornò con l'ambascia crudele d'aver visto gli austriaci rientrare vittoriosi nella città delle Cinque giornate.

L'aver diviso tanti pericoli coi legionari mantovani spiega la solidarietà del Mameli nelle peripezie che la Colonna dovè attraversare a Torino — dove fu sciolta; — poi a Genova, dove si cercò ricomporla, e insorsero perciò violenti conflitti tra le autorità e la popo-

Goffredo Mameli

(dall'Almanacco di Giano 1850-1849; Italia 1850).

lazione. Una protesta di cui il Mameli stilò la minuta coincide perfettamente con la narrazione prolissa che de' tumulti genovesi fa il Negretti.

Dalla fine del '48 all'aprile del '49 un' irrequietezza affannosa parve sospingere Mameli da una città all'altra: quasichè non gli lasciassero requie i destini della patria che precipitavano. È a Roma, donde invia a Mazzini il celebre dispaccio « Roma repubblica venite »; va poi a Firenze ad abboccarsi col Maestro (1); vola a Genova, alla notizia dell'insurrezione scoppiata dopo il disastro di Novara e giunge fortunatamente a cose finite.

È bello infatti che il poeta d'Italia rimanesse illeso dalla vampa delle sciagurate passioni che infuriano nella guerra civile: ed io contesto che fosse scritto

(1) Lo si rileva da questa lettera al Dall'Ongaro pubblicata dal De Gubernatis e finora trascurata da' biografi di Goffredo:

« *Carissimo mio.*

« Scusami se fra le altre disgrazie hai anche quella di pagare i miei debiti; mi viene a mente che cambiando un buono al venditore di sigari del Circolo Romano, restai a dargli uno o due scudi, compreso alcuni dolci che non avea moneta per pagare; fammi il piacere di pagar questo conto; e imancherebbe altro che passassi anche ladro! Ti renderò subito il denaro imezzo di Mazzini che verrà a Roma tra poco.

« Qui le cose vanno assai bene, i tentativi di reazione rinvigorirono la rivoluzione. L'unità con Roma è idea popolare, generale, essa sarà subito — io credo positivamente — proclamata.

« Si dubita fortemente di G.... (uerrazzi) e delle sue supposte relazioni col Piemonte. S'egli non è un traditore, certo è un tristo.

« Non posso darti dettagli perchè non vidi nulla, perchè giunto da poco, e senza relazioni, e, come sai, poco socievole.

« Partirò fra pochi giorni per Genova, ove mi fermerò assai poco perchè conto tornare al più presto all'alma Roma; ho preso gusto all'aria repubblicana.

« Salutami la signora Adele, e pariami di lei nella prima tua: scrivimi a Genova. — Sta bene — Amami — e disponi di me in ogni cosa che valga.

« *Firenze, 5 febbraio 1849.*

« Tuo Goffredo ».

da Mameli, come afferma il Barrili, il proclama di commiato ai genovesi del generale Avezzana. A buon conto l'Avezzana nei *Miei Ricordi* (Napoli, 1881) dice d'averlo scritto lui; e il testo è differente — più conciso e più pacato di quello che riferisce il Barrili.

Non già che C se pur egli di sdegno repubblica « regio » — che aveva colto a Ge cui la sorte gli era stata avara di . Scrivendo al suo amico D. Chio eli ha allusioni sarcastiche al re ovute sulla sua natale città.

Ma queste eran bili alla retorica tribunizia dell'epo e a partito chi volesse trarne ill - licenziandosi, putacaso, ad affer , sorvivendo all'assedio di Roma, sarebbe stato *in saecula saeculorum* repubblicano.

È una questione oziosa e meschina, la quale palesa soltanto l'impenitente libidine italica di depauperare il Pantheon della patria, per arricchire le chiesuole de' diversi partiti.

(1) Lettera pubblicata dal *Giornale del popolo* di Genova (6-7 luglio 1902):

« *Carissimo.*

« Giungiamo in questo momento a Civitavecchia. Il tempo cattivo assai nel viaggio; gli Americani di una cortesia inesprimibile.

« Qui tutto va bene, il governo forte all'interno, tranquillo pel momento all'infuori, Bixio si raccomanda perchè tu gli invii al più presto i libri militari di cui ti ha parlato, segnatamente le *Istruzioni pei bersaglieri* di Lamarmora.

« Addio — Scrivimi a Roma — Amami — Dammi nuove della città; io ho fede che la vittoria non sarà pel re meno dannosa d'una sconfitta; *le bombe sono saluti che non si dimenticano* così facilmente, e poi le cose devono andare, ed anderanno.

« Augurii.

« *Civitavecchia, 14 aprile.*

« Tuo Goffredo ».

Se benignità di cielo avesse concesso all' Italia libera di aver ancora Mameli sino a' nostri giorni, nulla di più verosimile che egli, per l' affettuosa devozione a Mazzini, si fosse serbato immutabilmente fedele al maestro.

È un' ipotesi rispettabilissima.... altrettanto probabile di quella opposta: che cioè Mameli, indole aristocratica per eccellenza (1), avrebbe finito per seguire via propria, indipendente, come l' ingegno maturo e l' intemerata coscienza gli avessero ispirato.

Anche nel '49, nell'ambiente romano, così rumoroso e retorico, faceva già parte da se stesso, tenendo un linguaggio calmo e sensato, da uomo politico provetto. Nella *Pallade* rivolgeva, ad es., questi saggi consigli agli elettori dello Stato Pontificio chiamati ai comizi per la Costituente:

« Il giornale, essendo prossime le elezioni — scriveva l' 11 gennaio 1849 — crede suo debito esporre brevemente i principi che lo dirigono, nel raccomandare al pubblico gli uomini che esso vorrebbe scelti a rappresentanti del paese. L' imparzialità e il rispetto che il giornale si propone per ogni opinione coscienziosamente sentita e professata non gli impediranno di parlar franco, e di tenere una linea di condotta politica, propria e determinata.

« Prima e indispensabile dote ne' suoi candidati, esso cercherà quell' onestà personale e pubblica che fa d' un uomo politico un apostolo, d'una opinione una credenza, d'un partito una religione. *Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono:* rifiutiamo quella abitudine d' ipocrisia, che ad una nazione rivocata or ora alla vita propone per principio di rigenerazione, per primo dogma politico, la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità: crediamo che in lei sola stia la forza.

(1) « Delle sue maniere aristocratiche (scrive il Boselli, p. 22), anche da scolaro mi venne testimonio sicuro dalla penna d'alcun superstite fra'condiscepoli di Goffredo. Anche Jessie Mario n'ebbe contezza e lo paragonò per tal rispetto al Bertani ».

« *Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo.* Scruteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che, o per tristizia, o per inettezza, hanno mancato all'onore ed agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro, il cui passato ci sia pegno dell'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica, pure fu feconda di tanti avvenimenti, e [illegible] e delusioni e sventure, da cui dobbiamo almen[illegible] l'insegnamento ».

E continua addita[illegible] ettivi per la scelta dei candidati, ne' q[illegible] vra ogni altra cosa l'indipendenza pers[illegible] superiore ad interessi « d'ogni ca[illegible] — « Cercheremo spregiudicatamente [illegible] *que si trovi* »; e questa equanimità i[illegible] entenne, fra tempi così procellosi, ci p[illegible] orre che se il destino l'avesse serb[illegible] Italia, Mameli non si sarebbe ribellato alla logica dei fatti, non si sarebbe irrigidito — come pensa il Barrili — nella solitaria e sdegnosa intransigenza della sua fede repubblicana e avrebbe anzi, per servire il paese, prestato leale adesione alla monarchia plebiscitaria.

* * *

Il senno pratico di Mameli traluce pur dalla lettera ch'ei diresse a Mazzini da Frosinone, allorchè, come legionario garibaldino, partecipava all'impresa contro Napoli. La diede il Beghelli nella sua *Repubblica romana* (II, 225), ma il Barrili l'ha trascurata nel manipolo di lettere, che ha raccolto di Goffredo; ed è forse il documento più notevole che ci sia rimasto delle sue idee politiche:

« *Frosinone, 25 maggio.*

« *Fratel mio,*

« Dopo domani probabilmente entreremo nel Regno: cominceremo il nostro viaggio per Napoli: la truppa continua ad es-

sere ben animata: *sufficientemente disciplinata*. Sicchè non avete a temere gli *scandali* di Velletri. Ora il generale manca d'istruzioni politiche circa alla condotta da tenersi nell'entrare nel regno. Si occuperanno le varie provincie come conquiste?

« In tal caso si rischia suscitarsi contro lo spirito municipale e l'amor proprio del paese: era mente del generale proclamare una repubblica sannita, o partenopea, o che altro: io naturalmente mi sono opposto a quest'idea di fondar degli Stati che poi ci vorrebbe il diavolo a disfare.

« L'idea in che convenimmo è d'istituire altrettanti governi provvisori. Scrivete intorno a ciò: a me pare che si potrebbero far subito eleggere i deputati alla costituente romana, la quale si trasformerebbe in italiana chiamandola a decidere sulla definitiva costituzione; la fusione repubblicana sarebbe per tal modo subito un fatto; il resto un'utile legalità. Checchè ne pensiate scrivete subito e dettagliatamente al generale: è inutile che gli facciate sapere ch'io vi parlai di ciò.

« Salutate l'Adele; visitatela qualche volta di più del solito per conto mio.

O gran virtù dei cavalieri antiqui.

« State bene e continuate ad amarmi.

« GOFFREDO ».

« Aggiungo un'idea che mi passa per la testa — forse è una bestialità; in tal caso sia per non detto. —

« Non potreste profittare di questo momento d'entusiasmo per proclamar la leva? Oggi è accettata da tutti, domani forse non lo sarà più. La mancanza d'armi non sarebbe ostacolo; si arma per ora con picche; frattanto stabilite dei depositi; completate i corpi; disciplinate una decina di mila uomini e credete *che non si va lungamente avanti con volontari;* fra poco avremo bisogno di forti e compatte armate se vorrete prender l'offensiva in Lombardia; e poi dobbiamo conquistare l'Italia tutta come l'antica Roma. Mi direte che se voleste, potreste aumentare l'armata dei soli volontari; non importa: anche se oggi aveste 100 mila volontari, non siete certo di averli domani; e poi è *truppa buona per uno sforzo, incapace di durare* ».

* * *

La sfiducia ne' volontari e nella nazione armata era, per que' tempi, una orrenda bestemmia: ma l'esperienza aveva oramai ammonito Goffredo sugli svantaggi di bande raccogliticcie di fronte a poderosi eserciti regolari; — o doveva rimaner vittima del cattivo o anzitutto, poi del disordine degli osp

Mameli non poss o: e pregò il dottor Ripari, con un dall'on. Boselli, di prestargli il suo. E rrazzi nell' *Assedio di Roma* non invent lo vecchio e magro tuttavia inglese sch enuto al Duca Torlonia ». La cortesia cedere il suo ronzinante al poeta ebb sciagurate, poichè (scrive Guerrazzi) Goffredo « incavallato sopra cotesto altissimo animale potè facilmente essere tolto di mira e si ebbe la ferita ond'ei miseramente perì ».

Ai mantovani che lo visitarono nell' ospedale disse subito mestamente: « Essere ucciso all' aria aperta e combattendo, meno male: ma essere ucciso nel mio letto, come un paralitico, è cosa che non mi garba ».

Il servizio degli ospedali procedeva così trasandato che i chirurghi s'accorsero solo parecchi giorni dopo della presenza di un *turacciolo* (!) nella gamba ferita di Goffredo.

All'amputazione egli ricalcitrava; e ci volle l'esortazione amorevole di Mazzini, che fra l'ansia della imminente caduta della repubblica trovò tempo di scrivere queste linee affettuose al suo beniamino:

« Non posso venir io, Goffredo mio; ma ricordatevi che sono stato e sono con voi in ispirito, che soffro con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovine e prode come siete, dal-

l'amputazione, ma che non si poteva; che fido in voi e nel vostro coraggio morale, onde non vi tormentiate soverchiamente; che vi resta l'ingegno, vi resta il core, e queste sono le migliori parti di voi; che gioverete sempre al paese; che avrete come avete, a compenso, la gloria d'aver consumato fra i primi il più grande de' sacrifici nella battaglia di Roma repubblicana; e ch' io vi sarò finchè vivo, il migliore amico e fratello che possiate avere. — Amate il vostro GIUSEPPE.

Assistenza materna prestava al Mameli una francese, madame Pollet, che con gentilezza muliebre intendeva, per così dire, far ammenda del delitto commesso dalla Francia repubblicana. Mazzini le dirigeva questo biglietto, riprodotto dal Barrili:

« Ne savez-vous pas madame, que, forcé de me tenir éloigné au milieu des affaires, si je me sens moins inquiet sur Mameli, c'est uniquement à vous, que je le dois, à la certitude qu'il rencontre chez vous des soins et une affection qu'il n'aurait pas pu rencontrer ailleurs? Si mon égoisme affectueux peut tenir lieu de quelque chose, qu'il vous tienne lieu des manières plus polies, plus respectueuses que vous auriez dû rencontrer chez Gavazzi ».

Con la Pollet e con la Belgiojoso compare attorno al letto di Goffredo un'altra figura di donna — quell'*Adele,* che già abbiam sentito da lui nominare nelle lettere al Dall'Ongaro e Mazzini. Anche Bertani nel suo prezioso *diario* della malattia di Goffredo, pubblicato dalla Mario (1), ricorda l'Adele e le sue visite all'infermo. Chi la disse lombarda e chi veneziana: e forse, giovandosi d'una lettera del Saffi (*Ricordi e Scritti,* IV, 125) si potrebbe benissimo conciliare l'una e l'altra versione. Ma poichè del casato di lei si fa un mistero, sarebbe indiscreta ogni indagine; e ci at-

(1) *Agostino Bertani e i suoi tempi,* I, 154.

teniamo ai ragguagli che su essa dava Mazzini nella citata lettera al Michelet:

« La femme que Mameli aimait.... est lombarde. C'est à Rome, où elle vivait après la chute de l'insurrection lombarde, qu'il la vit pour la première fois. Je la connais; bonne, patriote ardente, très vive, un peu lég[illegible] e aimait moins qu'elle n'était aimée, mais s[illegible] meilleure, et elle mit dès lors plus de sérieux [illegible] Elle le soigna constamment.... étant parmi [illegible] ient donné leurs noms pour soigner les bles[illegible] ux.... Elle présida aussi quelque temps à un [illegible] femmes du Trastevere faisaient des cartouch[illegible]

La presenza di [illegible] etose negli ospedali porse materia d' [illegible] zie ai reazionari e l'on. Boselli prote[illegible] contro storielle « facili a correre sulle bocche di servi, senza alcun aspetto di verità ». Mazzini (*Scritti,* VII, 250) rispose all'enciclica di Pio IX dell'8 dicembre 1849, deplorando che quelle dicerie turpi di gazzettieri suonassero pur « sulla bocca di chi rappresenta una grande istituzione ». La Belgiojoso confutò l'enciclica papale (1), attestando « che gli Ospedali tutti furono sempre regolarmente serviti da sacerdoti, e che *non una* fra le tante vittime a buon diritto dalla S. V. compiante, morì senza l'assistenza di un prete ed il conforto dei sacramenti. Se la S. V. lo ignora, non lo ignorano però i delegati suoi, poichè reintegrati appena i cardinali nella pienezza delle facoltà dalla S. V. loro

(1) Enciclica 8 dicembre '49: — accennando alle cure prestate dalle donne negli Spedali di Roma sotto il Reggimento della Repubblica, il Papa disse testualmente che « *violentavansi gl' infelici agonizzanti, destituiti di ogni religioso conforto, a spirare fra i lenocinj di qualche baldracca sfacciata* ».

La risposta della Belgiojoso si legge nel *Messaggere Tirolese* del 25 febbraio 1850.

conferite, tutti i preti, che avevano esercitato il sacro ministero negli spedali, furono incarcerati nelle prigioni del Santo Uffizio ».

Questa dichiarazione della Belgiojoso conferma la supposizione del Fabris (in una lettera all' on. Boselli) che Mameli avesse i conforti religiosi prima di morire. Ed invero — come osserva a sua volta il Boselli — « giammai si oscurò nel Mameli l'ispirazione religiosa onde era nutrita la sua idea », ed in essa « rimanevano ancora inserti taluni ricordi della fede prediletta alla sua gente ».

* * *

Negli Ospedali andava e veniva il Padre Gavazzi, per la cui eloquenza teatrale, ciarlatanesca, Goffredo aveva la più cordiale, irrefrenabile antipatia (1).

Declamatore volgare, il Gavazzi sembra trovasse a ridire sull'assistenza pietosa che Goffredo riceveva da quelle donne gentili: e madama Pollet — lo udimmo — ebbe a dolersi con Mazzini d'uno sgarbo ricevuto dall' ex-barnabita.

Anche Mameli n'ebbe sentore: e disgrazia volle che il Gavazzi gli capitasse dinanzi quando il malato sobbolliva di sdegno per quelle indiscretezze fratesche.

Goffredo intimò furibondo al Gavazzi di uscire dalla sua stanza: e fu preso da smanie convulse che fecero spostar l'apparecchio della gamba, determinando una febbre di riassorbimento.

La sua sorte era decisa — negli ultimi giorni lo coglieva il delirio: « carezzevole delirio, durante il quale cantava a bassa voce e ricordava quasi giorno per giorno la sua vita intellettuale ahi troppo breve.

(1) Ne' *Rimpianti* del D'Ovidio si vegga una bella lettera, ch' egli ebbe la cortesia d' indirizzarmi intorno al P. Gavazzi (p. 443).

Negli intervalli del canto profetizzava o faceva voti per la patria »: o volgeva pensieri d'amore alla sua Adele.

A lei deve essere indirizzato « l'ultimo canto » di Mameli, nè so concepire come il Barrili possa averlo ritenuto composto [illegible] del '48. No, non è l'addio all'amata [illegible] pel campo tema di non più rivederla [illegible] dio alla vita di chi si trova inchiodat[illegible] dolore e vuol morire col nome de[illegible] della sua pia infermiera, sul labbro.

Nella stanza de[illegible]zzini andava a trovarlo, perfino tre[illegible], fermandosi a filosofare « come un[illegible]'anima immortale »; altri amici si da[illegible] per vegliarlo — ma v'erano pur mom[illegible]edo rimanea solo.... e fantasticava, car[illegible]imento della fine immatura dovè allora dettargli quello stupendo polimetro:

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel *bacio de la morte....*
Addio, per sempre addio
Sogni d'amor di gloria,
Addio mio suol natio,
Addio diletta all'anima
Del giovane cantor....

A lei « gli estremi palpiti serba il morente core »: da lei, come il *Consalvo* leopardiano, invoca un sospiro sulla tomba ormai dischiusa per chi la amò tanto.

HAYNAU

Nelle *Mittheilungen* dell'Archivio di guerra austriaco è comparso uno studio del tenente Bartsch (1), che vorrebb' essere una rivendicazione, completa e solenne, di Haynau.

Valendosi degli atti del *Kriegsarchiv,* il Bartsch spezza arditamente una lancia contro la tradizione ostile, omai costante e concorde, in Italia ed in Austria.

Questo tentativo, per quanto oggi paia uno strano anacronismo, si riallaccia alle prime velleità glorificatrici, che non mancarono — nell'armata di Radetzky — neppure per un Haynau.

Nel periodo della reazione trionfante, quando l'insolenza militare in Austria — tronfia dei successi riportati sui piemontesi e sui magiari — credeva potersi far *lecito il libito,* ci furono poeti e storici da strapazzo, che levarono osanna alla « ferrea energia » del domatore di Brescia, del vincitore di Temesvar.

Il generale Schönhals, non pago di aver difeso il suo collega nelle famose *Memorie d'un veterano austriaco,* dedicò all'Haynau una biografia ampollosa,

(1) *Haynau und der Aufstand in Brescia 1849 von Oberlieutenant* Bartsch, *nach offiziellen Acten*, ecc., Wien, 1903, Seidel (estratto dalle *Mittheilungen* del 1903).

nella quale l'infelicità della causa è resa anche peggiore dall'inabile zelo dell'avvocato (1).

Lo Zedlitz, il Rössler, il Baumann ed altri autori di canti radetzkyani (*Radetzky-Lieder*) andarono a gara nel celebrare l'Haynau. « Nella galleria degli eroi d'Austria — cantava [illegible] — tu vivrai eternamente, o uomo di [illegible] onoscevi le mezze misure, e all'idra ve[illegible]stri giorni schiacciasti il capo dovunq[illegible] — nelle valli del Tibisco e ne' piani l[illegible]a spada tagliò, risanatrice, le ferite ca[illegible]otte da quell'idra: l'amore del popolo e [illegible] elevò a dio delle battaglie; e maggior [illegible] venne dalla calunnia e dalle denigr[illegible]lvagia setta rossa, il cui odio non potè [illegible]ua immacolata figura d'eroe. L'Inghi[illegible]te i doveri della ospitalità: e l'onta ricadrà eternamente su lei. Malgrado la sua potenza, verrà bene il giorno in cui dovrà scontare quell'oltraggio!... ».

Il Baumann nella sua raccolta di canti soldateschi dialettali, pubblicata nel 1853 e ristampata a Vienna nel 1890 (3) « per iniziativa dell'arciduca Francesco Ferdinando », ha incorniciato il ritratto di Haynau con questi goffissimi versi:

Kam jagn ma z' Novara
In feind hübsch davon
Bricht z' Brescia wider
Glei los d' Rebellon.
Do da fangt der Haynau
Der tapfri Mann,
Mit eiserni Knödeln
Z' traktiren si an.

(1) *Erinnerungen*, II, 259; – *Biographie des k. k. Feldzeugmeisters Julius Freiherrn von Haynau von einem seiner Waffengefährten*, Graz, 1853.

(2) *Radetzky-Lieder*, editi dallo Schneidawind, 2ª ediz., Lipsia, 1858, (pp. 110-20).

(3) *Ehrenbuschn für d'oesterreicher Armee in Italien*, Wien, 1890.

(ossia: « appena avevamo fatto scappare il nemico a Novara, ecco scoppia di nuovo a Brescia la rivoluzione. Ma il prode Haynau comincia subito a trattarli con gnocchi di ferro » — eufemismo soldatesco per bombe).

Meno sguaiato è lo Zedlitz (1), che fa esclamare allo stesso Haynau: « io son della pasta di cui si fanno i capitani, rapido nelle risoluzioni, energico nell'esecuzione; e ci metto tutto me stesso per riuscire poichè solo il successo decide. Però come la volpe sa astuta evitar la tagliuola, così so anch'io scansare i lacciuoli o li rompo con audaci sforzi — un secondo Blücher in tunica bianca. — La rivoluzione mi chiama crudele perchè al povero, all'innocente, al traviato uso misericordia, ma non mai ai sovvertitori. Una bestia feroce che gavazza nella strage « *horrible butcher* » mi dissero gli inglesi or ora: che lo ripetano dopo aver lottato con me ». Questa sfida fu infatti raccolta dagli operai di Londra, più presto che lo Zedlitz non pensasse!...

Senonchè questi tentativi di apoteosi risalgono a prima del '59, quando l'esercito austriaco non aveva ricevuto le dure lezioni di Solferino e di Sadowa, e non aveva quindi ancora potuto riflettere sui gravi danni morali che avevano recato all'impero le pazze ferocie dell'Haynau e delle soldatesche croate.

Dopo il '59 l'umanità parve riprendere i suoi diritti anche in Austria: e non si osò più glorificare l'Haynau. Nel libro del Duncker su *Papà Radetzky*, che fu pubblicato a Vienna nel 1891 in tutte le lingue dell'impero, ad uso dell'esercito (2), si cercherebbe

(1) *Soldaten-büchlein der oesterreichischen italienischen Armee gewidmet*, Wien, 1849.

(2) *Das Buch vom Vater Radetzky, ein Lebensbild im Rahmen der Geschichte seiner Zeit, für Oesterreich-Ungarns Heer und Völker*, Wien, 1891.

invano un accenno all'Haynau: nel superbo monumento a Radetzky, che sorge a Vienna sulla piazza *Am Hof*, si vede in uno dei bassorilievi il maresciallo circondato da' suoi generali più illust.ri... e tra questi non è compreso l'Havnau.

L'ommissione [illegible] erchè a rigore di storia, l'Haynau av[illegible] i campeggiare in quel bassorilievo, ass[illegible] suoi colleghi. In una lettera del 15 ge[illegible] a figlia Federica, Radetzky proclama[illegible] migliore, più zelante, più energico dei [illegible] ti di corpo »: e soggiungeva che era [illegible] andarlo da un corpo all'altro, come il [illegible] rete delle sue intenzioni (1).

Radetzky sole[illegible] mente rassomigliare Haynau ad un ra[illegible] o, che appena adoperato bisognava ripor nell'astuccio per non tagliarsi le mani, ma che era eccellente per radere la barba e far dei salassi.

Perchè gli si è dunque negato di figurare nel monumento di Vienna, a fianco del suo maresciallo, del suo protettore, se non per tema di insozzare con quel contatto « l'immagine bonaria di Papà Radetzky? »

Il Bartsch esordisce appunto, nella sua monografia, lamentando questa ingiustizia di cui è vittima anche tra' suoi commilitoni quella potente natura di soldato (« gewaltige Natur », eroe degno di assorgere a protagonista di leggende e canti popolari, « Held von Sagen und volksthümlichen Liedern »): e vuol convincere i suoi camerati che l'esercito austriaco lungi dall'arrossire di Haynau deve rivendicarlo come una gloria.

(1) *Briefe des Feldmarschalls Radetzky an seine Tochter Friederike*, pag. 91.

Noi invece proveremo all'apologista che Haynau è realmente uno di que' mostri morali, che disonorano la razza umana: e poichè oggi in Italia si parla tanto di pretesi « forcaioli » non sarà inutile descrivere in pari tempo alla nostra immemore gioventù come fossero fatti, cinquant'anni sono, i forcaioli da senno, contro i quali era bella e santa, ma disperata e mortale la lotta — non sorrisa certo dalle lusinghe della popolarità, nè coronata dal premio della deputazione.

I.

Guglielmo IX langravio d'Assia ebbe da certa sua ganza, Rosa Lindenthal, più figli, che dal nome d'una città prussiana vennero battezzati per baroni Haynau. L'ultimo di essi, il barone Giulio, nacque il 14 ottobre 1786 e fu allevato in casa di un pastore protestante — circostanza che a me pare non trascurabile, perchè spiega forse la voluttà speciale di Haynau nel far bastonare nel 1849 i preti patrioti d'Ungheria. Anche in Italia tutti sanno qual larga parte prendesse allora il clero al movimento nazionale: e l'Haynau protestante era più d'ogni altro inferocito contro il papa che aveva promosso e i sacerdoti cattolici, che predicavano, la guerra santa allo straniero. A Brescia, per dirla col Correnti, « in mal punto ne prese sperienza il sacerdote Gabetti maestro di scuola ed alienissimo dall'armi, che appena gridati i patti della resa, si mosse inerme e sicuro verso Porta Torrelunga » per soccorrere sua madre. « Fu preso e mandato all'Haynau in castello, dove il dì appresso, *come prete* e come patriota, venne fucilato » (1).

(1) *I dieci giorni di Brescia*, negli *Scritti scelti* di C. Correnti, editi dal Massarani, II, 162.

Ma qualunque fosse l'educazione datagli dal pastore protestante, l'Haynau era, come il suo fratello maggiore (1), destinato al mestiere delle armi: Guglielmo d'Assia ottenne pel suo bastardo, non ancora trilustre, un posto d'ufficiale nell'esercito austriaco. Alla sua nascita illustre, pe[illegible]ıa, dovette l'Haynau il favore accord[illegible]atore Francesco I, malgrado che tut[illegible]ıze — non esclusi i suoi panegiristi — [illegible] dirlo soldato valoroso sì, ma indis[illegible], capace d'ogni eccesso e d'ogni ba[illegible]

Giocatore sfren[illegible]sto tutto il suo (2): e non v'era colleg[illegible]se cordialmente per la sua tracotanza, [illegible]la di accattabrighe. Il celebre Varnagl[illegible]) lo accusa persino d'essere stato un[illegible] durante le guerre napoleoniche!

La sua carriera sarebbe stata indubbiamente spezzata per sempre, senza l'ombra protettrice del papà langravio.... e di papà Radetzky, che col sicuro colpo d'occhio suo speciale aveva indovinato qual partito potesse trarsi — in momenti gravi — di quell'ufficiale impetuoso, selvaggio.

Al principio del '48, l'Haynau, che era arrivato al grado di maggior generale, si trovava confinato a Te-

(1) Guglielmo Carlo, che fu generale nell'esercito del granducato d'Assia, e nel 1850, emulo degli allori del fratello, voleva, come ministro della guerra, inaugurare un regime terrorista. Mal gliene incolse, chè dovette presto dimettersi, e solo l'imbecillità sua senile lo salvò dal processo intentatogli per aver violato la costituzione.

(2) Giocatore come Blücher, scrive lo Schönals, *Biographie*, p. 127; e avrebbe potuto soggiungere, come Radetzky, che per questo suo vizio, e pei gravi imbarazzi domestici, si trovava spessissimo a corto di denari.

(3) Varnaghen von Ensk, *Tagebücher*, X, 66, 256: « capitano austriaco — egli dice — l'Haynau era in pari tempo una spia francese ben pagata, e nel 1812 ha tradito Pfuel, Guglielmo Willisen e *me* ai francesi ».

mesvar, per le sue eterne collisioni con superiori e colleghi.

Al sentir scoppiata la rivoluzione in Italia, non sa frenare la sua impazienza di accorrere là, dove fiutava odore di preda pe' suoi appetiti bestiali: vola a Gorizia per aver un posto nell'armata del Nugent, prendendo come semplice colonnello il comando del reggimento, di cui era il *proprietario,* secondo l'uso tuttora vigente in Austria. Ma il Nugent non voleva a' fianchi, neppure come colonnello, l'Haynau, e provocò una decisione del ministro della guerra, che richiamava l'Haynau alla sua guarnigione di Temesvar, ed egli mordendo il freno dovè ritornarvi....

Ma Radetzky, che aspettava a Verona il momento di prender l'offensiva contro l'esercito di Carlo Alberto, chiede al ministero che si metta a sua disposizione l'Haynau; e la domanda del maresciallo viene prontamente esaudita. « Bisognava — scrive lo Schönhals — esser sicuri di Verona, prima di attaccare i piemontesi; e per essere al coperto da ogni sorpresa, ci voleva tanto più un forte presidio, poichè lo spirito di quella popolosa città era assai inquietante, ed esistevano prove manifeste d'intelligenza col nemico. Ma poichè non si poteva assottigliare l'esercito, lasciando a Verona una guarnigione considerevole, occorreva avere almeno un comandante di piazza, che bastasse col suo nome a incuter terrore. Haynau era appunto l'uomo *ad hoc* »; e i fatti provarono che Radetzky non s'era ingannato.

In questo terrore, che il suo nome già spargeva allora, trovava l'Haynau l'omaggio più lusinghiero per la sua vanità di delinquente nato. « Il mio nome in Italia vale un'armata », era la frase che soleva ripetere con fatuità caratteristica. Ed anche lo Schönhals deplora le frasi ciniche, sguaiate, che l'Haynau si

permetteva sovente: frasi, che egli vuole attribuire soltanto a innocua eccentricità, non a reale perversità o durezza di animo.

« Egli era — scrive l'incauto biografo — ambizioso, anzi vano! La coscienza del suo valore e delle sue gesta lo trascii espressioni che lo danneggiavano a ne di chi non lo conosceva da vicii rie della sua indole davano pretesto lizi che venivan pronunciati su lui: u giudicato così falsamente e ingiu Haynau! »

Gli eccidî di l heria sono la più eloquente risposta urata apologia dello Schönhals. Ancl eschi (cito per tutti l'opera divulgatis : sulla storia contemporanea dell'Aus mettere che Haynau era affetto da mania omicida, da follìa sanguinaria (1). Il Reuchlin notò giustamente che il 10 agosto 1848, l'Haynau, per sola voluttà di distruzione, faceva piovere su Peschiera una grandine di bombe, quando egli aveva già sicura notizia dell'armistizio Salasco, ed era perciò puramente folle e criminoso il rovinare una fortezza, che per l'art. 2 dell'armistizio doveva essere sgombrata dalle truppe sarde e restituita all'Austria! (2)

Questa sua prodezza, del '48, a Peschiera spiega perfettamente la voluta e premeditata espugnazione di Brescia, nell'anno seguente: — nefandità senza nome, su cui si son concentrati gli sforzi dello Schönhals prima, ed ora del Bartsch, affannati a scolparne il loro « eroe ».

(1) Rogge, *Oesterreich von Vilagos bis zur Gegenwart*, Lipsia, 1872, I, 136.

(2) Reuchlin, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart*, Lipsia, 1859, V. 288.

II.

A Brescia l'Haynau avrebbe potuto risparmiare una lotta feroce, sol che avesse cercato che nella città illusa da false notizie di vittorie piemontesi si fosse conosciuto in modo irrefragabile il disastro di Novara; ma egli voleva saziarsi di carneficine, di stragi, e fomentò l'errore che una sua parola poteva dissipare.

Lo Schönhals capiva troppo bene di quale infamia si era bruttato l'Haynau col suo contegno di fronte agli ingannati bresciani, e afferma audacemente che il suo collega « fece di tutto per indurre i traviati cittadini a deporre le armi, comunicò loro ancora una volta le vittorie del maresciallo, a cui necessariamente doveva tener dietro la conclusione della pace, prolungò di più ore la dilazione che aveva loro concesso » (1). Lo Schönhals mente al suo solito: neppure l'Haynau nel suo primo rapporto a Radetzky del 3 aprile (2) accenna a questi pretesi suoi sforzi per dissuadere i bresciani, e l'asserzione dello Schönhals non è che una gratuita invenzione di apologista così sfrontato da affermare persino grottescamente che « Haynau si valse a Brescia della sua vittoria con moderazione! » (*mit Mässigung*).

Più accorto il Bartsch, s'è industriato di dar parvenza di solidità alla sua difesa — rovesciando ogni colpa su' duumviri bresciani e sugli altri « demagoghi fanatici » che resero possibile l'accecamento funesto, insanabile d'una intera città.

Il Bartsch ha avuto sott'occhio tutti gli atti della Commissione Marziale (*Acten der k. k. Militär-Unter-*

(1) *Biographie*, p. 45-47.

(2) Questo rapporto è dato dall'Hacklaender, nel suo *Vater Radetzky*, Stuttgart, 1886, p. 148-152, testualmente, e tradotto dal Correnti, *Scritti scelti*, II, 176-179.

permetteva sovente: frasi, che egli vuole att
soltanto a innocua eccentricità, non a reale pe
o durezza di animo.

« Egli era — scrive l'incauto biografo — ar
anzi vano! La coscienza del suo valore e
gesta lo trascinava spesso ad espression
danneggiavano assai nell'opinione di chi
nosceva da vicino.... Le bizzarrie della
davano pretesto ai sinistri giudizi che v
nunciati su lui: chè mai uomo fu giudicat
samente e ingiustamente quanto Haynau
Gli eccidi di Brescia e d'Ungheria son
quente risposta a questa sciagurata ap
Schönhals. Anche scrittori tedeschi (c
l'opera divulgatissima del Rogge sulla
poranea dell'Austria), devono ammette
era affetto da mania omicida, da follia
Il Reuchlin notò giustamente che il
l'Haynau, per sola voluttà di distruzi
vere su Peschiera una grandine di
egli aveva già sicura notizia dell'ar
ed era perciò puramente folle e crim
una fortezza, che per l'art. 2 dell'
essere sgombrata dalle truppe sard
l'Austria! (2)

Questa sua prodezza, del '48, m
perfettamente la voluta e premedit
Brescia, nell'anno seguente: — ne
su cui si son concentrati gli sfo
prima, ed ora del Bartsch, affa
loro « eroe ».

(1) Rogge, *Oesterreich von Vilagos bis*
I, 136.
(2) Reuchlin, *Geschichte Italiens von*
Dynastien bis zur Gegenwart, Lipsia, 18

suchungs-Commission) che gli austriaci attivarono a Brescia, all' indomani della domata insurrezione; e ha rivolto anzitutto la sua indagine storica a determinare da qual fucina uscissero que' famosi bollettini, che smentivano la *débâcle* di Novara, e accreditavano invece la favola [illegible] Radetzky battuto e demoralizzato in [illegible]

Il pretore Carl[illegible] rrogato su ciò dalla Commissione inq[illegible] lunga deposizione, accusando di quel[illegible] istificazione i duumviri bresciani. Il [illegible] ial modo, pressato dal Gambini a m[illegible] del bollettino, annunziante le vitto[illegible] li avrebbe intimato silenzio con sdeg[illegible] ... minaccie di fucilazione. Il Gambi[illegible] tro bresciani (di cui il Bartsch non dà [illegible] siano indicati dagli atti) si sarebbero quotati per spedire a Cremona un uomo di fiducia, a raccogliervi notizie sicure sull'esito della guerra in Piemonte; ma l' inviato, certo Giovanni Ventura, tornato a Brescia si recò prima dal Comitato di difesa, che gli impose di non palesare ad alcuno le informazioni attinte.

Le asserzioni del Gambini sarebbero, secondo il Bartsch, suffragate dalla testimonianza d'un prete Lucchini: ma sin quanto siano attendibili è malagevole decidere.

Lo stesso Bartsch non esclude che il Gambini, nelle sue deposizioni, fosse guidato da intenti di personale sicurezza: addossando ogni responsabilità a' capi dell' insurrezione fuggiaschi, per salvar sè da' pericoli dell' inchiesta (1), poichè era in voce di mazziniano fanatico!

(1) Nella relazione edita dall'Ugoletti (*Brescia nella rivoluzione del 48-49*, Bologna, 1899, p. 33) si accenna a un falso bollettino spedito dal signor P. G. da Leno: nella lettera al Salvotti, che io pubblico in fondo a

Ma chiunque fosse il propagatore delle false notizie — dice il Bartsch — l'argomento-principe a sostegno d'Haynau e della sua buona fede sta nel rapporto 28 marzo con cui il Nugent lo assicurava che a' bollettini con i particolari autentici della disfatta di Novara si sarebbe data, a cura degli austriaci, la maggior diffusione possibile tanto ne' dintorni che nella città. (« Es wird meine besondere Sorge sein, solche zweckentsprechend nach Brescia zu befördern »).

Dunque, conclude il Bartsch, Haynau doveva ritenere che i bresciani fossero pienamente a giorno delle reali condizioni della guerra: e non poteva quindi indugiarsi a discutere con insorti — così insensati da incaponirsi a sfidare un'armata strapotente, reduce da vittorie fulminee.

L'accusa mossa ad Haynau di avere, nel suo colloquio co' delegati bresciani, con satanica perfidia alimentato le loro illusioni sulla disfatta di Radetzky, non regge (esclama l'autore) all'esame obbiettivo della situazione: la nuda parola de' documenti suona ben diversa dalle frasi appassionate e bugiarde degli storici locali....

A farlo apposta, i documenti austriaci, così prolissi in tutto il resto, sono laconici o muti addirittura sul punto capitale in questione. « In den Acten selbst ist leider keine andere Darstellung dieser Besprechung » — « negli atti non v'è purtroppo altra relazione del colloquio » dice lo stesso Bartsch: e in un accesso di sincerità non può a meno di ammettere che le parole attribuite ad Haynau da' narratori italiani corrispondevano al suo carattere, alla sua brusca maniera di esprimersi.

questo saggio, si accenna pure a notizie false pervenute da un pretore di Leno. Che il P. G. significhi forse Pretore Gambini? Agli eruditi bresciani la risposta.

Ora ciò posto, tutto l'edificio del Bartsch crolla — poichè dato pure e non concesso che Haynau con le sue parole equivoche non mirasse scientemente a mantener ne' bresciani un errore funesto, egli mancò al dovere di esser chiaro ed esplicito, non sforzandosi a dimostrare in modo [illegible] nità d'ogni conato di resistenza d'u[illegible] a un intero esercito trionfante.

In momenti [illegible] rano in gioco migliaia di vite, non er[illegible] ogni discussione con secche frasi: « [illegible] voglio sentir niente, e aspetto senz'al[illegible] a resa a discrezione ». Un soldato leal[illegible] nedesimo del Sovrano (una cui città [illegible] sa a ferro ed a fuoco) e delle sue tr[illegible] li orrori della guerra civile, doveva [illegible] urbanzosa alterigia e con pacata schiettezza: tanto più che Haynau non ignorava essere il 3.° Corpo d'armata già in marcia verso Brescia, e questo solo annunzio sarebbe bastato a far parere a' più animosi patrioti folle ogni lotta.

Appunto, *un soldato leale*, il barone Mollinary, nelle sue Memorie (I, 178), alludendo alle crudeltà di cui fu Brescia teatro, non ha esitato ad affermare: « Wäre manches zu vermeiden gewesen, hätte man mit dem Angriffe zwei Tage länger, bis zum Eintreffen des 3. Corps gewartet » (si sarebbe potuto evitare parecchio, differendo di due giorni l'attacco, sin cioè all'arrivo del 3.° Corpo).

Questa osservazione era stata già fatta subito dai contemporanei... e ammessa come « giusta in teoria » (!!) persino dallo Schönhals... il quale pretendeva soltanto che Haynau non potesse conoscere esattamente la situazione di Radetzky!

Il pretesto, accampato ora dal Bartsch, che Haynau non era tal uomo da attirarsi il rimprovero « di non

aver coperto il fianco dell'armata », è futile: nessuno si sarebbe sognato di muovergli censura, quando con calma parola si fosse adoperato a scongiurare quell'orgia di sangue, che egli invece si piacque di provocare in Brescia.

La carneficina poteva e doveva essere evitata: si comprende, e dal lato militare si giustifica addirittura, che Radetzky, fuggendo da Milano nel '48, abbattesse spietato le prime resistenze incontrate a Melegnano — dacchè, senza aprirsi col terrore la via, gli sarebbe stato impossibile concentrar a Verona i resti dell'esercito.

Ma all'indomani di Novara soltanto libidine omicida poteva render necessarie le stragi bresciane: tutte le altre città del Lombardo-Veneto, tranne Venezia, eran sgominate dall'annuncio della catastrofe di Carlo Alberto — la colonna Camozzi non fece neppur in tempo a partecipare alla lotta delle dieci giornate — l'esempio eroico dell'unica città insorta non avrebbe quindi trovato imitatori — l'incendio si sarebbe spento là, con un'ultima vampa fugace.

Non più seria è la giustificazione che i ribelli bresciani avessero mancato — per i primi — ai doveri dell'umanità, maltrattando i prigionieri e i feriti.

Questa accusa pazza di inumanità ai bresciani, — ripetuta dal Bartsch — è il perno della relazione ofciale di Radetzky sulla campagna del 1849 per quel che riguarda le dieci giornate (1). Ivi è detto che Haynau agì benissimo, con la piena coscienza della sua responsabilità e provocato dalle ribalderie della città insorta (2). Anche qui la falsità dell'accusa è

(1) *Der Feldzug der oesterreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Wien, 1852 (pp. 45-46).

(2) Testualmente: *Niederträchtigkeit an Gesinnung und That dieser meuterischen Stadt!...* Gli austriaci si credevano autorizzati a questo lin-

vecchi; assistevano con gioia infernale ai contorcimenti spasmodici degli infelici abbruciati con acqua ragia; o (come narra il Bartsch), si concedevano il paradisiaco sollazzo di precipitare giù da' tetti (*von den Dächern herab*) gli insorti, fin lassù rincorsi da' feroci mastini, e spinti a sfracellars[illegible] formi cadaveri.

Ci fu un momento, in cu[illegible] Haynau ebbe orrore e rossore degli ecc[illegible] e truppe: e il Bartsch, benchè non si s[illegible] chiaramente, lascia capire che ben *10* c[illegible] saccheggiare, furono fucilati da Haynau!

Certo egli partendo da B[illegible] il bisogno di indirizzare al suo success[illegible] Appel questa edificante letterina:

« Ho l'onore (*sic*) di far r[illegible] che le truppe croate rubano e saccheggia[illegible] i riaperti, fermano anche i pacifici abitanti, estorcendo denaro. V. Ecc. prenderà le necessarie misure per impedire questi eccessi, ponendovi fine sia con la proclamazione del giudizio statario, sia con l'accantonare i croati fuori di città ».

Sull'entità delle perdite esistono le maggiori discrepanze tra' dati austriaci e le relazioni bresciane: ma poichè lo stesso Cassola nella sua narrazione affermava che molti degli insorti, ignari della vera portata del fucile, sprecavano spesso, senza effetto, la munizione, è da ritenere che le cifre officiali austriache rispondano più al vero.

Nel rapporto di Radetzky — fatto con grande accuratezza burocratica, designando ogni riparto di truppa, a cui morti, feriti, ecc., appartengono — il *Total-Verlust bei St. Eufemia und Brescia* era riassunto come appresso:

« Morti: un ufficiale di stato maggiore, un ufficiale superiore, 50 soldati.

« Feriti: un generale, morto poi in seguito alle ferite (Nugent), un ufficiale di stato maggiore, 12 ufficiali, 204 soldati.

« Dispersi: 54 soldati ».

In totale una perdita di 324 uomini.

Il Bartsch la riduce quasi d'un terzo: 3 ufficiali e 40 soldati morti; 13 ufficiali e 175 uomini feriti (tra i cittadini 170 morti e più di mille feriti, oltre cento case incendiate).

È caratteristico per la malafede de' generali austriaci, che in una nota ufficiale alla delegazione di Brescia, quando si trattò de' compensi alle famiglie de' soldati morti e feriti, il numero delle vittime si facesse ascendere a 1504, di cui 36 ufficiali. Gli austriaci gonfiarono le cifre per estorcer denaro; ristabilirono la verità nella relazione ufficiale, calcolando che gl'italiani non l'avrebbero letta, senza riflettere che ad ogni modo, dinanzi all'Europa, quel numero relativamente scarso di morti e feriti aggravava la colpa di Haynau per le orgie di sangue a cui la sua innata malvagità aveva licenziato le soldatesche.

Qualunque sia la cifra de' soldati uccisi, la gloria imperitura di Brescia sta nell'aver sfidato quelle fiere, pur sapendo perfettamente a qual terribile rischio la esponeva un'impari lotta.

« Bresciani! Voi mi conoscete, io mantengo la mia parola ». Così terminava il primo proclama di Haynau, intimante la resa; e la magnanima popolazione bresciana rispose con sublime diniego, raccogliendo il guanto di sfida lanciatole e decisa ad opporre all'insolenza dello straniero il fascio concorde de' cittadini immolantisi all'amor della patria.

Al valore de' bresciani non potrebbe esser reso più incondizionato ed eloquente omaggio di quel che risulti dagli atti del *Kriegsarchiv:* ove si parla, p. e.,

de' popolani che accoglievano a fischi le bombe lanciate dal Castello; e si ammette che in nessun campo di battaglia fu mai forse spiegato tanto accanimento, come in quella lotta di barricate.

Da una nota del Bertsch risulta che nell' Archivio di guerra v' è [illegible] de' compromessi bresciani (così seg[illegible], cioè *Feld-Acten der Haupt-Armee,* [illegible] sarà bene che qualche erudito br[illegible]a comunicazione per arricchire con [illegible] fasti della storia cittadina.

Peggiori eno[illegible] Haynau commettere poco di poi in [illegible]ndo il Görgey con la sua armata aveva deposto le armi a Villagos, tutto consigliava la clemenza, nell'interesse della monarchia; ma Haynau volle un'ecatombe di generali e l'ottenne, pur di appagare la sua vanità offesa dal Görgey, che con meditato sfregio alla jena di Brescia aveva preferito di arrendersi al generale delle truppe russe, al principe Paskiewitsch, di cui Haynau era invidioso e geloso.

Questo affronto doveva esser lavato col sangue: e Haynau imitava la ferocia del Maramaldo, che uccise a Gavinana il Ferruccio prigione, per vendicarsi dello scherno che gli avevan fatto i soldati all' assedio di Volterra, con la truce parodia del suo nome « Maramao ».

Il Rogge narra che l' Haynau andò apposta a Vienna per dissuadere il giovane imperatore da atti di clemenza, a cui forse il suo cuore lo consigliava: l'Haynau fu persino sdegnato che l'ex presidente del ministero rivoluzionario, conte Batthyany, fosse per grazia speciale fucilato, anzichè subire l' onta del capestro! Il

Batthyany aveva tentato sfuggire alla forca uccidendosi in carcere con un pugnale fattogli pervenire di soppiatto da sua moglie: e l' Haynau furibondo fece processare un medico e un frate francescano, sospetti di aver voluto contendere al boia quel nobile capo.

In giornali ungheresi del '98, in occasione del giubileo dell' imperatore Francesco Giuseppe, mi occorse di veder ripetuta la leggenda che nel 1849 all' ultima ora fosse mandato da Vienna all' Haynau l'ordine di risparmiare i generali degli insorti: ma che egli si fosse tenuto in tasca il decreto di grazia, fingendo di averlo ricevuto a esecuzione compiuta. Se e quanto di vero ci sia in questa *leggenda,* non saprei dire: inclino però a ritenerla inverosimile, perchè sarebbe veramente sovrumana la generosità dell' imperatore di accettare, dinnanzi alla storia, la responsabilità di que' supplizi feroci e impolitici ad un tempo. Per mostrare quale indelebile ricordo essi abbian lasciato nel popolo ungherese, citerò un aneddoto significante: — il giorno stesso che a Budapest si inaugurava l'Esposizione del millennio, io vidi esposto in una delle vie più centrali un quadro raffigurante il supplizio dei generali del '49. Quel quadro rappresentava per l' imperatore un assai increscioso ricordo, che cortesia di ospiti avrebbe dovuto risparmiargli in quel giorno: eppure la polizia non osò impedire quell' evocazione sanguinosa!

Gli orrori commessi dall' Haynau in Ungheria furono realmente inauditi: una gentildonna ungherese fu fatta denudare e percuotere con le verghe, davanti alle truppe sghignazzanti; la sventurata ne impazzì — il marito disperato per tanto scorno s'uccise.

È stato ripetuto più volte da storici frettolosi che gli eccessi bestiali dell' Haynau in Ungheria provoca-

rono la sua destituzione.... o almeno il suo precoce collocamento a riposo.

Me ne duole per l'Austria, ma questa asserzione è diametralmente opposta al vero. Haynau fu rimosso con decreto 8 luglio 1850 perchè s'era impigliato, secondo la sua abitudine, in conflitti col governo centrale di Vienna: dei ministri, principe Schwarzenberg, to delle improvvise velleità di « mit manifestate.

Non si può d il riso, constatando da documenti c aynau fu pensionato, perchè per far aioli della burocrazia viennese » (com marli con soldatesca burbanza) si era o capo degli atti di clemenza, senza a l'assenso « superiore ». Fu un c tenza, che determinò la caduta dell'Haynau; non già l'indignazione per le sue crudeltà, di cui a Vienna si era tutt'altro che stanchi.

Tra lo Schwarzenberg e l'Haynau ci fu una vivace polemica, in cui i due sacripanti della reazione si davano a vicenda del demagogo e del ribelle: ma poichè il ministro era naturalmente il più forte, ricorse all'espediente molto comodo di sopprimere l'avversario, facendo sequestrare l'apologia dell'Haynau!...

Il Rogge ha ragione di dire che l'umorismo di questi incidenti è qualche cosa di delizioso (1).

IV.

Haynau andò in pensione, corrucciato come Wallenstein per l'ingratitudine « di cui era vittima », e

(1) Rogge, I, 217-219. Lo strano è che tra' beneficati dall'insolita clemenza di Haynau v'era anche certo Jrinyi, ardente demagogo, che aveva applaudito all'assassinio del conte Lamberg. Ma Jrinyi era protestante, e da ciò forse la mitezza dell'Haynau per questo compagno di fede e di gusti sanguinari.

fiero della popolarità che lasciava nell'esercito, dove per lungo tempo si seguitò a ricordare compiacenti il bastonatore per eccellenza, facendo, — con un *bon mot* di caserma — derivare il suo nome dal verbo tedesco *einhauen* (dare addosso).

Per premiare e placare ad un tempo il vincitore di Temesvar, Francesco Giuseppe gli regalò un milioncino: e Haynau fu ammansato da quest'offa gettata nelle sue canne bramose, chè in lui la crudeltà s'accoppiava coll'avidità del denaro.

Radetzky stesso, in una lettera alla figlia, attribuiva a « spirito di speculazione » il disegno di Haynau di ritirarsi a Firenze, dove la sua pensione gli sarebbe pagata in argento, anzichè in carta monetata (1).

Ma il milioncino dell'imperatore aveva suscitato altre idee nell'Haynau, che vagheggiava di fare il Cincinnato in grande, dedicarsi cioè all'agricoltura, diventando un latifondista di Ungheria. Nella sua incoscienza bruta, egli non sospettava nemmeno la maledizione che pesava sul suo capo, l'odio inestinguibile che covava nell'animo de' fieri magiari: e sognava senz'altro d'imbrancarsi fra' magnati ungheresi. Acquistando un grosso possesso nel comitato di Szatmar nella vallata del Tibisco, intendeva atteggiarsi a castellano e annodar relazioni co' grandi proprietari dei dintorni: e fu molto sorpreso di vedere che le sue visite non erano accolte nè ricambiate. Nelle sue fattorie gli incendi si susseguivano con spaventosa frequenza (2); e infuriato di non poter afferrare quegli

(1) *Briefe*, ed. cit., p. 109. È una lettera del dicembre 1852, in cui Radetzky annunzia alla figlia i supplizi di Mantova, e nel tempo stesso, con spaventoso cinismo, dice che a Verona si divertiva un mondo, con la cavallerizza Ciniselli, feste al Casino, musica, tombola, ecc.

(2) Per questi particolari si legga un opuscolo del conte Szécheny, *Ein Blick auf den anonymen Rückblich, von einem Ungarn*, Londra, 1859, pp. 79-85.

invisibili nemici, che turbavano i suoi sonni, con delle repliche non richieste degli incendi di Brescia, Haynau decise di distrarsi con un lungo viaggio in Europa.

Gli amici ad una voce lo sconsigliavano da queste peregrinazioni, ben sapendo qual orribile fama lo avrebbe precedu del mondo civile: ma questi ammonime prudenza erano piuttosto un incentiv : Haynau, sprezzator di pericoli. La p nich che lo vide poco prima del viagg. hilterra scriveva nel suo diario (1): « o certo presagire una buona accoglien: utto, e porta de' baffi d'una lunghezza Tra parentesi questi baffoni svolazzar no un non so che di selvaggio alla fa ssuta di Haynau, che alto e slanciato s to il capo alle stature medie (2). Ci fu un tempo in cui i baffi alla Haynau erano di moda in Austria: egli però non era troppo lusingato di questo onore, perchè evidentemente ci teneva alla privativa. Incontrando un giorno a Vienna uno di questi suoi emuli nella lunghezza de' baffi, Haynau — da vero mattoide — gli piomba addosso, e lo trascina da un barbiere a farseli tagliare, previo un compenso per l'impostogli sacrificio (3).

La principessa Metternich nel citato diario dopo aver detto che Haynau parlava male il francese e niente affatto l'inglese, conclude con le curiose parole: « bisogna conoscerlo per perdonargli la sua strana figura ».

In Inghilterra lo conoscevano troppo bene, ed il 4

(1) *Aus Metternich's nachgelassenen Papieren*, Wien, 1884, VIII, 96.

(2) Così lo descrive l'HACKLAENDER nel suo *Vater Radetzky*, p. 189, in un interessante bozzetto su Haynau (del quale dice fra l'altro che parlava con *humour*, anche delle cose più truci!...)

(3) L'aneddoto è raccontato dal KERTBENY, *Silhouetten und Reliquien*, Wien, 1861, I, 225.

settembre 1850, nella birreria Barklay e Perkins (che egli visitava, vagheggiando d'impiantare ne' suoi possedimenti ungheresi distillerie, fabbriche di birra, ecc.) l'Haynau si vide circondato da una folla indignata di operai. I dimostranti, dopo averlo coperto di atroci ingiurie e di fango, gli misero gli abiti in brandelli, gli strapparono gli enormi baffi e volevano *tout court* lanciarlo nel Tamigi (1). A stento potette ridursi in salvo, trovando rifugio nella stamberga di una povera vedova. L'Austria chiese soddisfazione dell'insulto « perpetrato contro uno de' suoi più insigni generali »: ma il gabinetto di lord Palmerston, con una fredda correttezza, che rasentava l'irrisione, rispose che tutte le ricerche fatte dalla polizia per rintracciare gli sfregiatori di Haynau erano state infruttuose. Al ministero austriaco non restò che il magro conforto di pubblicare nella *Wiener Zeitung* del 19 dicembre 1850 le note furibonde del gabinetto viennese a quello di Londra. Quando poi nell'ottobre del 1852 morì lord Wellington, l'Austria ricusò di esser rappresentata ai funerali solenni del vincitore di Waterloo, come protesta per l'insulto invendicato ad Haynau!...

V.

Questo smacco clamoroso — che si ripetè poco dopo a Bruxelles — diè una grave scossa al sistema nervoso squilibrato di Haynau, la cui ferrea tempra fisica era per giunta minata dalle febbri, che s'era buscate negli infausti possedimenti ungheresi. Lo Schönhals dice che il suo « povero amico » era ormai diventato irriconoscibile: e l'accasciamento morale si palesava in lui con l'insolita facilità alle lacrime!....

(1) La scena si può veder riprodotta nel *Magazin für die Literatur des Auslandes*, del Lehmann, del 1850.

La quiete di Graz — la città classica de' generali austriaci in pensione — giovò a calmare l'eccitazione morbosa dell'Haynau: ma in lui alla mania del sangue succedette, per bizzarro contrasto, la mania dell'acqua. Il parroco Kneipp non era ancora di moda: ma l'Haynau aveva prec ur del buon prete bavarese; e ne ab ocivo alla sua malandata salute. Fac secondo lo Schönhals, la vita dell'anfi er delle mezze giornate nell'acqua, chio: si direbbe che volesse, così, cc ioni cavarsi di dosso le macchie inca gue, onde si sentiva bruttato.

Delle sue paz che parla al Benedek, in una lettera d 51, dove — pompeggiandosi cinicam di sprezzo, ond'era conosciuto in tutt'Europa — lo invita a vedere.... la *jena* distesa nel suo covile, malata e.... purtroppo resa innocua pel momento (« die von den Demokraten sogenannte Hyäne hingestreckt auf ihrem Lager und für dermalen ganz unschädlich gemacht »). « Da quattro mesi — soggiunge — non mi rado più: e la mia barba cresciuta a dismisura mi rende più brutto del diavolo. Presenta i miei ossequi al Maresciallo e digli che l'erba cattiva della mia sorte non muore ».

Qualche tempo dopo visitava a Parigi l'ambasciatore austriaco conte Hübner — che nel suo *Diario* lo chiama « strano impasto di eroe (?), di boja e di buffone »; e nota come il generale si compiacesse di spaventargli la minore figliuola con que' suoi baffoni e con la sua gola spalancata di tigre.

Tratto veramente caratteristico: l'infanzia ammansisce gli animi più selvaggi; solo Haynau trovava diletto a ispirare anche ad una bimba vezzosa il terrore che il suo nome ed il suo aspetto destavan ovunque.

Que' quattr'anni, che l'Haynau sorvisse a' suoi trionfi d'Italia e d'Ungheria, furono davvero un'espiazione delle più dure impostegli dalla Nemesi ultrice: ei non trovava requie in alcun luogo, passava da un eccesso all'altro, e dopo aver fatto sino all'assurdo la sua cura ricostituente alla Kneipp era destinato a morire a Vienna, il 14 marzo 1853, per una solenne indigestione presa al succolento banchetto d'un barone della finanza!...

Morì solo, come un cane, all'hôtel Munsch: e la *Presse* del 18 marzo narrava che un giorno dopo la constatazione del decesso s'era destata ne' suoi amici la speranza di vederlo rivivere! Un medico accennò l'ipotesi d'una catalessi, e si fecero sospendere i preparativi de' funerali....

Ma era una illusione: e Haynau fu portato alla estrema dimora con pompe solenni. La sua tomba a Graz è però assai modesta: v'è appena un sasso « che distingue le sue dalle infinite ossa » che attorno gli ha seminato la morte. Là egli riposa insieme alla moglie e all'unica figlia che n'ebbe.

A questa infelice creatura era serbato il più grande dolore che possa affliggere un cuore filiale: il veder ingrandire col tempo l'esecrazione attorno al nome paterno, malgrado che ella avesse cercato di associarlo alla fondazione di un istituto di beneficenza per le orfane e le vedove dei militari.

In Ungheria circolava la voce che de' nobili reazionari avessero nel 1849 firmato un indirizzo di ammirazione e di riconoscenza all'Haynau: e come ognuno può immaginare, quest'accusa costituiva non solo una nota d'infamia, ma anche un grave pericolo per chi n'era colpito. I pretesi firmatari erano dopo il 1867 segnati a dito con obbrobrio, i loro nomi messi alla gogna nella stampa. Come scagionarsi da questa in-

colpazione? Uno de' bersagliati prese il suo coraggio a due mani e supplicò la figlia di Haynau a volerlo rivendicare da quest' onta immeritata, testimoniando che il nome suo non era compreso fra' soscrittori dell' indirizzo.

La povera c[illegible] losi alla più penosa delle umiliazio[illegible] a di pacificazione, dichiarando pub[illegible] 'indirizzo esisteva di fatto, ma non [illegible] zioni. Nessuno aveva avuto il corag[illegible] 1849, di designarsi per ammiratore di [illegible]

La biografia [illegible] Schönhals fu presto dimenticata; ec[illegible] ò inavvertito un interessante auto-r[illegible] l' Haynau ch'essa contiene. È un doc[illegible] co singolare, sul quale vorrei richiamare l'attenzione di quegli scienziati, che troppo spesso con la loro analisi sfrondano gratuitamente la gloria de' nostri grandi, e riservano la loro indulgenza pe' delinquenti.

« La stima di me stesso — scriveva l'Haynau — « associata a una certa mania di litigi, fu sino dalla « fanciullezza un tratto dominante del mio carattere. « Una volta presa una decisione, questa s'impadroniva « talmente della mia volontà, che nulla poteva cangiarla. È perciò che io m'acquistai la nomea di « un uomo de' più ostinati e caparbi. La mia testardaggine si distingue da quella degli altri per ciò « che essa è accoppiata con grande coraggio personale e con una grande energia, che non si dà paga se « non quando abbia vinto ogni resistenza. Questa fu « la tendenza spiccata del mio carattere. Io possiedo « però anche bastanti qualità che possono farmi apprezzare dagli altri uomini. *Io ho il bisogno di essere « amato* da' miei simili: ma le qualità, che mi hanno « attirato nella vita tanti nemici, erano più numerose

« ed ebbero il sopravvento perchè mi trovai ad es-
« sere uomo d'azione. Da me stesso e senza esserne
« richiesto, dico sempre il mio parere con grande
« schiettezza. Non conosco prudenza nè posso tacere:
« da ciò quella mia esagerata e sempre pericolosa
« sincerità, che mi mette così facilmente in conflitto
« con altri ».

Che Haynau sentisse il prepotente bisogno di essere amato è una peregrina rivelazione, a cui non ci saremmo aspettati. Di queste sue velleità sentimentali nessuno però ebbe mai notizia finchè l'Haynau era in vita: non sua moglie, la più compassionevole vittima del suo bisbetico umore (1); non i soldati stessi, da cui l'Haynau era ammirato e temuto ma non amato di certo.

Rigoroso all'eccesso, pretendeva da loro l'impossibile, come se tutti avessero la sua tempra di acciaio, la sua diabolica audacia (2): li costrinse in Ungheria a marcie pazze, sotto la sferza ardente del sole, mentre nelle loro file infieriva il cholera. Ma le difficoltà — lo abbiamo sentito dal suo auto-ritratto — non esistevano per Haynau, se non per irritare la sua ambizione di superarle: gli sarebbe parso di derogare a se stesso, se si fosse arretrato dinanzi ad ostacoli materiali od a vani rispetti umani. Ogni riguardo pietoso era per lui una debolezza da donnic-

(1) Con grande serietà lo Schönhals, *Biographie*, p. 120, scrive che quel matrimonio era stato per 40 anni la più felice unione; e soggiunge poi subito che la buona donna « aveva sopportato con rara calma e pazienza tutti i capricci e le stranezze di Haynau ». Si chiamava Teresa Weber ed era figlia d'un generale austriaco morto alla battaglia di Aspern.

(2) Grandissima quella di esser andato a Brescia « senza alcuna scorta, ad ignominia dei paesi che gli lasciarono libero il passo », come scrive il Casella (*op. cit.*, p. 68) il quale non riflette che l'Haynau era dotato anche di astuzia volpina, e assai probabilmente seppe prendere le sue precauzioni per non esser riconosciuto.

ciola: si vantava di poter all'occorrenza far fucilare il suo migliore amico, senza batter palpebra; ed è siffatta vanità criminosa, ripeto, che rende più abominevole questo scherano, dal ghigno satanico, che passerà alla storia come la più laida e brutale incarnazione del dispoti [illegible] riaco in Italia.

La sua biograf [illegible] on sospette testimonianze (1), contie [illegible] namento morale; ed è che le leggi s [illegible] à non vengono mai impunemente vi [illegible] porta in se stesso il suo peggiore c [illegible] rsi e nelle torture morali che prov [illegible]

Mentre, ne sia [illegible] bresciano rifulgerà nei secoli di sem [illegible] e purissima luce, è per l'animo nostr [illegible] iustizia un edificante contrasto il poter [illegible] a figura d'Haynau, che trovò in se stesso, ancor prima che nella vindice posterità, la sua pena: sprezzato ed abbominato trasse gli ultimi anni in una infelicità senza nome e senza tregua, inseguito come Caino dalla maledizione di Dio.

A lui fu ricusata perfino la tradizionale ospitalità britannica: e Palmerston fece intendere, dinanzi al plauso dell'opinione pubblica europea, che uomini dello stampo di Haynau s'eran messi fuori, per colpa propria, dal rispetto de' popoli civili. Cavilli apologetici, sia che rispecchino una opinione meramente individuale (come speriamo), o sia che interpretino una deplorevole recrudescenza di vecchi pregiudizi nelle sfere militari austriache, non potranno far mai revocare quella giusta condanna.

(1) Lo Schönhals, come si è visto, pregiudica spesso la causa del suo difeso; e attribuisce all'Haynau alcuni atti di generosità che avrebbe usato nella campagna del 1815 — proprio quando l'Haynau era sospetto di essere una spia francese, e la sua mitezza poteva aver quindi ben diversi moventi.

In appendice a questo mio studio biografico su Haynau, mi piace produrre una lettera — purtroppo frammentaria — che ho trovato nel carteggio Salvotti.

La scrisse un impiegato di tribunale, spettatore della lotta delle dieci giornate.

Austriacante, sino in fondo all'anima, sfogava col suo eccellentissimo patrono, barone Antonio Salvotti, i nobili sensi di cui l'anima sua di fedele impiegato era compresa per l'espugnazione di Brescia.

È una testimonianza, per più rispetti notevole, ma sgraziatamente s'interrompe sul più bello, mancando l'ultimo foglio della lunga epistola, scritta *currenti calamo,* a caso caldo:

Eccellenza!

Superati i grandi pericoli, colla preservazione, mercè la divina provvidenza, degli oggetti più cari al mio cuore, fui commosso alle lagrime per la premura a noi manifestata in questa occasione dalla buona Donna Lucia, da Manfroni, e dalla famiglia Salvadori. Quando poi lessi l'ossequiato foglio 15 corrente di V. Eccellenza, in cui esprime tanta bontà a nostro riguardo, fui preso da tale sentimento di gioia e di gratitudine, che non potrei esprimere con parole. Dissi allora coll'ottima mia Angela, che ai gran mali succedono le maggiori consolazioni. Non posso che ringraziare l'Eccellenza V. di sì segnalato favore.

Allorchè nello scorso ottobre dipartendomi da Trento mi era dato d'inchinare la Eccellenza V., presago io pure di un infausto avvenire in questa sciagurata Città, osai di significarle, come rifuggiva al pensiero di ritornare alla mia destinazione, dove erano già palesi, e per reiterate dimostrazioni generalizzati i sensi di una riprovevole opposizione al legittimo nostro Governo.

Sebbene vivessi isolato e circospetto anche presso il Tribunale, si manifestava per me chiaro il contegno di molti, siccome foriero de' funesti avvenimenti troppo tardi ora deplorati, per cui sorgeva frequente in me la determinazione di balzare a Verona, e di gettarmi ai piedi de' Superiori per implorare una traslocazione nelle Venete Provincie. Ma potendo la risoluzione dipen-

dere dal Ministero, ed esserne ritardato l'esito, era un riflesso che mi ratteneva.

Durante l'armistizio la città di Brescia presidiata da numerosa truppa covava già in segreto una reazione ostile, l'esito della quale protraevasi all'avverarsi della guerra col Piemonte. Molti cittadini, che pre[illegible] i del Marzo 1848, al reingresso delle trup[illegible] o emigrato, prendendo dimora nello Stato [illegible] ono il Conte Luigi Secchi già Presidente de[illegible] provvisorio di Brescia, il Conte Tartarino [illegible] tato di guerra, Dossi già Membro della C[illegible] orghetti Segretario del Governo anzidetto, [illegible] artinengo Villafranca (*sic*) Colonnello della [illegible] a Nobile Cazzago, ed altri meno notevoli, d[illegible] irolamo Monti, l'uno dei quali nominato G[illegible] militari Lombarde, il Conte Teodoro Lechi, B[illegible] lel defunto Andrea, oriundo Tirolese di Rende[illegible] hiamo, nessuno comparve alla fatta intimazione. [illegible] famigne stabilironsi in campagna. Nessun ritegno nei caffè, e nei *clubs* rispetto ad affari politici, ove leggevansi giornali insurrezionari, e corrispondenze epistolari provenienti dal Piemonte. Da queste unioni dipartivano le pubbliche dimostrazioni, e distintivi rimarchevoli per forme bizzarre di cappelli e di goffo vestire. Durante il carnovale nessun privato, tranne pochi Impiegati che avevano obbligo d'intervenire al Teatro, vi accedeva. Un proclama del T. M. Generale Haynau accennando a siffatte insubordinazioni inculcava ai Cittadini di desistere da queste pratiche, che potevano accagionare perniciose conseguenze.

Cessato l'armistizio, con altro Avviso si diffidavano i Cittadini ad essere tranquilli per evitare il minacciato pericolo del bombardamento, notificando, che il Castello già premunito di proiettili di guerra, sarebbe staro presidiato da Milizia.

Il Generale Appel chiamò a sè i Parroci della Città, esortandoli a frenare lo spirito di ribellione per il momentaneo allontanamento delle truppe, con assicurazione che sarebbero rientrate per punire ogni atto ostile. — Un'insana gioia appalesavasi negli spiriti esaltati alla partenza dell'esercito, ritenendo che il consiglio fosse un effetto di timore ed un palliativo per la deficenza

di forze militari. Rimasero in città per la pubblica sicurezza 6 gendarmi dipendenti dalle autorità locali.

Nel secondo giorno dopo la partenza delle truppe (23 marzo) cominciò la rivolta. Era giunto l'ordine del giorno dal Piemonte, che al cessare dell'armistizio dovesse insorgere la Città, suonare tutte le campane a stormo, armarsi e combattere. Contemporaneamente ricapitava in mano di un d.r fisico Guala una cassetta di denaro per distribuire alla canaglia. All' insolito rumore verso l'ora pomeridiana fuggii dal Tribunale, incontrai drappelli di gendarmi coi fucili abbassati, vidi il basso popolo armato di grossi bastoni maltrattare soldati convalescenti inermi, giunto alla piazza rimarcai che fermato un carro di pagnotte dirette verso il Castello, molti le manomettevano. Quattro colpi di cannone annunziavano il generale pericolo. — Discendeva allora dal Municipio un Ufficiale addetto alla guarnigione del Castello, che gravemente ferito dai macellai, e grondante sangue, i ribelli lo spingevano in un legno, e lo trasportarono sui *Ronchi,* ove 300 disertori armati avevano piantato il loro quartiere, capitanati dal Curato di Serle conosciuto nella rivoluzione del 48 sotto il nome di *Abdel-Cader,* così cognominato per la bruttezza del viso abbronzito. In questa giornata rimasero vittime sette od otto soldati, che ignari dell' avvenuto andavano per le strade a provvedersi il vitto. Nel successivo giorno molti erano armati, e s' incontravano figuri da ergastolo. Copriva interinalmente la carica di Podestà l'egregio Avv. Cav. Saleri, il quale non ommise ogni opportuno ufficio per troncare la ribellione; ma vedendo tornare senza effetto il suo consiglio, col perorare ripetutamente al popolo la pace, dovette rinunciare all' incarico; ad esso subentrò sopra votazione de' Cittadini un Sangervasio. Fu tosto istituito un Comitato di *pubblica sicurezza* composto di Cassola Pavese, Ascoltante del Tribunale, nominato Attuaro dal Governo provvisorio di Brescia, e di Contratti già Prof. del Liceo, stato dimesso dall' impiego dal Commissario plenipotenziario Conte Montecuccoli un mese prima; ambedue conosciuti come seguaci di Mazzini, e fieri pel partito repubblicano, senza però alcuno di quei pregi, che potesse elevarli in società, giacchè io li conosco di mediocre ingegno. Richiamaronsi ad un tempo in attività la Guardia nazionale, e nel manifesto figurava l'altro nostro Ascoltante Tibaldi

nominato esso pure da quel Governo di Brescia a Protocollista di Consiglio; uomo inurbano, di equivoco carattere, e che da un anno, per la interinale conferma di costoro, interveniva alle sedute giudiziarie con aria insultante verso quei Consiglieri che conservarono illibata la loro condotta.

Quando vidi, che l'Avv. Saleri giustamente ritiravasi dal Municipio, e che pon[illegible] e mani di questi soggetti, perduta la speran[illegible] ento dai primi passi della popolare rivolta, f[illegible] arabile disastro. Orgogliosi costoro dell' otten[illegible] vano nei manifesti, essere suonata l'ora di di[illegible] doversi sollevare in massa, e quindi vincere o[illegible] sceva il tumulto e la notte susseguente, udito [illegible] ento popolare, fu terribile e continuo il bom[illegible]

Mille ribelli ar[illegible] potuto sostenersi; ma nel giorno 25 in un l[illegible] tavano i nominati Martinengo, Borghetti [illegible] seco vistosa somma di denaro, e casse di f[illegible] i, e sparsero la voce, che i Piemontesi potevano in quello stesso giorno essere entrati in Milano in conseguenza di già riportata vittoria; dovessero i Cittadini continuare a battersi per impadronirsi del Castello; sarebbe egli (*sic*) tornato in breve colla sua colonna, alla quale univasi Camozzi da Bergamo con altri 3000 uomini da esso condotti. Partivano questi emissarii dopo avere con tai detti ravvivato quell'incendio, che dovea divorare parte della loro patria col sagrificio di tante persone. In breve furono armati 5000 individui; ed avuta notizia, che verso Castenedolo distante otto miglia da Brescia per la via di Mantova eravi un corpo di truppe austriache, volsero a quella parte; e per tre giorni combatterono. Alcuni cogli *Stutzen* stando nei *Ronchi*, altri sulla maggior torre della piazza del duomo, uccidevano le sentinelle del Castello; e più forte allora era il fuoco sulla Città. Nel combattimento fuori di Brescia circondato il Corpo Austriaco da ogni parte, dovette ritirarsi, ma poi ingrossato il numero procedette innanzi, in modo che il generale Haynau entrò nel castello per una via esterna già prima preparata. Fatalmente un falso bollettino fu comunicato in Città, nel quale enunciavasi una capitolazione in effetto della quale dovevano gli Austriaci

ritirarsi in Verona ed abbandonare la Lombardia; e questa notizia perveniva (per quanto si dice) da altro Impiegato giudiziario attuaro del Tribunale nominato dal Governo provvisorio di Brescia a Pretore in Leno. Tre volte Haynau discendeva con bandiera bianca dal Castello (?) e tre volte i ribelli uccidevano i soldati che dinanzi lo scortavano. Anche certo P.te Mor, Curato di Manerbio, dirigeva la banda ribelle; egli erasi poco prima recato in Torino per avere delle armi, e ne ottenne. Finalmente la città fu presa d'assalto entrando gl' Imperiali dalle porte; e fu sospeso il generale incendio unicamente per le preghiere di un vecchio Frate di S.to Giuseppe, il Padre Maurizio, già precettore dei figli di altro de' fratelli di Buonaparte, il quale inginocchiato avanti il Generale ottenne la sospensione del comune eccidio. Che se non fosse ritardato di un giorno l'arrivo di 15 mila Austriaci da Milano a Brescia, la Città sarebbe in cenere, poichè l'ordine di Radetzky era di prender Brescia dai quattro lati coll'artiglieria forte di 100 pezzi in modo che nessuno poteva più salvarsi. — Così mi diceva un Capitano Austriaco alloggiato nella casa già di mia abitazione.

Nell' interno della Città i ribelli sfogavano la loro rabbia a danno de' concittadini, che ritenevano contrari al partito; quindi instituivasi una Commissione Stataria composta dello stesso Cassola, di Ulisse Marinoni nominato esso pure Ascoltante dal Governo di Brescia, e di G. Battista Prestini, altro ascoltante del Tribunale che dappoi rinunciò alla detta Commissione.

Furente il popolo arrestò diversi probi individui, che in numero di undici furono fucilati nella schiena, e se avessero avuto un momento di tregua maggior sangue innocente sarebbesi sparso. Le carceri della Pretura Urbana, sgombrate dai detenuti politici posti in libertà, si vollero..... (*manca il seguito*).

L'ASSEDIO DI ROMA

e un'apologia del generale Oudinot

Il signor René Bittard Des Portes ha, pare, sulla coscienza una storia apologetica degli zuavi pontifici: e prendendo a narrare la spedizione francese del 1849 contro la Repubblica Romana (1), s'è fatto un dovere di giustificare, anzi di glorificare, il generale Oudinot che la capitanava.

Dalle prime linee dell'introduzione, in cui si accenna alla prigionia del Papa, e si deplora che dalle bandiere dell'esercito francese sia disparsa la gloriosa data: « Roma 1849 », è facile immaginare il tono che domina in tutta l'opera. Pure il libro merita d'esser letto, e perchè riferisce comunicazioni orali e scritte di ufficiali superiori francesi — che negli avvenimenti ebbero parte cospicua — e perchè dopo tutto, gli inabili sforzi avvocateschi dell'autore ridondano a danno del generale Oudinot e ne suggellano definitivamente la condanna in faccia alla posterità.

I legulei malaccorti sogliono spesso rendere di questi servigi a' loro clienti: e l'Oudinot può esser vera-

(1) *L'Expédition française de Rome sous la deuxième République d'après des documents inédits*, par René Bittard Des Portes (Paris, 1904, Ancienne Maison Ch. Douniol).

mente grato al Des Portes, che documenta nel modo più luminoso la dappocaggine e la doppiezza del « Commandant en chef du corps expéditionnaire de la Méditerranée ». Nelle costui virtù militari si aveva così scarsa fiducia dallo stesso Governo francese, che al generale Vailla vi manu un decreto ministeriale per certe eventualità, a rimpiazzare l'inca solo un sentimento di delicatezza, che lant dal valersi dei suoi « poteri »: m mpre a' fianchi del Duca di Reggio, di rinnovare delle grosse sciocchezze li quell'assalto del 30 aprile, convert tro.

L'Oudinot era e sulla città eterna, ripetendo il *veni,* sare: e la sua impreparazione era Des Portes) che al quartier generale non avevano neppure una pianta topografica di Roma! Il Vaillant dovè procurarsela più tardi, penetrando a Roma, travestito, con falso nome, col salvacondotto rilasciato al dott. Finot, medico in capo dell'armata francese. Fu così che il Vaillant potè senza sospetto circolar dappertutto, esaminare lo stato delle fortificazioni e riportare il piano di Roma. Il Vaillant ripetè una seconda volta il suo stratagemma — non so quanto consentaneo alla lealtà militare.

Degli indugi del Vaillant nel supplantare l'Oudinot si era così sorpresi ed inquieti a Parigi che il Ministero stava per mandare il generale Bedeau per assumere il comando della spedizione, quando pur troppo i francesi entrarono nella vinta città.

Queste umiliazioni inflitte all'Oudinot non paiono in fondo immeritate neppure al suo apologista — il quale è anzi costretto più volte a dar sulla voce al petulante e imprudente generale. Sapete come l'Oudinot coonestava l'insuccesso vergognoso del 30 aprile? Sempli-

cemente col dichiarare nel suo rapporto al Ministero che quella pretesa ricognizione — terminata in fuga incomposta — era una delle più brillanti giornate « auxquelles les troupes françaises ont pris part depuis nos grandes guerres ».

Ciò pare troppo forte perfino allo storico degli zuavi: e lo obbliga ad ammettere che l'affermazione del suo eroe era « évidemment téméraire ».

Ma l'Oudinot non era il solo a permettersi di queste asserzioni temerarie: e il comandante Picard fatto prigioniero a San Pancrazio con tutto un battaglione superò anzi il suo principale — dando a credere che quella sciagura toccatagli fosse dovuta alla perfidia romana, ad un tiro birbone di Nino Bixio, la lealtà fatta persona. Neanche dirlo, il Des Portes prende per oro di coppella la narrazione del Picard e vi aggiunge di suo il commento altrettanto sensato che veridico — non dover recare meraviglia quella « odieuse trahison » del Bixio, poichè costui « commanda l'armée italienne qui occupa Rome le 20 septembre 1870 ».

Per il Picard anche nelle manifestazioni de' romani ai prigionieri francesi — magnanimamente poi lasciati in libertà da Mazzini — era evidente la perfidia; pel generale Espivent de la Villeboisnet le stesse cure delle dame a' feriti celavano un'insidia. La principessa di Belgiojoso (egli narra) « la sirène cajoleuse et séduisante des premiers jours de captivité », divenne « une tragique furie, menaçant et outrageant les officiers français de ses sarcasmes », quando vide di non poterli convertire alla causa italiana.

*
* *

Affannato a difendere l'Oudinot dalle accuse di slealtà, il Des Portes non si accorge di esser smen-

tito dagli stessi documenti ch'ei produce. Nel rapporto 4 maggio al Ministero, l'Oudinot ammette che « les sympathies pour l'ancien gouvernement sont loin d'être ardentes comme on le suppose. On aime Pie IX, mais on redoute très généralement le gouvernement clérical ». Sarebbe stato dove rocedere con cautela, non già forza e — cercando di prender la mano al strarne la missione diplomatica; — sop stato suo dovere di non ingannare l'e do panzane d'ogni sorta sulle condizio

Da lettere partic i della spedizione citate dal Des Port i era fatto lor credere « que les nap dans Rome, qu'ils y opprimaient la Rép nos soldats allaient la défendre ».

Il Lesseps, in lettere inedite al generale Oudinot — che l'autore cita a brani senza osar di produrle per intero — si vanta d'aver rifiutato d'associarsi a progetti di attacchi notturni « sans avis préalable aux autorités romaines, acte inouï (vagheggiato dal generale in capo) qui aurait peut-être fait massacrer la colonie française de Rome ».

Oudinot coronò le sue gesta, assalendo la città il 3 giugno, contro la formale promessa scritta al generale Roselli di non attaccare prima del 4. Il Des Portes sorvola frettoloso su questo punto, come chi cammini su carboni ardenti: e crede la questione esaurita con le goffe e impudenti giustificazioni di Oudinot. Villa Panfili — egli dice — è situata a un chilometro dalle fortificazioni: Oudinot aveva promesso di non attaccare *la piazza* (« je diffère l'attaque de la place jusqu'à lundi... »); dunque, tenendo conto del valore costante che si dà nel linguaggio militare a questa parola di « piazza », applicabile soltanto a « villes fortifiées »,

la promessa fatta al Roselli non poteva estendersi ai « posti avanzati ».

Da ufficiali stranieri fu risposto già nel 1849 all'Oudinot che solo dei soldati del Papa — o, aggiungiamo noi, de' Reverendi Padri d. C. d. G. — potevano far sottigliezze sopra una impegnata parola d'onore: e lo storico clericale Spada condannò la turpe azione del generale francese (1). Il Des Portes imbarazzato sgattaiola via, trafugando incresciosi documenti. Una splendida lettera inedita del Mazzini al De Gérando è falcidiata dall'apologista d'Oudinot proprio nel punto in cui il triumviro con parole di fuoco passava a denunziare la slealtà del signor Duca di Reggio. Il Des Portes non può tuttavia interamente sopprimere la sdegnosa protesta di Mazzini e ce ne dà più d'un tratto eloquente, che sferzava a sangue i ministri reazionari di Francia.

« Permettez-moi de vous le dire, monsieur:... la conduite du gouvernement romain n'a jamais devié d'une seule ligne du chemin de l'honneur. Le gouvernement français ne peut pas en dire autant. Nos jeunes officiers, nos militaires improvisés, nos hommes du peuple tombent sous votre feu en criant: vive la République! Les braves soldats de la France tombent sous le nôtre, sans cri, sans murmures, comme des hommes déshonorés...: c'est une bien triste page, monsieur, qui s'écrit en ce moment par la main de votre gouvernement....: c'est une profonde atteinte à la moralité des rapports entre peuples, à la croyance commune qui doit les guider, à la cause sainte de la liberté qui vit de cette croyance, à l'avenir non de l'Italie — la souffrance est un baptême d'avancement pour elle — mais de la France, qui ne peut se maintenir au premier rang si elle abdique les mâles vertus... de la liberté ».

(1) *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze 1869, III, 585. A p. 695, lo Spada rincalza le censure all'Oudinot, ricordando l'altra sua inadempiuta promessa di ripristinare la guardia civica: promessa registrata in atti pubblici e dal Comandante francese violata.

* * *

Sotto questa grandine di colpi il Des Portes fa, con licenza parlando, come i cani bastonati — crolla le spalle e scodinzola via, arricchendo di amenità il repertorio degli spr[illegible] n fatto di lingua italiana. I nomi de' [illegible] sori di Roma subiscono stupefacenti [illegible] liceti diventa Saletti, Mezzacapo — Mez[illegible] iagalli — Mangialli, Quirico Filopanti....

È un umorismo [illegible] con cui l'autore fa concorrenza alle fa[illegible] — non dimentichi mai, neppur tra le [illegible] mbe, del loro *genius loci,* Pasquino.

Enrico Cernusch[illegible] nali proclami dava lo spunto alla mo[illegible] sca: e anche il Des Portes riferisce l'allegra pasquinata, con cui fu accolta la minaccia francese: « guai alla città di Roma se a un nostro connazionale vien toccato un capello! » Pasquino rispose col raccomandare ai parrucchieri di non far più la barba e capelli ad alcun francese, perchè la tremenda minaccia non s'attuasse.

Correva per le vie di Roma una parodia sanguinosa della Marsigliese; l'inno di Rouget de Lisle veniva adattato ai soldati d'Oudinot con varianti di questo genere:

Allons, enfants de sacristie,
Le jour de la honte est arrivé!
Par vos mains de la tyrannie
L'étendard sanglant est sauvé....
Aux armes, sacristains! Formez
vos bataillons!
Marchons! Le Pape est roi de droit
de nos canons.

La vita cittadina continuava gaia e rumorosa, come sempre: e i francesi furono sbalorditi di vedere —

per la festa di S. Pietro — tutta Roma illuminata come un immenso braciere. Quell'indimenticabile scena fu descritta o disegnata in più d'un album di ufficiali e artisti francesi — di cui dà notizia il Des Portes (1), rammentando fra l'altro che all'assedio del '49 assisteva il celebre Raffet e di lui s'ammirano alla Nazionale di Parigi bozzetti e ritratti in gran numero.

* * *

L'entrata di Oudinot vittorioso fu salutata da fischi abbastanza nutriti perchè il Des Portes non ha potuto tacerne — una corrente di ostilità (egli dice) pur troppo esisteva. Bontà sua, riconosce pure che la difesa dei romani era stata intrepida: e non arrossisce di riportare con soddisfazione il dispaccio in cui Oudinot annunziava che all'assalto del 30 giugno erano stati uccisi alla baionetta più di 400 uomini. Le truppe avevano eseguito alla lettera le ingiunzioni di Oudinot di muovere all'assalto delle trincee, uccidendo « tout ce qui s'y trouvera ».

Di tale atrocità non si scandalizza il Des Portes, che tanto insiste sui misfatti commessi dal famigerato Zambianchi. Su questo ignobile scherano può leggersi una bella lettera di Aurelio Saffi al Beghelli (2) — ov'è nettamente stabilito che lo Zambianchi sarebbe stato dai triumviri abbandonato a tutta la severità delle leggi, se gli eventi non avessero precipitato. Saffi lo cacciò, a Londra, da casa sua gridandogli: « Voi contaminaste coi vostri misfatti la patria e la

(1) L'*Album de l'Expédition* del capitano di Stato Maggiore Vertray è — scrive il Des Portes — « un intéressant journal de campagne, enrichi de très jolis dessins » (p. 273) « Un autre album contenant un grand nombre de portraits.... se trouve à la Bibliothèque Nationale, à l'oeuvre de Raffet, département des estampes » (p. 372).

(2) *Ricordi e scritti* di Saffi, XI, 40.

causa che pretendevate servire: non posso permettere che ora contaminiate colla vostra presenza il mio innocente abituro. A Roma, se le ultime vicende della soffocata Repubblica non vi sottraevano all'inchiesta ordinata sul conto vostro, voi avreste, per quanto dipendeva da me e [illegible] hi, pagato il debito vostro alla giustizi[illegible], non potendo altro, v'inibisco d'accost[illegible]

Il triumvirato, c[illegible] pressione dei delitti perpetrati in Ancon[illegible] rispetto avesse della vita umana, e qua[illegible] r le ferocie settarie: l'infamia d'un indi[illegible] so se più perverso od insano » — co[illegible] hi non può quindi ricadere sul Gove[illegible] blica.

Pure i delitti, es[illegible] o, dello Zambianchi, furono sfruttati dal [illegible] accreditare odiose e pazze calunnie, che il corpo dell'ufficialità ad occhi chiusi accettava come vangelo. Il mantovano Giuseppe Borchetta — uno dei difensori del Vascello — ha lasciato frammenti interessanti di memorie (1) — scritte con l'espresso intento di mettere in rilievo da un lato tutte le menzogne del comandante in capo francese, e dall'altro la maschia vigorìa del popolo romano, delle donne sopratutto.

Questi frammenti, comunicatimi da Giovanni Sartori — nipote del Borchetta — saranno letti con piacere, e pe' particolari caratteristici che contengono e per la forma caustica e mordace:

« Incaricato — scrive il Borchetta — prima di provvedere come meglio si poteva alla difesa del.... Macello (leggi Vascello), poscia aggregato agli ufficiali che dirigevano i lavori ai bastioni di sinistra a Porta S. Crepazio (leggi Pancrazio) mi occorreva

(1) Il Borchetta fu de' Mille e aveva cominciato un *Diario* della spedizione, di cui purtroppo lasciò solo un breve frammento

spesso di ricorrere all' instancabile comitato delle barricate, diretto dal benemerito Cernuschi, per avere materiale. Un giorno, ritornando di buon ora dal Comitato, mi trovavo in una contrada in prossimità del ponte Sisto; mentre m' incamminavo verso Porta S. Pancrazio, adocchio delle belle ragazze che cucivano biancheria alla finestra.

« Rallento il passo per gustare la serena tranquillità di quelle avvenenti creature, belle come lo sono le belle Romane, che pareva non si curassero gran che dei frequenti obici che dalle batterie francesi arrivavano sino alle case prossime alle loro abitazioni, e che rompendo l' aria nelle gole formate dalle contrade di Roma provocavano un frastuono infernale. — Non ho ancora oltrepassata la loro finestra che un obice il di cui rombo già si sentiva prossimo, venne a cadere in una casa attigua alla loro; inteso lo scoppio, esse si fanno alla finestra senza mostrarsi impaurite, a chiedere ai vicini raccoltisi nella via che ne fosse avvenuto, ed una popolana le informa essere scoppiata la granata nel letto di due poveri vecchi rimastine vittime; esse ascoltano mestamente il triste annunzio, una d'essa invia un addio di pace all'anima dei poveri vecchi (*sia pace all'anima loro*) e si rimettono tranquillamente al lavoro. — Io orgoglioso d'essere nato d' una terra che nutre tali figli, compreso d'ammirazione ho continuato la via, pensando tra me stesso quanto sia potente la tradizione, e come a Roma le donne abbiano un contegno severo senza affettazione che rende facilmente persuasi come fra loro si potrebbero rinnovare all'occasione le virtù della madre de' Gracchi e di Lucrezia.

« Quando il corpo di spedizione entrò in Roma vi fu una grandiosa imponente dimostrazione d'ostilità da parte dell' intera cittadinanza. — Le colonne francesi erano precedute da un numeroso Stato Maggiore che faceva coda al cardinale Codinò (Oudinot). E lo Stato Maggiore era preceduto nella lenta marcia verso l' interno della città da una numerosa schiera di giovani raccolti intorno ad una bandiera tricolore. Le finestre dal primo all' ultimo piano erano gremite di gente che agitando cappelli e fazzoletti salutavano con evviva alla bandiera tricolore ed applaudivano alla protesta. Appena era passata la bandiera nazionale e s' avanzava il corpo di Stato Maggiore francese tutte le finestre d' un colpo si chiudevano e subentrava un silenzio ed una soli-

tudine sepolcrale. In tutta la strada percorsa dalle truppe si è improvvisata come per prodigio una così maestosa e commovente dimostrazione. — I francesi ne rimasero avviliti. — Essi s'attendevano accoglienze festose. — Dal loro contegno riusciva a noi manifesto, come essi fossero stati fino a quel momento ingannati. — A capo chinc [illegible] — ed ufficiali e soldati non hanno mai accetta [illegible] cazioni, ed io fui testimonio di molte nei p[illegible] po l'occupazione francese mi fermai in Roma. - [illegible] ai 20 anni, caldi, avventati, smaniosi di d[illegible] aniero come potevamo essere soprafatti dal r[illegible] lomi nè avviliti, da noi non si trascurava occa[illegible], nei caffè, negli alberghi e per le vie; ed essi, [illegible] na di valenti ed avevano dimostrato nell'attacco [illegible] evano di non avvedersi che le provocazioni [illegible] te. — Ai soldati per le strade noi insultavam[illegible] *al du pape*, ed essi non se ne risentivano, ed u[illegible] te del contegno di tutti, ebbe a rispondermi: *vous avez raison, vous avez raison, nous sommes des soldats du pape.*

« Dieci giorni dopo l'entrata dei francesi in Roma ne escii ed attraversando il campo per andare a Civitavecchia ebbi ad assistere ad una scena tanto commovente ed inattesa che fra i grandiosi avvenimenti di quel breve periodo fu quella che mi lasciò più profonda impressione. — Le ovazioni che ebbimo dai francesi lungo il viaggio ogni volta che si incontrava qualche pattuglia, picchetto o posto militare non ponno essere da me fedelmente tradotte in parole. — Meno sorvegliati di quelli che occupavano la città non si imponevano riguardi a manifestare il desiderio di cancellare le disgustose impressioni di una lotta di cui non si tenevano responsabili, e di testimoniarci la stima in loro indotta dalla disperata difesa. — Basterà ch'io dica che ho veduti piangere di commozione molti soldati abbronziti dal sole delle battaglie, e che venni più e più volte baciato nel viso, nelle mani e da chi non arrivava a queste perfino nella tunica; e col dire che è avvenuto anche a me intendo di escludere ogni sospetto d'esagerazione.

« Arrivato a Civitavecchia mi vi dovetti trattenere circa una ventina di giorni per gli ostacoli che metteva il Rayneval, di

cara memoria, ad accordare il permesso di imbarco. — Il quale impedimento teneva me ed i compagni nell'incubo di cadere nelle mani ai preti, non potendo tentare la via di terra impedita dagli Austriaci. — Nel breve soggiorno a Civitavecchia si rinnovarono colla guarnigione le scene di Roma — provocazioni e segni di sprezzo da una parte, tolleranza e cortesie dall'altra.

« Nel giorno in cui alla bandiera francese venne sostituita sui forti la bandiera papale si accrebbe il dispetto del corpo di spedizione, ed i clericali che avevano organizzata una meschina dimostrazione di feste distribuendo qualche danaro a monelli ed alla ciurma papalina e borbonica del porto, ebbero a toccare uno smacco che gli ufficiali francesi avevano lasciato intendere volere offrire a noi come spettacolo e in segno di simpatia. — Noi assistevamo dietro le finestre socchiuse alla baldoria degli avvinazzati che portavano in trionfo una bandiera bianca e gialla, quando ebbimo ad accorgerci che i francesi non mancavano di parola, poichè protestando che la dimostrazione fosse provocata da noi *mestatori*, equivocando scientemente sul significato degli evviva a Pio IX, non diedero requie in tutto il giorno ai dimostranti, ordinando la carica alla baionetta ai picchetti di guardia, tutte le volte che essi riuscivano a raggranellare qualche raccolta di gente. — Davvero che bisognava essere meno giovani di quel che noi non eravamo per mantenere il broncio dopo tanta serietà di abnegazione, dopo tante dimostrazioni di ammirazione, e dopo sì squisite, delicate cortesie; infatti ogni risentimento personale era vinto e non mancava che l'occasione per dimostrarlo. — Aggiungerò che ripetutamente alcuni ufficiali avevano lasciato intendere che se Cernuschi passeggiando pel Castello avesse tentato di evadere, essi assicuravano sotto loro responsabilità che non vi si sarebbe posto ostacolo, e pregavano che di ciò rendessimo avvertito il Cernuschi. Offerta che se riusciva inutile al Cernuschi che generosamente voleva purgarsi da una calunnia che offendeva in lui tutto un partito, non indicava però meno le amichevoli disposizioni di chi le faceva.

« Un dopo pranzo al Caffè Maggiore di Civitavecchia, che riesce prossimo al corpo di guardia della porta che mette al mare, eravamo come di solito convenuti a prendere il caffè noi e l'ufficialità francese; sedevamo sotto il porticato che sta avanti

al Caffè, essi raccolti in un angolo, noi nell'altro diagonalmente opposto. Fra noi si riandavano le passate vicende, ed a voce alta si scagliavano insulti a Napoleone ed ai suoi sgherri. — Un figuro che ci era già stato indicato come spia pontificia stava ascoltando appoggiato allo stipite della porta d'entrata al Caffè, prossimo a noi, con aria provocante di trionfatore e quasi ammiccando ai francesi, [illegible] cendo: *non c'è tanto a gridare, ora la è finit*[illegible] talla Enrico che gli era più vicino, gli ribatte[illegible] noi, ma per te comincia adesso », e ruotando [illegible] l'avventa contro il miserabile, che n'avrebb[illegible] ccata se non gli avesse offerto riparo lo stipi[illegible] le d'artiglieria che aveva il braccio destro al c[illegible] ndo il colpo mancato, dà di mano ad una c[illegible] glia contro con violenza e lo coglie nel grugu[illegible] a aveva provocato del chiasso ed un picchett[illegible] rpo di guardia accorso per rimetter l'ordine, [illegible] rimandato con un *il n'y a rien*. Essi stavano in [illegible] eravamo alzati, il portico non era molto vasto e ci siam trovati confusi insieme. — Il primo a rompere il ghiaccio fu un capitano d'artiglieria; e sapete chi era? un corrispondente del *National*. — Quanta espansione da parte loro! e noi come ci sentivamo accorati nel trovarci fra amici politici!! Ed essi quanto noi lamentavano la lotta e maledicevano a Napoleone che era riuscito a decimare nell'assedio di Roma i repubblicani dei due paesi, e rimpiangevano sopratutto la perdita di un Colonnello, di cui non mi rammento il nome, morto nell'assalto alla breccia, che aveva ottenuto pressochè ventimila voti dai socialisti in un dipartimento del mezzogiorno. — Allora essi si dimostrarono smaniosi di aver notizie delle cose nostre, e sopratutto dei mezzi e dei modi da noi usati nella difesa, che per essi toccava le proporzioni del meraviglioso. — Ed alle nostre veritiere informazioni quasi non volevano prestare fede, giudicando di noi colle norme degli eserciti ordinati — poichè infatti essi magnificavano i prodigi della difesa di Roma pur triplicando il numero dei difensori, ed a ciò erano condotti dal computo che deducevano dai ripetuti assalti avvenuti alla Villa Corsini; e come essi ad ogni assalto non riuscito davano il cambio alla colonna respinta, altrettanto suppo-

nevano avvenisse da parte nostra, ciò che in fatto non era, nè erano preparati ad ammettere il quadro che glie ne veniva da noi fedelmente offerto. — Ma la notizia più importante e che per noi valeva una rivelazione ci fu da essi offerta, quando con una certa circospezione ci chiedevano che avvenisse ogni sera nell'interno della Città dopo finita la lotta della giornata, poichè all'esterno si intendeva un confuso rumorìo come di grande movimento; e noi dopo averli informiati che quella era l'ora del passeggio e dello spasso per tutta la popolazione, chiedemmo la ragione di tale richiesta. — Indovinate un po', l'amico Codinò aveva fatta sparger voce nel campo, che era còmpito dei francesi liberare i Romani dalla soggezione ad un'orda di briganti, i quali di giorno si opponevano alla loro entrata per avere agio ogni notte di ripetere il saccheggio in tutta la città; ed il rumorìo che si sentiva ogni sera ne forniva la prova. — La lotta accanita, l'aspettativa d'una accoglienza festosa, l'umiliazione sentita in nostro confronto, l'abnegazione dimostrata, la simpatia accordataci erano i risultati logici di una situazione artificiosamente creata, per segreto accordo con Napoleone, dal suo Vicario Oudinot, e le di cui conseguenze non riuscivano però tutte a seconda delle intenzioni di chi le aveva provocate; e giova anzi sperare che un non lontano avvenire abbia a rendere manifesto che chi semina menzogna raccoglie disinganno ».

Non occorre notare che il Borchetta facendo eco ai pregiudizi comuni di quel tempo attribuisce a torto a Luigi Bonaparte accordi tenebrosi con Oudinot, che sono del tutto fantastici.

Per l'esercito francese, l'occasione di riparare solennemente gli effetti di quella lotta fratricida non tardò: e più d'un ufficiale superiore — che aveva côlto allori infelici nell'assedio di Roma del 1849 — brillerà dieci anni dopo nella guerra liberatrice d'Italia. Il generale Beuret morrà a Montebello; il generale Espinasse a Magenta; Niel guadagnerà a Solferino il bastone di Maresciallo di Francia.

LA COMMISSIONE D'ESTE

In molte plaghe del Lombardo-Veneto il ricordo della Commissione d'Este fa tremare, ancor oggi, « le vene e i polsi » a' malviventi. Alla loro fantasia quel nome rievoca la paurosa leggenda, sempre viva, dei metodi spietati con cui dal 1850 al 1856 l'Austria estirpò *ferro et igni* il malandrinaggio.

Le condizioni della sicurezza pubblica erano orribili dopo la rivoluzione del '48-49 — per lo strascico inevitabile di delinquenza comune, che accompagna i più grandi e generosi commovimenti di popolo. Il cieco dispotismo di Radetzky aveva aggravato quelle condizioni: poichè con l'intimare il sequestro generale delle armi, sotto pena del capo a' detentori, si abbandonavano inermi alle imprese de' facinorosi tutti gli abbienti che vivevano nelle campagne; e d'altra parte con l'aizzare le plebi contro la borghesia e la nobiltà « liberali » s'era data poco meno che una promessa d'impunità ai peggiori elementi de' bassi fondi sociali.

I croati, famosissimi nel rubare e nell'insaccare nel loro zaino ogni sorta di bottino (a Brescia, nelle dieci giornate, portaron via sin delle gabbie di canarini) non avevano offerto precisamente un esempio di moralità e di rispetto alla roba altrui: e non v'ha mera-

viglia che anche i masnadieri volessero a lor volta fare... i conquistatori nel Lombardo-Veneto debellato!

Certo è che nelle provincie di Padova, Venezia, Rovigo, Mantova (nella prima sopratutto) si formarono numerose bande di [illegible] uali armati sino ai denti assaltavano [illegible] malcapitati, o invadevan a colpo sic[illegible] ate dove li attirava la speranza di pre[illegible]

La stampa imba[illegible] eva allora dar conto di tutte le rapine, [illegible] idi che si andavano perpetrando nei d[illegible] della penisola: ma nell'incertezza dell[illegible] iffondeva tanto più grande il terrore [illegible] la crudeltà delle gesta brigantesche.

Qualche sommari[illegible] n era bastata a infrenare le orde scorrazzanti: l'Austria si vide quindi costretta nell'aprile del 1850 a nominare una Commissione militare *ad hoc* — a capo della quale fu dapprima designato il conte colonnello Hoyos, poscia il maggior generale De Fejervary; ad essi, cioè, per usare la locuzione officiale, fu « tramesso da S. E. il feldmaresciallo il diritto di spada e di grazia » (*jus gladii et aggratiandi*). Dal centro della sua attività sanguinosa, la si intitolò appunto Commissione d'Este.

Per fissare le varie fasi e le caratteristiche salienti di quei giudizi statari, iniziati il 18 giugno 1850 con 18 sentenze capitali, abbiamo anzitutto le notificazioni a stampa, che per quasi 4 anni si succedettero con rapidità spaventosa.

Chi avesse la pazienza di raccoglierle tutte, metterebbe assieme facilmente un volume da far accapponare la pelle a' più incalliti lettori di romanzi terrificanti e di cronache sanguinarie di giornali popolari.

Quelle sentenze, pubblicate dapprima come *gride*, venivano in pari tempo inserite nelle i. r. gazzette di

Venezia, Milano, ecc.; e a cominciare dall'aprile 1851 ebbero anche il loro bravo numero d'ordine (« notificazione V, VI, ecc. »), come si trattasse d'un romanzo d'appendice, che lasciava sottintendere il... *continua.*

Redatte in ostrogoto italiano, le notificazioni esponevano con soldatesco laconismo le gesta dei malandrini — ricapitolate in fatto I, fatto II, ecc.: — poi per ogni fatto accertato individuavano i rei confessi o convinti... e la chiusa era sempre identica — morte o carcere per 10, 20 anni, con inasprimento di digiuno, ecc.

In soli tre anni — calcola il Mozzoni, autore d'una buona dissertazione sull'argomento (1) — « nelle provincie di Padova, Rovigo, Venezia e Mantova si erano pronunciate 1144 sentenze di morte, di cui 409 eseguite, e 735 commutate » in lunga prigionia!...

Per citare qualcuna delle sentenze, nella notificazione da Rovigo, 17 aprile 1851, i fucilati erano 23 su 41 imputati: in altra da Este, 17 agosto 1852, i fucilati erano 18 su 25; in una terza pure da Este, 12 giugno 1853, 19 su 35...

Pel retroscena de' processi e delle sentenze, hanno speciale interesse storico le memorie del dott. Giuseppe Chimelli — del giudice istruttore « borghese » che « agitò in massima parte i processi d'Este » nel primo periodo dell'inquisizione militare.

Il Chimelli, avendo prestato efficace concorso a quella spietata opera di giustizia dell'Austria, doveva necessariamente sollevare contro di sè animosità e invidie fierissime: e fu perciò bistrattato a torto nella *Storia politico-militare* del Boggio (I, 200), le accuse avventate del quale vennero accolte alla leggera da successivi scrittori.

(1) TRAJANO MOZZONI. — *Di un avvenimento giudiziario memorabile*. note storiche. — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1900 (opuscolo fuori commercio, che debbo alla cortesia dell'autore).

La illibatezza del Chimelli come magistrato è luminosamente provata dal fatto che egli rimase ad Este sino al 1856, nel qual anno fu promosso a giudice di tribunale, prima in Vicenza, poscia a Venezia. Conservò il suo ufficio sotto il regno d'Italia, giungendo anzi al grado di consi[illegible] d'appello, e morì nel 1890, circondat[illegible] timazione di concittadini e colleghi.

Sul periodo bur[illegible] sua vita dettò una minuta apologia, in [illegible] del grande processo d'Este contro [illegible] alsa d'ingiusto appunto al principale [illegible] tore dello stesso ». (Este, tip. A. Strati[illegible] però fuori di commercio quella pubb[illegible] asta pressochè clandestina: il Mozzoni [illegible] sentore per la sua Memoria; e quindi [illegible] fuggite agli storici molte circostanze singolarissime di que' processi *monstre*, dei quali il Chimelli conobbe e svelò i più riposti segreti.

***

Le orde formatesi nel Lombardo Veneto si reclutavano — egli dice — tra contadini, coscritti disertori, vecchi soldati, che dopo la lunga ferma di 8 anni, rimpatriando, non si adattavano più al sudato lavoro dei campi, e preferivano diventar grassatori, per alimentare le abitudini contratte di ozio e di agiatezza. Tra questa plebe di facinorosi non mancava qualche borghese o nobile *déclassé*, sdrucciolato via via nella miseria e nel delitto: il Chimelli annovera tra' condannati dalla Commissione un sindaco, fucilato per 16 rapine, e un patrizio padovano, che in 45 anni di vita ne aveva passati 30 in prigione e conosceva tutto lo stato maggiore del brigantaggio,

Le gesta del Passatore in Romagna erano state da costoro anticipate nel Veneto: una compagnia di 30 e più masnadieri entra di pieno giorno in Fiesso, grosso paese in provincia di Rovigo, « ordina agli abitanti di chiudere porte e finestre », ai refrattari replica l'ordine a colpi di fucile... e svaligia per cospicua somma un ricchissimo orefice — vittima designata della spedizione.

Ma non i soli ricchi erano presi di mira da' briganti; chiunque avesse voce di possedere un piccolo peculio poteva vedersi capitare in casa un'intera masnada *...cum fustibus et lanternis.*

Il sistema di soffocare sotto le coltri gli infelici proprietari, sorpresi da' grassatori nel cuor della notte, era abbastanza frequente: e le notificazioni riboccano di particolari atroci sulle scene che si svolgevano tra i banditi e le vittime.

Quelli erano sempre non meno di una dozzina, fratelli il più spesso (magari gemelli) o congiunti: e certe sentenze estirparono letteralmente intere famiglie di briganti.

Donne e fanciulli venivano addestrati al delitto, come complici necessari nelle predisposte « operazioni »: e in una sola notificazione si contano cinque donne — una delle quali fucilata!

In altre notificazioni figurano ragazzi di 14, 15 anni! A questi imberbi delinquenti fu sempre risparmiata la pena capitale. Nella sentenza era detto espressamente che bisognava considerarli come « sedotti » e punirli col solo ergastolo.

Con un'astuzia, suggerita dall'esempio delle perquisizioni poliziesche, gli aggressori, nel battere alle case che intendevano saccheggiare, si spacciavano come gendarmi incaricati di verificare eventuali infrazioni alla obbligatoria consegna delle armi, arrestare de're-

nitenti, de'prevenuti politici.... Se l'espediente falliva, i mariuoli dichiaravano l'esser loro, e imponevano la contribuzione di una determinata somma, dibattendo la cifra con gli aggrediti che parlamentavano dalle finestre.

Talvolta il tra tici, e persino di congiunti, agevolav dri: ma in ogni caso se non si apriva la porta, la si atterrava a colpi d'a improvvisati.... e allora avvenivano quilini su pe' tetti in camicia o giù p uimenti di stanza in stanza per scov ascoste in cantina o in soffitta o ne' spesso si dava fuoco per illuminare, istri, il teatro della rapina.

Chi osava res va a violenze bestiali, cannibalesche. Per forzare taluno a palesare il nascondiglio di pretese ricchezze, lo si abbrustoliva in qualche parte.... carnosa del corpo a lento fuoco: altri fu acciecato a colpi di coltello negli occhi, perchè non riconoscesse i suoi depredatori.

Di oscene sevizie erano oggetto le donne, a cui abitualmente venivano strappati gli orecchini.... con un pezzo d'orecchio insieme: e il più delle volte, al tirar delle somme, il bottino raccolto — per la scarsezza del numerario in quegli anni — si riduceva a pochi fiorini, a poche « bavare », a biancheria e commestibili asportati. Per così misera preda, molti erano i ferimenti, gli omicidî, non rare le morti.... di spavento.

Il grottesco si mesceva all'orribile — e comicissimo è il fatto narrato nella notificazione 19 aprile 1851 di certo Negrini, che co' suoi familiari tenne testa valorosamente a una geldra di contadini, rispondendo ai loro colpi di fucile con tegole e mattoni lanciati dalle finestre. In una battaglia di qualche ora, i Negrini

finirono per diroccare mezza la casa.... e gli assedianti, tra indispettiti e ammirati, chiesero essi stessi la tregua. Come ultima modesta pretesa, gridarono: « Dateci almeno un po' di pane e salame.... » e le chieste vettovaglie, gettate da' Negrini agli esausti avversari, suggellarono la fine delle ostilità.

*
* *

Il modo con cui si giunse alla scoperta de' capi di quelle bande (che eran protetti dal terrore generale e dalla loro abitudine di andar mascherati) fu veramente ingegnoso, e fa correre alle labbra il proverbio: « tanto va la gatta al lardo » con quel che segue.

Presso un tal Nicoletti Giovanni, a cui s'era fatta una perquisizione, fu trovato un pezzetto di lardo, che combaciava perfettamente con altro pezzo, rimasto in una casa di certi Bonaffin d'Este, saccheggiata dai briganti. Invitato il Nicoletti a giustificare la provenienza del lardo, rimase imbarazzato: poi volle far credere d'averlo tolto di bocca.... a un grosso cane che lo trascinava via da casa Bonaffin. Chiestogli se quel cane non avesse denti, dacchè il lardo non serbava nessuna impressione de' molari del rapitore, il Nicoletti si smarrì davvantaggio: le minaccie di bastone, tradotte in effetto per ordine dell' ufficiale austriaco barone Gustavo Reisinger, fecero il resto. I colpi venivano dati « con lunga pausa tra l'uno e l'altro », onde lasciar tempo all'inquisito di riflettere e capitolare!

A queste « misure di rigore » il Chimelli protesta d'esser stato completamente estraneo: egli, come il giudice più attivo, e il meglio esperto della lingua tedesca, fu chiamato dal militare a condurre l'inquisizione già avviata con la piena confessione del Ni-

coletti. Il quale, dopo la sconfitta, volendo ad ogni costo salvare la vita, si fece « l'apostolo » più zelante dell'istruttoria: svelò tutte le fila dell'organizzazione brigantesca, designò i promotori ed i complici delle rapine.

Alla minaccia di [illegible] era, dopo ciò, più bisogno di ricorrer[illegible] nti arrestati si stabilì un'ignobile ga[illegible] rare alle scoperte del giudice, con l'a[illegible] i scampare nel comune naufragio.

Le più riottose a[illegible] ce il Chimelli, eran le donne!

« Quanta confusione [illegible] ercavano di sollevare! Quanta astuzia sapevan [illegible] Quanta pazienza mi facevano esercitare! Fuvv[illegible] ai, quando richiamava alcuna ad esame, essa era in apparenti convulsioni e l'avreste creduta una vera ossessa. Due, tre alla volta costituivansi in siffatta condizione e dimenavansi sui loro letti in ogni maniera di contorcimenti, mentre le altre compagne stavano loro d'attorno tenendole come avessero a fare con tante indemoniate.... Il medico nulla sapea d'anormale trovare nella loro salute. Proseguiva così la faccenda per molti giorni e intervenuto una fiata allo spettacolo che presentavano due o tre di loro, mi accadde di osservare che altra di esse, rivolgendosi ad una delle compagne assistenti, di soppiatto lasciava sfuggire un sorriso che tutto manifestava.

« Avvertitone da me il signor ufficiale, che d'altronde era stato assicurato dal medico.... Ah, troverò io la medicina (esclamava) e intimò che da allora in avanti le solite convulsioni venissero curate con le verghe.... »

— No, no, signor ufficiale, non fa bisogno, non ho più nulla; — s'affrettò una delle donne a gridare per tutte; e la procedura potè svolgersi regolarmente, senza chè, scrive il Chimelli, si incorresse mai nel pericolo di mandare al supplizio un innocente. E ciò

per la semplice ragione che « la legge penale militare per la condanna d'un negativo richiedeva la conferma dell'imputazione a carico di lui di due correi condannati a morte e notiziati della conferma ed imminente esecuzione della stessa ».

Cessava così, dinanzi alla fucilazione irrevocabile, l'incentivo alla calunnia per giovare a sè stessi: e *in hora mortis* neanche i più incalliti criminali mentivano.

Lungi dall'aver causato la morte di innocenti, il Chimelli si ascrive a vanto d'averne liberato o riabilitato molti, condannati da' tribunali ordinari su fallaci apparenze e calunniose deposizioni. Nell'ergastolo di Padova morirono di crepacuore due infelici, condannati per rapina, de' quali il Chimelli scoprì troppo tardi l'innocenza. Il Nicoletti gli additò i veri colpevoli, convinti e confessi.

Il Chimelli in poco tempo fece la luce su 1402 rapine e 992 furti (1): lavorava con energia sorprendente,

(1) I processi non riguardavano solo fatti recenti: ma si risaliva addirittura a delitti impuniti da lungo tempo, di cui si scoprivano finalmente gli autori. Ci furono de' condannati per delitti commessi nel 1836: e la Commissione d'Este colpì persino delinquenti che avevano saputo uscire illesi da regolare procedura incoata dall'autorità giudiziaria. Così ad es. leggo in una notificazione (e riproduco per dare un saggio di quel « bello stile »):

« Maria Pietrobon, donna settuagenaria ed infermiccia, abitava da sola una piccola casa in Anguillara, distretto di Conselve, provincia di Padova, e passava nel paese per donna danarosa, quantunque talora percorresse le vie accattando. La sera del 6 novembre 1846 si coricava essa nel proprio letto, ove per l'ultima volta dovea giacere. Era difatto nel buon mattino che recatasi la convicina Maria Lazzari come l'usato ad assisterla, trovò sconvolta e sparpagliata la roba di un armadio e la Pietrobon colla testa involta in un moccichino sotto le coltri e il materasso, morta soffocata. Fu Bellino Fabbian, detto Pora, che, introdottosi per un balcone nella stanza dell'infelice, e stravolte su lei le coltri e il materasso, ne la teneva compressa, e ordinava ad un altro manigoldo, Caltarossa Felice, detto Pipi, ch'ei pure così la premesse. Ubbidiva questi all'atroce comando, Fabbian toglieva l'oro dall'armadio, e intanto la donna, dopo un quarto d'ora di tale pressione, miseramente spirava. Se nella mancanza dei testimoni fidarono gli assassini per sfuggire alla giustizia, e se nell'ostinata negativa

approntando per ogni fatto lucidi prospetti del materiale d'accusa, su cui poi la Commissione militare aveva a pronunciarsi. Cessava allora quasi completamente la sua influenza nella determinazione della pena: subentravano, nello stadio risolutivo del giudizio, gli auditori militari, e [illegible] Hoyos, il generale Fejervary, arbitri [illegible] a e della morte.

Lo stesso Nicole [illegible] affidamenti di grazia, fu a un pelo [illegible]; il Chimelli non potè ottenere la vit [illegible] *one*, che possedeva delle qualità genial [illegible] stato applicabile a lui il famoso motto [illegible] er altro assassino: *excellens in arte nor* [illegible]

Era infatti *Pippo* [illegible] ente straordinario, orgoglioso della su [illegible] gesta clamorose compiute. Con la ca [illegible] tà de' criminali, diceva che nella sua banda il suo nome equivaleva a quello di Radetzky in Italia.

« Piccola sua impresa era di avventurarsi con alcuni compagni in battello sopra il Po, nel maggiore rigonfiamento, e rapiti varî bovi sulla sponda destra farli passare il fiume in piena a nuoto intorno al battello con pericolo di morte e per gli uomini e per gli animali ».

Da lui avrebbe il Chimelli voluto ottenere ampie confessioni, che permettessero di rintracciare i numerosi affigliati della banda, ma *Pippone* fu sordo a ogni blandizie.

« Dovrei esser io — gridava — tanto vile da ma-

sperarono e riuscirono a sottrarsi alla punizione nel processo sostenuto presso l'I. R. Tribunale di Padova, nel quale per sentenza confermata dalla Suprema Corte di giustizia riportavano Caltarossa e Domenico Moscardo sospensione, e il Fabbian desistenza di procedura, li colpì ora, sebben tardo, il rigore della legge che loro per sì orrendo misfatto sul capo pesava. Il danno non potè essere positivamente rilevato per la gelosa segretezza che usava la Pietrobon nei propri interessi ».

nifestare tutti i miei proseliti? » Era dotato di qualche istruzione, e parlava il linguaggio di quei briganti del teatro classico tedesco, insorgenti come protesta dell'individualismo sbrigliato contro la società.

« Chi nasce su questa terra deve pur venirvi col diritto di averne la sua parte.... Non è giusto che gli uni impinguino, perchè gli altri languiscano, ed io con la mia compagnia ho sempre colpito soltanto quei vampiri che studiavano di sfruttare tutto per sè e noi veramente fummo vendicatori delle offese recate all'umanità.... Chi dà a voi il diritto di fucilarci? La forza! questa non bada a misura.... »

E se li avesse saputi avrebbe probabilmente citato i versi manzoniani: « Una feroce Forza il mondo possiede e fa nomarsi Dritto, ecc., ecc. »

Pippone subì sorridendo la fucilazione; e mandò il confessore a ringraziare il Chimelli pe'vani suoi uffici di impetrargli la clemenza dei giudici militari.

È costui l'unica figura, se non simpatica, meno repellente delle tante che il Chimelli rievoca. Dalle sue descrizioni e da altre testimonianze del tempo si apprende con sgomento sino a che grado di inselvatichimento bestiale si fosse giunti allora nel Lombardo Veneto. Fra gli stessi delinquenti erano tutt'altro che rare le uccisioni: per liberarsi d'un complice molesto, lo si sopprimeva a tradimento, gettandolo ne'pozzi, ne'fiumi; le famiglie per vendicar uno de'loro briganti fucilati dalla Commissione consegnavano i suoi complici alla giustizia, o in mancanza d'altra soddisfazione, assistevano con voluttà ferina agli ultimi istanti del traditore che non s'era potuto sottrarre a egual sorte.

Uno di questi selvaggi spettatori fu udito esclamare:

« Non si divertirono forse ieri tanti e tanti sulla

sorte di mio padre? Oggi voglio fare anch'io lo stesso sulla sorte altrui ».

Il colonnello Hoyos, avuto sentore della cosa (narra quel fra Bonaventura di cui parleremo più oltre), ordinò di « ammollire quel fiero giovane col dargli pubblicamente 25 colpi »; anche ridotte a metà, furono « mal icevute », secondo l'arguta distinzione

Il popolino gava: rgie di sangue. A Montagnana, p. e., icilazioni.

« Era giorno di branco di gente, non saprei di qual re e dai pergolati d'una vicina osteria , schiamazzava.... »

Un maggiore aus ntro quella plebe oscena parole di fu

* *

Il Chimelli assevera d'aver suggerito alla Commissione che fossero risparmiati tanti supplizî con l'istituire una colonia penitenziaria. Gli fu risposto che il Governo austriaco ci aveva già pensato, e aveva intavolato pratiche con qualche potenza, sia per la cessione di un'isola adatta, sia per l'accoglimento dei condannati d'Este in qualche colonia penitenziaria straniera. Fallite queste trattative il Governo austriaco

« rivolse allora la mente ad un'isola della Dalmazia, ma gli isolani protestarono non volendo convivere con simile genia e pretendendo sul continente altrettanto territorio, che abbandonato avrebbero nell'isola. L'impossibilità di soddisfare a tale pretesa, di custodire i condannati in un'isola vicina al continente senza gravissima spesa e di impedire ciò nondimeno per tanta vicinanza frequenti evasioni fece abbandonare il divisamento. E noi (concludevano i militari austriaci) non possiamo esser prodighi con le grazie per non imporre al governo spesa immensa pel diuturno mantenimento di tanti malvagi ».

Le grazie che venivano concesse dall'Hoyos o dal Fejervary erano spesso determinate da motivi fortuiti bislacchi: putacaso da omaggio a qualche santo, dal rispetto d'un giorno festivo che non doveva esser funestato da esecuzioni capitali.

Ma ad accelerare i giudizî il militare si vedeva indotto anche dal pericolo grave che recava con sè lo accalcarsi di tanti prigionieri ad Este. In quella caserma vi furono, in certi momenti, persino 900 carcerati: indi la necessità di « far largo », e nella sessione del marzo 1851, apertasi a Piacenza (paese padovano), la Commissione ebbe innanzi a sè 212 rei « maturi » per il giudizio! Duecentododici delinquenti, molti dei quali congiunti, onde potè rinnovarsi il caso che un marito ravvisasse all'ala estrema della linea de' fucilandi sua moglie, e i loro cadaveri si confondessero nella medesima fossa.

Fra tutti que' criminali, raccolti in camerate, com'era facile al giudice istruttore scegliere i suoi « apostoli » era altrettanto ovvio che un qualche facinoroso trovasse elementi per concertare tentativi d'evasione. Uno di questi tentativi, favoriti dalla negligenza delle guardie, era assai pericoloso: e riuscendo, avrebbe prodotto la morte del giudice istruttore e de' magistrati che lo coadiuvavano (tra essi il Meraviglia, assorto più tardi a posizione eminente nel regno d'Italia).

« Il disegno era di assalire contemporaneamente le guardie delle porte sì al primo che al secondo piano, ucciderle e levar loro le armi, discendere con queste nei corpi di guardia, sorprendervi ed ammazzarvi tutti i soldati, impossessarsi delle armi loro, sacrificare i giudici, e poi in massa andare alle porte di Verona, dove eransi posti in mente di trovarvi i francesi che gli avrebbero ben accolti ».

Il Nicoletti, scampato al patibolo, era anche lui della partita: e il colpo fallì per un incidente de' più biz-

zarri. Allo scoccare dell'ora convenuta, nella camerata da cui doveva partire il segnale della sommossa

« un carcerato della provincia di Rovigo s'avviluppa nel suo mantello da pescatore chioggiotto. Un lombardo, che era a capo della impresa, ciò vedendo gli chiese: che cosa fai? — Prendo il mio mantello, rispose l'altro. — Il mantello a tanta impresa? — Ma sì, io non lascio il mio mantello. — A ciò il lombardo furibondo esclama: — Ah comprendo con qual gente da nulla ho da fare! Intabarrato a sostenere una lotta da sterminio! No, no, non voglio cimentare la mia vita con questi dappoco.... vada tutto a monte.... — La notte però il lombardo si lasciò ammansare dietro promessa del rovigino, che non avrebbe più pensato al mantello: e fu deciso di dar luogo all'azione nel giorno successivo, ma alla mattina si fece insinuare presso di me un detenuto della camerata, appalesandomi tutto. Chiestogli per quale motivo volessero la morte dei giudici, rispose: di lei segnatamente perchè avendo ella fatto in massima parte il processo ed essendo fornito di molta memoria avrebbe potuto rifarlo a danno di tutti e ciò doveva esser con la morte di lei reso impossibile ».

Se questa impresa collettiva abortì, furono relativamente fortunate altre evasioni parziali: più d'un detenuto col pretesto di farsi accompagnare.... alla latrina accoppava di pugni la guardia, si slanciava — co' ceppi a' piedi — giù da una finestra, non munita di sbarre, e via pe' campi dopo essersi sbarazzato dei ceppi.

Il Chimelli non ha torto di concludere che con questa razza di criminali l'indulgenza era mal consigliabile: e racconta che nel secondo periodo della Commissione d'Este, quando prevalevano criterî d'umanitarismo, qualche assassino condannato a non lunga pena appena liberato dal carcere volle immediatamente segnalare la sua ricomparsa nella società con altre rapine perpetrate di pieno giorno a Padova. La pena

di morte — osserva il giudice antiabolizionista — fu il maggior coefficiente delle confessioni ottenute: pur di salvarsi, quegli scherani eran tutti « disposti ad assoggettarsi all'ergastolo in vita ». Si poteva leggere nell'aspetto di tutti da quanta ambascia fossero travagliati all'idea del supplizio: più d'uno impazzì.

« Non atterriva al contrario la pena del carcere: coloro cui veniva commutata la pena di morte in 20 anni di carcere eran giulivi.... Mi avvenne più volte di udire da qualcheduno cui veniva minacciata la prigionia rispondere: alla buonora, così andrò a riposare e vivrò meglio che a casa mia ».

* * *

Le condanne degli autori, veri o presunti, di tutte quelle ribalderie non potevano non esser salutate con un respiro di sollievo dalle popolazioni sgomente: l'opera della Commissione d'Este giungeva tanto più efficace e per la fulminea celerità de' giudizî, e per la messa in scena delle esecuzioni.

L'Hoyos o il Fejervary accompagnati dagli altri componenti il sinedrio passavano ne' varî paesi natali de' giudicabili. « Un granaio, una cantina, un abituro abbandonato — scrive il Mozzoni — diventavano carcere giudiziario: un cortile, un androne, il parco di una villa ospitava il Tribunale ». Guai a chi si fosse ricusato di mettersi agli ordini della Commissione! Un conte Brazolo, che lasciò in fretta il suo palazzo, serratolo a doppia chiave, per non ricevervi l'Hoyos e compagni, ebbe lo scorno di veder poi « forzati gli ingressi da una scorta di guastatori »: e i condannati dalla Commissione furono appunto « giustiziati entro il recinto » dell'inospite villa!...

Ai Comuni si dava semplicemente il preavviso che il tal giorno sarebbe arrivato il giudizio statario, e

che fosse pronto un certo numero di.... casse mortuarie.

Dopo una parvenza di procedura pubblica, letta la sentenza.... in tedesco, i fucilandi « carichi di ferro, fra bande d'armati, tra il frastuono de' tamburi e la retroguardia d[illegible] rviavano al supplizio: la scarica de' [illegible] va di paese in paese; e poteva quasi [illegible] *e linea*.... di cadaveri.

Aggregati a[illegible] erano parecchi sacerdoti, sui quali [illegible] — pesò il sospetto che nel confe[illegible] ssero quell'opera di sangue della g[illegible]

L'uno di ess[illegible] entura da Maser anticipando (odio [illegible] *Confortatorio* di monsignor Martini, [illegible] *torio* de' fucilati dalla Commissione [illegible] ercolo — dedicato al conte Hoyos! — intitolato: *Fatti storico-morali avvenuti nell' i. r. giudizio statario d'Este.*

Ne conosco due edizioni diverse, uscite lo stesso anno (1852) a Venezia. Quel libricciattolo ebbe infatti grande diffusione, poichè lo si vendeva a beneficio delle famiglie innocenti de' condannati dalla Commissione d'Este: e la santità dello scopo attenuava la laidezza del contenuto.

Gli omaggi servili a Radetzky, all'Hoyos e ad altri satrapi militari dell'Austria — le frecciate ingenerose a' liberali, a' patrioti — s'avvicendano con elucubrazioni fratesche untuose, nelle quali della stessa religione si fa scempio sacrilego. Non era invero un bestemmiare il Nazareno il confortare i delinquenti morituri col rievocare « la rimembranza di Gesù Cristo, che volonteroso esce dal Pretorio e va rassegnato al Calvario? » L'efficacia del sentimento religioso non dev'esser mai disconosciuta: ma in briganti, che tengono in tasca coltelli, pistole e.... immagini di santi,

l'omaggio alle cose sacre è una superstizione paurosa di menti rozze, e nulla più: — tutte le declamazioni del frate-birro non riescono nè a commuoverci nè ad edificarci sulla sincerità di quei pentimenti, di quelle conversioni col capestro alla gola.

L'opuscolo di fra Bonaventura ci sdegna poi maggiormente, in quanto quel francescano — nella sua incoscienza — assecondava le mire dell'Austria di confondere insieme delinquenti comuni e condannati politici, quasichè l'i. r. governo sperasse con questi accoppiamenti mostruosi di infangare e disonorare il patriottismo.

A' processi d'Este accennò appunto Tazzoli nelle sue Memorie al generale Culoz, dettate nel carcere; e arditamente fece rilevare che il governo austriaco non andava esente da colpa, sia per aver create le condizioni politiche, in cui quel brigantaggio pullulava rigoglioso, sia per le esorbitanze e gli errori inseparabili dalle repressioni sommarie.

Kraus nel novembre 1852, fece parte della Commissione d'Este; e Tazzoli si doleva che per quest'assenza dell'auditore fosse ritardato il visto alle sue lettere.

L'auditore — scriveva il magnanimo prete — « andò sabato ad Este per processi di gente imputata di violenza, omicidii, ecc. Ragione anche di ritardo a risolvere la sorte dei miei confratelli di cattività. Dio volga a loro giovamento questo ritardo! appagata l'ira contro me e pochi altri maggiormente aggravati, dovrebbe aver le sue parti anche l'indulgenza ».

Era una generosa illusione, poichè Kraus — che aveva partecipato al giudizio statario « radunatosi il 22 novembre in Ostiglia, il 23 in Poggio, il 25 in Schivenoglia, il 26 in Quistello, e il 27 in San Benedetto », ordinando 16 fucilazioni — tornò di corsa a Mantova

per le prime cinque impiccagioni di Belfiore il 7 dicembre!...

* * *

La presenza di [illegible] que malefica: e i peggiori inconveni[illegible] ustizia sommaria, deplorevoli sempre[illegible] ti di malfattori, si verificarono nella p[illegible] ova.

Un illustre gener[illegible] tempo fa cortesemente spiegazione [illegible] meno di quanto — nella sua adoles[illegible] sentito sussurrare sulle ragioni che al[illegible] o causa unica per cui fu all'improvvi[illegible] era della terribile Commissione d'Est[illegible]

« Si diceva e si ripet[illegible] ermava che la Commissione, profonda, inesorabile e fortunata indagatrice dei reati, avesse scoperto che in un omicidio — e lo si indicava — era compromesso, per questione di donne, il governatore di Mantova, e che per evitargli un processo si sarebbe sciolta la Commissione, la quale ebbe termine a Castelgoffredo, mentre tutto era disposto per procedere sul Bresciano e sul Cremonese, dove v'era materia ben più copiosa di quella trovata nel Veneto....

« Si tratta forse di una leggenda senza fondamento? »

La spiegazione di questo enigma la dà, io credo, il Chimelli nella sua *Storia*. Siamo cioè in presenza d'un fatto in parte vero, alterato dalla leggenda popolare, che fantasticò un delitto *personale* del governatore di Mantova, mentre egli era responsabile d'un tragico errore giudiziario.

S'era pensato a Mantova di istituire un'eguale Commissione inquirente, autonoma da quella d'Este, per procedere contro i masnadieri della provincia: e un « consigliere non italiano del tribunale mantovano » — dice il Chimelli — si recò da lui per avvisare ai

mezzi più idonei da adottarsi. Il giudice istruttore d'Este richiamò naturalmente l'attenzione del collega sugli « apostoli », su' confidenti, che erano il fulcro principale della sua azione; e il rude tedesco, con cinica burbanza, rispose: « eh via, i miei apostoli saranno de' robusti caporali con buone verghe ». Invano si provò il Chimelli a persuaderlo degli errori funesti, irreparabili che l'uso barbarico del bastone avrebbe potuto cagionare: il consigliere partì sicuro del fatto suo, e cominciò senz'altro una vera « strage d'innocenti » (1). Il Chimelli impressionato avanzò un ricorso (che ei produce testualmente) a Radetzky: e le sue rimostranze furono accolte dal maresciallo — venne cioè soppressa la Commissione di Mantova, concentrando tutti i poteri in quella d'Este. L'altra però aveva iniziato l'opera sua con tale colpevole precipitazione che « nel suo primo e solo giudizio mandò a morte sei arrestati per un fatto di rapina con invasione da loro non commessa, i rei della quale furono poi scoperti e dati a punirsi dalla Commissione d'Este. Due di quei sei giustiziati risultarono poi contabili d'altri misfatti per cui non può dirsi che al tutto innocenti siano andati a morte, ma gli altri quattro è a ritenersi che siano stati affatto innocenti, e potete immaginare lo spasimo di quegli infelici e delle loro famiglie ».

(1) Nelle razzie tumultuarie di delinquenti si mise talvolta la mano su poveri diavoli, compromessi da denunzie di malevoli, da turpi vendette personali e politiche, o coinvolti nella procedura da sgraziate circostanze.... magari da omonimia. È morto di recente nel mantovano (mi narrava il march. B. Sordi), un *quidam* che fu condannato all'estremo supplizio dalla Commissione militare mantovana, senza che avesse nè colpa nè peccato nel crimine ascrittogli.... per una pura coincidenza di nome e paternità col vero delinquente contumace! Stava già per essere fucilato a Revere, quando un notaio suo conterraneo intervenne a protestare e garantire per l'innocenza dello sventurato: e furon così vive e incalzanti le sue parole, che la Commissione soprassedette e.... riconobbe l'errore. Quali momenti atroci d'angoscia passasse frattanto colui, che aveva già sentito le prime scariche de' moschetti, ognuno sel pensi.

Questo fatto confusamente conosciuto allora dall'opinione pubblica — collegato all' improvviso scioglimento della Commissione mantovana — può precisamente aver dato origine alla voce che il governatore fosse implicato in delitti di sangue, commessi da masnadieri: laddo[illegible] o più condanne ingiuste di morte ch[illegible] sua coscienza, per aver ciecamente es[illegible] *ladii* sulla fede di giudici violenti e i[illegible]

Strane ingiustizie [illegible] consigliere del tribunale mantovano [illegible] di robusti caporali riponeva i suoi me[illegible] struttoria, e avrebbe — non frenato a t[illegible] zzato a dozzine gli innocenti, è andato [illegible] infamia; il Chimelli generosamente ne [illegible] viceversa il giudice istruttore d' Este, c[illegible] tro quelle barbarie, e s' adoperò a circondare le procedure eccezionali di quante maggiori garanzie di legalità era possibile osservare in que' tempi e con le esigenze della salute pubblica, ha visto lacerato il suo nome da immeritati oltraggi e calunnie.

* * *

Le peripezie del Chimelli furono in realtà delle più strane.

Abrogato nel '54 lo stato d'assedio, la Commissione militare d'Este fu sostituita da una Commissione giudiziale civile, che compiè l' « opera di risanamento » con procedimenti più umani e ponderati, ma con attività non minore. Dal '54 al '56 — quando anch'essa fu sciolta — la Commissione civile giudicò *due mila* reati: e le tre provincie infette furono purgate per modo « da sterminarvi — scrive il Mozzoni — financo la semenza di certe forme criminali, che se non fossero

state così inesorabilmente sfalciate in tempo avrebbero potuto ingenerare mali insanabili nelle nostre regioni » (1).

Orbene, con una ingratitudine inescusabile verso chi tanto aveva agevolato i lavori della Commissione — alcuni impiegati di tribunale, invidiosi e malevoli, organizzarono una vera campagna diffamatoria contro il Chimelli, prevalendosi di incidenti personali.... sui quali non è il caso d'indugiarsi, bastando ripetere il celebre adagio *cherches la femme*.

L'incidente s'invelenì a segno che il Chimelli fu costretto ad invocare l'appoggio del suo conterraneo — allora onnipotente — Barone Salvotti, dirigendogli questa lettera privata:

La benignità, colla quale Vostra Eccellenza ebbe altre volte la compiacenza di accogliermi, e le angustie nelle quali mi trovo, mi danno l'ardire di rivolgermi a V. E. per implorare l'alta di Lei protezione.

Io ho avuta la sorte di agitare l'ingentissimo processo della Commissione di Este, e la sfortuna di essere così senza mia presunzione stato elevato a quel poggio, dove si cominciano a soffrire le procelle dell'invidia, e della persecuzione.

Solo ho condotto finora la procedura contro gli assassini del Veneto, da me si fecero le scoperte della lega di quelli del Mantovano, e di parte della Romagna, e dell'Estense, e presentando perfino 216 delinquenti in una sol volta a giudizio statario pei due anni in addietro ho da solo nutrito di lavoro tre signori auditori, ai quali passava gli atti compiuta l'investigazione, e raggiunta già la prova contro tutti i prevenuti. Non risparmiando fatiche, veglie, interessi, e salute per servire allo Stato, ed alla società giungeva a scompigliare, e distruggere immense bande di

(1) Il Mozzoni, rendendo omaggio all'onestà di que' magistrati (taluni de' quali vivono ancora e prestarono onorati servigi al Regno d'Italia), cita una nobile relazione del preside della Commissione civile d'Este, il quale osservava doversi « l'ultimo supplizio applicare con parsimonia, onde non abituarvi le popolazioni, e renderlo meno orribile ».

misfattori, e a sradicare moltissimi ceppi, da cui i misfatti emanavano e posso francamente dichiarare di aver avuta la parte principale nel liberare queste provincie dall'assassinio. Oltre mille sono già i condannati veneti, che tutti furono da me processati, e parte degli avanzi delle mie scoperte danno ora occupazione ad una Commissione civile composta di quattro signori inquirenti con altrettanti ascoltan[illegible] di un sig. consigliere d'appello, la quale avr[illegible] processo dovuto rimanere inoperosa a caric[illegible] n anno almeno, finchè uno dei membri l'avess[illegible] udiato, se io stesso non la avessi assistita, e no[illegible] nendo a' miei propri i riguardi del pubblico s[illegible] no ciò a vanto, da cui mi ripugna, ma a giust[illegible] imento de' miei doveri.

S. M. il veneratissin[illegible] si compiaceva di conferirmi benignamente la [illegible] erito, ma chi sue leggi ministrano mi lascian v[illegible] bala di due o tre signori impiegati, che no[illegible] ndo dal convertirmi in accusatore. Studiato da [illegible] i con anonime in ogni rapporto, saldi si fanno sopra le familiari mie circostanze e di qualche escandescenza di mia moglie, che per isventura sortì il temperamento materno, di alcun familiare contrasto, di mie private non indecorose conoscenze, tutto svisando, tutto torcendo, tutto esagerando formar si vuole il rogo del mio sacrificio.

Essendo o per aver servito alle autorità militari, o per aver forse in Tirolo avuta la luce, in uggia venuto al sig. presidente d'appello, fu contro di me sopra le anonime di que' signori impiegati incapaci d' insorgere a faccia scoperta, con minore riserbo proceduto di quel che sia stato usato contro il più scellerato degli assassini, ch' io ho dati pel patibolo.

Avvertito, che in onta alla protezione di cui per giustizia mi crede degno S. E. il governatore generale feldmaresciallo co. Radetzky, sia stata proposta la mia destituzione, od una relegazione negli estremi confini di queste provincie, d'onde non potrei più gettare uno sguardo di sorveglianza sui beni immobili, che ho nel distretto di Este, vengo a pormi sotto la validissima protezione di V. E., e fervorosamente prego di deviare il colpo mortificante, che si vorrebbe scagliarmi per non lasciar forse a un tirolese qualche merito nella grand' opera.

Vostra Eccellenza farà atto di giustizia, ed indelebile sarà la mia gratitudine.

Chiedo umilissima scusa per la tanta libertà, e col più profondo ossequio, colla più alta venerazione, mi protesto

Este, 4 Novembre 1853.

Di Vostra Eccellenza
Dev. umilissimo ed obb. servo
GIUSEPPE CHIMELLI.

L'usbergo protettore di Sua Eccellenza, e più che tutto la sua condotta inattaccabile di giudice, fecero presto dileguare la tempesta addensatasi sul capo del Chimelli — che non venne d'allora in poi più molestato.

I suoi figli m'assicuravano ch'egli non ebbe mai conoscenza degli attacchi calunniosi del Boggio — perchè in caso diverso non li avrebbe lasciati senza sdegnosa confutazione.

Chi vorrà d'ora in poi riandare quella pagina truce ma benefica della giustizia austriaca nel Lombardo-Veneto dovrà dedicare una parola riparatrice al Chimelli; il cui libro, spoglio di lenocini letterarî, ma calmo e sincero, merita pur considerazione per l'accento caloroso ond'egli propugna l'indennizzo a'condannati innocenti. Un provvedimento, questo, che la nostra legislazione non ha purtroppo ancora adottato; e che il Chimelli reclamava per le famiglie di que' mantovani trucidati, il cui spettro sanguinoso gli si affacciava spesso al pensiero e lo commoveva. Vecchio, si confortava d'aver salvato altri innocenti da agonia straziante, e le loro famiglie da perdite irreparabili: e questa soddisfazione della coscienza lo compensava degli ingiusti giudizî, in parte provocati da que' metodi sommarî che — per bisogno di conservazione sociale — noi pur dovemmo imitare nella repressione del brigantaggio; in parte, procedenti dalla speciale abilità dell'Austria nel far male anche il bene!

I suoi funzionari più rispettabili, com'erano quelli che risanarono il Lombardo-Veneto sradicandone tante male piante di delinquenza, erano senza lor colpa avvolti dall'odio che destavano le feroci repressioni *politiche*. Si può dire che i militari si compiacessero nel togliere al lo i simpatia ed ogni gratitudine delle ı ır pesare su'patrioti le peggiori durez striaco.

I confronti tra del Martini e l'opuscolo di fra Bona ér sono davvero in questo riguardo e

Come ultima gı fucilazione pe' patrioti, per Calvi e voleva morir da soldato e il Culo sono spiacente di non poter seconc perchè eccede le mie facoltà. Non e il capestro nella fucilazione ».

I condannati d'Este furono invece fucilati tutti, senza curare la lettera della legge!

Le signore mantovane vanno a Verona da Radetzky, da Benedek per impetrare la tumulazione de' preti — Tazzoli, Grioli, ecc. — in luogo sacro: mons. Martini rinnova la preghiera al governatore di Mantova, all'Imperatore in persona; e tutti rispondono farisaicamente: « non si può concedere, ci dispiace, ma la legge è superiore a' nostri poteri, e non vi si può derogare ».

Al contrario, fra Bonaventura da Masér, per confortare un assassino — che dolevasi d'esser forse sepolto come un cane — era autorizzato a rispondergli: « consolati, la clemenza della giustizia derogò a questa legge, e la *tua fossa è là nel camposanto preparata!...* »

IL PRIMO AMORE DI IPPOLITO NIEVO

Le lettere e i versi d'amore scritti a venti anni sono di regola imparaticci scolastici, nei quali la sincerità del sentimento è in strano contrasto con l'inesperienza della forma; e spesso gli strappi alla grammatica e alla prosodia rendono più grave l'oltraggio alle Muse.

Pure la precocità meravigliosa dell'ingegno di Ippolito Nievo era tale che anche ne' suoi scritti d'adolescente balenano sprazzi di poesia e si rivela una maturità di pensiero da far ammutolire ogni beffardo sorriso di critici.

Per cortese deferenza d'amici ho avuto tra mano un pacchetto di lettere, ingiallite dal tempo, e qua e là scolorite da lagrime: le lettere di Ippolito Nievo a Matilde F..., a colei che destò i primi palpiti del suo cuore diciottenne; e scorrendo quelle paginette dalla fitta e nitida scrittura, nessuno direbbe di aver dinanzi le effusioni d'un giovinetto affacciantesi appena sulla soglia della vita, e le si crederebbe piuttosto dettate da chi ha già letto molto nel gran libro del mondo, ha un giudizio indipendente su uomini e cose, sa sottoporre a fredda analisi i suoi stessi sentimenti con lo scetticismo d'una mente superiore.

Ex ungue leonem: e si spiega facilmente come da questo giovinetto, così stupendamente dotato, balzasse

fuori l'autore delle *Confessioni d'un ottuagenario* — del capolavoro composto di sette in otto mesi, a soli 26 anni, fra le distrazioni e i turbamenti d'una vita affaccendata e febbrile, come ha splendidamente dimostrato Dino Mantovani nel suo libro geniale (benchè ormai se ne desideri un'edizione più completa nelle ricerche biografic[illegible] oldato ».

Quando dettava [illegible] ricordo di Matilde s'era già di molto [illegible]n interamente cancellato dall'anima [illegible]o saprei dire qual riflesso abbia avut[illegible] donne del romanzo l'immagine di Ma[illegible]r più anni occupò la fantasia e il cu[illegible]

Bella non pare [illegible]anzava di qualche anno il suo adora[illegible]ella esercitava sopratutto un fascin[illegible] la vivacità e delicatezza raffinata dello spirito, per l'elegante e svariata coltura. Le prime lettere d'Ippolito, in cui si perita ad uscire dal *lei* compassato e gelato, son improntate alla più umile e timida riverenza: per otto mesi egli adorò in silenzio, nè avrebbe osato elevarsi a lei, se non l'avesse soccorso la pietà d'un amico compiacente — Attilio M..., un capo balzano, turbinante di idee e di progetti, che doveva spezzarsi tragicamente più tardi nell'urto con la ferrea realtà dell'esistenza.

Allora, coetaneo del Nievo, il M.... si divertiva a burlarsi de' suoi spasimi taciturni: ma per compenso accettò la parte di messaggero fedele della clandestina corrispondenza tra' due innamorati. Incarico a dir vero non lieve, perchè Ippolito nelle lunghe attese del recapito delle sue lettere lasciava correre furiosamente la penna, e i foglietti s'accumulavano l'uno sull'altro, formando de' piccoli volumi, di cui doveva riuscir più disagevole il contrabbando.

Malgrado questa grafomania, nel carteggio non v'è

mai sentore di languidezza e di stento: le proteste stereotipe d'amore vi occupano pochissimo spazio; prevalgono invece le osservazioni argute, i tratti umoristici, le impressioni e i bozzetti della vita d'ogni giorno, gli sfoghi patriottici.

Da ciò una ricchezza inesauribile di temi, tenui in sè stessi, ma arricchiti dalla penna agile e avvivatrice del Nievo, che porge non di rado a' biografi qualche particolare prezioso della sua gioventù.

Nel 1849 egli era a Pisa e con altri studenti accarezzò dapprima il progetto di accorrere alla difesa di Roma, poi di esulare in Corsica, fuggendo l'Italia serva. « L'anno passato verso la metà d'aprile — scrive a Matilde l'8 settembre 1850 — l'odore delle porcherie costituzionali invadeva di nuovo passo passo tutta Toscana. Si dava la caccia ai liberali come ai grassatori di strada, e i poveri lombardi eran guardati dalle spie e dai birri come tanti prelibati bocconcini da galera. La pazienza cominciava a scapparci: insorgevano a tumulto nel cuore lo sdegno e la disperazione; bisognava sottrarsi alle arti della polizia, bisognava abbandonare questa Italia per la quale avremmo voluto versare tutto il nostro sangue. In sì amaro frangente sfogai l'ambasciato mio animo in una lettera ad Attilio in cui lo pregava di volermi mandare una qualunque cosa che a te avesse appartenuto per farmene *sulla terra d'esilio* un amuleto di speranza ».

Con felice stratagemma, Attilio gli procurò una ciocca di capelli. « Dopo di allora le circostanze mutarono in Toscana: le lettere degli amici di Corsica non ci invogliavano punto di ridurci colà; lo sbarco delle truppe francesi ci impediva il passo delle Romagne; e io dovetti restare al mio posto, ma l'amuleto posò sempre sul mio cuore ».

« Dovrò io, — esclama in altra lettera, — narrarti

la triste storia delle mie sofferenze negli otto mesi di lontananza? Ogni romor di armi, ogni speranza di vittoria mi faceva balzar il petto di fiducia e di allegrezza, perchè il dirmi *la Lombardia sarà libera* significava *rivedrò Matilde;* ogni rovescio della armata italiana, ogni pa[illegible] piombava nell'eterna mestizia d'una l[illegible]ta. Ma la mano della fatalità separò i [illegible]tria dai destini del nostro amore; e [illegible]no addormentati sui sogni delle men[illegible] volano aerei divini sulle rosee ali d[illegible]

Dall'Università [illegible]i del Nievo lo richiamarono in patria. [illegible]tria aveva chiuso le pubbliche scuole, Ippolito nella primavera del 1850, andò a Revere dove l'ingegnere Bugni con altri docenti aveva stabilito una specie di liceo privato. Le sue lettere da Revere a Matilde non sono però molto lusinghiere pei professori che gli spezzavano il pane della scienza; e se ne fa beffe allegramente più volte. « La sterminata sapienza del mio signor professore — scrive il primo aprile — mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto far a meno di gonfiarsi orribilmente. Oggi ho salutato di buon cuore i miei vecchi amici, il Sole e la Luna, poichè aspetto di ora in ora che mi si chiuda anche il sinistro e allora felice notte! »

Il suo *humour* si sbizzarriva nel satireggiare con invidiabile *verve* non i soli professori, ma tutte le persone che incontrava nelle sue escursioni da Revere a Mantova, a Sabbioneta, a Fossato. Era affetto da manìa ambulatoria, come direbbero i moderni barbassori; ogni tanto domandava alle sue gambe « volete

sgranchirvi? avanti! » e miglia e miglia di strada sparivano sotto i suoi grandi passi, senza che ei se n'accorgesse, tutto assorto negli spettacoli della natura, tutto immerso nella ridda dei pensieri che gli trottavano pel capo.... e che appena arrivato a casa consegnava in epistole interminabili alla sua Matilde.

Il bisogno di scrivere era in lui altrettanto prepotente e imperioso che il bisogno di camminare: alla sua innamorata vuol presentarsi quale è, senza belletto retorico, nella rude schiettezza del suo carattere, e persino nel disordine zingaresco della sua *mise*. Si descrive infatti talora così sciamannato nel vestiario da parer « un Brighella » -- non per posa di *bohème*, ma per l'uggia invincibile che gli metteva addosso la vita insulsa e scioperata di villaggio.

Ippolito teneva però sopratutto ad essere conosciuto nella realtà della sua indole da Matilde: e il 16 maggio 1850 la invita a dirgli senza ambagi il concetto che si è fatta di lui, per poterlo all'occorrenza rettificare. « Io voglio, Matilde, che tu m'ami qual sono e non qual vorresti ch'io fossi: e son troppo orgoglioso di tutto ciò che v'ha in me di bene e di male, per non soffrire mai che tu t'illuda a mio riguardo.... In un anno, quattro mesi e venti giorni che ti amo, i minimi tratti del mio carattere non devono esser sfuggiti al tuo sguardo.... Voglio che tu mi giudichi, e a me spetterà rettificare la sentenza in meglio od in peggio.... Io ti risponderò analizzando, critico imparziale, dove hai colpito giusto e dove hai preso un granchio.... e ti paleserò francamente cosa penso di te. Due nemici voglion conoscersi prima di regalarsi scambievolmente una palla di piombo: qual maggior diritto non hanno di conoscersi due anime che si legano per la vita? »

La giovinetta non potè celare l'ammirazione sincera

che doveva destarle un innamorato originale per ogni verso: e Ippolito va sulle furie per quelle che riteneva lodi banali di convenzione. « In tutto quel mare di parole — le risponde ruvidamente — non ho trovato una sillaba di verità »; e con mordente sarcasmo fa una critica spietat[illegible] e dell'amata, che forse gli ha prodi[illegible]i a scopo di mutuo incensamento, per [illegible]bio.

No, no, non è co[illegible]dularsi e ingannarsi a vicenda: se de[illegible]i per la vita, è necessario che ogn[illegible]abbia letto a fondo nell'anima dell'altr[illegible]ientemente stimarsi. Il Nievo deride la [illegible] *mariage* del Balzac perchè gli pare as[illegible]conservare il cuore d'una donna con l[illegible]e la politica di Machiavelli »; ma pu[illegible] anzi raccomanda la lettura a Matilde, es[illegible] » a che celarti nei libri lo scheletro d'una realtà che hai già intravisto nera e palpitante nei fatti? A che pascere ancora la tua mente di favole e di ciancie, mentre essa ha già bevuto largamente al calice amaro della verità? »

Quanto a sè, i tratti dominanti del suo carattere sono appunto un'insaziabile sete di verità, un'ispida schiettezza di parola, un sentimento profondo per la natura — la sola grande sorgente di alte e pure ispirazioni, — un culto ardente per la patria oppressa, che sa certo destinata a risorgere.

Se i pacchetti di lettere amorose del Nievo dalle mani dell'intermediario fossero per disgrazia capitati tra le unghie della polizia, vi sarebbe stato più del necessario per imbastire un processo di alto tradimento. Ippolito si compiaceva d'aver sempre indosso qualche documento del suo patriottismo, e in una lettera bizzarra del 2 giugno 1850 descrivendo la farragine di carte costipate nel suo portafoglio, accenna

ad una poesia composta « per l'anniversario delle Cinque giornate di Milano », che egli porta sempre seco per risparmiare a' Tedeschi l'imbarazzo di cercare le prove necessarie a farlo impiccare (1).

Sulla fine del 1850 potè finalmente recarsi all'Università di Padova, e nei suoi bigliettini a Matilde — anzichè ricordi d'amore — rievoca incessantemente le memorie della guerra nazionale del '48-49, sempre vive e presenti sotto i suoi occhi. Le lezioni di diritto di rado lo attraggono: l'instancabile camminatore preferisce di fare escursioni sui luoghi consacrati dal va-

(1) Ecco testualmente la lettera:

Sabbioneta, 2 maggio '50.

Ieri sera rientrai in casa per tempo ed era solo soletto nella mia camera occupato seriamente nel contare i travi: macchinalmente cavai di saccoccia il portafogli (quel tal portafogli per cui il signor Attilio ha tanta avversione) e lo spiegai fra le mani: poi, come mi succede spesse volte, mi diedi a far l'inventario di quello che conteneva. Ti assicuro che vi era una bella miscellanea, un *pot-pourri* di ogni sorte e di tutti i colori.

Primo: la carta di sicurezza; vedi che comincio con tutta *legalità*, con un foglio della Polizia. Essa è la mia inseparabile compagna di viaggio: ragione di più per odiarla a morte, perchè a furia di stare assieme in due, il dialogo cresce di una persona cioè della signora nola. Secondo: una cosa arciliberale: una poesia che composi l'anno scorso per l'anniversario delle cinque giornate di Milano: la porto sempre indosso, perchè ove saltasse in testa ai nostri stimatissimi padroni di accalappiarmi non manchi loro un pretesto per farmi appiccare e lo possano fare in tutta coscienza. Terzo: una cosa affatto neutrale: due foglie di canfora che ho colte a Firenze un anno fa e che conservo ancora in memoria del Giardino di Pitti ove allora si passeggiava liberamente a dispetto del signor Granduca, il quale lustrava allora le pantofole a quel buon capitale del Santo Padre nella stupidissima città di Gaeta. Quarto: una lettera di mia madre che ho ricevuta questa mattina in cui mi dice.... niente affatto, se si eccettuino le solite frasi di convenzione. *Io sto bene, saluta il papà, i fratelli ti baciano;* prova questa che mia madre, quando ha vergato quel biglietto, era di cattivissimo umore; perchè per solito ella scrive con gran grazia e con abbastanza spirito. Quinto: un pezzo di carta in cui stava involto del tabacco da pipa, il qual pezzo di carta è precisamente il settantaduesimo foglio delle *Metamorfosi* di Ovidio. Se questo bravo poeta tornasse al mondo un'oretta sola, oppure io potessi andarmene al Limbo, come Ercole e Perseo presso i pagani e come Cristo presso di noi, vorrei raccontargli colla debita indignazione, come si adoperino le sue opere per incartocciare il

lore italiano: Malghera, Venezia, Vicenza! E prorompe in furiose invettive al sentire la sciabola dell'ufficiale tedesco che striscia insolente per piazza S. Marco: colma di vituperî Verona per la gaiezza delle sue vie, affollate di uniformi variopinte dell'esercito di Radetzky.

Lo squallore e [illegible] va si conciliavano meglio con l[illegible] o spirito meditabondo: « la pop[illegible] 29 agosto — pare una turba di [illegible] camminino in punta di piedi, con [illegible] gli echi delle case deserte; semb[illegible] errino meravigliati, come un fan[illegible] spelonca, che vegga il sole per l[illegible] Padova!... Mi

sale, il tabacco e.... e la c[illegible] to è il destino degli scrittori: scrivere come be[illegible] i volumi che fanno spavento; e dopo morte ave[illegible] i propri scritti ammonticchiati nelle librerie e nelle biblioteche in compagnia di tarli e di sorci; ove non succeda loro il bellissimo caso che narrava dianzi. Sesto: una piccola stampa in cui è inciso un figlio che bastona suo padre: sono due anni che la tengo nel taccuino, e mille volte ho avuto occasione di vedere in atto pratico quello che ella mi presenta in carta ed inchiostro. Non dico precisamente che si vedano tuttodì i figli bastonare i padri, ma si vedono però dei cari bambinelli che giuocano ai genitori certi tiri che sono assai peggiori delle bastonate. Difatti qui in una villa vicina abbiamo un certo gioiello che ha denunziato suo padre come detentore di un'arma da fuoco: la forza andò al domicilio del povero diavolo e per buona fortuna non vi trovò niente, ma invece sfondò due o tre solai, squarciò due condotti da camino, levò alquanti travi e acconciò la casa in maniera che ci occorreranno un quattrocento lire per renderla abitabile. E intanto il figlio tien alta la testa, e nessuno si cura di lui, ed egli passa ancora per un galantuomo che ha fatto bensì qualche scappatella, ma non cessa però di essere un buonissimo naturale. Ahi! mondo, mondo! come sono storte le tue leggi! Settimo: una lettera colla soprascritta, *per Ippolito:* non so di chi essa sia, ma so per altro che ieri sera io non feci caso di tutte quelle altre cianfrusaglie ed apersi quest' ultima e la lessi tanto fino a perdervi gli occhi. Finalmente dovetti riporla al suo posto, perchè se mi accadesse la disgrazia di impararla a mente, mi mancherebbe il divertimento di rileggerla ancora e di trovarci delle novità.

Se non vuoi che mi succeda questo inconveniente scrivimi spesso e scrivimi un po' più a lungo, se no dirò che hai giurato di non empir mai la prima facciata.

IPPOLITO.

vengono le lagrime agli occhi, guardando il salone detto della Ragione in cui si difendevano un giorno i diritti degli oppressi.... Padova non è certo una città per chi ama i fracassi della vita allegra; sarebbe lo stesso che il voler danzare nei sotterranei d'un cimitero.

« Vi sono tanti e tanti che maledicono la melanconia: io non so come possano fare a disgustarsi con una delle più beate condizioni del viver nostro. Io credo che scambino la noia per malinconia, poichè io trovo nella mestizia una certa dolcezza patetica di pensieri e di sentimenti, una certa abbondanza di fantastiche idee che me la rende simile a un Paradiso ».

A confortarsi del fiacco e sconsolato presente, il Nievo visitava spesso la cappella degli *Eremitani,* per contemplarvi le creazioni del vecchio Mantegna, che egli anteponeva a' più grandi genii dell'arte. « Ho veduto dei quadri di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese più corretti, più perfetti: non ho mai osservato una risolutezza di pennello e un'originalità più grande ». Nel *San Giorgio* di Mantegna gli par di vedere un simbolo della giovane Italia, che dovrà prima o poi spezzare il troncone della sua lancia sul drago tedesco.

Tutte queste lettere del Nievo da Padova e Venezia potrebbero ristamparsi quasi intere: vi si troverebbero in germe molte delle più belle pagine delle *Confessioni;* e il suo non è patriottismo retorico, ma fremito convulso di chi era già pronto a immolare la sua giovinezza quando fosse suonata l'ora della riscossa.

Il carteggio che sto esaminando termina pur troppo con gli ultimi mesi del 1850 ed è indubitato che continuò parecchi anni ancora, poichè a Matilde F.... e dedicato il primo volume di versi del Nievo (Udine, 1854). Come sarebbe bello poter esumare la sua corrispon-

denza del 1852-53, quando Mantova era in sussulto per i famosi processi, e sugli spalti di Belfiore penzolavano dalla forca i cadaveri di Tazzoli, di Speri, di Poma!... Che ruggiti deve aver represso nell'anima sua Ippolito Nievo, ormai adulto — egli che a Mantova sentiva « rivol » al vedere i croati accampati presso i za del Duomo; egli che a Matilde nel 18 solo versi d'amore, ma quest'ode (inec , riboccante d'odio allo straniero!

A Legna ano!
O aspettant ,
Poichè Cri ano
Sul tiranno .

Coronato
Or parole di ingiuria e di morte!
Or che lunge la spada del forte
Dal tuo cuore di tigre non è!

Ieri all'alba codeste campagne
Eran liete di messi e di fiori
E la terra lodava agli albori
Col suo muto linguaggio il Signor!

Oggi il fianco di venti montagne
Vomitò due torrenti sovr'esse
Ed all'urto potente non resse
Il riparo d'imbelle cultor.

Li vedeste? le ondate bollenti
Risplendeano di lancie, di spade
E nel cupo dei gorghi cruenti
Lo scrosciare dell'armi s'udì.

Vi ravviso, o esecrate masnade,
Ti ravviso, o scettrato assassino,
Poichè il solco del vostro cammino
Il saccheggio, lo stupro seguì.

Vi ravviso all' ingiusta baldanza
Che al sogghigno v'atteggia le labbia,
Vi ravviso alla stolta fidanza
Di cui suolsi il codardo coprir.

Ma che vaglion minaccie di rabbia
Contro i popoli a stormo levati?
Ma che vaglion migliaja d'armati
Contro un Dio che vi danna a perir?

Era forte di fanti e cavalli
Il superbo dall'Alpi disceso,
Sormontava le fosse ed i valli
Qual valanga che sosta non ha!

Ma che vale se l'orlo scosceso
Che d' Italia fu posto a barriera
Non rattenne la foga straniera?
Il lombardo frenarla saprà!

I guerrieri son pronti in arcione,
Si son mossi: lo scontro fu quello
Di due venti che vanno a tenzone
Per gli spazii tonanti del ciel.

Già dell'Angel di morte il flagello
Balenò sull'estranie coorti;
Più che addoppian le piaghe ed i morti,
Più la pugna diventa crudel.

Chi boccheggia spirante, chi giace
Sotto monti di scudi e d'uccisi,
Mentre scura e più tetra la pace
Della notte succede al furor.

Chi fu il vinto? saranno derisi
Forse ancora i diritti più santi?
Forse il giusto bagnare coi pianti
Dovrà i ceppi d' iniquo signor?

No, Lombardi! cantate, o redenti,
La vittoria del lungo servaggio!
Alle spose, ai vegliardi piangenti
Rassereni quel cantico il cor.

Vincitori per ogni villaggio
Vi saluti la turba al ritorno,
Poichè voi vendicaste in un giorno
Mille oltraggi de' vostri oppressor.

A Legnano correte! A Legnano!
O aspettanti [illegible]
Poichè mai [illegible] ano
Quando giu[illegible] ensier.

In quel c[illegible] atella
Colle antich[illegible] o,
E quel camp[illegible]
Senza fine p[illegible]

Il soggiorno a Coll[illegible] inazioni in Carnia sono il tema di molte lettere deliziose del Nievo, che già nell'autunno del 1850, visitando la scena del suo futuro romanzo, cominciava forse a disegnarne la trama nella sua fantasia: ed amava con frequenti descrizioni di paesaggi, con bozzetti umoristici della sua vita errabonda, addestrarsi la mano per acquistare quella padronanza della forma che doveva più tardi permettergli una rapidità portentosa nella esecuzione del suo capolavoro! Quanta freschezza d'impressioni e vivacità di colorito in queste due lettere a Matilde che produco per saggio!

Castel Colloredo di Mont'Albano, 10 ottobre 1850.

Monte, monte, e monte ancora — torrenti che si divallano lungo le chine erbose e giù per le frane dirupate delle roccie — selve di castagni che invecchiarono all'incessante fragore delle cascate — solinghi casolari che difendono l'uomo nelle solitudini della natura — antichi castelli che torreggiano sui picchi delle rupi, come falchi aleggianti nell'aria — ecco, ecco, o Matilde, la scena che mi circonda, la scena che ha pasciuta di leggende e

di romanzi la mia prima infanzia! — Riveggo ancora le nevi che imbiancano a mezzo ottobre le sterili giogaie — riveggo le ghiaie desolanti del Tagliamento, che segna con montagne di macigni il confine delle sue scorrerie — riveggo il Friuli con tutto l'orrore della sua materia, con tutta la semplicità dello spirito de' suoi abitanti!

Oh come tutto ciò è bello! — quanto più bello della monotonia interminabile delle nostre pianure livellate come una tavola! — Mai, mai la mano dell'uomo non arriverà a sorpassare colla freddezza del calcolo l'opera creatrice della natura! — Una rupe solitaria e sublime che s'erge dalle onde accavallantisi d'un torrente, è assai più grande e portentosa delle Piramidi d'Egitto e del San Pietro di Roma! — Come un'anima imbevuta delle massime pure e d'un libero istinto è assai più energica e casta d'uno spirito limato e raffinato da quella scimmia della creazione che ha nome civiltà! — Popoli civilizzati! — civilizzati invero! — ed a che fine! — per ammazzarsi, per divorarsi, per farsi schiavo l'un l'altro.

O se tu potessi contemplare una sola sera l'ultimo raggio di sole che indora mestamente i merli cadenti del castello! — Se tu potessi salire appoggiata al mio braccio la torre che incorona l'altura, e di là divagare lo sguardo sulle montagne, sui colli, sulla pianura! — o Matilde, Matilde, come allora saresti felice! — I nostri baci aggiungerebbero l'estasi dell'ebbrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura! — Amami, o Matilde! — Amami! — il tempo è il nostro Dio — il nostro idolo è la speranza. IPPOLITO.

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si estende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome di Carnia, dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaja — erte stradicciuole che serpeggiano lungo le cime, come nastri sbattuti dal vento, e paiono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo, e le rovine interminabili di macigni che si dirocciano fin nell'abisso — cascate aeree di fili d'acqua sottili, sottili che si vaporizzano nell'aria, e

scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia, e intorno ad esse (scavate nell' incessante attrito delle correnti) grotte nere e selvaggie, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro. Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! — Come siamo piccini noi piccioli insetti che ci arrampichiamo su quell' immenso colosso che si chiama — una mont gogniamo della nostra piccolezza nel vederci s agliamento che solca con venti braccia un de ssi e di ghiaie!

Mercoledì allo spunta no da Colloredo — il sole indorava come un rli del Castello e l'orologio della torre, e il m si stende dinanzi ad essa sorrideva come un del padre. — Io, Attilio, i miei due fratelli, qui, e due somari — ecco la bella comitiva orta del castello, passando su quel ponte, ch volte per lo scalpitio dei cavalli da guerra e u di ferro.

Prendemmo la strada g o ad una vicina borgata che ha il nome di Buja, ed è all' incontro la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi comignoli fuori del verde del fogliame.

Valicammo il monticello, cui essa incorona, e passato il Ledra su un bel ponte di pietra, ci mettemmo pian piano attraverso i larghissimi pascoli in cui ella serpeggia.

Verso le dieci, con un sole vivacissimo ed un vento indiavolato, la nostra carovana entrava in Osoppo. Chi non conosce Osoppo? Esso divenne omai un nome caro ad ogni bravo italiano; le bombe del quarantotto lo hanno santificato, e le sue strade riboccanti di macerie, le sue case riarse, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora testimoni della prodezza de' suoi difensori.

Immaginati che il paese giace fra il monte ove fu costruita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osoppo.

Passando fra le reliquie d'una trinciera di Napoleone venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa scoprimmo la barca che dovea tragittarci all'altra sponda.

Figurati un torrente dei più impetuosi diviso in venti rami

più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaja, e sopra questa, da ambe le parti, monti dirupati ed ertissimi, ed avrai un' idea del Tagliamento.

I primi rami, alquanto bassi, li varcammo a guazzo; i due di mezzo colla barca — e i restanti o a piedi, o sulle spalle dei barcaiuoli, che si affondavano nell'acqua fino al petto.

Siamo sulla riva destra — Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età — dietro ad essi viene Natale, buon friulano, che non fa che gridar *arri, arri!* — e davanti a tutti, come gli esploratori, siamo io e mio fratello Carlino. — Ci cacciamo entro una vallata brulla e deserta in cui si udivano rimbombar alcune campane. Ci lasciamo dietro un paese che par incollato su una rupe — entriamo in una larga palude — poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminata di enormi macigni staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa. Saliamo e saliamo ancora — ecco dei campi — ecco dei castagni — i vigneti ricompariscono — si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l' ha fecondata. Ad una svolta spunta finalmente da lungi torreggiando nell'aria il campanile di Trasaghis. Due miglia ancora e siamo in vetta ad un monte, con a piedi un lago d'acqua limpida e trasparente; un lago profondo e deserto — il lago di Cavazzo. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi egli posa tranquillo ed azzurro e sembra un fresco bambino che si culli mollemente in braccio alla nonna. Bisogna misurare coll'occhio quel lago dall' altezza di trecento braccia per comprenderne l'orrido e il sublime — noi lo costeggiamo per un miglio fin al punto che egli si restringe per allargarsi ancora al di là di una catena di frane. Gli è su questa catena che l'occhio spazia liberamente su quella *Perla delle Alpi*. Si vedono i due bacini che si congiungono per un canale stretto ed oscuro; il cielo, che si specchia in quelle acque trasparenti, fa sì che tu creda aperto un foro attraverso la terra. In capo al lago hai una gola difesa d'ogni intorno dai venti, da colossi di massi; tra campi di biada e boschetti di vigne e di cerese s' asside San Biagio, pulito paesello che si addossa ad una china, come tutti i paesi di montagna. Pare di trovarsi in un giardino inglese — un'oasi del deserto è meno bella.

Sopra San Biagio, su una roccia sporgente e tagliata a picco, sorge la chiesa di Cesclans, che pare comandi alle Alpi come una regina dal suo trono.

Scavalcati altri monti, per sentieri dirotti, si entra in un torrente, vicino al quale è fabbricato Cavazzo.

È una gran bru osteria dopo un viaggio faticoso, ed è cosa l'oste abbia una faccia da assassino. E questi ccarono a noi, e ci spaventarono in maniera alle quattro a Cavazzo ne ripartimmo alle ci all'infretta quattro bocconi.

Sboccammo al ' assarlo) lungo una via che si perde entro un di castagni. Era sera fatta — il torrente, più a Osoppo, muggiva orrendamente — sguazz i ci stivammo in una barca che sorretta da sei va all'urto dei cavalloni — balzammo dall'una n una rapidità favolosa — sguazzammo ancor nini e somari, arrivammo felicemente grondanti di sudore sulla strada maestra della Carnia. Ci ripiegammo a mano ritta per imboccare la postale, che da Udine mette in Carinzia, ed arrivammo ch' eran quasi le nove al Ponte del Fella che è lungo un mezzo miglio. Dopo il ponte s' incontra la postale.

Era notte avanzata -- avevamo, credo, il capogiro poichè invece di dirigerci verso la pianura, voltammo verso Pontebba. La strada avea sempre a sinistra il muggito del Fella ed a dritta il tonfo delle acque che piombavano dalle rupi — la luna imbiancava le scogliere altissime della sponda opposta. Noi e il torrente eravamo in una oscurità d' inferno. Non una casa, non un tugurio per quella via — dopo un' ora eterna comparve lontano qualche cosa di bianco. Addoppiammo il passo, passiamo sotto rupi nere e paurose, vicino a cascate che toccavano le nubi — alla fine ecco un borgo. Lungo la strada fu un continuo ondeggiare di opinioni — ora credevamo di andar in su ed ora di venir in giù. La lite fu decisa alla locanda ove ci dissero che eravamo al Ponte di Moggio e che trottavamo allegramente verso Germania.

Che dormita, che dormita quella notte! e come uscimmo tutti a malincuore di sotto le coltri! Verso le sette passammo il Fella

per veder Moggio che è un grosso paese in una valle profonda. Indovina cosa trovammo sopra di Moggio? Madonna Neve — e in aggiunta una veduta così larga e pittoresca che ci incantava. Tornammo alla locanda e dopo aver divorata una colazione gustosa, la carovana si rimise in cammino col solito ordine. Rifemmo la via della notte passata. Che bella scena! — le tenebre erano sparite — il sole indorava quei burroni su cui verdeggiavano i pini — quelle rocce da cui le cascate tralucevano come fili d'argento! Quante volte io e Carlino corremmo il rischio di fiaccarci il collo per ammirar da vicino quelle stupende meraviglie della natura!

Ci inerpicavamo tra i greppi e le onde aggrappandoci ai ginepri, e agli orli dell'aspetto e giunti al punto ove la vista abbracciava il bello della scena, gridavamo in coro: quanto è sublime! e tornavamo ai compagni sulla strada ripetendo: quanto è sublime! Giunti al punto ove la sera avevamo sbagliato cammino, tirammo innanzi per la postale ed arrivammo alle tre a Venzone. Vedemmo le mummie — il sagrestano conosceva parecchi di coloro che ora sono cadaveri disseccati. La stanza ove esse si conservano è bianca ed allegra — ma l'occhio scende a quelli scheletri che hanno ancora impressa nell'aspetto l'ultima contrazione della morte e sembra di assistere a una danza di spettri.

Il palazzo del Comune e la chiesa di Venzone sono due monumenti dell'antica importanza di quel paese e in ambedue si conservano antichi affreschi: palazzi di stile gotico fiancheggiano le contrade, e un magnifico ponte moderno dà passaggio alla strada sopra un torrente. Scendemmo all'Ospedaletto — grosso e bel paese che par fabbricato ieri, e c'incamminammo per la via di San Daniele. Dopo due miglia ci cacciammo per le praterie, e ci arrestammo un pochino per bearci della vista dei monti che avevamo percorsi.

Ti assicuro che il paesaggio era imponente. Alla destra avevamo Gemona, colle sue belle e numerose case, co' suoi campanili, col suo bruno castello che la domina e sembra una sentinella che vegli un prigioniero. Alle sei ripassavamo il Ledra per uno sgraziato ponte di legno — di lì a poco eravamo a Buja e alle sette il convoglio misto saliva il ponte del Castello di Colloredo. In due giorni avevamo fatto 50 miglia di montagna.

Colloredo di Mont'Albano, 17 ottobre '50.

IPPOLITO.

Se, come ripeto, la corrispondenza del Nievo con Matilde F... durò oltre il 1854, le lettere perdute (o almeno non conosciute finora) erano certo assai più importanti delle rimaste, perchè col procedere degli anni l'ingegno d'Ippolito sorgeva a sempre maggior altezza per c[illegible]siero e sicurezza di espressione.

Matilde F... ch[illegible]sua prima ispiratrice ebbe il dolore ine[illegible] a poco a poco estinguersi in Ippolito [illegible] che in lei solo con la morte si spens[illegible]ccuparono il Nievo: amori torbidi e t[illegible]o condussero ad essere uno de' prim[illegible]mmiratori di Enrico Heine. Di questa [illegible]à con l'Heine ho potuto vedere una p[illegible]n paio di figurini di mode tempestati d[illegible]n tentativo di traduzione dall' *Intermezzo Lirico*. Evidentemente qualche suo *tête à-tête* era stato interrotto da visite importune: e durante la conversazione banale e frivola di dame a cui era forzato di assistere, s'era appartato in un angolo del salotto, sfogando il suo dispetto con lo scombiccherare versi heiniani sugli odiosi figurini di mode (1).

Matilde F... sopportò in silenzio la crudele delusione della sua vita: e morì nubile, pochi anni dopo la tragica disparsa d'Ippolito nei gorghi del mare siculo.

(1) Que' tentativi di versione son così irti di cancellature da riuscire illeggibili. Una delle poche poesie che si può facilmente decifrare è la traduzione dell'ultimo numero dell'*Intermezzo*;

Vecchie triste canzone
Vi voglio sotterrar:
Un immenso cassone
Andatemi a cercar.

Convien che in lui v'immerga
Memorie in quantità,
Il tino d'Heidelberga
Più piccolo sarà, ecc., ecc.

Nel marzo del 1861 avvenne il naufragio dell'*Ercole* — vecchia carcassa ch'era delitto di adoperare ancora per trasporto di passeggeri; — e con esso andarono sommersi non i soli conti prosaici della spedizione garibaldina, ma anche tutto un tesoro di poesia che si addensava nel capo di Ippolito Nievo, nel quale l'epopea de' Mille avrebbe trovato il suo Omero.

Sulle cause di quella catastrofe — oggi pienamente chiarita dalla narrazione del Mantovani — circolarono allora in Italia le più strambe dicerie: si vociferò dapprima di una spedizione garibaldina in Albania; si sussurrò poi che il Nievo fosse rimasto vittima di gente interessata a far sparire le prove di ladrerie e ribalderie d'ogni sorta (1).

(1) In appendice alla mia conferenza su Mazzini ho dato estratti della relazione Acerbi sulla sua gestione finanziaria, come Intendente generale de' Mille; aggiungo qui una delle lettere d'Ippolito, attestante la regolarità de' conti, vagliati da lui stesso:

Intendenza Generale
dell' Esercito Nazionale
in Sicilia

—

Amico carissimo,

Il conto morale della 1.° quindicina è un gran lavoro, ma è tutt'altro che un bel lavoro; a farlo grande basta il numero dei buoni, a farlo bello si richiedevano intelligenza, capacità sintetica, ed altre doti che non avevano i nostri ragionati.

Perciò se vuoi fartene un modello, bada prima a farlo racconciare da persona capace. Come ti dissi altre volte, tu supponi di essere quello che ha maggior voglia di tutti di chiarire i conti e restar libero; ma vi sono io che ho una voglia anco maggiore della tua. Dunque se non la spunto credilo è perchè sto contro all'impossibile.

I buoi non possono galoppare — quest'è per noi un martirio, lo so, lo vedo, ma bisogna sopportarlo. — Per ora ti basti il sapere che tutti *gli elementi per stabilire il conto generale sono in perfetto ordine* e che non vi può essere il minimo sbilancio. — Credi tu che se fosse altrimente io insisterei per avere il permesso di un mese? Ora veniamo a noi. — Il mio piano è questo. — Aspetto finchè sia terminato il conto morale della tua

La speranza che egli ricomparisse miracolosamente un giorno o l'altro perdurò qualche tempo: e nessuno s'aggrappò a questa illusione più tenacemente della prima amata d'Ippolito, che fece apposta de' viaggi in Sicilia. Ogni irritazione di donna offesa taceva nel suo cuore — memore solo d'aver lei, innanzi a tutti, salutato con entusiasmo verginale il genio nascente del Nievo. Come la Letizia dell'ode carducciana, anch'ella avrà teso le braccia sul selvaggio mare, invocando che almeno il cadavere del suo poeta « spinto da morte le approdasse in seno! »

*

gestione (fino al 19 Luglio) — poi vengo a portartelo col permesso d'un mese in tasca — filo via fino a casa e torno a Palermo alla metà di Dicembre quando sarà per ultimarsi il conto dei tre ultimi mesi.

Mi pare disegno abbastanza ragionevole, perchè colle forniture esaurite, coi corpi regolati, coi pagamenti sulla Tesoreria mi pare che io possa pensare un poco ai bisogni miei e della mia salute senza far danno al servizio. — Intanto il bilancio ragionato della nostra gestione completa (5 mesi) ti assicuro che non potrà essere ultimato prima di quell'epoca. — Nella mia andata e ritorno passando per Napoli potrei prender sù gli elementi della gestione di colà e lavorar e pubblicar nell'inverno il completo resoconto del quale mi vo gloriando nella fantasia, come di cosa già fatta e di gran nostra lode. — Di ciò riparleremo più ampiamente fra giorni a Napoli. — Ti prego della comunicazione dell'organico appena sarà approvato. — Volentieri lascio Salviati a far le mie veci, ma vorrei che con lettera interessassi Majolini a non lasciarlo durante la mia assenza. — È un bravissimo e buonissimo uomo; ma uno che gli dia qualche consiglio non istarà male al suo fianco. — Intanto ti raccomando in ogni sua occorrenza mio fratello. — Della nostra condizione politica, ecc., ti parlerà Bozzetti. — A rivederci presto. Amami sempre.

Tuo Ippolito.

BENEDEK

I QUINDICI anni, che Benedek sorvisse alla sconfitta di Königgrätz, furono un lento suicidio, ch'egli volle, con sovrumano eroismo, imporre a se stesso. Avrebbe potuto vittoriosamente scolparsi, svergognare i veri responsabili del disastro, che invelenivano sul caduto, fatti più audaci dal suo magnanimo silenzio; ma aveva promesso che « nè vivente, nè d'oltre tomba » leverebbe mai la voce a sua difesa, e Benedek tenne scrupolosamente la sua parola con lealtà di soldato, senza mai considerarsi svincolato per l'altrui malafede. Tutti i documenti, tutte le prove che potevano giovare alla sua rivendicazione furono da lui consegnati alle fiamme; nella furia del distruggere bruciò persino, senz'avvedersene, una somma di denaro che aveva, con pietoso pensiero, messa in serbo fra le sue carte per un vecchio domestico.

Eppure, malgrado l'olocausto di se stesso alla sua profonda devozione dinastica, l'ora della giustizia è giunta anche per il vinto di Sadowa: Enrico Friedjung, autore d'una classica opera sulla guerra del '66, ha dedicato alla memoria di Benedek un volume (1), che desta emozione vivissima nel pubblico austriaco, e non

(1) *Benedek's nachgelassene Papiere herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet*, von Heinrich Friedjung, Lipsia, 1901 (XIX-458).

sarà letto senza pietà e simpatia anche in Italia. Il volume contiene preziosi documenti che Benedek non aveva potuto distruggere, perchè non gli appartenevano e gli furono gelosamente contesi: le lettere cioè, che in quarant' anni di tenerezza immutabile aveva diretto a sua mogli

La baronessa G va lottato per sposare nel 1844 il B glio d' un modesto medico ungherese, ter aspirare ai più alti gradi nell' ese dominato allora da esclusivismi feudali va presentito l' avvenire brillante d che aveva l'impetuosità indomabile, rario, la generosità cavalleresca del m Benedek, che negli anni della sua glor va fatta inorgoglire « mettendole a' piec », ella fu compagna devota, provvidenziale ne' giorni della sventura. Tra Benedek e la moglie scoppiarono tempestose discussioni all' indomani di Königgrätz; nel suo amore e nel suo orgoglio di donna ella non voleva a nessun patto che il marito subisse un' onta immeritata e lo incitava a confutar le accuse e a ritorcerle; ma Benedek, che verso la sua Giulia era abitualmente docile come un bambino, innamorato sempre di lei come nella luna di miele, le pose allora con irremovibile decisione il dilemma — di accettar tacendo la comune sciagura, o di separarsi per sempre. — Giulia Benedek dovè sottomettersi fremendo; ma è lei il buon genio che ha preservato per lo storico una folla di documenti, da cui la rivendicazione dell' infelice generale scaturisce spontanea e luminosa per ogni onesta coscienza.

L' amore di Benedek per sua moglie era così sviscerato, ch' egli — in ogni momento della sua vita procellosa — sentiva il bisogno di confidarsi a lei,

Benedetto Pallavicino
Roma ed aiut. dei S.ti Ornato e Lingo.

SOLFERINO, 24 JUIL. 1859

di narrarle ogni minimo incidente delle sue campagne in Italia, in Ungheria, in Boemia. Queste effusioni tra una battaglia e l'altra, gettate giù con candore adorabile, con un'intensità commovente di affetto (che ricorda spesso l'addio di Ettore benchè in quel caso l'Astianatte mancasse: Giulia non aveva prole) formano di per se stesse la migliore auto-biografia, che Benedek avesse potuto lasciarci: noi leggiamo nella sua anima come in un libro aperto, e siamo trascinati ad amare questo soldato, che, sotto ruvide apparenze, era d'una sensibilità così delicata, aveva principî così elevati ed austeri, che mal potrebbero comprendersi se non si tenesse presente ch'egli era protestante, e aveva serbato inviolate nel clericalismo dell'esercito austriaco le sue convinzioni calviniste.

Come protestante, ebbe difficoltà ad essere accolto nella scuola militare di Wiener-Neustadt, e dovette la sua ammissione all'appoggio personale di Radetzky, che il padre di Benedek aveva curato in una grave malattia. Radetzky fu poi il patrono costante dell'allievo che aveva così bene risposto alle sue speranze; e nel 1840 gli scrive da Milano che si sente solo senza il suo Benedek, perchè nessuno lo comprende; a Benedek, di guarnigione a Pavia, manda durante le Cinque Giornate, frequenti notizie sulle vicende della lotta impegnata, dandogli istruzioni per il concentramento delle truppe a Verona — e sotto uno di questi biglietti il vecchio maresciallo ha scritto di suo pugno un grosso « Viva Benedek! » (1).

In lui infatti aveva giustamente intravvisto chi po-

(1) Altri dispacci interessanti di Radetzky a Benedek son riferiti dall'*Archivio triennale* (I, 507). Ivi è pure descritto l'esodo del colonnello Benedek, dalla città di Pavia, dove invano aveva tentato « attivare la legge marziale ». Su questo periodo della carriera del suo eroe il Friedjung sorvola troppo: e tace completamente della pagina più fosca del Benedek — i processi di Mantova del 521 (Cfr. *I Martiri di Belfiore*, I, 273 sgg.).

teva sostituirlo nell'esercito austriaco, per affascinante prestigio sui soldati, per tenacia e valore a tutta prova. Nelle campagne del 1848-49 e del 1859 Benedek ci appare come un Radetzky ringiovanito: i soldati sono sicuri di esser condotti da lui alla vittoria, e accettano lieti ogni sacrificio [illegible] scer la gloria dell'adorato colonnello. [illegible] ito a Curtatone risponde a chi lo c[illegible] fa nulla; mi basta che il nostro colon[illegible] enuto la croce (di Maria Teresa) ». N[illegible] sto aneddoto alla moglie. Benedek so[illegible] oldati sono i suoi figli, e si scusa se [illegible] rle denaro, perchè tutti i suoi risparmi [illegible] per assistere i militari feriti in guerra [illegible] lla guarnigione di Mantova (dove ce n' [illegible] più di mille colpiti da febbri malari[illegible]

La stessa mano che prodigava soccorsi e carezze ai soldati e ai bassi ufficiali (invitati sovente alla sua mensa) era di ferro nel tenere la disciplina e nel punire i riottosi. Le lettere di Benedek ci dànno irrecusabili prove di costumi selvaggi, che s'erano introdotti nell' esercito austriaco, combattente in Italia. Bisognò che Benedek formulasse un ordine del giorno così concepito:

a) Chi saccheggia senza mio ordine è fucilato.

b) Chi appicca incendio riceve 100 bastonate.

c) Furti, vandalismi, eccessi, ecc., 50 bastonate.

d) Chi ferisce donne o bambini, 100 bastonate.

e) I signori ufficiali sono autorizzati a fare a pezzi ogni soldato che tenga discorsi scoraggianti.

f) Ogni ufficiale che si conduca vilmente ed eserciti cattiva influenza sulle truppe, sarà messo ai ferri, e, se ciò non basta, fucilato.

Aveva famigliari quasi tutte le lingue parlate nell' esercito austriaco: e da ciò il fascino irresistibile

delle improvvisazioni guerresche, con le quali arringava arditamente l'Imperatore nelle riviste; sapeva scuotere, elettrizzare i suoi soldati, e all'occorrenza atterrire o confondere i nemici. A Mortara, p. e., si trovò la sera del 21 marzo 1849 in una delle più rischiose situazioni: la sua foga nell'invadere la città lo fece spinger tant'oltre da rimanere con soli 150 uomini, tagliato fuori dalla sua brigata. Di fronte a forze preponderanti va risolutamente incontro al nemico, gli intima di arrendersi; la sua audacia s'impone — 800 piemontesi abbassano le armi!... (1)

(1) Questo episodio di Mortara fu contestato nel *Corriere della Sera* del 16-17 giugno 1901 da Quinto Cenni: ma pur troppo la verità storica del fatto non può essere messa in dubbio; e in fondo essa è meno umiliante di quanto paia a prima vista. Gli stessi austriaci, narrando quell'audace astuzia del Benedek, fanno notare che fu favorita dall'oscurità della notte e dal pandemonio che regnava a Mortara; al valor piemontese rendono sempre cavalleresco omaggio. Tanto lo Schönhals nelle « *Memorie d'un veterano* » quanto la relazione ufficiale austriaca (« *Der Feldzug der oesterreichischen Armee in Italien im Jahre 1849* » p. 13) espongono precisamente il fatto in questo senso che « il nemico non potè tra quel buio misurare le rispettive forze », e si lasciò impressionare dalla « *ruse* » napoleonica di Benedek.

Il Lamarmora nel suo libro « *Un episodio del Risorgimento italiano* » inserì una lettera del fratello Alessandro che sostanzialmente conferma l'accaduto. Alessandro scriveva il 25 marzo 1849, che l'entrata principale di Mortara era stata « mal difesa da due linee di truppa della Regina. La notte era buia: e le reclute (i tre quarti erano reclute), già demoralizzate dalle cannonate lo furono ancor più dal fuoco notturno. Là ove vedevano un colpo di fucile, sembrava loro scorgere mille bombe, ecc. » Ora in condizioni simili uno stratagemma, come quello di Benedek, doveva facilmente riuscire: ma Alfonso Lamarmora osserva giustamente che « se in mezzo a quella confusione cagionata dalla sorpresa audacissima, bisogna pur dirlo, degli austriaci, molti ufficiali e soldati nostri malamente fecero il loro dovere, non pochi eroicamente combatterono ».

Secondo il Promis (« *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese* », p. 128), a Mortara s'arresero in tutto circa 1700 uomini e circa 57 ufficiali della Regina e di Cuneo: e la metà deve essere appunto (io ritengo) fatta prigione dal Benedek con quel tiro di cui si vantava scrivendo alla moglie. Perchè egli avrebbe inventato una storia simile? La veridicità e lealtà del Benedek verso i nemici, anche in quella occasione, sono attestate nello stesso libro del Lamarmora, il quale narra che era corsa voce (raccolta poi dal Pinelli

Per la storia delle nostre guerre nazionali, le relazioni immediate di Benedek a sua moglie di tutti i fatti d'arme, di cui fu *magna pars,* sono d'interesse capitale nella loro bonaria semplicità e schiettezza. Come tutti i veri valorosi, egli è del pari alieno da vanterie e da affe espone quindi ingenuamente ciò che e ha visto, brontolando spesso cont lo non capisce e non approva i loro or ecamente obbedisce; sdegna la caccia , e si ribella all'obbligo imposto da line di Maria Teresa di chiedere le di n motivato rapporto delle proprie gest rispetto de' nemici, si professa amico Lamarmora, il quale

nella sua storia militare d la infausta notte di Mortara un maggiore piemontese « immemore di ogni decoro » si fosse gettato in ginocchio dinanzi a Benedek, supplicandolo « a salvar la vita ad un povero padre di famiglia ».

Il Lamarmora soggiunge d'aver incaricato il generale Dabormida perchè « s'informasse di quel fatto direttamente dal generale Benedek, facendo valere la mia antica privata amicizia con questo prode nostro nemico in guerra. Il Benedek mi fece assicurare non solo essere falso quel racconto, ma che non aveva mai scorto un atto di viltà nè da parte dei nostri ufficiali, nè da quella dei nostri soldati » (pag 149).

Concludo dunque ritenendo autentico l'episodio di Mortara, il quale prova unicamente sino a qual punto la demagogia avesse portata la disorganizzazione nell'esercito. Roberto d'Azeglio, scrivendo confidenzialmente a suo figlio Emanuele alla vigilia della guerra (« *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio* », pag. 331), diceva: « la disciplina dell'esercito fu infiacchita dalle manovre e dagli intrighi del partito democratico; è succeduto lo scoraggiamento all'entusiasmo: l'ufficiale ha perduto l'ascendente morale sul soldato; questo delibera prima d'eseguire un ordine, ragiona male e obbedisce male... Più generali hanno dichiarato unanimi che l'armata non poteva esser portata alla guerra, non certo per mancanza di bravura, ma per difetto di disciplina.... Ci vorranno degli anni prima di rimediare agli inconvenienti prodotti da una stampa provocatrice e faziosa ».

Tali, in ultima analisi, le vere cause dei nostri disastri del '49, e sarebbe errore funesto il non volerle riconoscere. Certe affermazioni tedesche vanno bensì accolte con beneficio d'inventario, ma non si può neanche « a priori » respingerle perchè offendono il nostro amor proprio.

in ricambio dimostra per Benedek la maggior simpatia in una lettera del 10 dicembre 1849, riferita dal Friedjung.

Senza pretenderla punto a scrittore, Benedek maneggiava la penna come la spada: aveva uno stile tutto suo — rude, incisivo, pittoresco. Bello è, ad esempio, sentirlo descrivere la battaglia di S. Martino alla moglie — in una lunga lettera da Verona 29 giugno, in cui la foga dell'entusiasmo lo fa trascorrere a molte e gravi « esagerazioni di patriottismo austriaco »:

« Ho ricevuto la tua lettera del 24. Tu mi scrivevi così amorosamente, quando attorno a me mieteva la morte, e grandinavano le palle. Da mia parte furono tirate 1800 cannonate e parecchie altre dozzine; da parte del nemico, probabilmente assai più. Avevo di fronte 60 mila piemontesi (1), io avevo 6 brigate (26,

(1) Qui il Cenni ebbe pienamente ragione di dar sulla voce al Benedek, constatando che a S Martino « non furono 60,000 i piemontesi che combatterono contro i 25,000 austriaci, ma soltanto 39,840 o ... molto meno; e — per di più — non combatterono mai tutti insieme, ma interpolatamente, a scacchiera diremo quasi, onde non entravano in azione, tranne che all'ultimo momento, mai più di 8000 uomini ed anche nell'assalto finale mancavano tutta la brigata granatieri, 4000 circa, due reggimenti di cavalleria, 1200 circa, e qualche batteria. Gli austriaci avevano posizioni dominanti, quindi vantaggiose e vi fu un momento solenne, nel quale gli 8 o 9000 uomini della divisione Mollard, sfiniti dal continuo combattere, stettero impavidi per parecchie ore allineati sulla ferrovia a poco più di un chilometro in linea retta da quelle terribili colline, irte di 25,000 baionette fino ad allora vincitrici e vomitanti fuoco e ferro da numerosissime bocche, ingorde di vittime italiane! Perchè non colse quel favorevolissimo momento l'energico (lo diciamo seriamente e non per celia), generale austriaco per piombarci addosso e ricacciarci alla rinfusa nelle acque del Garda? Non lo fece. Ecco tutto! »

Eppure quella affermazione di Benedek fu accettata non soltanto allora in Austria come vangelo, ma costituisce tuttora l'opinione generale degli storici militari austriaci: ed il Friedjung la corrobora con un curioso indirizzo d'ammirazione a Benedek, sottoscritto da tutti gli ufficiali dell'8° corpo, che all'indomani di San Martino gli cantavano osanna per aver tenuto testa 14 ore contro l'armata piemontese di molto superiore di numero (« weit überlegene!. . »)

27 mila uomini al massimo, forse appena 25 mila): e malgrado ciò li ho replicatamente respinti. L'ultimo atto fu specialmente teatrale. Era già scuro; avevo ritirato tutti i miei cannoni, quando i piemontesi cominciarono a cannoneggiarmi di sbieco, una batteria francese (?!!) sen[illegible] spalle, e i piemontesi vennero all'a[illegible] fianco sinistro. Con urli d'inferno, con[illegible] l'*Imperatore* anche quest'ultima carica [illegible], e il nemico fu inseguito per mille [illegible] ionette alle reni, poi feci suonare a ra[illegible] 1/4, 9 1/2 fischiava l'ultima palla alle [illegible] io ringraziai il mio Dio e pensai con[illegible] alla mia Giulia.... Iddio assisteva l'[illegible]ale fu ventura che io mezzo malato p[illegible]gere a tempo per battermi, alzandomi [illegible] mezzanotte del 23 ».

La battaglia di Solferino, infelice per l'Austria, segna lo zenith della gloria di Benedek, che di fronte ai piemontesi aveva spiegato così tenace energia da resistere sino alle 9 di sera. L'imperatore Francesco Giuseppe gli aveva ingiunto alle 4 di ritirarsi: ed egli rispose che l'onor militare gli vietava di obbedire. Nel naufragio che fu per tutte le reputazioni militari dell'Austria la guerra del '59, emerse più fulgida la fama di Benedek — circondato non solo dall'ammirazione che gli era dovuta pel suo valore, ma anche dalla superstiziosa credenza che egli fosse « fatato », che egli fosse il *Glückskind* (il fortunato) per eccellenza!... Illusioni che il 1866 doveva, anche troppo crudelmente, sfatare.

* * *

È merito precipuo dell'opera del Friedjung aver stabilito con documenti irrefragabili che Benedek, lungi

dall'essere inebriato da questi osanna trionfali, riconobbe sempre tutte le sue deficienze intellettuali di capitano: e protestò sempre di non essere un vero stratega nel senso più nobile della parola, di non avere le cognizioni scientifiche richieste per manovrare con grandi masse. Il solo vanto che egli si dava era di poter eseguire perfettamente, senza badare ad ostacoli, un compito definito, che in guerra gli fosse affidato dal generale in capo: sapeva soprattutto di possedere quelle doti che fanno più impressione sul soldato, ispirandogli entusiasmo ed abnegazione illimitati. Più in là non mirava: e l'attività sua in tempo di pace fu sempre dedicata, non a concepir piani per guerre future, o a tenersi al corrente delle scienze militari, ma unicamente ad assicurare la regolarità, minuziosa e pedantesca, del servizio.

A San Martino, tra il grandinar delle palle, aveva fatto dei rabbuffi a un ufficiale perchè portava il colletto troppo alto, contro la disposizione del regolamento; a un altro perchè stava un po' sciamannato a cavallo; e si può immaginare che occhi di Argo spalancasse sui suoi ufficiali in tempi normali.

La guerra del 1859 gli fece riconoscere le gravi magagne dell'esercito austriaco: e non sentendo in sè la forza e la capacità di ripararvi, offerse le sue dimissioni, desideroso di poter finalmente con la sua Giulia godere il riposo della vita privata. A chiedere il ritiro lo consigliavano le condizioni della sua stessa salute, sempre cagionevole. Benedek era sorretto, nel momento dell'azione, dalla sola forza de' suoi nervi: alla vigilia di Curtatone (1) e di San Martino era ma-

(1) Il 26 aprile 1848, Benedek, a Mantova, corse rischio di rompersi il collo, gettandosi di carrozza sul corso Pradella, dinanzi all'ospedale, dove i cavalli avevan preso la mano al cocchiere. N'ebbe per un mese di letto (dapprima lo si era creduto morto) e giunse in tempo ad alzarsi la vigilia della battaglia del 29 maggio!

lato, e solo il sentimento del dovere l'aveva fatto balzare dal letto. Il Friedjung pubblica i lunghi memoriali diretti dal Benedek all'Imperatore nel 1859-'60-'61-'65 per ottenere il collocamento a riposo, e suo e d'altri generali: bisognava — egli diceva — far piazza pulita co' vec[illegible]ti memoriali si rispondeva invariabil[illegible]igargli altri onori, non richiesti e non [illegible]nerale protestava di non capir nulla [illegible] faceva di lui un governatore dell'Ur[illegible] turbolenta, nella speranza che come [illegible]e potuto pacificare i suoi connazionali... [illegible] primi a lasciarlo in asso a Königgrät[illegible]tro reggimenti ungheresi. Benedek si [illegible]aventato, sino dal 1856, all'idea d'un [illegible] Prussia, dove tutti gli ufficiali « studiav[illegible]egli da più anni non aveva aperto un [illegible]o, e tuttavia lo si portava *in pectore* come il generale da contrapporre a Moltke.

Il Benedek ci appare così nella tragica situazione di chi va incontro scientemente a un fato ineluttabile, malgrado ogni suo sforzo per sfuggirgli. « Sono un asino per la guerra in Boemia, mentre in Italia conosco ogni albero », disse testualmente per allontanare da sè l'amaro calice; e il conte Crenneville, aiutante dell'Imperatore, insistette, facendo appello alla sua fedeltà di suddito. « L'opinione pubblica desidera voi, e darebbe all'Imperatore la colpa di un'altra scelta che riuscisse infelice. In caso di sconfitta, l'Imperatore dovrebbe abdicare »; questi furono gli argomenti adoperati dal conte di Crenneville per premere sul Benedek, al quale non rimaneva che la sconsolata risposta da dare: « io sacrifico a S. M. il mio onore di cittadino e di soldato ».

Da quel momento la balda fiducia in sè stesso, che

La moglie di Benedek.

era stata una delle forze di Benedek dinanzi a' soldati e agli ufficiali, era sfumata; egli si lascia condurre dal suo capo di stato maggiore, arrogante e pedante, Krismanic: il piano di guerra combinato fra loro, buono o cattivo che fosse, non poteva condurre che ad un disastro, quando l'arciduca Leopoldo ed altri generali si permettevano, con iniziative arbitrarie, di rovinarlo. Benedek, dopo le prime sconfitte, causate dall'insubordinazione dell'arciduca (1) sentendosi perduto, convoca un Consiglio di guerra e sul voto concorde dei generali telegrafa a Vienna: « *Prego urgentemente Vostra Maestà di conchiudere la pace ad ogni costo. La catastrofe dell'armata è inevitabile* ». A questo dispaccio il conte di Crenneville rispose: « *Pace impossibile. Ordinate ritirata se necessaria. È già avvenuta una battaglia?* » L'ultima domanda suggestiva portò appunto alla catastrofe di Königgrätz, che, se non evitare, si sarebbe potuto rendere minore, quando anche là i generali che comandavano all'ala destra non avessero trascurato gli ordini tassativi e ripetuti di Benedek di non lasciar scoperto il fianco alle colonne del Principe ereditario di Prussia, di cui era già da Josephstadt segnalato l'arrivo imminente (2).

(1) Che si lasciò battere a Skalitz, contravvenendo alle precise disposizioni di Benedek di evitar battaglia. Il generalissimo dormiva tranquillamente a Josephstadt, quando gli giunse la notizia della disfatta dell'Arciduca ... attardatosi un po' troppo, a quel che si dice, a colazione, invece di eseguir l'ordine avuto di ritirarsi !.. Ben inteso, l'arciduca non fu processato, come meritava, neppure *pro forma:* col pretesto d'una nefrite (!) lo si dispensò dal comando, elogiandolo nella *Wiener Zeitung* per l'accortezza e bravura dimostrate !.. (« ebenso grosse Umsicht als Bravour »).

(2) Uno di que' generali era il Mollinary, che nella sua autobiografia s'è difeso molto abilmente e lealmente Egli non contesta cioè l'errore commesso, ma ne attribuisce la causa al disordine che regnava nel quartier generale, dove non si pensò nemmeno a far sapere a' generali in sottordine che il Krismanic era stato sostituito, quella mattina stessa della battaglia, dal generale Baumgarten. Così avvenne che le disposizioni date da Benedek non fossero rispettate perchè era già incominciata quella disorganizzazione

Ma anche senza indagare le cause immediate ed ultime della disfatta, Benedek doveva andar immune da rimproveri, dopo le sue dichiarazioni solenni al Sovrano, e nel Consiglio di guerra, tenuto alla vigilia di Königgrätz: il processo che gli fu intentato, la condanna morale [illegible] a — con un *ukase* della *Wiener Zeit*[illegible] etto che la sua fama militare era distr[illegible] ontemporanei ed ai posteri, e che la s[illegible] mperiale lo salvava da peggio — sonc[illegible] i direbbero incredibili se non fosse[illegible] eri. La « ragione di Stato » esigeva un[illegible] scelse la più pura, la più generosa. S[illegible] genuo Benedek l'impegno che avrebb[illegible] sempre, per poterlo impunemente colp[illegible] a. A tale indegnità non voleva egli cre[illegible] mandò all'Imperatore un lungo rapporto sulla battaglia, chiese di poter a viva voce completare la sua difesa, a quattr'occhi col Sovrano; ma i cortigiani gli chiusero le porte della Burg — e allora egli gettò via con disprezzo le spalline. « Hanno distrutto la mia poesia di soldato », lasciò scritto nel suo testamento, e impose che la sua salma fosse condotta al cimitero senza gli emblemi e gli onori spettanti al suo grado.

Sperando forse nell'azione mitigatrice del tempo l'arciduca Alberto, altri generali dell'esercito austriaco cercarono a varie riprese di riavvicinarsi al Benedek, ma ne furono seccamente respinti. Lo stesso principe Rodolfo, adolescente, mandato a Graz come araldo di pace, non ebbe miglior sorte. Benedek, pur ringra-

che precede la *débâcle*. Il Mollinary è assai equo verso il Benedek ed esamina acutamente le vere cause della disfatta: prima delle quali, l'aver preso quasi a gabbo il fucile ad ago!... sicchè gli esperimenti fatti a Vienna su quella nuova terribile arma di guerra vennero lasciati a mezzo, come insignificanti!...

ziando *pro forma*, fece capire che la riparazione era tarda e inadeguata, nè altro egli omai desiderava che pace ed obblìo.

***

Per una bizzarria della sorte, quello stesso anno 1866, che lo uccise moralmente, portò a Benedek la ricchezza, da lui prodigo mai non ambita: sua moglie vinse un lotto turco di 600 mila franchi, e, caso anche più miracoloso, la somma fu per intero pagata dal Governo ottomano. Non avendo figli, Benedek potè con questa insperata pioggia d'oro beneficare più largamente i poveri che s' affollavano alla sua casa, e in special modo i vecchi soldati... e gli artisti di teatro.

Per questi ultimi aveva avuto sempre una grande debolezza (senza però mai essere infedele alla sua Giulia): e Vittorio Emanuele che dalla sua polizia segreta era informato delle predilezioni filodrammatiche del Benedek, cercò nel febbraio 1864 di valersi dell'attrice Laura Bon per una missione speciale presso l' antico suo competitore di Mortara e di S. Martino. La lettera in cui il Benedek narra questo tentativo della Bon è tutta da godere, come la più piccante novella. La Bon doveva scoprir terreno per vedere se il Benedek volesse assumersi l' incarico di avviare relazioni dirette tra l' imperatore d'Austria e Re Vittorio; e la formosa attrice finì con lo svesciare molti particolari più o meno scabrosi della vita intima del Re, confessando che questi l' aveva più volte chiamata a corte per « *far le prove* » della sua missione a Verona, terminata con un fiasco completo (1).

Le relazioni del Benedek con gli artisti drammatici

(1) Questa lettera del Benedek al Crenneville fu tradotta per intero dal CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 517.

negli ultimi anni della sua vita a Graz erano di altro genere: quella stessa meticolosità che aveva mostrato coi suoi ufficiali, perchè nell'uniforme rispettassero a puntino le prescrizioni del regolamento, spiegava ora con gli attori, dai quali come *habitué* dei teatri della città, esigeva c[illegible]na, supplendo di sua borsa per [illegible]nza il magro guardaroba della c[illegible]ssioni teatrali erano le sole in cu[illegible] quando taluno osò dire che in un [illegible]agonista dopo una grande sciagur[illegible] perchè questa era l'unica soluzio[illegible] la sua voce tuonante gridò: « [illegible] *Feld muss zu Ende leiden.* Un er[illegible] all'ultimo ».

Era questo il su[illegible] dissimulando sotto apparente dis[illegible] dell'anima, i patimenti fisici più orribili. Già da molti anni lo tormentava un ostinato dolore alla gola, e per sincerarsi delle sue condizioni andò a Vienna, da un medico illustre, che riconobbe subito trattarsi di cancro, ma cercò di eludere le domande del paziente. « V'impongo di dire la verità », urlò Benedek balzando in piedi: avuta dall'allibito dottore la cruda risposta che aspettava, uscì imperturbato col suo solito passo soldatesco, e per due anni resse a quel lento supplizio, senza che mai sua moglie indovinasse la natura maligna di quel preteso dolor di gola.

Il 27 aprile 1881 ebbero fine i suoi patimenti; le condoglianze più cordiali alla vedova partirono da Moltke e da Bismarck, che conoscevano la verità e meglio d'ogni altro avevan potuto ammirare la grandezza morale del vinto di Königgrätz.

In Austria dove si ha un culto così fanatico per Radetzky e i suoi « paladini » (non escluso l'Haynau), in Austria, dove tante statue e tante vie ricordano le

campagne d'Italia, spesso anche a scapito dell'ortografia — perchè non è raro il caso di veder scritto Novara con due *r* — il solo nome di Benedek è condannato all'ostracismo; ma il libro del Friedjung ripara pienamente a questa ingiustizia del mondo ufficiale, ed è certo il miglior monumento per il leale soldato ungherese, che sembra aver incarnato una delle più splendide creazioni di Grillparzer, il *Bancbanus* nel dramma *Ein treuer Diener seines Herrn* (un servo fedele del suo signore). E' questo uno dei casi in cui la finzione poetica vien superata dalla realtà. Bancbanus non è mai così eloquente come Benedek, che nelle sublimi lettere alla moglie, dopo Sadowa (esempio inimitabile di dignità e di fierezza che pur troppo il Baratieri, il vinto di Adua, non seppe seguire) scriveva: « Il mio infortunio è certo grande, come chiusa di una carriera onorata di 44 anni; ma il colpo per l'imperatore e per la monarchia è molto più grave, e il mio passa in seconda linea... La mia devozione al Sovrano messo lui pure a sì dura prova, m'impone di tacere e di subir rassegnato la condanna.... Verrà per me il tempo della giustizia; ma quand'anche non dovesse arrivare, mi basta d'esser tranquillo nella mia coscienza e col mio Dio... Che mi importa del mondo? Sono un uomo chiuso in sè stesso, che non ha bisogno di onori esterni, e ritiene l'immacolatezza del suo onor personale superiore al giudizio degli uomini.... Tu sola puoi ferirmi, o mia Giulia, tu sola sei il mio punto debole, il mio tallone d'Achille. Se tu non ti rassegni, se tu senti il bisogno di laterare ancora il mio cuore ferito, se tu non vuoi mantener sacra la mia sventura, allora.... addio... non mi vedrai più, io andrò via anche da te, a morir dimenticato in qualche angolo lontano del mondo ».

NINO BIXIO

G. C. Abba è il rapsodo geniale dell'epopea garibaldina: uno dei rari superstiti, tra' combattenti del 1859-60, che ha serbato intatti, dalle ingiurie del tempo e dalle delusioni dell'esperienza, gli entusiasmi di quel periodo eroico del Risorgimento. I volontari di allora (son sue parole) erano tutti poeti « capaci di fare e dire cose degne di canto »; ma ahimè, in loro troppo facilmente la poesia svaporò poi nella prosaicità e nelle amarezze della vita quotidiana, nelle competizioni irose e astiose di parte.

Sainte Beuve ha detto che « in ciascuno di noi v'è un poeta che muor giovane ed a cui l'uomo sorvive ». Questa osservazione arguta e profonda, commentata in versi dal De Musset (1), s'attaglia perfettamente a gran parte della generazione che fece l'Italia. I poeti morirono presto — sorvissero gli uomini, con le loro ambizioni, cupidigie, rancori; concorrendo spesso a disfare l'opera miracolosa del riscatto nazionale.

Una delle poche, privilegiate eccezioni è rappresentata dall'Abba. In questi 40 anni s'è tenuto appartato dalla politica militante; non ha tratto alcun vantaggio dal suo passato di patriota, appagandosi

(1) *Poésies nouvelles:* — « A Sainte-Beuve sur un passage d'un article inséré dans la *Revue des deux Mondes* » (giugno 1857). Il passo testuale del Sainte-Beuve è questo: « il existe chez les trois quarts des hommes un poète mort jeune à qui l'homme survit ».

dell'ufficio d'insegnante nelle scuole secondarie; non ha neanche, come letterato, cercato la fama, ed ha accolto con pudico rossore quella — molto inferiore al valor suo — che gli è venuta spontanea.

Ma in cambio di soddisfazioni effimere, l'Abba ha avuto la felicità inestimabile di custodire sempre vivida la sacra fiamma: ed è nella purezza inoffuscata del suo sentimento che attinge una forza e sincerità stupende di espressione, quante volte intuona la « canzon di gesta » garibaldina.

Egli è poeta vero, di razza, anche se scriva in prosa; e un suo saggio di versi — *Romagna* — (Faenza, 1887) pressochè ignoto, mostra del resto quanto sovrasti per ispirazione e padronanza di forma alla sedicente turba di alunni delle Muse.

Le sue *Noterelle di uno de' Mille*, la storia de' Mille, scritta pe' giovanetti (1) come suona modestamente il titolo (ma gli adulti dovrebbero leggerla per primi, palpitando di ammirazione e di orgoglio), sono libri ormai classici. Alla serie s'aggiunge adesso un libriccino sul Bixio, tutt' oro colato (2). L' Abba non ha preteso punto di rifare le biografie documentate del Guerzoni e del Busetto: ci ha dato un vero e proprio monumento d' artista — una statua equestre, piena di vita e di foga, fusa nel bronzo; contornata da bassorilievi superbi, che ritraggono l' eroe negli episodi più caratteristici, negli atteggiamenti più scultorî.

* * *

« Mi ero fitto in mente che questo capitano del *Lombardo* fosse un francese. L'aria, gli atti, il tuono suo di comandare, lo

(1) G. C. Abba, *La storia dei Mille narrata ai giovinetti italiani*. Firenze, ed. Bemporad, 1904.
(2) G. C. Abba, *La vita di Nino Bixio*, Torino, Roux-Viarengo, 1905.

mostrano uomo che in sè ne ha per dieci. A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all' Oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia ognuno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? Bixio! Ecco il nome che gli sta. Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore ».

Di questa felice prosopografia si ricordò G. D' Annunzio nella *Notte di Caprera,* nel dare a sua volta un ritratto manierato, accademico del Bixio.

.... il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato, animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d' una spada
laboriosa....

Il paragone tra Bixio e Giovanni De' Medici non è nuovo neanch' esso; l'aveva già intravvisto il Guerzoni (*Vita di N. B.*, 27, 457): e chi sfogliasse le lettere di messer Pietro Aretino non avrebbe che l' imbarazzo della scelta nel cogliere i tratti di somiglianza. V' era in Giovanni de' Medici e in Bixio la stessa « terribilità di natura » che li trascinava ad atti violenti, quasi feroci, di cui troppo tardi si pentivano; lo stesso valore audacissimo, onde incutevano spavento a' nemici, e acquistavano ascendente irresistibile su' propri soldati; la stessa magnanimità di sentire e... intemperanza di parola.

« Fulminava detti spaventosi », scrive l'Aretino di Giovanni, e soggiunge in una lettera a Cosimo de'

Medici (II, 159): « i soldati del famoso padre di voi, oppressi dalla fatica continua, dalla penuria delle cose, dalla frequenza del combattere, lo maledivano, lo bestemmiavano... Intanto, dandosi allarme, scordatosi ogni fastidio, facevano a gara in accrescergli la gloria col proprio sang[illegible]a osserva, pel Bixio, che tutti tr[illegible]no quel prepotente, ma « per l' [illegible]i sopportavano volentieri ogni co[illegible] « s'inabissasse il cielo e la terra [illegible], quando Giovanni cavalcava a[illegible]i cavalli « neri come pece brillav[illegible]i », secondo la frase pittoresca d[illegible]i si fece amputare a Mantova la [illegible] candela « con fermo volto mentr[illegible]gare durava », e irrideva a' suoi famigliari, che non potevano « sofferir di *vedere* quello che egli aveva patito ». Non minore era in Bixio lo sprezzo del dolore fisico: a Palermo, ferito da una di quelle palle di cacciatori borbonici, lunghe ogivali, che squarciavano orribilmente, se la levò senza che gli si vedesse in faccia segno di dolore. E s'irritò come d'oltraggio, per l'ordine formale di Garibaldi di ritirarsi in qualche casa a farsi curare.

« In otto giorni potrete far reina l'Italia che è serva », diceva l'Aretino a Giovanni de' Medici; e nel petto dell'ultimo capitano di ventura s'agitava confusamente quel senso di fierezza nazionale, che fu l'impulso costante delle azioni di Bixio, il tratto fondamentale del suo impetuoso, ma nobile e cavalleresco carattere.

***

Dal 1848 al '70, Nino fu sempre sulla breccia — soldato, marinaio, giornalista, deputato; — inseguendo

il suo ideale di libertà e di grandezza della patria, tempestando dovunque contro i nemici d'Italia: a Governolo, a Roma, a Maddaloni, a Custoza...

Era l'amico del cuore di Goffredo Mameli, e i due feriti da piombo francese si scambiavano dal loro letto di dolore affettuose parole. « Chiesi di essere presso di te — gli scrive Goffredo, con tremula mano di moribondo — non so quali ostacoli si presentassero. Spero combinerò qualche cosa per essere insieme ».

Goffredo Mameli fu il nome che die' Bixio alla sua prima nave, con cui nel decennio penoso d'aspettazione, dal '49 al '59, tentava, per gli oceani lontani, la sua fortuna di marinaio. Aveva sposato la donna del suo cuore, avrebbe dovuto preoccuparsi esclusivamente delle sue condizioni domestiche: ma Bixio era degli uomini, per cui ogni considerazione personale resta subordinata alle sorti del paese.

Anche nel novembre 1858 proponeva a Giovanni Acerbi — al futuro intendente dei Mille — un viaggio oltremare con una nave da costruirsi espressamente.... ma sempre, con la riserva di tornare in Italia appena giungesse l'ora di menar le mani (1).

(1) La nave progettata doveva esser chiamata *Marco Polo*, come Bixio scriveva allora all'Acerbi, che insieme ad altro patriota mantovano — il Marangoni — era sollecitato a far parte dell'impresa:

Mio caro Acerbi.

Ho dovuto partire da Torino senza avere una tua stretta di mano. La visita a Valerio s'è prolungata sino al momento in cui ho appena potuto giungere a tempo per l'ultimo treno delle 5 pom. per Genova. Ho detto a Marangoni di farti le mie scuse Credo che non avrà mancato di spiegarti questa circostanza: ad ogni modo non voglio tralasciar di mandarti un saluto ed una spiegazione. Mi dolse tanto più in quanto che avremmo parlato del viaggio nostro e delle combinazioni che potrebbero condurti in nostra compagnia. Io ci ho riflettuto sopra e trovo di dover insistere sulla convenienza comune di una tale tua determinazione. Parto in tutto questo dall'idea che tu debba allontanarti dall'Italia. Se le cose politiche prendono forma, allora non azzarderei consigliarti siffatte cose; ma in questo

Cacciatore delle Alpi, Nino Bixio fece dimenticare, con temerità eroiche, il momento di passeggiera sfiducia, che aveva assalito lui pure nel '58: e nella preparazione dell'impresa de'Mille fu l'*alter ego* di Garibaldi, per vincere ogni ostacolo, ogni esitanza. Quanto anche i più animosi fossero allora perplessi, lo documenta, nel miglior modo possibile, una letterina di Sirtori ad Acerbi, scritta in fretta su un foglietto di carta intestata « camera de' deputati ».

Caro Acerbi,

2 maggio a sera.

Ricevo la tua in questo momento. Non credo punto alle buone notizie di Sicilia e scongiuro il generale a non prestarvi fede. Sono le solite notizie esagerate e arretrate, ripetute d'eco in eco. Sino a nuovi dispacci dell'amico di Malta o da altra fonte egualmente sicura sarebbe follia il muoversi. Ti prego di comunicare questa mia al generale. Se egli vuol partire ad ogni costo e crede utili i miei servigi, mandami i suoi ordini per dispaccio.

Addio di cuore.

Tuo affez.mo
G. SIRTORI.

caso, *se è come si dice cosa vicina*, noi saremmo ancora in Genova, e allora capisci che noi tutti apparteniamo alla stessa causa e la giudichiamo superiore ad ogni interesse. Ma sono ormai 10 anni dacchè andiamo illudendoci e la realtà può condurci ad altri anni che non possiamo attendere con le mani alla cintola. Tutto questo voglio dirti soltanto per far seguito a quanto abbiam già discorso. Tu discuterai la cosa a tuo bell'agio e ne hai tutto il tempo. Abbiamo ancora davanti a noi da 5 a 6 mesi, tempo necessario per la costruzione del *Marco Polo*, abbisogneranno poi poco meno di 2 mesi per prendere il mare. Puoi dunque pesare ben bene l'utile di una tale determinazione e calcolarne le prevedibili conseguenze. Oggi non è che un sogno, ma sogno che può diventare realtà. Ad ogni modo tu puoi essere certo d'una cosa: tu saresti in compagnia di persone che ti stimano e ti amano, qualunque siano e possano mai essere i tuoi affari. Del resto le relazioni di Marangoni e gli affari che molto probabilmente si inizieranno da noi sono la continuazione di cose iniziate da te in tempi migliori. Io che spero da questi un bell'avvenire vorrei essere in condizione di prestarti dei servizi e nel caso che accenno non mancherebbero le circostanze....

Genova, 24 novembre 1858.

Tuo di cuore
G. NINO BIXIO.

Eppure tre giorni dopo si salpava da Quarto (col Sirtori tra' primi): e dal *Lombardo* sbarcato in Sicilia, Bixio parve raccogliere nel suo petto tutte le fiamme della vulcanica terra per accenderne i *Mille* e sfolgorare i borbonici.

Pure in quel violento, che aveva spesso alle labbra parole volgari irriferibili, e la cui mano trascorreva così irrefrenata sulla faccia od al collo de' commilitoni (1), vi era un acuto senno politico e una salda rettitudine morale, che lo fermavano a tempo, gli facevan riconoscere e piangere i suoi errori, i suoi eccessi; lo rendevano superiore a' pregiudizî ed ai rancori del partito d'azione.

Nel dissidio scoppiato tra Garibaldi e Cavour, quando tanti pigmei s'affaccendavano ad acuire il conflitto tra' due giganti, Bixio era col Finzi tra' generosi che s'adopravano a spegnere un incendio pericoloso al nuovo Regno. Con accento commosso dichiarava in Parlamento: « Domando che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra de' partiti.... Darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi quelli che hanno diretto il movimento italiano stringersi la mano ».

*
* *

Garibaldi, in Palermo, a' suoi consiglieri che gli dicevano di far Bixio generale come Türr e Sirtori,

(1) Nel suo adorabile libriccino sui *Mille*, il povero Bandi narrava che solo una rampogna di Garibaldi poteva acquetare le furie di Bixio, costringendolo anche al pianto, come un bambino. Il terribile Nino storpiò una volta, a calci di fucile, parecchi volontarî ungheresi, sdraiati a dormire in luogo indebito: e « dolendosi amaramente, come era uso, del gran peccato commesso, pianse per tutto il viaggio, e si morse le mani e maledisse la sua furia ». Lo atterriva il pensiero che Garibaldi gli avrebbe ripetuto, con la sua voce grave e amorosa, il rimbrotto: « come farete a comandare diecimila uomini, voi che non sapete comandare a voi stesso? »

rispose misteriosamente: « Bixio dovrebbe essere generale, ma non lo farò io, lo farà generale l'Italia ». Ed invero Bixio passò nell'esercito regio, dove se i parrucconi alzavano le spalle, mormorando di quell'intruso e delle sue eccentricità « garibaldine », i veri generali capaci ed illuminati sapevano valutare qual forza morale di [illegible] portasse fra le truppe regolari.

In una letter[illegible] luglio 1864 del Pianell alla moglie (ch[illegible] di segnalare all'Abba per una second[illegible] suo aureo libretto), vi è un bozzetto [illegible] ulle manovre fatte al campo di San [illegible] a direzione del Bixio. Pianell canzona [illegible] ollega « che, montato sopra un buoni[illegible] orreva come un disperato a destra e [illegible] a che fece una famosa caduta, dalla qu[illegible], non so come sano e salvo, per ricominciare le sue corse sfrenate ». Critica il discorso di Bixio, i suoi modi talvolta insolenti: si preoccupa pel favore che incontrava fra' giovani, insofferenti della *routine;* ma finisce per ammettere: « è pieno d'ingegno, di vita, di poesia, ed animato sopratutto da un vero e ardente amor di patria »; e anche il ministro della guerra Della Rovere « assolutamente agli antipodi, rispetto a Bixio » si lasciava dominare, in grazia delle sue qualità, e tollerava tutto (1).

Così la buona fortuna d'Italia avesse voluto nel '66 a Custoza che Bixio avesse potuto spiegare un'azione indipendente, anzichè esser costretto a rodere il freno in sott'ordine al Della Rocca, a quel « macigno » che lasciava inascoltati gli appelli angosciosi del Bixio per volare in soccorso di Govone. Due volte inviò Bixio

(1) *Lettere del general Pianell e ricordi famigliari*, Napoli, 1901, p. 223. « La parte seria del campo, i generali, gli ufficiali superiori e anche molti altri ufficiali (scrive il Pianell) non ne possono più!... »

il suo capo di stato maggiore Di San Marzano a chiedere di poter avanzare: e com' egli fremesse per le ripulse ostinate, si può immaginare dalla lettera che scrisse più tardi al Govone (inserita tra le *Memorie* che ne pubblicò il figlio Uberto, p. 243). « Generale, gli diceva Bixio, voi avete fatto grandi cose. Così Dio volesse che non fossero le sole di questa campagna, che minaccia di chiudersi con un'umiliazione e peggio ».

Della Rocca era stato irremovibile: e Bixio aveva chinato il capo rassegnato, poichè quel « rivoluzionario » era educato alla più severa disciplina militare — tantochè in una lettera allo stesso Della Rocca dichiarava: « dal 1834 cominciai a navigare, e in mare la disciplina è la vita.... Comandando e obbedendo ho sempre avuto a base della mia condotta, che chi mi è superiore ha ragione »

La condotta del Bixio a Custoza viene esaltata nella monografia del generale Pollio: e anche nelle relazioni ufficiali austriache son riferiti a sua lode due episodi di fierezza e generosità cavalleresca. Il colonnello Rigyitsky, in una lettera tradotta dal Chiala (*Cenni storici sui preliminari della guerra del '66,* II, 381) è costretto, dopo molti stiracchiamenti, a riconoscere per testuale la risposta data da Bixio al tenente barone Gemmingen, che osò, in Villafranca, intimargli la resa. « Io sono il generale Bixio, un generale di Garibaldi non s'arrende mai ». E possiamo figurarci quali altre parole violente prorompessero da quella bocca di.... fuoco (1).

(1) Come Bixio accogliesse l'insolente, narrò egli stesso a sua moglie Adelaide in una lettera da Calvatone 29 giugno '66:

« Alla domanda ed offerta (di una capitolazione) risposi come tu pure risponderesti, e come il mio Garibaldi risponderebbe: *dite al vostro generale che il 3° corpo occupa Villafranca e non si arrende ma fa arrendere ed imprigiona chi viene a fargli proposte di simil genere* Già gli avevo messo la mano sulla spalla per arrestarlo o bruciargli la testa: ma poi

Nell' investimento furioso della cavalleria austriaca, che seguì poi, il tenente Krisztiànyi (non Krisztiagi, come è stampato nell'Abba), cadde gravemente ferito sotto il suo cavallo tra le file de' nostri: e Bixio si contenne — narra la relazione ufficiale austriaca (*Oesterreichs Kämpfe*, II, 123) — [illegible] cavalleria (*sehr ritterlich*) verso l'audace u[illegible]o. Non volle accettarne la spada, gliela [illegible] « Prendetela, perchè meritate di portarla [illegible] sotto scorta d'onore condurre all'ambul[illegible]

L'episodio è accennato co[illegible] circostanze da Bixio in una delle sue adora[illegible] confidenziali alla moglie — a cui scrive [illegible]yi:

« un ufficiale degli usse[illegible]erito ai piedi mentre io dettava ordini, [illegible] spada dicendomi: – Sono qui perchè so[illegible]andonato dal mio pelottone. — Tocco da ta[illegible] da tanto spi-

rinvenni, e vedendolo tutto rispettoso ed umile, lo lasciai permettendogli di allontanarsi ».

Più tardi provocato dalle impronte smentite del colonnello Rigyitsky, Bixio ribadì i fatti, scrivendo da Perugia 6 novembre 1868 all' *Italia Militare:*

« Il parlamentario che si dice ad arte ricevuto da me cortesemente.... fu ricevuto da me ben altrimenti che con cortesia. Io mi credetti insultato dalla proposta ch' egli mi portava, indegna di lui, di chi lo mandò e di chi ha cercato poi di giustificarla.... Udito proporre al capitano Bussetto un non so che di resa, slanciai il mio cavallo al suo incontro, gridandogli di voltarsi in fuori. Sono ben certo di avergli detto: Lei viene ad insultarmi, ed io dovrei arrestarla e farla legare ad un albero; e se le lascio la libertà, lo faccio perchè vada dal suo generale e gli dica in mio nome che dovrebbe sapere come prima di offrire capitolazione alle truppe italiane, che sono in posizione, bisogna batterle e che noi siamo qui ad aspettarlo. Vedremo chi sarà l'ultimo a lasciare il terreno.... e dissi altre cose che torna inutile il ripetere oggi ».

Tra queste altre cose che trovava inutile ripetere, ci sarebbe stata la parola famosa attribuita a Cambronne – parola scurrile, che rintuzzava in quel caso degnamente la tracotanza austriaca.

Questi magnanimi impeti di volgarità rispondevano perfettamente alla indomita natura di Bixio, il quale sapeva però subito trovare per un nemico valoroso espressioni squisite di sentimento cavalleresco.

rito io dissi: — Se potete, alzatevi e tenetevi la spada che mi offrite, voi meritate la mia stima. — E lo lasciai proteggendolo perchè non avesse male. Tutto questo per te che io avevo dinanzi allora » (1).

Da queste ultime parole esala tutta la tenerezza squisita di Bixio per la sua famiglia. Quando scrive alla sua Adelaide, pare un altr'uomo, carezzevole e sommesso come un bambino. Ma gli animi più forti sono anche i più aperti ad affetti soavi: come nella leggenda biblica, il favo di miele più dolce è sulla bocca del leone.

* * *

Col prender parte all'occupazione di Roma, nel '70, Bixio aveva compiuto le sue aspirazioni di patriota:

(1) Guarito, e restituitosi in patria, il Kristianyi diresse al Bixio questa nobile lettera, vibrante di ammirazione e di gratitudine:

« Generale! La notte della sanguinosa battaglia di Custoza, quando dopo di esser passato in mezzo a varii quadrati sotto la mitraglia delle vostre batterie, situate all'entrata di Villafranca, io caddi in un col mio cavallo ucciso sotto di me; quando combattendo contro i vostri bravi soldati, io ebbi perduto tutti i miei, e rimasi io stesso gravemente ferito, m'arresi prigioniero, e rimisi a V. S. la sciabola che in tutta la giornata avevo onoratamente tenuta in pugno; la S. V. ebbe non solamente la generosità di favorirmi la mia arma, ma ancora il nobile e cavalleresco pensiero di farmi trasportare e scortare fino alla parrocchia di Villafranca, dopo avermi onorato d'una stretta di mano. Sarò fiero per tutta la mia vita che V. S. abbia voluto Ella stessa rendere omaggio al compimento d'un sacro dovere che qualunque bravo e fedel soldato avrebbe in luogo mio al par di me rigorosamente adempiuto. Come riebbi i sensi, il mio primo pensiero, il mio primo desiderio fu quello di sentire a pronunciare il nome di colui al quale io andavo debitore del mio onore e della mia vita. I soldati che mi accompagnavano, mi dissero il nome del generale Bixio.

« Io la ringrazio, mio generale: La conservi il Signore lungo tempo, assai lungo tempo per la salute e per l'onore della sua patria bella e gloriosa.

« Si degni accordarmi l'onore di nominarmi

« devoto e per sempre riconoscente

« STEFANO KRISTIANYI

« 1° luogotenente nell'I. R. Ussari conte Creneville ».

« *Klagenfurt, 11 febbraio 1867* ».

e pensò allora giunto il momento di provvedere all'avvenire della sua famiglia, rifacendosi marinaio.

Nell'esercito non gli mancavano le più ambite soddisfazioni: i soldati lo idolatravano e lo seguivano entusiasti nelle imprese più ardue.

Per esempio, durante [illegible] ll'Arno a Pisa, egli — comandante della [illegible] ivorno — « fattosi allestir un treno qu[illegible] vi mise un battaglione di bersaglieri e [illegible] avanzando trovò tutta la campagna inond[illegible] riera si spense, fece discendere quei sol[illegible] notte invernale, con l'acqua sino alla vit[illegible] essi in Pisa al luogo della rotta, dove t[illegible] e i lampi delle torcie a vento, parvero [illegible] colosa. E quella volta fu là, al posto della c[illegible] ispirato quanto, e più ancora, che sul c[illegible] ttaglia. » (*Abba*, pag. 168).

Pure decise di abbandonare l'esercito, perchè il mare esercitava su Bixio un invincibile fascino: e come tant'altri lo trascinava il miraggio dell'Oriente, vagheggiando di aprirvi, sull'esempio di Marco Polo, nuove vie al vecchio genio latino. La nave costruita *ad hoc* doveva appunto come nel 1858 nominarsi *Marco Polo:* poi Bixio, pel ricordo del suo più bel fatto d'armi di garibaldino, preferì battezzarla *Maddaloni*.

Partì con l'anima piena delle grandi cose che disegnava per la fortuna sua e del commercio italiano; ma lo rodeva il timore di non far fronte a' suoi impegni, e nell'impazienza di uscir da quel cruccio, strinse col Governo olandese un contratto apparentemente lucroso, che in realtà fu la sua rovina e la sua morte.

A chi aveva comandato il *Lombardo* nella spedizione de' Mille era duro prestarsi ora al trasporto di

mercenari olandesi, destinati ad invadere terre altrui: e per colmo di maledizione fra quelle orde raccogliticcie scoppiò presto il colèra.

Al terribile morbo, neppure quella tempra d'acciaio potè resistere: Bixio morì il 16 dicembre 1873 (a 52 anni!) e fu sepolto – strana concidenza — sulla stessa spiaggia di Sumatra, dove un quarto di secolo prima era stato gettato semivivo dal mare, dopo una temeraria traversata a nuoto, fuggendo dalla nave su cui l'avevano reluttante imbarcato. I selvaggi che avevano sentito allora pietà del giovane mozzo furono sacrileghi per le spoglie del comandante del *Maddaloni:* e bisognò poi con grandi fatiche e pericoli rintracciarne le *membra disjecta*, per ricondurle in patria, nel '77.

Nulla v'ha di più commovente dell'ultima lettera che Bixio aveva dettato per la sua Adelaide, pe' suoi amici d'Italia, raccogliendo le sue forze di moribondo in quel grido supremo e straziante dell'anima.

Cara Adelaide. — Mi sento morire e muoio col pensiero a voi, benedicendo te e i miei figli. Ho lasciato l'esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l'Italia che pure amavo tanto; ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te ed ai miei figli.... Non mi rimane che a sperare che la patria mia che ho servito con amore ed il mio Re Vittorio Emanuele, che ho servito ed amato come un buon Re, non dimenticheranno la mia famiglia....

Ai miei amici.... raccomando la mia famiglia che lascio nel bisogno.

Una confessione penosa — questa — per la sua alterezza di *hidalgo:* ma pure l'amarezza della sconfitta, doveva esser temperata in Bixio dalla soddisfazione della sua coscienza di esser uscito dalla rivoluzione con mani pure e con nome illibato.

« Poche perdite — scrisse allora Sirtori (1) al Guerzoni — potevano riuscire tanto dolorose, quanto quella di Bixio. Lui morto, mi sembra affievolita la vita d'Italia. Ma tu lo farai rivivere nell'animo de' nostri giovani, quale modello da imitarsi, anzi da emulare se si sentono da

Guerzoni adempi ' ufficio di storico, a cui il Sirtori lo e C. Abba ha ritratto ora nuovamente q artista originale e potente, con lo ste o civile di additarla alla gioventù, poich ata quanto merita ».

Tanto peggio pe on sentano tutta la grandezza e la ser di questi eroi genuini, e li pospong epigoni d'oggi, ai *Matamoros* e *Capita* operetta e da farsa.

(1) Un altro de' « cavalieri antiqui » che è bello ricordare, pubblicando questa sua lettera improntata alla più nobile fierezza:

Carissimo Amico.

Ti ringrazio del desiderio che m'esprimi, anche a nome d'altri amici, di vedermi prender parte all'azione militare probabile, o almeno possibile nell'Italia centrale. Tu sai se io desidero ardentemente di servire la patria nel miglior modo che per me si può, e credo appunto il miglior modo di servire l'Italia il farci soldati *potendo;* ma non può essere soldato chi vuole. Semplice soldato io non posso essere più per ragioni fisiche e morali, e sollecitare un comando non devo e non voglio. Tu sai ciò che mi avvenne in Piemonte, e ciò m'è lezione sufficiente per non accorrere in Toscana o altrove ad offrire i miei servigi. Servire la patria, ed offrire per la patria la vita è dovere; ma scendere fino a confondermi nella folla degli intriganti e dei postulanti sarebbe viltà. Gli ambiziosi non isdegnano d'essere vili quando giova; ma io credo di dovermi serbar puro da ogni viltà come da ogni ambizione. Credimi

tuo aff.mo amico
GIUSEPPE SIRTORI.

19 Agosto '59, dall'Alpe sopra Corneno.

P. S. - T'autorizzo a comunicare questa lettera agli amici, ed anche a pubblicarla se lo credi conveniente.

All'egregio sig. G. Acerbi
Genova.

(2) Interessanti documenti sulla *Vita di Nino Bixio*, scritta dal GUERZONI, contengono gli *Annali bibliografici* di casa Barbèra (p. 415-420).

CUSTOZA

Giovani gagliardi (1) — è bello che voi, a cui nelle vene fluisce più fervido il sangue, siate qua accorsi a deporre il fiore della gratitudine e della pietà sull'augusto monumento che accoglie le ossa de' caduti per l' indipendenza italiana.

È bello che voi dimostriate col fatto come il culto delle memorie nazionali non sia affievolito nell'anima delle nuove generazioni — ed esse sappiano anzi con riverente affetto ricordare tutti i sacrifici cruenti e magnanimi, onde fu conseguita la nostra risurrezione politica, e venne conquistata quella palestra di libertà, dove le energie giovanili possono oggi espandersi più balde e rigogliose.

Da questi colli all' occhio rapito si apre una delle ampie, incantevoli distese che fanno dell' Italia un paese benedetto dalla natura, consacrato dall' arte, ma che purtroppo per lunghi secoli destarono la rapace cupidigia straniera.

Qua l' oppressore s' accampava tracotante col diritto della forza: qua, studiando a nostro danno ogni zolla, si procacciava quella minuta conoscenza topografica,

(1) Ai soci de' *clubs* ciclistici di Villafranca, Bussolengo-Pescantina, S. Lucia, S. Michele, ecc., nel 39.° anniversario di Custoza.

che fu per le armate austriache il maggior coefficente di vittoria.

Custoza! fatale nome che sferza sempre a sangue il nostro cuore di patrioti, dacchè ad essa si collegano due pagine luttuose del nostro risorgimento — nel '48 e nel '66.

Radetzky prima [illegible] rto poi, infransero qui le speranze [illegible] italiani: inflissero dura punizione ai [illegible] e nostre discordie; e la voce severa d [illegible] a qua ammonitrice, perchè non siano n [illegible] e vere, intime cause di quelle disfatte, [illegible] mmaestramento per l'avvenire e la pr [illegible] tria.

Quali fossero qu [illegible] le brevemente ritessere, ora che anch [illegible] nostro dotti ufficiali superiori hanno sp [illegible] gato e serenamente esposto la verità.

Nel '48 difettammo di concordia e disciplina: quella primavera italica, sbocciata dopo un crudo verno di servitù, fu aduggiata dalle male piante della retorica, del partigianismo; e la croata tirannide che pareva sgominata dalle fulminee insurrezioni di Milano, Venezia — debellata dalle armi dapprima fortunate di Carlo Alberto — ci ripose di nuovo, per colpa nostra, sul collo il tallone brutale.

Nel '66 ci nocquero la soverchia fidanza in noi stessi, le gelosie personali, la mancanza d'abnegazione nei capi, pensosi più di sè e delle proprie suscettività, che non del nome italiano, degli interessi supremi di Patria e Re. Noi non avemmo il primo elemento del successo: l'unità del comando; le forze migliori parvero affaccendate a trovar il modo di elidersi, paralizzarsi — anzichè quello di convergere, associate, al trionfo.

Non si concertò un piano ben determinato di guerra

— e fu cercato più che altro un compromesso tra ambizioni rivali di generalissimi: compromesso funesto per l'esito della campagna, poichè, adottando il piano di divider le nostre forze in due armate, rinunciavamo al vantaggio del numero soverchiante, col quale avremmo, operando a massa, potuto schiacciare il nemico.

A questo errore iniziale si aggiunse l'altro della spensieratezza: entrando nel formidabile scacchiere austriaco, con la noncuranza con cui si sarebbe eseguito un cambio di guarnigione.

Negletto il servizio di esplorazione — la cavalleria, occhio dell'esercito, posta dietro la fanteria — i carriaggi frammischiati, pernicioso ingombro, fra le truppe combattenti — dimenticata parte dell'artiglieria — i vari corpi slegati e privi d'istruzioni precise del quartier generale, anzi privi fin dell'esatta designazione del luogo a cui far capo per informare il generalissimo e riceverne gli ordini — questo duce supremo, infine, eclissantesi nel fitto della battaglia, quando più urgeva il bisogno della sua parola e della sua azione direttiva.

Può far meraviglia se il nemico in agguato piombando improvviso a sorprendere una marcia così mal guidata e mal cauta seminasse lo scompiglio nelle nostre file: e gli sforzi più generosi ed eroici di singoli reparti non valessero a riparare gli effetti di quella prima disorganizzazione?

Alla intrepidezza di gran parte delle nostre truppe rese solenne testimonianza lo stesso nemico. « Non si può rifiutare (scriveva l'arc. Alberto, e voi notate la involontaria confessione che si tradisce nella sua frase) non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e valore. I suoi primi attacchi specialmente erano vigorosi, e gli ufficiali slanciandosi innanzi davan l'esempio ».

Le cifre suffragano pienamente questa poco spontanea constatazione dell'Arciduca. Tutto l'esercito attivo dell'Austria in Italia fu impegnato a fondo il 24 giugno: da parte nostra non furono impegnate che 5 divisioni e mezzo su 20 che ne avevamo tra il Mincio e il Ba[illegible] noi alla grande superiorità potenzi[illegible]evamo sostituito per insipienza un'e[illegible]iferiorità nel momento decisivo dell'az[illegible]liste delle perdite son là a provarci cl[illegible]enza inevitabile della prima sorpresa [illegible]a noi i prigionieri, la foga della resi[illegible]ov'essa potè organizzarsi e fu ben [illegible]ece quasi il doppio di morti e feriti t[illegible]Questi ebbero 71 ufficiali e 1099 uo[illegible]ifficiali e 3761 uomini feriti; gli italiani, 91 ufficiali e 626 uomini morti; 204 ufficiali e 2360 uomini feriti. Un totale cioè di 5154 perdite, contro 3281. Queste cifre e l'alto numero degli ufficiali italiani soccombenti dicono con quale disperata energia fosse da noi disputato ogni palmo di terreno!

A que' prodi e alla divisione Govone sopratutto sorrise persino un momento — nelle riconquistate alture — la speranza della vittoria: che sarebbe stata nostra, se i gridi angosciosi, replicati di soccorso non fossero — come vani lamenti contro un macigno — rimbalzati senz'eco a Villafranca sulla pervicace impassibilità del Comandante il III corpo.

Quella inazione inescusabile farà pesare, dinanzi ai posteri, una tremenda responsabilità sul vecchio e in altri tempi non inglorioso soldato, che non volle arrendersi alle sollecitazioni insistenti rivoltegli d'evitare, con una facile iniziativa, il disastro.

Ma a raffronto di questa caparbia inerzia, quali e quanti sono gli episodi luminosi che possiamo rievo-

care con ammirazione e fierezza — quanti i nomi che i tardi nepoti ripeteranno riconoscenti!

Ecco anzitutto il Villarey colpito a morte, mentre va all'assalto alla testa delle sue truppe, levando alto il berretto al grido di *Viva il Re!*

Ecco il Pianell che con la sua felice ed ardita mossa dalla destra alla sinistra del Mincio rialza le sorti della battaglia.

Ecco Govone, mente privilegiata di guerriero e diplomatico destinata ad oscurarsi nella notte tragica della demenza per le ansie che affaticarono tutta un'esistenza sacrata al dovere: Govone, che a Custoza salva l'onore delle armi con la divisione 9.ª la quale non aveva mangiato dal mezzogiorno del 23, e potè solo rifocillarsi il 25, dopo 48 ore di digiuno, 40 ore di marcia e 8 ore di fuoco!

Ecco il Cugia, il Brignone, di cui la stessa relazione ufficiale austriaca celebra la meravigliosa intrepidezza: e accanto al Brignone, il principe Amedeo, combattente in prima linea, e ferito nel magnanimo petto tra' granatieri di Lombardia.

Ecco Umberto di Savoia, che nel quadrato riceve il battesimo del fuoco, affrontando le furie nemiche con quello sprezzo del pericolo con cui nel nefasto 29 Luglio '900 si espose inerme all'assalto proditorio d'un malvagio appiattatosi per colpirlo, allorchè il Monarca buono e leale s'abbandonava fidente al suo popolo.

« I cavalieri nemici — scrisse il Guerzoni — che caricavano la 16.ª divisione sulla strada di Villafranca non erano nè abbastanza numerosi, nè abbastanza favoriti dal terreno per sfondare un solo de' quadrati italiani. Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero: fu nel momento in cui il turbinio dei cavalli nemici ruinava

addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato: fu insomma nel momento della sorpresa. Allora un principe del sangue in mezzo alle file poteva essere a volta sua, secondo il cuore che aveva in petto, così una cagione di disastro come una bandiera di ra vittoria. Se il principe di Piemonte t entica in quell'istante decisivo il nol orta nelle vene.... non c'è più forza abilità, nè esempio di capitani che ri e a un torrente già scatenato, e il nella sua fuga il corpo che comanda. si rivelò ad un tratto soldato.... Ba empio perchè tutti lo imitassero, ed gesse contro una muraglia di petti a difendere nel figlio di Vittorio Ema.

A Umberto di Savoia chiese quel giorno l'onore di poter stringere la mano — di tributargli non mentite nè adulatrici congratulazioni — il prode dei prodi, la sincerità fatta persona: Nino Bixio.

Quell'episodio del quadrato aveva fatto sussultare il suo cuore di garibaldino — empiendolo di speranze di vittoria e di patriottico orgoglio: ed ahimè l'impetuoso Bixio non prevedeva d'esser condannato all'immobilità, di dover frenare gli impulsi febbrili che lo trascinavano alla mischia.

A questo leone ruggente l'insolenza austriaca osò intimare la resa: e la risposta suonò degna di quell'alma sdegnosa che Dante avrebbe salutato col verso entusiastico « benedetta colei che in te s'incinse ».

Malgrado l'aspettativa snervante d'una intera giornata — malgrado l'ira e il cruccio per l'incapacità proterva, che ci attirava un'immeritata disfatta — le truppe di Bixio opposero un baluardo inespugnabile a' vorticosi investimenti austriaci: e lo stesso ripiegarsi

dell' esercito si compiè da Custoza a Villafranca con tal ordine e tali prodigi di valore da incuter rispetto al nemico imbaldanzito.

Un umile eroe la storia non dimenticherà sopratutto, il soldato Fuggetto del 51.° che, ferito ad un braccio mentre sta spingendo un pezzo d' artiglieria, continua a spingere con l'altro, poi ferito gravemente una seconda volta cade chiamando e incitando i compagni a sostituirlo, ed è abbandonato mentre altri volonterosi prendono il suo posto presso la ruota del pezzo. Altre umili vittime del dovere cadranno ancora vinte dallo sfinimento lungo la via percorsa da' nostri cannoni: ma la 9.ª divisione non lascerà nelle mani del vincitore neppur uno di questi trofei....

Ah perchè mai non s' ebbe fede nel valore di tali soldati — e quello che la sera del 24 era un insuccesso e nulla più, si convertì all' indomani in completo disastro, per una triste, funerea ritirata, che compromettevа il prestigio delle nostre armi, ci attirava il sospetto e lo spregio della Prussia alleata?

Gli Austriaci aspettavano pel 25 il nostro controattacco pel quale avevamo forze intatte e ansiose di rivincita: Govone con tutte le smanie quasi deliranti del suo patriottismo s'affannava a gridare contro l'errore inconcepibile d' una ritirata dinanzi a un nemico, sgomento dalla sua stessa insperata vittoria, e che non osava inseguire. « Non creda — egli scriveva al generale Pettinengo — che l' esercito sia indisciplinato o brontoli. È un fiore d'esercito, solido, bravo, superiore d' assai agli austriaci: confidente, che desidera marciare avanti, che n'è impaziente ».

Vittorio Emanuele col suo ardore cavalleresco e con quella precisione e nettezza d' idee che si rispecchiavano nel rubesto dialetto piemontese, fu udito dire la sera del 24 giugno — dall' ufficiale d'ordinanza duca

Sforza Cesarini — che all'indomani si sarebbe somministrata agli austriaci una *bonna raclée:* calunniosa è perciò la leggenda che fece al Re risalire un deleterio scoraggiamento e consigli pessimisti di fiacchezza. Il soldato di Goito, di Palestro, di S. Martino non si smentiva neanche [illegible] Emanuele conservava sempre le precip[illegible] ndante — sano giudizio della situazi[illegible] i carattere, ardire a tutta prova —; r[illegible] se come prima non s'era evitato l'er[illegible] mento dell'esercito, si commise poi q[illegible] a un panico indecoroso, anzichè rip[illegible] e guadagnarla con un ultimo slancio [illegible]

Il paese impul[illegible] on le sue discussioni avventate, con le [illegible] ioni intempestive e sconvenienti, col [illegible] altrettanto esagerato quanto esorbitanti eran state le sue prime illusioni, concorse a far perdere a'capi l'ultimo resto di fiducia in sè stessi, ad allentare ne' subordinati il vincolo della disciplina — accrebbe l'importanza della vittoria, di cui l'arciduca Alberto non pensava a vantarsi la sera del 24. Ogni grido di trionfo — dopo le perdite gravi di Custoza — sarebbe ammutolito da parte dell'Austria, se noi non le avessimo dato la coscienza del successo col miserando spettacolo della nostra debolezza morale.

Deh che queste lezioni dell'esperienza non vadano perdute — e la commemorazione di Custoza ci induca a severo esame di coscienza, a confessione sincera de' nostri errori, a virile proposito d'emendarli.

Questo monumento — in cui sono affratellate nella morte pacificatrice le ossa di combattenti nemici — ci schiera innanzi allo sguardo gli orrori ed i lutti che trae seco la guerra: e noi per alto sentimento d'umanità, per sollecitudine di italiani, dobbiamo invocare

con tutta l'anima dal cielo i benefici perpetui della pace pel nostro adorato paese.

Nella sicurezza de' suoi liberi ordinamenti, l'Italia potrà con la pace — sotto l'egida della monarchia plebiscitaria — meglio svolgere le sue immense risorse naturali, diffondere maggiormente il benessere su tutte le classi sociali, cospiranti in operosa concordia alla felicità comune.

Ma chi può assicurarci che i nostri diritti nazionali, i nostri interessi più vitali siano sempre al riparo di ogni danno, d'ogni offesa? I popoli deboli, imbelli, non son rispettati: ed è perciò obbligo di patrioti tener alto il morale dell'esercito — proteggerlo da quanto possa menomarne la compagine, svigorirne la disciplina, introdurre in esso germi funesti di dissoluzione e velleità di pronunciamenti sciagurati.

Nel lontano Oriente noi vediamo quali miracoli stia compiendo un giovane popolo che unito e compatto — forte delle sue idealità religiose e nazionali — ha saputo, come Davide il gigante Golia, atterrare il colosso dell'autocrazia russa.

Là non esistono rivalità e dissenzioni personali: tutto è subordinato al bene della patria, per la quale par lieve ogni sacrificio, e dolce la morte: una calma austera regna tra le popolazioni, che seguono fiduciose senza jattanza e senza paure lo svolgersi degli avvenimenti.

Quegli esempi d'ordine, di serietà, d'abnegazione tenga presenti il popolo italiano — che ha tante qualità stupende e geniali, ma nel suo entusiasmo non è sempre sorretto e corretto dalla necessaria preparazione e organizzazione, e purtroppo si fa spesso fuorviare da uno spirito individualista petulante e sbrigliato, proclive all'indisciplina e alla denigrazione sistematica di noi stessi.

Quanta possa esser la fortezza della fibra italiana mostrarono qua a Custoza i soldati della 9.ª divisione — stanchi, digiuni per 2 giorni, e pur anelanti di essere ancora condotti al fuoco.

Ad educare in tutto il popolo nostro questa mirabile fibra si volg[illegible]e, amorose. Invece di logorarci in steril[illegible]se nella vita pubblica, spronianoci a n[illegible], a gare feconde pel vantaggio e pel [illegible]ta Italia che aspetta da noi d'esser r[illegible]splendore dell'antica grandezza.

Voi sopratutto [illegible]mosi, che guizzando rapidi su' vostri [illegible]la penisola per ogni lato — ne percor[illegible]ro — ne sorprendete le più riposte be[illegible] che raccolti in una delle società più [illegible]nerite, il Touring — avete dato a Milano testè così sfolgorante rassegna della vostra organizzazione, così ammirevole quadro de' progressi fatti nella cognizione topografica del nostro paese; voi siate sempre elemento attivo, instancabile di sana vigoria, di affratellamento tra i figli delle varie regioni, di ordinata libertà, di ascendente progresso.

È questo che la patria si ripromette da voi: e i morti gloriosi qui sepolti esulteranno a tanto fremito di vita nazionale — gioiranno di non aver indarno gettato la loro giovinezza per creare un'Italia degna de' suoi nuovi destini.

Non ho voluto raffreddare quel po' di calore oratorio (non retorico, spero) che animava le mie parole rivolte a giovani; non ho voluto, dicevo, raffreddarlo ponendo a piè di pagina della mia commemorazione qualche nota erudita che giustificasse le opinioni e le censure francamente espresse.

A provare che non mi son dipartito dalla verità storica — e che, contro l'abitudine troppo spesso invalsa in queste cerimonie patriottiche, io ho esposto sinceramente tutto il mio pensiero, maturato dall'esame de' fatti — credo non inutile riportare la mia recensione del bel libro del gen. Pollio su Custoza.

Sfogliando l'i. r. *Gazzetta di Milano* si ha la sorpresa di vedervi descritta (nel numero del 15 ottobre 1846) la battaglia di Custoza del 1848.... due anni prima che avvenisse. Per non si sa quale intuito profetico a danno nostro, Radetzky nelle grandi manovre del '46 fece svolgere una finta battaglia, che anticipava quasi perfettamente la *vera,* in cui due anni dopo rimase fiaccata la rivoluzione italiana.

Lo Zedlitz nel *Soldaten büchlein* faceva, allora subito, celebrare dai soldati di Radetzky la prima vittoria di Custoza con versi sanguinosi per noi:

« Custoza, un *mane tekel phares* scritto con lettere gigantesche sulle pareti d'Italia. I nemici ne videro sfolgorare il nome fra le tempeste, lo videro al chiaror degli incendî. Essi non dimenticheranno mai questo nome, e sempre lo ricorderanno quante volte osino toccare la Corona di ferro, per toglierla al suo signore legittimo (!) ».

Anche questo presagio di poeta da strapazzo noi facemmo purtroppo avverare nel '66 — quando avremmo potuto schiacciare il nemico; e invece per impreparazione, per leggerezza, ci esponemmo dapprima a un insuccesso — poscia, per nervosismo, per discordia, per ignava sfiducia, convertimmo l'insuccesso militare in un disastro, morale e politico, irreparabile.

Da quelle dolorose esperienze ricavammo almeno salutari frutti? Neppur per ombra nei primi tempi: i capi che con le lor gelosie e rivalità erano gli autori dell'umiliazione e dei danni inflitti al paese, non sep-

pero far di meglio che palleggiarsi le responsabilità; non ebbero l'abnegazione del silenzio — e le irose diatribe perpetuaronsi con pubblicazioni postume di autobiografie apologetiche. Il Chiala, lo storico più benemerito forse del risorgimento italiano, non ha, neanche lui, giovato all'accertamento sereno della verità su Custoza: troppo dominato com'era dall'affettuosa devozione al Lamarmora; e l'ultimo suo libro *Un po' più di luce,* per tanti rispetti prezioso, pecca persino di irriverenza per la memoria di Re Vittorio!...

Quale diversità con gli esempî, in questo veramente ammirevoli, dell'esercito austriaco! Le lezioni del '59 in Italia, del '66 in Boemia non andarono per esso perdute: le relazioni ufficiali ordinate dal ministro della guerra, generale Kuhn, e compilate dal generale Fischer, comparvero subito a Vienna nel 1867-69 (*Oesterreichs Kämpfe im Jahre 1866*) ed erano improntate a grande schiettezza e alla sola ricerca spregiudicata del vero. Il generale Kuhn, il difensore del Tirolo del '66, non risparmiava neppure il suo amor proprio; e quando nella revisione delle bozze vide citate alcune sue istruzioni spropositate gridò: « è impossibile che io abbia ordinato bestialità simili ». Però dopo riscontrati i documenti, soggiunse senza esitare: « si stampino pure i miei strafalcioni ».

* * *

Fortunatamente anche in Italia si vanno alfine affermando in tutta la loro estensione i diritti della obbiettività storica: e il libro del maggior generale Alberto Pollio su Custoza (1) è, ci conforta l'animo il proclamarlo, un modello di monografia militare per

(1) Torino, Roux-Viarengo, 1903.

serenità, competenza, sincerità di critica riguardosa alle persone, ma inesorabile sulle cose.

Il Pollio fu per parecchi anni *attaché* militare all'Ambasciata italiana di Vienna: e il soggiorno colà gli fu utile per acquistare anzitutto precisa conoscenza delle molte pubblicazioni austriache su Custoza — pubblicazioni, tanto scientifiche quanto di pura divulgazione, che vanno aumentando ogni giorno (1).

Il soggiorno nella capitale austriaca giovò peraltro al Pollio ancor più offrendogli il modo di venire a personale contatto con molti ufficiali austriaci, che nel '66 raccolsero allori a spese nostre e pervennero poi a gradi eminenti.

Così integrando la tradizione, orale e scritta, dell'esercito nostro con quella dell' i. r. armata, il Pollio ha potuto farsi pieno, sicuro concetto di tutte le fasi e di tutti i fattori di quella giornata nefasta per noi: ed egualmente alieno dall'andazzo di adulare lo *chauvinisme* nazionale e dal malvezzo di servire a rivalità personali, espone senza ambagi quella verità ch' egli ha scrupolosamente saputo assodare.

« Parliamo pure francamente degli errori commessi — dichiara nell' introduzione. — Questo, ne ho la ferma persuasione, può giovarci ». Ma pur additando gli errori, è necessario esser equi: le riserve, ad es., sulla capacità del Lamarmora, come generalissimo, non debbono mai menomare l'omaggio alla sua lealtà cavalleresca, la gratitudine alle sue benemerenze insigni verso l' Italia.

Sul Lamarmora ha anzi il Pollio una pagina eloquente e drammatica, allorchè immagina la terribile scossa morale che deve aver subìta il generale in capo

(1) Tra le popolari cito quella, recente, di E. Hermann (Lubiana, 1904) adorna di graziose incisioni.

« vedendosi così crudelmente colpito nella sua imprevidenza, e vedendo ad un tratto crollare tutto il suo piano di tranquillamente stabilirsi fra Verona, Peschiera e Mantova! L'angoscia che deve aver provato nei suoi sentimenti di soldato e di patriotta, la ferita al suo orgoglio di generale, devono esser state tali che per reggervi no[illegible] il suo gran cuore e il suo valore di s[illegible]

Il Lamarmora [illegible] grado di dirigere una grossa gue[illegible] il suo primo torto fu quello di no[illegible] occorreva imporre unità di coma[illegible]ar compromessi e mezzi termini [illegible]ontrosa e invadente di Cialdini. L[illegible]i tra' due generali presenta una [illegible] responsabilità e di linguaggio, p[illegible]ù chi debba comandare e chi obb[illegible]mmentando non può rattenersi dall'esclamare:

« Davvero che noi, i quali abbiamo attualmente e fortunatamente ben altra idea della disciplina militare, non possiamo comprendere che si comandi e si obbedisca a questo modo! Noi possiamo bensì scusare, comprendere qualunque errore militare, tanto nella condotta delle operazioni, quanto sul campo di battaglia, ma non possiamo comprendere quegli attriti che ci furono così fatali e quelle mancanze nei sentimenti di autorità e di abnegazione, che sono la base della vera disciplina e che costituiscono il fattore più importante del successo in tutte le guerre di cui si conservi la storia.

« Tutti gli scritti apologetici pubblicati da 36 anni, sia a pro del generale Cialdini, sia a pro del generale Lamarmora, non mi potranno mai persuadere del contrario. Venisse anche fuori una biblioteca, il fatto per me è questo, che il generale Lamarmora non aveva una preparazione sufficiente per dirigere un grande esercito; che il generale Cialdini, pure avendo le qualità e la preparazione di un grande generale, si è dimostrato sia

prima, sia durante la campagna, troppo preoccupato del *suo* comando e della *sua* posizione, tanto che si può dire che i suoi talenti e la sua capacità invece di giovare all'esercito e al paese, gli abbiano forse nociuto.

« E lo strano si è che alla testa di tutti si trovava un Sovrano, il quale non aveva certamente le cognizioni militari indispensabili per comandare e guidare da sè un grosso esercito, ma aveva, ed in *grado eminente*, alcune precipue doti del comandante (1).

« Diversi scrittori, e non solo fra quelli avversi alla monarchia, hanno voluto gettare su questo Sovrano irresponsabile, e da 24 anni defunto, parte della responsabilità del cattivo andamento di quella guerra. Io credo che ciò sia ingiusto, e cercherò di dimostrarlo allorchè descriverò gli avvenimenti svoltisi il 24 giugno. Per ora ripeto.... che se l'esercito avesse manovrato riunito, come il Re Vittorio Emanuele desiderava, sotto i suoi ordini diretti, diviso in tre armate o corpi col generale Petitti capo di stato maggiore, è certo che le cose sarebbero andate meglio ».

(1) La testimonianza d'uno storico non cortigiano, come il Pollio, è di grande valore: ed essa si aggiunge alle opinioni, altrettanto autorevoli, de' due generali che più emersero nella campagna del '66 — il Govone e il Pianell.

In documenti insospettabili, perchè non destinati alla pubblicità, entrambi ci hanno lasciato l'espressione della loro stima sincera per Re Vittorio, anche come capitano. Pianell scriveva alla moglie il 7 luglio '66:

« Il Re m'intrattenne lungamente da solo a solo, mi espose la posizione politica e militare quale è, tutta intera; io non credevo che avesse le idee così nette e così concrete e giudicasse con sì rara perspicacia le cose più complicate ». — Govone annota nel suo diario in data del 25 giugno, all'indomani di Custoza: « Il Re mi fece chiamare e mi disse: Ma che figura facciamo! Maledette queste *esigenze politiche che mi mettono in una falsa posizione senza ch'io possa comandare il mio esercito*. Io grandi errori militari credo di non averne fatti. Ho sempre detto che era un grande errore di far due eserciti ». Raccomandò al Govone di procurar ad ogni costo notizie sulle mosse del nemico, spendendo qualunque somma; e il generale commenta: « che queste furono le parole di miglior senno », sentite in quei giorni.

Più espliciti giudizi emette il Govone, sotto la data del 6 luglio: « Vedo che Lamarmora non ha ancora ripreso calma e decisione.... L'impressione che io ho si è che tutta la colpa che si mette sul Re *è un'ingiustizia ed un modo di scusare gli errori commessi* ».

* * *

Ho voluto riprodurre questo brano dell'opera del Pollio, perchè e giarne le belle doti di storico. Egli con militare franchezza e corret è limpido, sobrio, incisivo; tra pen equazione perfetta. Alla constatazio esposizione de' particolari più minut mpre seguire le sue critiche acute, s ienti: e, pur geloso com'è dell'onore nostre tradizioni gloriose militari, n lingua per segnalare e deplorare gli e scaturì come conseguenza logica, fa .

Classica può dirsi l'incuria di prendere informazioni sui movimenti del nemico. Il prefetto di Brescia aveva potuto apprendere il passaggio degli austriaci dalla sinistra alla destra dell'Adige: ma ne avvisò l'ufficio informazioni per.... lettera. « Quell'eccellente persona non credeva la notizia di importanza tale da doverla telegrafare ». La sua insipienza fu imitata da generali che lasciarono « andar perdute ne' privati colloqui » notizie di eguale valore; e trovarono persino superfluo il riferire al comando superiore l'incontro col nemico e l'inizio della battaglia!

Le più elementari precauzioni erano state neglette, come se si fosse trattato di fare una passeggiata militare: si era lasciata indietro sulla destra dell'Oglio la nostra riserva generale d'artiglieria, cioè 54 cannoni da campagna. La si era semplicemente dimenticata! « Ed è doloroso pensare che una delle ragioni per le quali la battaglia di Custoza andò perduta fu appunto la nostra inferiorità nel numero dei cannoni: la

riserva d'artiglieria avrebbe potuto e dovuto ristabilire l'equilibrio ».

* * *

Lamarmora, sorpreso dal fragore della battaglia, invece di collocarsi al di fuori e al disopra delle inevitabili vicende delle linee di fuoco, si credè in obbligo di galoppare egli stesso nell'immenso campo della mischia, per andare in cerca di generali e di comandanti.

« .... non fu più veduto dove avrebbe dovuto essere, non trovò chi cercava, non fu più trovato da chi lo cercava, nemmeno dal Re: e verso le 2 pom. finì col trovarsi a Goito, a circa 20 chilometri dal campo di battaglia.

« Da parte degli italiani non vi fu quindi nessun piano di azione — ogni comandante abbandonato a se stesso agì come potè, senza potersi preoccupare di quanto avveniva altrove — quindi un'azione slegata in sommo grado, una successione di sforzi sterili di risultati, perchè non coordinati e non appoggiati, episodi di strenuo valore, anche azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben riuscite, un grande logoramento di forze e di energie in alcuni riparti, intere divisioni rimaste coll'arme al piede tutta la giornata o quasi. Risultato finale: Custoza! »

Questa sintesi trova il suo ampio sviluppo nel libro del generale Pollio, altrettanto ingegnoso che equanime nell'apprezzare la condotta d'ogni comandante.

Al Della Rocca non perdona la sua inqualificabile inerzia: e contrappone caustiche osservazioni alle mendicate scuse dell'*Autobiografia* (1). Fa omaggio al va-

(1) Malgrado le auto-difese abilissime del generale Della Rocca, la questione è decisa a sfavor suo da tutti gli scrittori militari più competenti, italiani e stranieri — cominciando dall'austriaco Friedjung, che nella classica opera *'Der Kampf um die Vorherrschaft in 'Deutschland* fa risaltare

lore di Bajardo del Cerale, ma si chiede come venisse affidato un così importante comando a chi, per assoluta insufficienza di capitano, avrebbe necessariamente condotto i soldati « al macello » e non al combattimento. Federico II, allorchè uno de' suoi generali commise per incapac[illegible]ri, riconobbe: « poichè io lo scelsi, [illegible]e altrettanto avrebbe dovuto ripetere [illegible] al Cerale un carico superiore alle s[illegible]

Pari al loro c[illegible]el '66, il Pianell, il Govone, il Brign[illegible]e degli episodî gloriosi, che si coll[illegible]ni, il Pollio è valentissimo illustrato [illegible]ro è felice di poter

l'energia del Govone, i[illegible]utezza del Della Rocca « inchiodato da un incautes[illegible] la stessa frase che si vede già adoperata dalla *Rel*[illegible]*aca* del 1868 in cui si accenna alle divisioni Bixio e Principe Umberto del III corpo « wie festgebannt vor Villafranca » (II, 117).

Il Moltke poi, conversando col conte Taverna, esclamava:

« *Le général Govone s'est très-bien conduit à Custoza; mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir, il fallait le soutenir* » come è riferito nel bellissimo studio dell'on. Dal Verme (*Nuova Antologia* del gennaio 1902).

L'ultimo crollo, l'apologia del Della Rocca l'ha ricevuto dal libro di Uberto Govone, *Il gen. Giuseppe Govone* (Torino, 1902): dove son pubblicati incidenti caratteristici della testardaggine del « macigno ».

Della Rocca, al rimprovero velato del suo inferiore per non averlo soccorso e per esser rimasto inoperoso a Villafranca (interpretando alla *lettera* e non secondo lo *spirito* gli ordini del Lamarmora), ribattè: « *Bravou chiel! e mi chi avia la cavaleria austriaca an facia!* » (Non erano che pochi squadroni!) — In un violento colloquio col Petitti, Govone ne dice di grosse contro Della Rocca a cui i soldati avevano già appioppato il nomignolo di *Duca di Villafranca*. Gli rimprovera che invece di montare a cavallo fosse salito sopra un campanile (da cui non si poteva veder nulla), e si fosse fermato a sorseggiare la birra al caffè; e altre invettive di questo genere, in cui ripete che la battaglia « era guadagnata, guadagnata, guadagnata » senza la colpevole inerzia del Della Rocca, rimasta impunita.

Petitti osserva con filosofia speciale che « il Della Rocca *ha una posizione* e non si può così toglierla »; e Govone ripicchia: « C'è di mezzo più che le posizioni: l'Italia ».

« Sì, ciò è vero — dice il Petitti... — ma intanto ella è subalterno.... e rincresce a chi comanda sentirsi a far la lezione. *Ella smania*. Non è vero

prodigare con entusiasmo di soldato la lode meritata da que' valorosi.

Il Govone soprattutto anelava di riprendere la partita all'indomani; e gli austriaci aspettavano appunto per il 25 il nostro contro-attacco. Ciò risulta dalle prime parole dell'ordine emanato dall'arciduca Alberto la sera del 24: « *da es möglich ist, dass der Feind morgen seinen Angriff erneuert* » (essendo possibile che domani il nemico rinnovi il suo attacco).

Noi invece preferimmo.... il suicidio morale d'una ritirata obbrobriosa.

* * *

Il Pollio esaminando le condizioni dell'esercito austriaco nel '66, ci vede risplendere il fattore principale d'ogni vittoria — l'unità del comando; — ma non

che viene qui ed ha sovente *le lagrime* agli occhi, sostenendo le sue opinioni? »

Queste ultime linee adombrano il destino crudele che aspettava il Govone: un uomo così altamente compreso del suo dovere, così ansiosamente sollecito degli interessi supremi della patria, doveva essere in preda a eccitazioni terribili quando vedeva la verità calpestata, la bestialità e l'egoismo trionfanti: e queste eccitazioni convulse non potevano, a lungo andare, non riuscirgli funeste. L'8 agosto 1866 Govone scrive con melanconico presagio nel suo diario: « Dov'è la verità? A che cosa servono i principi? A che cosa serve l'esperienza? Io devo pensare che il mio cervello, il mio giudizio sono i peggio costruiti che si possano immaginare ».

Tutti allora condannavano il Della Rocca, ma nessuno osava dirlo apertamente: Robilant, interrogato dal Govone sui mancati rinforzi, « alzò gli occhi e fece un gesto che voleva dire: *E lo so anch'io, ma che vuoi farci?* » Il Principe Umberto dichiarò « che era stato impaziente di venire a Custoza, che era sdegnatissimo » ..... E il buon Umberto, dicono, si lasciò sfuggire giudizi fierissimi contro il beniamino Della Rocca, buscandosi una punizione disciplinare.

Di tutto ciò dovrà tenersi conto, prima di prender per buona moneta le asserzioni del Della Rocca nella *Autobiografia*, felicissima certo dal lato artistico, ma ne' riguardi storici documento de' più sospetti, de' più tendenziosi e astiosi.... sotto un'apparenza incantevole di bonomia!

esita anche a giudicare che nel complesso i generali austriaci avevano una competenza tecnica ed una esperienza maggiore de' nostri, ed anche maggior ardimento d'iniziativa. Quale confronto tra Della Rocca e De Sonnaz da un lato — l'Hartung e il Pulz dall'altro!...

Stranissimo è al Pollio, del barone Bechtolsheim, ne ora generale di cavalleria. Egli ave nto l'ordine di fermare gli italiani o verso Fenile: ma oltrepassando il ogli si slanciò a carriera spiegata su e la pose in scompiglio. Lo straord di questa carica di cavalleria non fu austriaci, tanto che il capitano Becht posto a Consiglio di guerra per aver quadrone alla rovina. Fu soltanto dopo aver letti i resoconti italiani della battaglia che il capitano processato venne prosciolto.... e decorato dell'ordine di Maria Teresa!...

È questa la più ambita ed elevata delle distinzioni militari austriache: e rappresenta l'apice massimo luminoso di quel ferreo sistema di organizzazione guerriera che nel '66 aveva la sua tipica incarnazione nell'arciduca Alberto.

Al figlio dell'arciduca Carlo attribuisce il Pollio « talenti strategici e fermezza di carattere degni del padre »: e qualche riserva bisognerebbe pur fare. Il maggior merito dell'arciduca Alberto nel '66 fu quello di aver messo le sue grandi ricchezze a servizio dell'armata, e di essersi procurato eccellenti informazioni sulle nostre mosse: quanto al resto, la vittoria di Custoza fu opera del generale John di cui l'Arciduca potè facilmente confiscare la gloria a tutto suo beneficio. Nessun generale avrebbe mai osato — di fronte a un arciduca — rivendicare l'individualità propria

con quell' indipendenza petulante che in Italia non si curvava neppure dinanzi al Sovrano.

Il Friedjung ha rivelato che morto il generale John l'arciduca Alberto si fece consegnare dalla famiglia tutte le carte dell' estinto, per esser ben sicuro che niuna pubblicazione postuma ristabilisse il *cuique suum!* «

L'arciduca Alberto, se fosse stato veramente dotato delle qualità superiori che il feticismo militare e dinastico gli regala in Austria, avrebbe dovuto cimentarsi in Boemia con Moltke, non già sacrificare altri ad ogni costo. L'Arciduca lasciò al Benedek il compito più arduo, dandogli per giunta come capo di stato maggiore il Krismanic, vuoto e ampolloso pedante; ma per sè stesso riservò il John, l' ufficiale più moderno e più audace che allora vantasse l'esercito austriaco. Abile dunque senza dubbio fu l'arciduca Alberto nel prepararsi gli elementi della vittoria e nello sfruttarli: ma nulla più; vera grandezza intellettuale e morale non possiamo riconoscere a chi del soldato non ebbe nessuna qualità generosa e simpatica.

*
* *

Il libro del Pollio, così pieno di verità amare nel primo gusto, può dare « vital nutrimento », se, come ci auguriamo, ogni ufficiale italiano lo legga, lo ponderi, e ne attinga gli insegnamenti che rampollano spontanei dai fatti e che l'autore pone in rilievo con sobrietà di parola suggestiva ed arguta.

Dinanzi ai supremi interessi del paese ogni riguardo di persone deve assolutamente sparire. « Ognuno sia al posto che merita pel bene di tutti ». Ogni ufficiale pensi ne' lunghi periodi di pace a procurarsi la più completa preparazione intellettuale, morale e fisica per

dare alla patria tutto quello che sa e può nel momento — così fuggevole e così decisivo — della prova.

A dispetto di tutte le invenzioni e perfezionamenti degli strumenti di morte, i fattori morali conservano sempre anche in guerra un'importanza preponderante: e guai a quell'esercito in cui la fede nel successo sia scossa o perduta, e il soldato non guardi con sicurezza a' suoi duci.

LA STORIA DEL SECONDO IMPERO

DI P. DE LA GORCE.

PIETRO De la Gorce non appartiene alla schiera dei molti, forse troppi scrittori francesi, letti e ammirati in Italia anche più che non comporti il loro effettivo valore. Se l'opera sua è apprezzata altamente dagli studiosi, rimane quasi ignota a quel pubblico largo « intellettuale », che determina i grandi successi letterari, e crea la popolarità — la moneta spicciola della gloria.

Alla diffusione degli scritti del De la Gorce si oppone la loro stessa mole. L'*Histoire du second Empire* e l'*Histoire de la seconde République française* (1) — che d'una ricostruzione del secondo impero è il necessario vestibolo — formano nove grossi volumi in-8 grande, di 500 pagine in media ciascuno; e in questi tempi frettolosi chi può aver agio e volontà di affrontar la lettura di 4500 pagine?

Pure se alcuno — come è occorso a me — si lasci soltanto adescare a scorrere qualche tratto delle opere del De la Gorce, si sentirà afferrato da così dolce, irresistibile malìa, che senza fatica divorerà i nove volumi, un dopo l'altro, e arrivato in fondo delle due *Storie* raffronterà lo squisito godimento provato a

(1) Parigi, editori Plon-Nourrit.

quello che possono avergli procurato i *Critical and Historical Essays* del Macaulay e *Les Origines de la France contemporaine* del Taine.

Il De la Gorce è dei primissimi scrittori contemporanei francesi: la solenne « Académie », che ha già coronato due volte — col *Grand Prix Gobert* — i volumi succedentisi dell'*Histoire du second Empire*, non tarderà ad aprir le porte all'autore, come ad uno dei più degni di sedere tra' così detti « immortali ».

Le edizioni numerose che l'*Histoire* ha avuto in dieci anni (il mio esemplare indica la settima) provano quanto favore già goda il De la Gorce presso i suoi connazionali, benchè egli non adoperi nessuno di quei lenocinî che accaparrano la voga in Francia, e l'indole schiva lo faccia appartare dalle *côteries* onnipotenti nel giornalismo parigino.

Ha 60 anni, e passò (com'egli mi scrive) la giovinezza nella magistratura; ma nel 1880 abbandonò codici e toga per compulsare gli annali stillanti di sangue della sua patria, e indossare il paludamento di Svetonio e di Tacito. Il magistrato lo si sente ancora nell'opera sua, che è in fondo il processo del secondo impero; ma più che un inesorabile P. M., egli è un meraviglioso Presidente d'assise, che non influisce con mezzi tendenziosi sul giurì — mira alla ricerca della verità sola, e riassume il dibattimento con un esame scrupoloso delle testimonianze, con una imparzialità maestosa e serena.

È una guida a cui vi abbandonate fiduciosi d'acchito, perchè sin dalle prime linee dell'introduzione vi espone lealmente il suo metodo rigoroso obbiettivo.

« Le règne de Napoléon III n'a été jugé jusqu'ici que par la faveur ou par la haine. Il a subi deux fois l'épreuve du mensonge: mensonge de l'adulation dans les jours de puissance, men-

songe de la calomnie dans les jours d'infortune. A ce règne à la fois brillant et néfaste, superficiel et tragique, je voudrais appliquer les règles accoutumées de la critique qui établit les faits d'après les témoignages et remet de la sorte à leur vraie place les hommes et les évènements. Cette équité me sera, je l'espère, facile, étant étranger par origine ou souvenir aux courtisans, aussi bien qu'aux adversaires. *Mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber est* ».

A questa professione di fede non fallisce mai, deliberatamente, l'opera del De la Gorce, nella quale son distribuite con arte sapiente la luce e l'ombra sulle figure principali e secondarie, che vi si affollano come in un caleidoscopio.

Il carattere di Napoleone III sfida spesso l'acume dello storico, impotente a dar la chiave di tante contraddizioni e contrasti; nè riesce meno arduo il cogliere la fisonomia degli innumerevoli amici e avversari del secondo Impero, che basterebbero a formare una intera galleria di ritratti. Tuttavia con quanta finezza di tocco, con qual potenza di rilievo sa il De la Gorce afferrare ciascun personaggio nei suoi tratti caratteristici, e fermarlo vivente, dinanzi al lettore, in quel vero atteggiamento che riterrà per sempre agli occhi de' posteri.

Da *Plon Plon* ad Eugenia di Montijo, dal Morny al Rouher, da Ollivier a Gambetta, da Montalembert al conte di Chambord, da Veuillot a Rochefort, da Mac-Mahon a Bazaine... (1) quante *acqueforti* stupende: che piccoli capolavori di squisita psicologia!

(1) Valga per tutti questo ritratto superbo di Bazaine (VII, 34):

« Après coup, toutes les responsabilités partielles se sont masquées derrière la sienne. La véritable équité répudie ces jugements en bloc. Toute passion mise à part, on peut affirmer que jamais tâche plus lourde ne repose sur plus médiocre génie. La grandeur des intérêts à conduire exigeait un esprit généralisateur, apte à voir les choses par masses: privé de ces divinations supérieures, Bazaine porterait un peu à l'aventure ou dissiperait

A differenza di que' suoi connazionali, che sfoggiano virtuosità di stilisti, e cercano il successo nell'arte — tanto decantata — di « fare il libro » (una abilità di terz'ordine, consistente spesso nell'impiego di un ricettario da cuochi.... letterati), il De la Gorce è un osservatore e [illegible] gnoso di mezzi estrinseci: intento a [illegible] incer le menti con la eloquenza delle [illegible]

In ogni part[illegible] ema spiega un'erudizione profonda [illegible] a mano: nessuna pubblicazione imp[illegible] a, inglese, italiana — gli è sfuggita; [illegible] è padroneggiato con signorile spigli[illegible] rito superiore che non affoga ne' doc[illegible] e con minuzie l'interesse assorbent[illegible] ie, coglie sempre l'es-

dans les détails une pensée impuissante à s'élever; et obéissant à sa pente naturelle il retomberait toujours dans les fonctions de second rang. Il connaissait de la guerre ce que peut enseigner une carrière heureuse, secondée par une éclatante bravoure, et avait le savoir faire d'un soldat, non la science et la prévoyance d'un chef. Dans la vie militaire comme dans la vie civile, le désintéressement et la vertu suppléent parfois le génie; le maréchal, qui n'avait point de superflu dans les lumières, n'en avait point non plus dans la conscience. Inhabile à imaginer ou à poursuivre les solutions maîtresses, il se réfugierait dans les expédients et se rabaisserait à pourvoir à lui-même, n'étant pas de taille à pourvoir à sa patrie. Ces préoccupations personelles lui inspireraient des ordres volontairement ambigus qui lui permettraient après coup d'accuser ses subordonnés et de créer une sorte de responsabilité collective où la sienne s'absorberait. Irrésolu à la manière des médiocres, cauteleux à la façon des égoïstes, affable quoique d'une bonhomie un peu trompeuse, il aurait des velléités successives au lieu des desseins fermes, deviendrait subtil à force d'être embarrassé; rêverait, dans le désarroi de toutes choses, de sauver sa renommée, de devenir peut-être l'homme nécessaire. Puis, lassé de raffinements trop compliqués pour son intelligence, tout embrouillé lui-même dans le fil de ses pensées, il se reposerait d'avoir été calculateur en devenant fataliste, et se replierait en une indifférence apathique, incroyable en de si grands dangers. Ainsi demeurerait-il accroché à Metz, hésitant moitié par timidité, moitié par finasserie, se renfermant peu à peu dans une solitude inaccessible, se disqualifiant par degrés aux yeux de l'armée, attendant vaguement du hasard une solution, ayant de demi-plans, de demi-intrigues, et laissant passer un à un les jours de salut ».

senza de' fatti — disposti in felice raggruppamento, in edificio elegante ed armonico.

La vita moderna non ha segreti per lui, che ne ha penetrato e lumeggia i più complessi e reconditi aspetti: su ogni problema politico, economico, sociale porta novità di vedute, indipendenza di specialista, aborrente dalle opinioni fatte, da brillanti generalità.

Così, a volta a volta, voi udite un critico delizioso e caustico degli intrighi parlamentari, cortigianeschi, diplomatici: un perspicuo e impressionante narrator di battaglie; un provetto economista e finanziere....

L'occhio scrutatore del De la Gorce s'affigge sempre nelle cause intime degli avvenimenti: la sua penna sobria, incisiva ve ne mostra il graduale, inevitabile corso; e ad analisi compiuta, lo storico — degno di questo nome — trova nella pienezza del suo pensiero e nell'elevatezza della sua anima la formula sintetica pel giudizio definitivo, a cui voi trascinati consentite con entusiasmo.

È credente sincero, non bigotto; e dallo spettacolo degli errori, delle colpe, delle miserie di quaggiù, trasporta — con un colpo d'ala potente — il lettore a meditazioni eloquenti su' decreti arcani della Provvidenza, sulle leggi supreme d'una giustizia non caduca e non fallace come quella degli uomini.

* * *

Le sventure del '70 fanno — lo si sente dall'emozione stessa contenuta a stento del suo racconto — sanguinare il cuore del De la Gorce, spettatore, nella sua prima gioventù, di quell'immensa tragedia per cui un regno tutto posticci splendori precipitò, come vecchio scenario, in un abisso di tenebre. Nondimeno egli ha denudato spietatamente — da chirurgo austero,

non da cronista pettegolo — tutta la disorganizzazione morale, che doveva esser punita dalle armate vittoriose dell' idealismo germanico.

Il meno colpevole fra tutti è ancora Napoleone III che ebbe l'acuto presentimento del pericolo e si sforzò di scansarlo, ma fu circuito da dementi, congiurati a trascinare in rovina il Sovrano e la Francia.

Il colonnello Stoffel, *attaché* militare a Berlino, aveva dato l'allarme sull' imponenza degli ordinamenti guerreschi prussiani: e Napoleone III vuol vederlo, interrogarlo. Ma glielo dipingono un « prussomane » infatuato di Bismarck: e l' ingrata Cassandra vien messa alla porta da' cortigiani delle Tuileries. Ducrot anche lui avrebbe voluto far sentire all' Imperatore penose verità: e il gen. Fleury non mostra quelle lettere ammonitrici al Monarca per « non affliggerlo » (VI, 141).

Il De la Gorce ha potuto giovarsi di memorie inedite di eccezionale valore, tra cui si distinguono le carte lasciate da Gramont — dall' infelice ministro degli esteri, che per cecità spinta alla malafede volle nel '70 la guerra, forzando la mano ai colleghi e all' Imperatore. Ebbene da questi nuovi documenti è confermato a luce meridiana che Napoleone III si sarebbe appagato della rinunzia prussiana « sous n'importe quelle forme » alla candidatura Hohenzollern, pur di evitare le incertezze e gli orrori d' una soluzione per le armi.

Il 3 luglio un consulto medico, tenuto alle Tuileries, aveva riscontrato la necessità d' una operazione chirurgica per la malattia che travagliava Napoleone III. L' aborrimento pel sangue e per le carneficine delle battaglie, non meno che l' accasciata salute, inducevano nel Sovrano un bisogno prepotente di riposo e di pace.

Fin dopo la dichiarazione di guerra (rivela il De la

Gorce) Napoleone pensava a tutto suo rischio e pericolo di far appello al cuore di Re Guglielmo per cercare una decorosa via d'uscita: e fu rattenuto a fatica da un tentativo omai inutile che avrebbe anticipato la caduta della dinastia e ferito nel più vivo la dignità della nazione (VI, 349).

In questa depressione fisica e morale di Napoleone III era purtroppo inevitabile che crescesse l'influenza malefica di una donna irriflessiva e invadente, di mediocre coltura, di spirito capriccioso e violento (1): e il De la Gorce, malgrado il cavalleresco rispetto per

(1) Eugenia di Montijo, per dispetto a' pregiudizi aristocratici, che avevano osteggiato il suo matrimonio con Napoleone III, aveva fatto sfoggio di liberalismo, ne' primi suoi anni di regno: tanto che l'Hübner (come riferisce nel suo *Diario*) le osservava — sorridendo agrodolce — non essere « un'Imperatrice pagata per fare la progressista! »

Era allora Eugenia così poco asservita a' clericali da muovere le sue rimostranze all'ambasciatore austriaco per il Concordato « medioevale », concluso tra Vienna e il Vaticano!

La superstizione spagnuola faceva però capolino nella mania dello spiritismo, da cui la Sovrana era invasa; passando intere giornate co' tavolini giranti e con le loro pretese risposte a ogni sorta di quesiti.

Fra tanti spiriti apocrifi, un'ombra vera, familiare, perseguitava — secondo l'Hübner — continuamente l'Imperatrice; ed era... Maria Antonietta. Il ritratto della Regina decapitata era il solo quadro che decorasse la stanza da letto d'Eugenia; — cento volte ella ripetè all'Hübner di aver la certezza di morire pur essa sul patibolo! Avrebbe preferito (diceva) di finire assassinata per via: non credeva di possedere abbastanza sangue freddo per salire fiera e dignitosa, come Maria Antonietta, il palco ferale.

Questo terrore di esser serbata alla stessa sorte di Maria Antonietta, si era accresciuto in Eugenia per una di quelle strane coincidenze, a cui le nature superstiziose danno tanto peso. Nel suo fidanzamento le era stato offerto l'acquisto d'uno splendido velo, appartenuto alla consorte di Luigi XVI. Lo aveva rifiutato, come infausto... e anche perchè troppo esagerato il prezzo richiestone: e quali non furono il suo stupore e la sua apprensione allorchè tra' doni di sposa di Napoleone III si vide presentare, non desiderata sorpresa, il velo di Maria Antonietta....

Così anche ad Eugenia si apprese il fatalismo del marito, che andava incontro all'avvenire senza la vera forza morale di chi sa prepararlo: e trascurando la realtà, s'era fatto un mondo fittizio di sogni e d'utopie, nella ferma persuasione che la sua stella, buona o cattiva, lo condurrebbe a un già prefisso destino

un' immane sciagura, è tratto dal complesso di concordi testimonianze a concludere: « l' Impératrice fut, du côté de la France, le principal artisan de la guerre » (VI, 294).

Durante la campagna furono indicibili le sofferenze fisiche di Napoleone, che colpito ogni tanto da attacchi nefritici a[illegible] di reggere lunghe ore a cavallo, ma [illegible] bandonava sèmi-svenuto tra le bra[illegible] nti.

Un'anima ge[illegible] esclamò allora: « Mi sembra di div[illegible] a, vedendo l' Imperatore così sven[illegible]

Ah potessi morire — eran le parole che gli correvano frequenti alle labbra, quando più atroce dei suoi patimenti fisici gli pesava sul cuore l' angoscia pel sacrificio di tante vite, pel disonore e pel lutto che vedeva piombare sulla Francia.

Un sano intuito militare faceva avvertire a Napoleone tutti gli errori che s' andavano commettendo, ma era impotente a ripararli: gli mancava con la prestanza del corpo l'energia della volontà — e tutti erano ormai d'accordo per esautorarlo. Pallido spettro d'una grandezza caduta nel fango, vagolava senza posa e senza scopo da un luogo all' altro in fatalistica attesa della catastrofe a cui si sentiva condannato dalla compassione sprezzante de' generali; dall'esecrazione de' soldati erompenti in demagogiche grida; dallo stesso abbandono della sua Eugenia, che gli intimava di non ritornare a Parigi. Lo respingevano tutti, dichiarandolo un ingombro per l'armata, e un pericolo per la capitale; decaduto già come Sovrano, e come soldato, Napoleone III dovè bere sino all' ultima stilla il calice delle amarezze, col ridiventare imperatore.... a Sedan, soltanto perchè nessuno de' suoi generali intendeva assumer l'onta della resa !...

È questa una pagina stupenda del De la Gorce, che va riprodotta, perchè si giudichi qual forte e geniale scrittore egli sia:

« Un jour, à Chislehurst, s'entretenant avec un de ceux, qui le visitaient en son exil (Napoleone III) disait: — on a prétendu qu'en nous ensevelissant sous les ruines de Sedan nous aurions mieux servi mon nom et ma dynastie. C'est possible. Mais tenir dans ma main la vie de milliers d'hommes et ne pas faire un signe pour les sauver, c'était chose au-dessus de mes forces. — Et le pauvre prince ajoutait: — *mon coeur se refuse à ces sinistres grandeurs.* — Qui ne serait touché de ces paroles? La véritable histoire place ses sévérités à l'epoque où se commettent les fautes, non à l'epoque où les fautes se paient. Les fautes, c'est l'incroyable série d'aberrations, d'ignorances, de rêves ambitieux et debiles qui avaient mis toutes choses à point pour le dernier abaissement. Sedan, ce n'est que l'expiation. Durant tout le cours du règne, il y eut des coupables: le 1 septembre, dans la petite place forte où vint s'abimer la France, il y eut surtout des malheureux. Au milieu de ces malheureux, l'Empereur plus infortuné que tous les autres n'était plus rien. Quand tout se fut effondré, quand on fut arrivé à se rejeter le commandement comme jadis on le cherchait, il intervint avec l'impassible tristesse de sa grandeur désabusée et, avant de déchoir pour jamais, redevint le maitre une dernière fois, pour arrêter le sang. Je ne sais si je me trompe: mais cet acte suprême achève de peindre l'homme funeste, mais non haïssable, complexe et compliqué, mais non vulgaire, égaré mais non méprisable, chimérique mais généreux dont l'histoire s'achève. La Providence, en le frappant, se refusait à le dégrader tout à fait. Sur cette existence d'où se retiraient tous les rayons, elle laissait luire ce rayon divin qui nait de la bonté. Comme le pauvre Empereur avait été bon, il le serait jusqu'au bout. Cette marque serait la sienne, elle subsisterait comme une harmonie dernière au milieu de toutes les incohérences de son règne: et celui qui toute sa vie avait été prince humanitaire finirait du moins par un acte d'humanité » (VII, 368).

* * *

Altre pagine eloquenti, commoventi potrei citare (quella soprattutto in cui il De la Gorce descrive la battaglia e il cimit [illegible] at): ma mi tarda di venire a ciò che [illegible] interessare l'Italia in una storia del [illegible] — l'influenza decisiva di Napoleone [illegible] stini nazionali.

È questa la sol [illegible] del De la Gorce che si risenta d'u [illegible] tematico, contrario all'obbiettività stor [illegible] cioè il risorgimento italiano dal punto [illegible] francese, ed antipatico, del Thiers [illegible] ome un grave, imperdonabile errore [illegible] l'aver creato una Italia, che necessar [illegible] contribuito a scalzare le fondamenta dello stesso suo impero. Solferino doveva — secondo questa logica troppo unilaterale — condurre fatalmente a Sedan. Napoleone III lascian-

(1) Lo ha lealmente riconosciuto egli stesso con questa lettera, a me diretta, che mi è caro di pubblicare:

Paris ce 9 mai 1905.

Monsieur,

Je reçois l'article que vous avez eu la bienveillance de me consacrer dans le *Corriere della Sera*, et je ne veux pas perdre un instant pour vous en remercier.

Je suis très honoré, très fier de votre témoignage, et je suis très heureux qu'une plume aussi autorisée que la vôtre m'ait présenté au public italien.

Comme vous le dites, en parlant de votre beau pays, je me suis placé au point de vue français, et peut-être un peu trop exclusivement. J' espère cependant n'avoir pas manqué de rendre hommage à l'esprit politique et à la sagesse déployée depuis 40 ans par vos compatriotes: et je suis de ceux qui souhaitent vivement que l'avenir consolide l'union entre nos deux pays.

De nouveau je vous remercie et vous prie de me croire, monsieur,

Votre humble et bien reconnaissant serviteur

P. De la Gorce.

dosi « fuorviare » prima da Cavour, poi da Bismarck — per la sua smania di rovesciare l'antico diritto europeo e disfare i trattati del '15 — si scavò volontariamente la fossa.

È un criterio angusto ed ingiusto che deforma la rappresentazione storica de' più grandi avvenimenti del secolo scorso — la creazione dell'unità italiana e dell'impero germanico, l'abolizione del poter temporale de' Papi; — ma l'atto d'accusa del De la Gorce ha almeno il vantaggio di risolversi nella più solenne rivendicazione di Luigi Bonaparte, verso il quale noi italiani non dovremmo aver che parole di affettuosa e commossa riconoscenza.

Quali sono i gravami che si sollevano tra noi contro Napoleone III?

L'impresa di Roma nel '49? — Ebbene il De la Gorce ribadisce le rivelazioni fatte dall'Hübner nel suo diario di ambasciatore a Parigi: Luigi Bonaparte, presidente della Repubblica, avrebbe voluto sin dal '49 impugnar la spada per soccorrere il Piemonte e premunirlo dalla catastrofe di Novara, ma incontrò insormontabile ostacolo nella volontà de' ministri francesi, che lo trascinarono poi all'impresa nefasta di Oudinot.

Questo fatto — che par oggi quasi una rivelazione: tanto la sconoscenza degli italiani lo aveva dimenticato! — non era ignoto a Cavour, che lo affermò nel Parlamento subalpino nella tornata del 16 aprile 1858, sostenendo la legge proposta dopo l'attentato Orsini contro le istigazioni all'assassinio politico.

Dopo aver ricordato a'suoi miopi oppositori le « benemerenze » della prima repubblica francese — con le note spogliazioni e vessazioni in Italia — Cavour si domandava: se vi fosse di più da lodarsi della seconda repubblica.

« Nei Consigli di essa — osservava Cavour (1) — sedevano nei primi tempi gli uomini che hanno voce di rappresentare le opinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di danari, non solo d'armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi avevamo avuto il torto immenso d'andarle a chiedere (*Vivi applausi*). [illegible] in parte la forma di quello Stato, si appro[illegible]li più al Governo monarchico, quando il M[illegible]rò di rompere nuovamente la guerra, e si [illegible] capo di quel Governo, sapete quel che accad[illegible]on so se commetto una imprudenza; ma un [illegible]o nove anni or sono, io penso che sia bene [illegible]tti (*Segni d'attenzione*).

Il capo di quel Go[illegible] ascoltare l'invito fattogli dal Re Carlo [illegible]iuti materiali, efficaci, onde rompere la gue[illegible]apete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi [illegible]onale, lo impedirono i ministri, tra i quali se[illegible]i odierni repubblicani. Questo io lo posso dire con piena sicurezza: poichè l'ho inteso con immenso rammarico dalla bocca stessa di un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di vantarsi meco di aver avuto parte principale nella funesta risoluzione che il Governo impose in certo modo al suo capo.

Questa è la generosità delle repubbliche! (*Profonda sensazione*) ».

Nel suo *Diario*, l'Hübner, commentando il discorso di Cavour, riportato subito dall'officiale *Moniteur*, confermava pienamente le asserzioni del ministro sardo: metteva anzi i punti sugl'*i* col soggiungere che la dichiarazione di guerra della Francia all'Austria nel '49 era questione di giorni; ma egli giunse in tempo a sventare il colpo con l'aiuto di tutti i capi-partito dell'Assemblea Nazionale e specialmente del Thiers — dell'« illustre oratore » che del successo allora ottenuto si faceva poi un vanto col Cavour.

(1) *Discorsi parlamentari*, X, 462

L'Hübner s'arrogò il diritto di muover rimostranze per l'inserzione del discorso « imprudentissimo » di Cavour nel *Moniteur;* ma gli fu risposto che quella riproduzione nella rubrica delle *Nouvelles étrangères* non poteva involgere alcuna responsabilità ministeriale.

*
* *

Quali fossero nel '49 i suoi sentimenti personali, Luigi Bonaparte aveva mostrato, subito dopo, con la celebre lettera del 18 agosto, a Edgar Ney, nella quale era detto:

La République française n'a pas envoyé une armée à Rome pour y étouffer la liberté italienne, mais au contraire pour la régler.... On voudrait donner comme base à la rentrée du Pape la proscription et la tyrannie: dites de ma part au général Rostolan qu'il ne doit pas permettre qu'à l'ombre du drapeau tricolore on commette aucun acte qui puisse dénaturer le caractère de notre intervention.... Lorsque nos armées firent le tour d'Europe, elles laissèrent partout, comme trace de leur passage la destruction des abus de la féodalité et les germes de la liberté: il ne sera pas dit qu'en 1849 une armée française ait pu agir dans un autre sens et amener d'autres résultats.

Questi sentimenti persistettero in Napoleone immutabili, pur tra le oscillazioni – in parte necessarie — d'una politica ambidestra.

Nel segnare giorno per giorno le sue impressioni di osservatore e diplomatico, l'Hübner era costretto a constatare melanconicamente che l'Austria aveva in Francia un solo irreconciliabile nemico — e la causa italiana un solo fervido e tenace patrocinatore: Napoleone III. Per sostenere gli interessi del suo Governo era facile all'Hübner trovar alleati alla Corte imperiale, e tra i *gros bonnets* del Parlamento, della finanza,

della burocrazia, dell' esercito stesso: poteva contare sull'appoggio di molti ministri, sugli intrighi di altri ambasciatori; ma questo armeggio di influenze occulte e palesi si infrangeva dinanzi al taciturno Sovrano, che per tutto il 1857 e buona parte del '58 ne' ricevimenti aulici nc [illegible] entatamente la parola all' ambasciatore [illegible] ndolo appena d' una gelida stretta [illegible] nel gennaio del '59 proruppe con l [illegible] : *Je regrette que nos relations avec* [illegible] *l ne soient pas aussi bonnes que par* [illegible]

Che mai non [illegible] ascinare l'Imperatore a disdirsi, ad a [illegible] le sue fulminee parole, a dar loro [illegible] più innocua possibile?

Walewski, se [illegible] nano dal Thiers, era agli ordini dell' a [illegible] triaco, e si sforzava di premere sull'animo ondeggiante di Napoleone per indurlo a ritrarre il piè dal mal passo. L' Hübner, imbaldanzito dall' indecorosa alleanza del Walewski, faceva dire all' Imperatore « non dovesse dimenticare che se le vecchie, secolari dinastie possono permettersi anche una guerra sfortunata, ben altra è la condizione di monarchi di fresca data, assunti al trono da volubile favor popolare. Una sconfitta di Francesco Giuseppe potrà significare la perdita d' una provincia e nulla più: non menomerà punto l'affetto dei sudditi per casa d'Austria, come le ripetute disfatte inflitte a Francesco I da Napoleone I non scemarono la popolarità del vecchio Sovrano. Siete sicuro voi d' altrettanto? Un insuccesso, un disastro in Italia non travolgerà seco anche le sorti della vostra dinastia? E volete dunque impegnarvi ad una lotta in cui i rischi son così gravi, così incerti e inadeguati i vantaggi? » Walewski approvava *toto corde* questi argomenti e si riserbava di riferirli all' Imperatore con l' aggiunta di

tant' altre belle cose di suo capo; ma Napoleone III sorrideva dell'anfanare del suo ministro e delle costui paure. Unica sua mira era coonestare la guerra liberatrice d' Italia, facendola apparire provocata dall'Austria; e la fatuità e l'arroganza del Gabinetto di Vienna servirono perfettamente a' suoi piani con l' *ultimatum* del Buol al Piemonte.

Purtroppo, le speranze italiane ebbero una delusione crudele con la pace di Villafranca: ma sarebbe ingiusto serbarne rancore a Napoleone III, senza tener conto delle sincere ed eloquenti giustificazioni enunciate da lui stesso in un discorso a' grandi corpi dello Stato riuniti al Louvre:

« Si je me suis arrêté ce n'est pas par lassitude ou par épuisement, ni par abandon de la noble cause que je voulais servir, mais parce que dans mon coeur quelque chose parlait plus haut encore: l'intérêt de la France....

« Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de retrancher ouvertement devant l'Europe de mon programme le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique?...

« Pour servir l'indépendance italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l'Europe; dès que les destinées de mon pays ont pu être en péril, j'ai fait la paix ».

Non bisogna, dopo tutto, dissimulare la gravità dei rischi a cui s'era esposto Napoleone III nel '59, fidando per vincerli più nella sua « stella » e nella fortuna, che non su elementi positivi e ben calcolati di successo (1).

(1) L' inazione di Giulay nel primo periodo della guerra — quando tutto pareva consigliare il generalissimo austriaco a precipitarsi sull' esercito piemontese e distruggerlo prima dell'arrivo de' rinforzi francesi - fu la nostra salvezza: e, a quanto ora è rivelato dalle Memorie del Mollinary, la si dovette a un puro e semplice errore di trasmissione telegrafica. In risposta a un dispaccio di Giulay, che faceva suo il piano di Kuhn — capo di stato maggiore — di marciar su Torino, il gabinetto dell' Imperatore telegrafò in cifra così confusamente che gli ufficiali incaricati della decifrazione intesero tutto al rovescio — traducendo fra l'altro *vierzehn (quat-*

A Magenta le *chances*, fino all' ultim' ora, furono uguali dall' una parte e dall'altra: e sull'anima di Napoleone pesò a lungo l'ansia mortale della possibilità d' un disastro. « Si c'était à recommencer — scriveva all' indomani il generale Fleury a sua moglie — je crois que l'Empereur ne le ferait pas ». La vittoria cruenta di Solferino rese più acute le perplessità e le preoccupazioni dell' Imperatore — attorno a cui anche i più rispettosi facevano suonar alto la necessità della pace.

Plon Plon — scrive il Fleury ne' suoi *Souvenirs* (II, 93) sotto la data del 30 giugno 1859 — « dit tout bonnement que l'Empereur devrait rentrer à Paris, aussi bien que l'Empereur d'Autriche à Vienne et que le moment de négocier est venu ».

L' irritazione violenta degli italiani contro il « liberatore » che lasciava a mezzo l'opera sua si tradusse in manifestazioni anche sconvenienti: eppure ciò non valse ad alterare la benevolenza di Napoleone III per noi. Le sue « debolezze » continue per Cavour e per l' Italia sono spietatamente flagellate dal De la Gorce, che è felicissimo nel caratterizzare le due politiche delle Tuileries rispetto al nostro paese. C'erano allora — egli dice — una politica officiale e una segreta.

La politique officielle soufflerait brusquement sur les espérances, la politique secrète les rallumerait; la politique officielle ferait des blessures, la politique secrète les panserait et les panserait si bien que le blessé ne s'en trouverait que mieux: la politique officielle dicterait des dépêches, formulerait des désaveux, éclaterait en colères; la politique secrète abaisserait doucement les barrières,

tordici) per *Verona!*... Sicchè pareva che l' idea d' offensiva immediata fosse messa da parte e che Verona dovesse prevalentemente essere il centro d' una azione puramente difensiva nel quadrilatero. Senza quell' errore provvidenziale come sarebbero andate le cose, se Kuhn avesse attuato il suo piano di attacco fulmineo all'armata sarda non ancora sorretta dagli alleati?

montrerait d'un geste discret la voie à suivre, aplanirait cette voie elle même, empêcherait surtout que nul importun ne se mît à la traverse. C'est cette politique clandestine que Cavour s'appliqua à fortifier, à flatter.... (II, 293).

Con la morte di Cavour non cessa il fascino « malefico » dell'Italia sullo spirito di Napoleone III. Bismarck lo sa, e se ne vale pe' suoi disegni, facendo balenare al monarca francese l'offerta della Venezia per la sua diletta figliuola.

« Quand on veut gagner les bonnes grâces d'un père, on offre un présent à ses enfants. L'Empereur avait une fille, l'Italie, fille très chère. Cette fille souhaitait Venise, le plus somptueux des joyaux. Qui donnerait le joyau à la fille conquerrait le coeur du père. Depuis longtemps Bismarck s'en doutait: après Biarritz il en fut sûr. Comme il repassait par Paris, l'une de ses premières visites fout pour M. Nigra. « Si l'Italie n'existait pas, disait-il en ce temps là, il faudrait l'inventer » (IV, 567).

Le aspirazioni dell'Italia su Roma più che ostacolate da Napoleone III erano tenute a bada per necessità di politica interna e di.... pace domestica. Eugenia era diventata, da *quondam* liberale, ultramontana fanatica, e in un certo momento pensava addirittura di far barriera lei del suo corpo, in Roma, all'invasione garibaldina.

« Ma présence — aveva detto — ne vaut pas 50 mille hommes, mais les Italiens ne voudront pas offenser l'Empereur en ma personne » (V, 262).

Napoleone III cercava di calmare quella bambina viziata con la sua bonarietà indulgente: e sperava che la questione romana — il *dada* dell'Imperatrice — sarebbe stata facilmente risolta con un nuovo Papa, meno intransigente di Pio IX. S'illudeva che la sede pontificia sarebbe stata presto vacante: dibatteva il

nome de'candidati papabili, che meglio affidassero per una conciliazione.... e la longevità di Pio IX sventò tutti i calcoli.

La spedizione di Mentana fu imposta dall'opinione pubblica francese e da Eugenia, che non aveva mai divise le simpatie italiane del marito, e sin tra gli entusiasmi del 1859 aveva scritto sguaiatamente al conte Arese (III, 148): « Je travaille tant que je peux à divenir italienne; mais ne craignez-vous pas de prouver à l'Europe que le métier de rédempteur est un métier de sots? »

Ella nel '67 spezzò la resistenza di Napoleone III, sempre riluttante a « staccarsi dalla sua antica protetta », e presago dell'abisso che Mentana avrebbe scavato tra lui e l'Italia.

Il 26 ottobre — narra il De la Gorce (V, 296) — « quando i nostri vascelli avevano appena lasciato la rada di Tolone, uno dei semafori trasmise il dispaccio seguente: « *Per ordine dell' Imperatore, rientrate a Tolone* ». Era un ultimo pentimento del Sovrano, che voleva sospendere la partenza delle truppe. Ma dopo qualche andirivieni, il comandante della squadra, viceammiraglio Gueydon, « s'interpose vivacemente, ingiungendo che si continuasse la rotta. Calava rapidamente la notte. La squadra, allontanandosi sempre più, perdette di vista la terra ferma e scappò a tutti coloro che avrebbero voluto richiamarla indietro ».

Così a Napoleone sfuggivan di mano le redini per colpa de' suoi funzionari, de' suoi ministri, del Rouher sopratutto, al quale — dopo il provocante discorso, che vietava per sempre all'Italia d'impadronirsi di Roma (« *jamais* l'Italie ne s'emparera de Rome ») — l'Imperatore osservava con mesto rimprovero: « en politique il ne faut point dire jamais » (V, 314).

* * *

L'Italia adunque ha meno di ogni altra il diritto di inveire alla memoria di Napoleone, che per lei fu un costante, un cavalleresco, e, secondo il De la Gorce, uno « sconsigliato ed incauto » benefattore.

Se la catastrofe del '70 renderà sempre pe'francesi amaro il ricordo del secondo impero, noi vediamo come anche tra loro prevalga omai un apprezzamento più equo delle responsabilità *personali* di Napoleone III. Dovremo esser noi più severi e intransigenti degli stessi vinti di Sedan?

Delle fanfaronate e delle perfidie che resero inevitabile le guerra — della cieca imprevidenza che cagionò la disfatta — i maggiori colpevoli furono incoscienti ministri dal « cuor leggero »; giornalisti ubbriachi e ubbriacatori di *chauvinisme;* un' opinione pubblica isterica e sciocca; generali subdoli come Bazaine, ignoranti come.... tutti gli altri, che restavano a bocca aperta dinanzi a una carta topografica perduta da un ufficiale prussiano, da cui per la prima volta apprendevano qual conoscenza occorresse del terreno stesso della loro patria.

Vogliamo forse dalla *débâcle* del '70 risalire alle origini impure del secondo impero, e costituirci noi italiani in Minossi della morale politica, condannando il colpo di Stato, l' uomo del 2 dicembre?

L'*Histoire de la seconde république française* del De la Gorce è un quadro nitidissimo della dissoluzione in cui versava la società francese dopo le aberrazioni quarantottesche. Alle convulsioni demagogiche si reclamava da ogni parte che fosse posto fine per sempre: e l'Assemblea nazionale, vagheggiante una restaurazione monarchica, fu prevenuta da Luigi Bonaparte — ecco tutto.

Vittor Hugo, il futuro autore degli *Châtiments*, dell'*Histoire d'un crime* e di tanti altri libelli antinapoleonici, aveva cominciato col fondare — nel luglio 1848 — il giornale l'*Evènement* a sostegno del Principe; e ne diventò avversario implacabile solo sulla fine del '49 per non esser stato chiamato, come sperava, a far parte del Ministero! Le conclusioni mordaci del Biré sulla sincerità di Vittor Hugo, passato dalla Destra all' Estrema Sinistra, sono inoppugnabili: e le ha riferite Alfredo Galletti, in un bellissimo studio su *L'opera di V. Hugo nella letteratura italiana*, pubblicato nel supplemento n. 7 del *Giornale storico della letteratura italiana*. Su per giù tanti altri attacchi sanguinosi contro *Napoléon le petit* avevano la stessa torbida fonte delle ambizioni deluse.

La maggioranza conservatrice voleva in Luigi Bonaparte un docile strumento, e fu irritatissima che il Presidente adoperasse *sibi et suis* il prestigio perenne del nome napoleonico sulle masse popolari. Con retto intuito di storico e di filosofo giudicò il colpo di stato Gioberti — esule allora in Francia e testimonio autorevole:

« La rivoluzione di dicembre fu utile, come impedimento di maggiori disordini; utile, come pena correttiva delle varie fazioni. Punì i vecchi conservatori, che per egoismo e studio di parte sciuparono tre anni di tempo prezioso a lacerar lo statuto, manomettere la plebe, impedire la repubblica di assolidarsi per rinnovare una monarchia degenere: e che se avessero vinto si sarebbero sottosopra portati come il loro vincitore, onde non hanno diritto di lagnarsene. Punì i socialisti intemperanti, che avrebbero a poco andare risuscitata l'antica barbarie e infeudate per lungo tempo al cosacco le più gentili provincie d'Occidente. Punì i democratici, che anche portandosi giudiziosamente nelle cose patrie, non mostrarono in quelle di fuori lo stesso accorgimento: aspirando a rifare gli errori del secolo scorso, a offen-

dere la spontaneità dei popoli, a esercitare una egemonia dittatoria e repubblicana su tutta Europa ». (*Risposta di V. Gioberti a U. Rattazzi*, p. 90).

L'Italia ebbe grandi benefici — che era « follìa sperar » — dall'assorgere del nuovo Cesare: la Francia godè sotto lui anni di prosperità insuperata, di abbagliante splendidezza; sugli umili, sui diseredati si riversò una pioggia benefica di savie, amorose provvidenze da parte di un Principe — innovatore utopista, ma fautore geniale e convinto di riforme sociali. L'anima sua, non guasta mai da' calcoli di politica tortuosa, serbava intatta la facoltà dell'emozione per il bene: e l'immagine di Napoleone III è improntata d'un suggello di nobiltà morale, che nessuna denigrazione partigiana potrà mai offuscare. Certo, ogni « ria parola » viene spersa dalle « stanche ceneri » dell'infelice Sovrano, quando noi esaminiamo spassionatamente tutta la sua vita, ne bilanciamo colpe e virtù, sulla scorta d'uno storico insigne, come il De la Gorce, che nell'opera propria accoppia la austera dignità della scienza col fascino più seducente dell'arte.

LA NOTTE DI CAPRERA

DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

RECITATA dall' autore ai pubblici acclamanti delle città principali della penisola; lanciata a migliaia di esemplari nel mondo librario, la *Canzone di Garibaldi* di G. D'Annunzio è salutata fra noi come l' avvenimento letterario più considerevole di questo principio di secolo, e taluno de' « discepoli » più entusiasti ha proclamato senz'altro che Garibaldi ha finalmente trovato il suo Omero, e l' Italia sta per avere la sua *Iliade* ed *Odissea*. Qualche critico più calmo e autorevole ha fatto delle riserve sulla scelta del metro, trovando poco plausibile l'esumazione d'una forma metrica morta, e straniera, per un tentativo di epopea moderna, italiana; ha anche espresso de' dubbi sulla « popolarità » di questa canzone di Garibaldi, così dottamente elaborata; ma ha tuttavia concluso con l' inneggiare al « balenar di poesia », alla « sapienza di parola pittrice » di questo che sarebbe « il lavoro letterario, più puro che il D'Annunzio abbia compiuto » (1).

Le mie modeste impressioni discordano assai da

(1) Si vegga nella *N. Antologia* del primo aprile 1901, la bella rassegna letteraria di D. Mantovani, il quale si domanda giustamente: « è poesia popolare questa? » E risponde: « no certo.... alla moltitudine rimane totalmente oscura » un'opera d'arte « sparsa di erudizioni sottili, di reminiscenze omeriche, ecc. ».

questo coro di lodi, e chiedo il permesso d'esporle con tutta franchezza, a rischio d'attirarmi i fulmini della chiesuola dannunziana, oggi rafforzata dal « grande clamor popolare ». Qualunque valore esso abbia, il mio giudizio è dettato dal solo profondo convincimento del vero: è indipendente affatto da ogni preconcetto politico.

Chi non sarebbe felice in Italia di poter constatare, nel silenzio d'una riposata lettura a tavolino, non già tra il frastuono della *claque* in un teatro, che abbiamo alfine, se non Omero, almeno un grande e degno poeta per l'epopea garibaldina?

Per chi specialmente geme al vedere quanto sia depresso, e quasi irriso, il sentimento patriottico tra la nuova generazione, vólta ad altri ideali, sarebbe una gioia intensa il poter dire che tutta la poesia garibaldina per virtù del D'Annunzio ritorna ancora a scuotere e innebriare i cuori degli italiani con quei palpiti santi, a cui parevano oramai disavezzi; il poter dire che Garibaldi, con la sublime semplicità de' suoi magnanimi affetti, con la sua « divina anima di fanciullo », è risorto in una manifestazione d'arte potente e viene a sgombrare dal cielo d'Italia le fosche minacciose nubi che l'abbuiano.

Ottiene la poesia del D'Annunzio questi effetti morali: se li è il poeta, ad ogni modo, prefissi?

All'una e all'altra domanda non può darsi, a mio credere, che una risposta negativa recisa.

La leggenda di Garibaldi richiede per se stessa, nel poeta che la canti, spontaneità e originalità d'ispirazione, schiettezza d'entusiasmo, potente semplicità d'espressione, disdegno per i lenocinî e le raffinatezze di un'arte troppo riflessa: qualità tutte, che al D'Annunzio, artista privilegiato (e anche sommo) sotto altri rispetti, assolutamente difettano.

Conscio di queste lacune della sua lira, il D'Annunzio ha cercato di supplirvi, simulando co' più ingegnosi artifici l' « afflato omerico », truccandosi sapientemente da rapsode greco: ma la mancanza di sincerità è il peccato d'origine dell'intera Canzone, reso ancor più sgradevole dalla partigianeria politica che vi serpeggia. Un canto, che doveva suonar alto e sereno per tutti gli italiani, comincia subito col primo verso dal vellicare l'orecchio e le passioni d'un solo partito politico, più facile a prodigare gli applausi!... Altri ha già notato e documentato quanto sia tendenziosa ed erronea l'insistenza del D'Annunzio nel far figurare Vittorio Emanuele come un intruso e uno sfruttatore: quanto sia ingiusto il dimenticare che Garibaldi stesso a quel Re « sopraggiunto » non si presentava già con l'aria fatua, orgogliosa di donatore di regni, ma con la modestia propria de' forti. Il Re (narrava il corrispondente del *Daily News,* presente allo storico abboccamento) disse al Generale che senza la sua audace spedizione l'unità italiana non sarebbe stata un fatto compiuto prima di altri dieci anni; e Garibaldi rispose: « può darsi, Maestà; ma io non avrei tentato la mia spedizione se Vittorio Emanuele non fosse stato il più nobile e generoso de' Sovrani » (1).

(1) *Italy under Victor Emanuel, a personal Narrative by Count Charles Arrivabene*, Londra, 1862, II, 292. Lo Sforza nel citato opuscolo per nozze Hoepli-Porro ha pubblicato un'importante lettera di Cavour (Torino 3 *agosto* 1860) all'avv. Cabella, in cui il grande statista affermava solennemente:

« 1.° Senza il trattato di cessione di Nizza la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, ed il generale Garibaldi a questa ora sciuperebbe probabilmente a Caprera nell'ozio quel mirabile ardire di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene dell'Italia;

2.° Senza gli aiuti di ogni maniera dati dal Governo il generale Garibaldi non sarebbe partito; i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comprati, nè Medici nè Cosenz sarebbero mai giunti in Sicilia e la spedizione del generale sarebbe rimasta sterile ».

Voler deprimere Re Vittorio non riesce soltanto ad offesa della verità storica, ma anche a scapito della verità artistica, perchè la grandezza di Garibaldi risalta più fulgida di fronte a un Re degno di accettare il dono, mentre l'abdicazione dell'eroe popolare non si comprende dinanzi a un Re semplicemente « sopraggiunto »,

Questo participio, abilissimo come *captatio benevolentiae* di una parte del pubblico, pare a me sopratutto infelice esteticamente: ed è solo perciò che mi sono indugiato a parlarne. Lo ripeto, non è con preconcetti politici che va esaminata la canzone del D'Annunzio: non è de' suoi giudizi storici che dobbiamo occuparci; sono situazioni e caratteri, intensamente vissuti nella sua fantasia che noi chiediamo al poeta.

Orbene io penso — e credo poter dimostrare ad esuberanza — che il D'Annunzio accumula bensì tutte le ricchezze del vocabolario per ritrarre gli episodî e i personaggi più luminosi della leggenda garibaldina; ma in tanta opulenza di forma voi non ravvisate che una grande povertà di poesia vera, sentita; le stesse cose più riuscite nella *Notte di Caprera* o sono inadeguate al tema, o paiono un pallido e freddo decalco degli esemplari che il nuovo poeta aveva sott'occhio.

* * *

La ricerca delle fonti del D'Annunzio non è per vero, in questo caso, molto difficile: si va dal famoso discorso del Carducci per la morte di Garibaldi all'*Assedio di Roma* del Guerrazzi, dalla *Vita di Garibaldi* del Guerzoni al libriccino prezioso dell'Abba *Da Quarto al Volturno* (Bologna, Zanichelli, 4ª edizione del 1899).

Chi non ricorda la pagina meravigliosa in cui Giosuè

Carducci anticipava la leggenda di Garibaldi, quale sboccierà probabilmente dall'immaginazione popolare ne' secoli venturi? La difesa di Roma nel 1849 diverrà allora qualche cosa di simile all'assedio di Troia.

« La epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi, di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietra-Mellara, il Bixio ed il Sacchi, e te Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so imaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato! » (1)

Il D'Annunzio volendo cantar a singhiozzi questi episodi del 1849 invoca la Verità « cinta di quercia » perchè glieli ridica: e sarebbe stata più conveniente un'invocazione a maestro Giosuè. Sentite, confrontate e ammirate la facoltà assimilatrice del vate della bellezza.... degli altri:

Cantami, o Verità
cinta di quercia, cantami questo canto!
Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,
ecco i fanciulli: le donne senza pianto,
senza vecchiezza i vegliardi, a mortale
gioco i fanciulli con la morte che passa....

(1) Nella commemorazione di Goffredo Mameli il Carducci ha un'altra pagina eloquente sull'assedio di Roma del 1849: dove pure si accenna alle donne, ai vecchi, ai fanciulli che riguardano, incitatori, i combattenti dalle mura; si esalta il Masina « pallido della piaga recente » che torna al quarto assalto; e con superbo lirismo si evocano le spose giovinette, che cadevano a' bastioni « porgendo l'arma a' mariti e tingendo del sangue purissimo la terra di Roma, e morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale! »

Ecco il Masina.... che già
tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto
per la Corsina e sprona il suo cavallo
su la scalea....
ed ecco i suoi.... tempestare
su l'att[illegible] battaglia
il corpo [illegible] gli eguali
dei bel[illegible] rame
sul cor[illegible] lal
cielo, [illegible] apagno....
Ecco il [illegible] la pietà
di Niso [illegible]
Ecco l' [illegible] di, il Sacchi,
il pro' [illegible] gli Strambio,
il più b [illegible] i Romagna
e di Lig [illegible] di Toscana....
il più bel fiore fiorito dalle madri....
speranza e forza della profonda Italia....
E il Morosini e i Dandolo....
.... e il fabbro d'inni Mameli ecc., ecc.
Giacomo Medici, incrollabile possa,
compatto bronzo contro le sorti immoto....

Nessuno potrà contestare che quella pagina così alata, così vibrante di poesia del Carducci, abbia dato la traccia, starei per dire, la spina vertebrale alla lassa dannunziana, la quale è un vero e proprio « rifacimento », per non chiamarla contraffazione, della prosa carducciana.

Il D'Annunzio amplifica, imbottisce: e con ciò raffredda la concitazione epico-lirica dell'originale; fa dell'accademia a base di frasi manierate, inamidate, dove noi avremmo voluto della vita e del movimento impetuoso, irresistibile. Le stupende similitudini con gli eroi antichi, evocati dal Carducci, diventano esercitazioni scolastiche nel decalco del D'Annunzio che

poteva ben farci grazia di quel ricordo ginnasiale degli Achei corazzati di rame e del piè veloce Achille!...

* * *

Gli episodi di valore accennati dal Carducci si trovano svolti diffusamente nell'*Assedio di Roma* del Guerrazzi: libro farraginoso, in cui s'intrecciano il *pamphlet* politico, il romanzo e la storia, ma nel quale manda pur sempre vividi guizzi la vulcanica fantasia dello scrittore livornese.

Da questo *Assedio di Roma* il D'Annunzio ha spigolato parecchie frasi felici: p. e. « quel donator di regni » che è il *mot de la fin* della seconda lassa è farina Guerrazziana (1); e lo aveva del resto ripetuto anche il Guerzoni nel suo *Garibaldi* (2).

Dall'originale Guerrazziano (pag. 776) è ricalcato il ritratto di Angelo Masina. Colpito in mezzo al cuore precipitò « giù da cavallo boccone, a braccia aperte, senza nè un grido nè un gemito »: soggiunge il Guerrazzi, dopo aver vivacemente dipinto il carattere di questo soldato animoso « intero così nelle virtù come nei vizi, propenso alla buona cera »; e il D'Annunzio:

ecco il Masina....
l'uom d'arme
e di piacere, ardentissima spada,
gioioso a mensa come in campo....
colpito in petto non fa motto nè lai,
vuota la sella, stramazza con le braccia
aperte e il ventre prono sul sasso sta.

« Si rinnova — scrive il Guerrazzi — il caso di Euriato e Niso nel Bronzetti tenente, il quale sapendo il suo soldato di servizio giacersi morto

(1) Cito dall' edizione illustrata di Milano, Libreria D. Alighieri, 1870, pag. 691.
(2) Firenze, Barbèra, 1882, II, 232.

presso la villa Corsini caduta in potestà del nemico, tolti seco quattro uomini risoluti di mettersi allo sbaraglio, cacciatisi tra mezzo alle scolte francesi, rinvennero il cadavere, e se lo recarono sulle braccia e per ventura che sa di prodigio, trattolo in salvo gli diedero pietosa sepoltura ».

E il D'Annunzio a sua volta:

Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,
ad altro antico esempio, che il suo caro
non abbandona sotto le calcagne
nemiche ma l'ardire e la pietà
di Niso ingenuo innova....

Con calda e generosa eloquenza tratteggia il Guerrazzi l'episodio di Emilio Dandolo, che ansioso per la sorte del fratello, ne chiedeva a tutti notizia: « camminava su e giù di fronte alla compagnia vinto da ira, da pietà e da dolore, mordendo la canna di una pistola per impedire le lacrime che traboccassero.

« Mentre durava il giovane in cotesta agonia, ecco sopraggiungergli addosso Garibaldi e dirgli: andate con dieci dei più valorosi a pigliare con la baionetta la villa Corsini.

« Al Dandolo parve sognare; arduo conoscere la cagione dello spietato comando; forse, nonostante la calma olimpica che ostentava il Garibaldi, anche a lui la febbre avvampava il sangue, e forse conoscendo come da tutte coteste morti non potesse uscirne altro bene eccetto quello di mostrare al mondo la virtù nostra, disegnasse fargli toccare con mano che molti anco adesso la Italia novera dentro a sè Leonidi alle Termopili, e Fabi a Cremera. Cotesto era comando disperato da darsi ad anima disperata, e tale si sentiva in quel punto Emilio Dandolo; trovò i venti perduti, e andò con essi, correndo tutti, a capo basso, senza contare chi cascava: arrivati sotto il palazzo erano dodici; di faccia fulminavano i francesi da tutte le fi-

nestre del palazzo, dietro le spalle mulinava un turbinìo di mitraglia dei nostri cannoni, e' fu mestieri uscire di là se pure non volevano ivi coi frantumi delle proprie membra lacerate seminare il terreno.... » (pag. 780).

Sentiamo ora il D'Annunzio in uno dei passi più ammirati e citati della sua *Notte di Caprera:*

S'udia contro il Vascello
spesso il nemico tonar dalle trincere
della Corsina come da una fortezza.
Perduta omai l'altura: folle impresa
tentare un altro assalto; tutta l'erta
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
la strage. « Avanti » gridò la voce immensa
e pura come il ciel di primavera
sopra le fronti degli uomini promessi.
E comandò agli uomini il portento.
« Orsù, Emilio Dandolo, riprendete
Villa Corsina! Su di corsa, con venti
dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo! »
Ed il nomato tremò nel cuore udendo
il nome suo in bocca della stessa
Gloria. Caduto eragli già il fratello
su la scalea, spento. E disse: « o fratello
Teco verrò! »

Per quest'ultimo tratto il D'Annunzio è ricorso al Guerzoni, di cui pure non ha sdegnato valersi in parecchi altri punti della *Notte di Caprera* (1), e secondo

(1) L'episodio di E. Dandolo è descritto dal Guerzoni così (II, 305): — « spento il fiore de' prodi, decimate le file, stremate le forze, quasi consunte le munizioni, i francesi gagliardamente trincerati nelle riconquistate posture, la giornata poteva dirsi perduta. Garibaldi solo non lo volle credere e verso sera fu udito ancora dire come un sonnambulo a E. Dandolo ecc. ». Il D'Annunzio, come si vede, nel descrivere la scena, prende l'identica mossa.

Il Guerzoni ci mostra Garibaldi (I, 309) « in balìa al pericolo, forato il *poncho* da cento palle, impassibile, invulnerabile in mezzo alla strage, come

il quale Dandolo avrebbe risposto: « stia tranquillo, Generale, m'han forse ucciso il fratello, e farò bene ».

Un'altra magnifica pagina guerrazziana è la descri-

il Dio della guerra, co[illegible]te in tutti i punti del campo, cosicchè il s[illegible]nte nel più folto della mischia *serviva* di gui[illegible]nnunzio con poche varianti ci presenta Gari[illegible]

a tra
bianco
.... sin
onnipo
.... i
come [illegible]

Guerzoni chiama vil[illegible]la tempio di delizie mutata in fucina di mort[illegible]e:

luogh
di melo
fuggitive, orti custoditi da ricche
statue ed arrisi da fontane serene
trasfigurati subito in rossi inferni
vertiginosi....

Alcune volte il D'Annunzio riassume invece la prosa del Guerzoni con soverchia brevità, tanto da render oscuro ciò che vuol dire; p. e. i versi sul Montaldi

già cacciatore al Salto e capitano
che navigando laggiù pel guerreggiato
fiume fu solo ed ebbe cento braccia
a sostener con l'arme l'arrembaggio,

non si possono esattamente comprendere se non si legge una nota del Guerzoni (I, 269) su questa prodezza del Montaldi a Montevideo.

Narrando la partenza di Garibaldi da Napoli per Caprera, dopo abbandonata la dittatura, il Guerzoni scrive che quando tutto fu pronto, Garibaldi stesso « sciolse la fune del bastimento, quasi volesse simboleggiare che scioglieva così le ritorte del potere, nel quale era stato fino allora avvinto e ricuperava la sua libertà » (II, 234). Il D'Annunzio riproduce questo particolare, dandogli pure un significato simbolico, imprecisato e imprecisabile:

scioglie
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con
atto che par santo al devoto stuolo.

Quel secondo verso è d'una desolante bruttezza!...

zione de' feriti che scherzano con la morte, quasi inebriati dalla voluttà d'immolarsi per l'Italia:

« Tanto infiammava i giovani petti l'ardore santissimo della Patria, che la più parte dei feriti non mandava lamento, e taluni mordendo fazzoletto o panno e per fino le proprie carni, s'industriavano attutirlo, affinchè i compagni che li surrogavano nella lotta mortale non ne ricavassero cagione di sgomento. — Fuvvi un ufficiale, ma non ne trovo il nome, che trasportato su di una barella all'ospedale col ventre orribilmente lacero, strappava il fazzoletto dalla ferita e gettandolo ai compagni rimasti, con forte voce gridava: « addio, rimanga con voi questo saluto di sangue ».

Un altro giovane e bello, ferito nel costato da una palla di archibugio, seduto anch'egli su la barella, scoprivasi la ferita dalla quale detergeva il sangue di mano in mano che colava, onde pareva una rosetta vermiglia, sicchè additandola, e amaramente ridendo diceva: « i nostri amici di Fran« cia e' mi hanno fatto ufficiale della legione d'onore ».

Fu visto un altro ufficiale che fracassati il piede e il braccio destri, tuttavia con la sinistra agitava il suo berretto messo sopra la punta della spada animando i combattenti coi gridi: « Viva la repubblica! viva l'Italia! » Di cuore invincibilmente giocondo porgono testimonianza le parole profferite da certo soldato bergamasco nell'atto che gli amputavano la destra: « manco male che mi rimane quest'altra (e sollevava la sinistra), per « battermi e per bere ». Il colonnello Marocchetti ferito nel braccio, ci si avvolgeva intorno un fazzoletto, e co' denti il legava, nè per quanto fu lunga la giornata si posò un momento da battagliare.

Parlammo del Bixio, e quello ch'ei dicesse ferito, riferimmo; però leggo nelle memorie che mi vennero fornite, che alle parole aggiunse atti, che tacere è bello, imperciocchè la mia indole non consente andare in visibilio, come sembra che accada a Vittore Ugo, di cenni, o di detti all'usanza del Cambronne della vecchia guardia; ma mi sento forzato a notare le parole meste, e solenni di rassegnazione e di grandezza con le quali conchiudeva la sedicenne vita il Savoia da Mantova: « guarda me dispiass soltant a « meur perchè vedi minga l'Italia libera » (p. 782-83).

Il D'Annunzio, traducendo la prosa guerrazziana, canta i feriti e i morenti che del dolore

fecero un riso non umano....
Taluno gittò
le bende intrise discoprendo la coscia
tronca od il ventre lacerato e gridò:
« resti con voi questo segno! » Ed un monco
scosse ridendo il moncherino come
un aspersorio di sangue e battezzò
gli imberbi. E tutti ridevano di gioia
come fanciulli, ecc....

l legione Medici dopo durissime prove, sostenu ella marcia alla volta di Roma, dovè — dice il Guerrazzi — :

« entrare in battaglia, sebbene ormai volgesse il giorno a vespro. Era il quarto assalto; prima di uscire di porta San l'ancrazio sostarono alquanto per riordinarsi: cotesto fu un duro quarto di ora, imperciocchè sfilasse alla pre trasportati all'ospedale; e pure il fiero i i meglio animosi, non isbigotti i giovani, accorrere alla mischia lieti così come li chia lli; appena usciti ecco accorrere loro il Garib tto fermato il cavallo egli si inchina loro, e *ibra come metallo battuto*, stupendo di tran, bravi giovani, vinceremo anche oggi! »

Le grida di bblica furono il saluto col quale essi accolsero l. tro di loro i francesi. .. » (p. 789).

L'incontro della legione Lombarda co' feriti e i morenti è appunto descritto nella XVIII lassa dannunziana, da cui abbiamo testè riferito parecchi versi: e Garibaldi grida, colla sua voce che parve a' nuovi venuti

la melodia della materna Roma:
« giovani avanti, che vinceremo anche oggi! »

A questi raffronti di una evidenza incontrastabile non si vorrà eccepire che dopo tutto il poeta ha tolto puramente e semplicemente dal Guerrazzi della materia storica. L'*Assedio di Roma* non è opera d'erudizione storica, impersonale, obbiettiva: ma sì lavoro eminentemente soggettivo e passionale di polemista e di artista. Il Guerrazzi non narra freddamente fatti notori: ma in parte lavora di fantasia, e colorisce gli avvenimenti, scolpisce i caratteri, come l'individualità sua lo portava a fare (1). Padrone il D'Annunzio di ripetere quegli episodi, ma a patto di elaborarli a sua

(1) A ragione dice il Guerzoni (I, 273) che il Guerrazzi nell'*Assedio di Roma* è spesso « manierato e fantastico ».

volta in modo personale, con facoltà creatrice d'artista. Ha egli dato quest'impronta *nuova* all'Assedio di Roma? A me pare assolutamente che no: e mentre sarebbe stato facile l'*inventis addere,* il D'Annunzio con versi cascanti e con frasi inamidate ha scemato vivezza alla rappresentazione poetica, che gli porgeva il suo modello. L'immaginifico è a corto di immagini e di frasi, quando noi ci saremmo aspettati de' ricami meravigliosi sull'ordito guerrazziano. Quell'immagine macabra dell'aspersorio di sangue è violenta caricatura del « saluto di sangue » del Guerrazzi: viceversa la locuzione « a ferro freddo » (per quanto usata in una lettera di Garibaldi al Masina, cfr. *Guerzoni,* I, 301) è troppo accademica per designare un attacco alla baionetta. Infine la riverenza alla gloriosa memoria del Dandolo non doveva consentire al poeta di figurarselo « tremante », sia pure per un momento, all'appello di Garibaldi; e tutto sommato il D'Annunzio non ha menomamente giustificato il suo tentativo (audace si vorrà convenirne) di rabberciare la prosa fluente, colorita, *numerosa* per dirlo alla latina, del Guerrazzi, assai più armoniosa e poetica di certi « versi eroici ».

* * *

Il D'A. non si è dimenticato di rileggere la stupenda ode carducciana a Garibaldi, che è tra le seconde *barbare* e il verso della *Notte di Caprera:*

> Più alto sogno in Dante non salì,

condensa oscuramente la strofe carducciana, salutante Garibaldi, che viene assunto

> .... al puro concilio
> dei numi indigeti....

E Dante dice a Virgilio:
« Mai non pensammo forma più nobile
d'eroe ». Dice Livio e sorride:
« E' de la storia o poeti » ecc., ecc.

e mi fermo con la citazione, perchè son versi che tutti sanno, o [illegible] a memoria (1).

Non meno [illegible] dal Guerrazzi il D'A. ha derivato c[illegible]a, che col titolo modesto di *Note.* [illegible]*le* ci dà in tutta la sua nativa limpide[illegible] baldina, côlta per così dire alla sorg[illegible] delle impressioni immediate che [illegible] spedizione de' Mille ebbe la felice [illegible] scrivere rapidamente giorno per gi[illegible]oso libretto dell'Abba, arrivato alla [illegible]raro caso pe' libri fra noi!) è stato tr[illegible] da una delle più colte e intellettuali [illegible] d'Italia, la marchesa Sofia Guerrieri-Gonzaga, che ha saputo serbare nella versione tutto il profumo, tutte le maschie e semplici bellezze dell'originale (2). Il D'A. ha voluto a modo suo render onore al libro dell'Abba; e mentre la marchesa Guerrieri-Gonzaga lo traduceva in tedesco, il poeta abruzzese ne voltava parecchi brani in un certo numero degli « eroici » suoi versi.

Ma la sua traduzione è parecchio infedele e infelice: e già, parlando del Bixio, ebbi occasione d'accennare in che modo abbia il D'A. sciupata la prosografia di Nino, splendidamente disegnata dall'Abba (pag. 305).

(1) Anche dall'ode « *Scoglio di Quarto* » è derivato l'accenno che s'incontra subito nella prima lassa dannunziana:

quando salpò da Quarto era la sera,
sera di maggio con ridere di stelle,

che parafrasa il carducciano: « l'astro di Venere sorridele ».

(2) *Aus Garibaldis Feldzug im Jahre 1860. Von Quarto zum Volturno, Tagebuchblätter von G. C. Abba* ecc, Berlin, 1901.

Del tratto felicissimo dell'Abba sul nome di Bixio — che fa correr davvero alle labbra il tedesco *Blitz* (fulmine) — il D'A. ha fatto una specie di sciarada: con l'emistichio bislacco « *voce a saetta!* »

Questa locuzione (d'una dubbia correttezza anche sotto l'aspetto grammaticale, perchè si dice *voce di tuono,* non *voce a tuono*) storpia la trovata dell'Abba sul nome di Bixio: come quel *sottil viso che sa la cote* ecc. è un agghindato e faticoso rabberciamento, che fa rimpiangere l'espressione soldatescamente originale dell'Abba: « il suo profilo taglia come una sciabolata ».

* * *

Anche per gli altri eroi Garibaldini che compaiono nella *Notte di Caprera* il D'A. ha sopraccaricato e alterato colla sua tavolozza lussureggiante le native fattezze, ingenuamente abbozzate dall'Abba.

« Nullo — scrive l'Abba (p. 46) — caracollava bizzarro e sciolto: torso da Perseo, faccia aquilina, il più bell'uomo della spedizione. Pare uno de' tredici che han combattuto a Barletta »

Il D'A., affastellando inutili frasche, parafrasa:

Nullo a cavallo....
....ferino e umano
eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centaurea possa....

Il D'A. si contenta di designare col banalissimo epiteto di spettrale (che Carducci usò anche per Depretis, il « vinattier » di Stradella) il general Sirtori, di cui nelle noterelle dell'Abba incontriamo questo magnifico ritratto (p. 65):

« Sirtori vestito di nero, con un po' di camicia rossa che gli usciva dal bavero, aveva nei panni parecchi strappi fatti dalle palle, ma nessuna ferita. Impassibile, con la frusta in mano, pareva non si sentisse presente a quello sbaraglio: eppure sulla sua faccia pallida e smunta io lessi qualcosa, come la voluttà di morire per tutti noi ».

Schiaffino è rassomigliato dall'Abba a Dante da Castiglione: « morto, copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona ». Attorno al suo corpo avvenne un accanito combattimento, che nelle *Noterelle d' uno de' Mille* è narrato con omerica grandiosità (p. 66).

« Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti, di qua di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma Giovan Maria Damiani delle guide potè afferrarne uno dei nastri e strapparlo; gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo, di nemici e di nostri. Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita ».

E di nuovo a pag. 153: « se fossi scultore getterei in bronzo Damiani e il suo cavallo, alti piombati sopra un viluppo di teste e di braccia ».

Il D'A. a sua volta descrive Schiaffino « membruto, d'una stirpe ingigantita nel travaglio marino », disteso a mezzo il colle nel sangue.

Garrisce
dopo lo schianto la bandiera investita....
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi
di furia....

altro evidente decalco della prosa dell'Abba.

È leggendario il breve concitato dialogo tra Bixio e Garibaldi a Calatafimi, quando le sorti della battaglia parevano volgere avverse alle schiere dei liberatori. L'Abba racconta d'aver visto (p. 62)

Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa gli gridava:

« Generale, così volete morire? »

« Come potrei meglio morire che pel mio paese? » rispose il Generale e scioltosi dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso ».

È una pagina di epopea bell'e fatta: ebbene si legga la XII lassa del D'A., e si troverà che la sua arte, nell'affannosa ricerca dell'effetto, è inadeguata a ren-

dere col luccichìo delle frasi una scena di così tragica imponenza. La visione poetica è annebbiata dalla confusione de' particolari e dalla ingombrante profusione degli epiteti.

Siamo a Palermo: la folla fa ovazioni frenetiche a Garibaldi che l'ha elettrizzata con uno de' suoi discorsi vulcanici per la resistenza ad ogni costo. L'Abba testimone oculare ed auriculare, scrive (p. 129):

« Non vi può essere paragone che basti a dare un'idea di quel che divenne la folla, a quelle parole. I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta, all' urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi; le donne più degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi a ogni strazio. « Grazie! Grazie! » gridavano levando le mani al generale: e dal fondo della piazza gli mandai anch' io un bacio. Credo che non sia mai stato visto sfolgoreggiante come in quel momento da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui ».

La stessa dimostrazione è descritta dal D'A. nella quinta lassa: e tutto è glaciale, compassato nell' artificiosità delle frasi con cui il verseggiatore divaga nel sognare

una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un' imagine eterna
di gloria impressa nel vano velo....

ed altre belle cose, generiche, vaporose, in assoluto contrasto con la *realtà* delle sensazioni febbrili di quel momento.

* * *

Fra le declamazioni dannunziane invano cerchiamo di vedere l'immagine abbagliante di Garibaldi plasmata dal soffio d'un artista creatore. Il D'A., con quella falsa semplicità che è la peggiore delle affettazioni, insiste a sazietà su certe ripetizioni meccani-

che (delle quali fa sopratutto le spese il sacco di sementi che Garib di portò a Caprera, dopo deposta la dittatura); spiega un lusso alessandrino di figure e di tropi, ma per far rivivere Garibaldi egli non ha trovato nessuna di quelle espressioni nuove, suggestive, potenti che s eta per grazia di Dio, del poeta come dicono i tedeschi: quelle esp ano spontanee dall'anima veramen Nievo nel descrivere l'occhio le sorriso del « Generale ».

Ha un
Che
E a m
Sembra
Pur nelle forte piazze,
Girar cortese umano
E porgere la mano
Lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
In mezzo a canti e suoni,
Che tra fischianti palle
E scoppio di cannoni,
Ei nacque sorridendo,
Nè sa mutar di stile,
Solo al nemico e al vile
È l'occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora,
Lo stringono i soldati,
D'un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi.
Nè si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
Di chi gli siede in groppa,
Per ogni via galloppa,
Nè mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
Si arresta e, d'ambo i lati,
Fan plauso al loro nume
La folla de' soldati.

Chi nol vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con una occhiata
Che infinita direste?
È allor che, nelle intense
Luci, avvampa il desìo
Delle Pampas immense
E del bel mar natìo!

Fors'anco altre memorie
Ingombran l'orizzonte
Di quell'altera fronte
E il sogno d'altre glorie.
Ma nel sospeso ciglio
La vision si oscura
E quasi ei la spaura
Con subito cipiglio.

O numi d'altri tempi,
Idoli d'altri altari,
Tolti di braccio agli empi,
Salvi di là dai mari,
Ditemi, che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre e non altro siete,
Ombre d'un sogno antico!

Come l'*Alceste* di Molière, che nel dare con adorabile bonomia una lezione di buon gusto al tronfio, manierato Oronte, diceva di preferire la vecchia can-

zone di Re Enrico a tutta la poesia *preziosa* e falsa del suo tempo (1), così anche noi abbiamo la debolezza di credere che il canto garibaldino, buttato giù senza pretese nel suo *carnet* da Ippolito Nievo, valga più di tutto il pomposo guardaroba del D'Annunzio, il quale non riesce soltanto inferiore a un poeta vero ed autentico, quale il Nievo, ma resta indietro le mille miglia anche dal modesto Abba, che con emozione sincera davanti al sorriso di Garibaldi non vede più nulla, non sente più nulla.

Il D'Annunzio fa del resto sorrider Garibaldi anche dove meno converrebbe. In fine all' XI lassa ci parla di

atroci strida, crollar di case,
rossor d' incendii; la morte che s'ammassa
nella ruina; l'afa delle carni arse....
e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace....

Ma questa è poco meno che un' atroce diffamazione di retore. Garibaldi che all'assedio di Capua si rifiutava di lasciar lanciare delle bombe, perchè (diceva) « se un fanciullo, una donna, un vecchio morisse.... non avrei più pace »; Garibaldi che era d'una sensi-

(1) Questa lezione d'un grande poeta come Molière è sempre d'attualità; e val perciò la pena di rileggere la scena seconda del prim' atto del *Misanthrope* in cui Alceste dice ad Oronte:

Ce style figuré dont on fait vanité
Sort du bon caractère et de la vérité;
Ce n'est que jen de mots, qu'affectation pure
Et ce n'est point ainsi que parle la nature.
Le méchant goût du siècle en cela me fait peur....

E dopo aver recitata la canzone di Re Enrico, soggiunge:

La rime n'est pas riche et le style en est vieux,
Mais ne voyez-vous pas que cela vaut bien mieux
Que ces colifichets dont le bon sens murmure,
Et que la passion parle là toute pure?...
J'estime plus cela que la pompe fleurie
De tous ces faux brillans où chacun se récrie.

bilità squisita per tutti gli orrori della guerra, non avrebbe mai sorriso in quel momento descritto dal D'Annunzio. Udite infatti una noterella dell'Abba (p. 76):

« La colonna da noi battuta a Calatafimi s'azzuffò cogli insorti di Partinico, gente eroica davvero. Incendiando il villaggio, i borboni fecero strage di donne e di inermi d'ogni età. Cadaveri di soldati e di paesani, cavalli e cani morti e squarciati fra quelli. Al nostro arrivo, le campane suonavano non so se a gloria o a furia; le case fumavano ancora; il popolo esultava tra quelle ruine; preti e frati urlavano frenetici evviva. Le donne si torcevano le braccia furenti; e intorno a sette od otto morti, rigonfi e bruciacchiati, molte fanciulle danzavano come forsennate a cerchio, tenendosi per le mani e cantando. Quei morti erano soldati. *Il Generale spronò tirando via e calcandosi il cappello sugli occhi.* Noi tutti dietro lui assordati e scontenti ».

Questo è il Garibaldi della storia, nella sua verità assai più poetico di quanto abbia il D'Annunzio creduto di farcelo ammirare co' suoi pretenziosi e disarmonici versi.

* * *

Sulla versificazione del D'Annunzio non è il caso d'intrattenersi a lungo: già il Mantovani ha fatto nella *Nuova Antologia* osservazioni acute ed argute, constatando che neppure nella scelta del metro il D'Annunzio ha il merito dell'originalità, poichè gliene aveva già dato l'esempio il Pascoli con un saggio di traduzione in versi eroici della *chanson de Roland*. Comunque sia è da ringraziare il cielo che nella *Notte di Caprera* si sia lontani dalla metrica bislacca ed anarchica di certi ultimi canti dannunziani, che erano sotto ogni rispetto un logogrifo. Stavolta il poeta si è attenuto a una prosodia, che anche noi poveri mortali possiamo comprendere: ma il suo verso, se più regolare, è però troppo spesso pedestre e slombato, e

l'enfasi della recitazione poco o nulla può aggiungergli di attraente per l'orecchio.

« Odio il verso che suona e che non crea » gridava iroso il Foscolo contro il Monti, squisito cesellatore di versi se mai ve ne fu: con maggior diritto chiamerebbe detestab[illegible] Annunzio « che non suona, non crea [illegible]

La sua è una [illegible] direi a sistema economico, perchè [illegible] ni spesa di rime, e con un poco d'e[illegible] quistare grande speditezza nel con[illegible] ne questo sedicente verso eroico, m[illegible] che elaborazione richieda lo sciolto, [illegible] glia trattare con la serietà artistica [illegible] lo, di Leopardi.

Eppure al Bar[illegible] reva un verso poltrone: Dio sa com'e[illegible] schioccare la frusta contro le sciatterie del D'Annunzio!

Nella *Notte di Caprera* i versi son poco più di mille, e non si esagera a contarne una buona metà, come prosaici, pieni di *zeppe,* di inutili riempitivi. La descrizione della febbre nella campagna romana (anche senza volerla raffrontare a' modelli da cui è imitata) è una digressione fuori di posto: più ingiustificabili ancora sono le serque di versi didascalici delle lasse XX e XXI, perchè davvero non si sentiva il bisogno di tutto quel po' po' di nomenclatura nautica e astronomica, di tutti que' termini tecnici, onde il D'Annunzio crede di sbalordire il lettore con erudizione a buon mercato.

In generale egli non ha la mano felice nella scelta dei particolari, e dimentica uno de' canoni fondamentali dell'arte: la sobrietà. Volendo precisar troppo, dilungarsi in pedestri enumerazioni, anzichè accrescer l'effetto, lo si sciupa miseramente. Nella lassa XII (incontro di Garibaldi con Re Vittorio) è intollerabile la

folla di minuzie, con cui il D'Annunzio ha rimpiccolito quella scena memoranda.

L'Abba così la tratteggia a pag. 271:

« Una casa bianca a un gran bivio, dei cavalieri rossi e dei neri mescolati insieme, il Dittatore a piedi, delle pioppe già pallide che lasciavano venir giù le foglie morte, sopra i reggimenti regolari che marciavano verso Teano, i vivi sotto gli occhi, e nella mente i grandi morti, i romani della seconda guerra civile, Silla, Sertorio, che si incontrarono appunto qui; figure gigantesche, come quei monti del Sannio là, e che forse non erano nulla più di qualcuna di quelle che vedo vive.

Cosa ci vorrebbe a fare lo scoppio d'una guerra civile?

A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! In quel momento, un contadino, mezzo vestito di pelli, si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia, fissò l'occhio forse a legger l'ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescollo nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi e poi: Viva! Viva! Il Re! Il Re!

Mi venne quasi buio per un istante; ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano, e udire il saluto immortale: « Salute al re d'Italia! » Eravamo a mezza mattinata. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazzonava il collo del suo bellissimo storno, che si piegava a quelle carezze come una sultana. Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto davvero mi parve quando il Re spronò via, ed Egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma Seid, il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone, e sbuffava e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nelle Pampas, lontano da quel trionfo di grandi.

.... Il Dittatore non andò a colazione col Re. Disse d'averla già fatta, ma poi mangiò pane e cacio, conversando nel portico d'una chiesetta, circondato dai suoi amici, mesto, raccolto, rassegnato ».

Di queste colazioni frugali di Garibaldi l'Abba parla anche altrove pittorescamente (p. 48):

« Ci siamo fermati a questa fattoria; una casa bianca e un pozzo, in mezzo a un oliveto. Che gioia un poco d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il Generale seduto a piè d'un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone col suo coltello, e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica ».

In queste noterelle alla buona voi avete la poesia genuina, che sparisce nelle amplificazioni del D'Annunzio, il quale non dimentica nessuno de' tratti felici dell'Abba per farli suoi.

Era l'autunno intorno,
cadean le foglie dal tremolio de' pioppi. ..
.... bianchi buoi
.... urgeva il bifolco
fasciato le anche del vello del montone....
.... *Scomparve con la scorta*
Splendida i storno....
Ognun tac omo
meditabon
ognun tacev rona
dinanzi a lu ora
e riconosce.

Il D'Annunzio, ia libidine retorica, vuole *strafare* e ua di versi rimpinzativi, per dirci cl durante la sua colazione — sedeva e non più capace di contenere la forza del vin novello; che il cacio era stantìo e di grave odore; che il coltello era a scrocco; che il Generale maciullava come un dannato dandesco; e via via tutta una serie di variazioni bucoliche e georgiche sul modo di arare, sull'acqua pestilente dei pozzi, ecc.: variazioni, di cui, con licenza parlando, non c'importa un bel nulla, e che si risolvono in uno stucchevole e disgustoso vaniloquio.

Dico *disgustoso,* perchè il D'Annunzio ha, questa volta attingendo dalla *vita di Garibaldi* della Mario, calcato grossolanamente la mano su certi particolari, esposti con lodevole parsimonia dal biografo. Alberto Mario narrava alla moglie che dopo l' abboccamento col Re, Garibaldi entrò in una stalla e si sedette « su una pancuccia a due passi dalla coda del suo cavallo. Stavagli davanti un barile in piedi, sul quale gli fu apprestata la colazione. Una bottiglia d' acqua, una fetta di cacio e un pane. L' acqua per giunta infetta. Appena ne bevve egli alcun sorso, la sputò di-

cendo: dev'esserci nel pozzo una bestia morta da un pezzo ».

Il D'Annunzio diluisce questo racconto in 60 versi!...

* * *

Il D'Annunzio ha premesso alla *Notte di Caprera* l'elenco dei canti futuri, che devono costituire la sua canzone di Garibaldi: e da questo elenco si desume che egli ci ha dato ora il *pezzo forte* dell'intero poema, poichè nulla certo può agguagliarsi, nella vita dell'Eroe dei due mondi, alla spedizione dei Mille. Gli altri canti che tratteranno della nascita dell'eroe, delle sue imprese in America, della morte di Anita, di Aspromonte e Mentana ecc. saranno senza dubbio di minor importanza di questo primo saggio: e non è perciò prematuro l'esprimere il più deciso scetticismo sul risultato finale di questa decantata epopea garibaldina del D'Annunzio. Se egli non ha trovato nulla di nuovo e di grande per la spedizione de' Mille, non sappiamo davvero che cosa possa aspettarsi dalla sua vena per gli altri canti promessi. Sarà forse la morte di Anita che potrà ispirarlo? Ahimè in questa *Notte di Caprera* l'episodio fu già in parte sbozzato, senza che mai il poeta assorgesse alla potenza affettiva, all'impeto lirico, alla musicalità del Marradi. La *Rapsodia Garibaldina,* pubblicata nel gennaio 1899, senza strepito di grancasse nè clangore di trombe, ha passi superbi, che costituiscono un confronto assai svantaggioso pel D'Annunzio. Anche il Marradi ci descrive Garibaldi che partendo da Roma dopo l'eroica difesa del '49

.... in faccia alla velata austera
del pian melanconia fermo in arcione
(nè un soffio gli movea l'aurea criniera)

guardava assorto nella visione
dal gran sogno di Roma, consacrato
dal miglior sangue della sua legione,
e rivide per quel sogno l'alato
impeto di Mameli e di Montaldi
procomber su lo spaldo fulminato,
e sanguinar Manara co' suoi baldi
bersaglieri piumati, un contro mille,
fra una selva di punte immoti e saldi,
e cascar Bixio, ardente come Achille,
e Morosini piegar come un giglio,
e Villa Spada in cenere e faville,
e Roma vinta.... Fumido e vermiglio
il sole uscia, fra umidi vapori,
sul mesto agro di Roma e sul periglio
del cavaliere suo. Con precursori
lampi appressavan, rapida minaccia,
le baionette de' trionfatori....

a fedele coorte « trafelata, affamata, assetata »
ıua la marcia

sotto la fiamma della gran caldura,
via d'ansia in ansia, d'agguato in agguato
per impervio selvaggio erto cammino
dietro al suo Duce come dietro al fato,
chè nel cor di quel Duce era il destino
d' Italia....

ita è morente: Garibaldi la trasporta sulle brac-
: col caro peso fugge come

leone inseguito
che si rimbosca, cupido di strage
contenendo nel gran petto il ruggito,
e sbarrando nel buio occhi di brage....
Anita muore. Levasi e s'accende
quel cereo viso a un tratto: al guardo inerte
forse un'estrema vision risplende....

Oh verdi, interminabili deserte
distese della Pampa! Oh! pascolanti
saure del fren della sua mano esperte.
Ivi ella crebbe con l'alte erbe ondanti
ivi Ei le apparve, biondo come il sole,
e la guardò con gli occhi scintillanti....
Sfumavasi in pallori di viole
l'adriaco vespro, e all'amor suo sul petto
fra quelle umili mura ignote e sole
ella piegò. Con ansioso affetto
Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto,
e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone
poteva ormai ben piangere. Era solo.

Alla buon'ora, questa è poesia sincera che commuove: e chi ponga la *Rapsodia Garibaldina* a riscontro della XIX lassa della *Notte di Caprera* non potrà disconoscere quanto ceda al Marradi il D'Annunzio per vigore ed efficacia drammatica.

Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
dietro i templi dell'Urbe, alla coorte
Garibaldi parlò: nessuna tregua!
Lascio Roma che cede oggi al più forte
Ma non lascio la guerra. Volontari,
v'offro fame, battaglie, agguati, morte.
Chi vuol mi segua....

Così apre il Marradi la sua ispirata *Rapsodia;* e il discorso sublime di Garibaldi non suggerisce al D'A. milionario di epiteti, altro qualificativo migliore che quello di « orazion piccola... » preso a prestito da Dante (*Inferno,* XXVI, 122). Ma nella *Comedia* è Ulisse che dice:

Li mei compagni fec'io sì acuti
con questa orazion picciola al cammino
che appena poscia gli avrei ritenuti;

e l'epiteto non sconviene in sua bocca. Nella *Notte di Caprera* è invece il poeta che narra; e la grandiosità epica dell'arringa tacitiana di Garibaldi non viene rimpiccolita da quel fiacco aggettivo?

Di queste stridenti inuguaglianze tra la parola e la cosa rappresentata ve n'ha parecchie nella *Notte di Caprera,* la cui prima lassa finisce coi versi:

> il dittatore fece quel che potè
> e seco porta un sacco di semente.

Ecco, se il D'Annunzio avesse fatto parlar Garibaldi, la espressione « feci quel che potei » si sarebbe compresa e ammirata: ma quando è il poeta stesso che « canta », una simile locuzione — consacrata dall'uso de' tenori e baritoni in ribasso di voce per invocare l'indulgenza del pubblico — non può non parere banale e risibile.

* * *

Ma sorvolando anche su queste *platitudes* della forma, pur così tormentata e pretenziosa in generale, la canzone del D'Annunzio è, a mio credere, interamente fallita per i suoi organici, e irrimediabili difetti di sostanza.

Il D'Annunzio non ci ha dato di suo nessun motivo poetico originale: tutti gli *spunti melodici* (mi si passi la frase) della *Notte di Caprera,* furono raccattati qua e là affogandoli in una valanga di variazioni più o meno virtuose, perchè non si riconoscesse più donde il tema iniziale era tratto. Non si venga fuori con la vecchia e arrogante giustificazione che il genio ha diritto di conquista, e che anchè i sommi non guardavano tanto pel sottile nell'uso delle fonti. Questo è

verissimo, ma bisogna intender le cose *cum grano salis.*

L'artista superiore prendendo, dove meglio crede, la materia bruta, l'atteggia poi originalmente, vi imprime il suo suggello, facendo dimenticare il modello a cui s'ispirò. Voltaire diceva argutamente che in arte quando si ruba bisogna anche uccidere: « *il faut tuer, quand on vole* » — bisogna cioè sorpassar tanto il modello imitato da oscurarlo per sempre. Ora il D'Annunzio prendendo dal Carducci, dal Guerrazzi e dall'Abba la materia già poeticamente atteggiata ha bensì contraffatto, ma nulla creato *ex novo;* e gli originali, di cui s'è valso liberamente, sono sempre là vivi.... ed accusatori!....

Alla deficienza d'invenzione poetica s'aggiunge nella *Notte di Caprera* una sbagliata e inorganica costruzione del poema. La spedizione de' Mille, anzichè esser presentata nel suo svolgimento completo, in una narrazione obbiettiva, serenamente epica, è rievocata ne' ricordi subbiettivi e tumultuari che s'affollano alla mente di Garibaldi in una notte insonne. Senonchè il Poeta — invece di far parlare Garibaldi con le sue memorie e con le sue passioni — si sostituisce all'eroe regalandoci per suo conto un ibridismo epico-lirico, in cui le forme fredde e declamatorie, le enumerazioni, le apostrofi, insomma le risorse artificiose della retorica vorrebbero supplire a ciò che il D'Annunzio non poteva attingere dalla sua ispirazione per darci una Canzone di gesta, genuina, sentita: sgorgata dalla fantasia e dal cuore d'un poeta, non già manipolata con abilità di mosaicista.

Gli ammiratori vadano pure in estasi per le pretese bellezze di questa Canzone, che in ambienti teatrali, sapientemente predisposti, può commuovere le facili platee, ma non resiste alla meditata lettura di chiunque

— pur non chiedendo di meglio che applaudire — pensi colla propria testa e non si lasci trascinare dagli infatuamenti della moda e dello snobismo.

Tale è il mio schietto giudizio, pel quale invoco la verità, non cinta di quercia, ma armata di ortiche, perchè se sbaglio mi flagelli pure spietatamente, ma in caso diverso scenda un po' correttrice sulle terga dei dannunziani, prostrati davanti al loro idolo.

La storia letteraria registra moltissimi esempi di consimili *engouements* passeggieri, contro i quali il miglior rimedio sarebbe la sferza del ridicolo, maneggiata da un umorista della forza dell'Heine. A' fanatici dannunziani vorrei consigliar di rileggere le pagine crudeli de' *Reisebilder* (1), in cui l'Heine ha fatto scempio del Platen. Malgrado le esagerazioni a cui il suo genio mordace trascinava l'Heine — malgrado l'evidente ingiustizia di una così spietata demolizione di un artista nobilissimo, come dopo tutto era il Platen — l'Heine aveva in fondo ragione quando apostrofava il suo avversario dicendogli: voi non siete un vero poeta. Tutta la vostra virtuosità metrica, tutta la vostra padronanza della lingua (di cui spesso violentate l'indole), non impedisce che voi non siate un vero poeta, perchè come lirico non possedete quei profondi accenti di natura (*tiefe Naturlaute*) che erompono dall'intimo petto: e come epico e drammatico non sapete crear dei caratteri. La morbosa vanità, che vi rende affamato di lodi e che si sfoga nella più ridicola autolatria, è indegna d'un vero poeta: e noi non possiamo che alzare le spalle compassionando, allorchè sbraitate di poter dare alla Germania delle *Iliadi* e delle *Odissee*.

Queste roventi invettive dell'Heine dovrebbero es-

(1) *Reisebilder*, cap. XI de' Bagni di Lucca. Traduco dall'originale tedesco, nella splendida edizione del Dr. Elster (Lipsia, Istituto Bibliografico).

sere meditate dai fautori esaltati del D'Annunzio, artista se vuolsi superiore al Platen nella squisita elaborazione della forma e nel magistero del verso: ma troppo più audace di lui nel menar vanto di certe perversità patologiche dello spirito. La teoria del superuomo è tutto ciò che v'ha di più laido: l' « adorazione della bellezza » non è che il culto delle deformità morali — culto tanto più ripugnante perchè il D'Annunzio è *frigido* calcolatore nei suoi entusiami: da perfetto egoista non ama e non adora che se stesso.

Il poeta di Stelio Effrena crogiuolantesi nel « fuoco » delle passioni men nobili, ammantate sotto i più bei nomi possibili non poteva esser adunque ben ispirato a cantar la leggenda di Garibaldi. Alla quale non può accostarsi se non un poeta, che abbia mente ed animo puri, caldezza di cuore aperto a' più generosi entusiasmi, non già asservito al feticismo dell' *io*.

La mia parola parrà troppo acerba: ma parlo « per ver dire, non per odio d'altrui nè per disprezzo », e la schiettezza mi pare tanto più doverosa, perchè penso ai molti giovani che dalle appariscenti qualità del D'Annunzio restano facilmente abbagliati.

« State in guardia — vorrei dir loro — contro questa arte, falsa nella sua espressione, immorale ne' suoi principi: non indulgete a mode fuggevoli, di cui un giorno dovreste arrossire: studiate i capolavori che sfidano i secoli, e raffrontatene la semplicità e la limpidezza con le fumose e burbanzose sciarade di certi prodotti moderni. Ricordate una lettera stupenda di G. Verdi a Opprandino Arrivabene, che indagando le cause della decadenza musicale scriveva:

« Si fa troppa musica; si cerca troppo; si guarda nel buio e si trascura il sole! Abbiamo esagerato i contorni! Facciamo *grosso,* non grande! E dal *grosso* nasce il piccolo ed il barocco!... »

Il D'Annunzio descrivendo nella *Notte di Caprera* certe vergini d'oro, le chiama « messaggere vestite di vento ». Espressione bislacca, perchè equivale a dire: esser vestiti ignudi (mentre è poetico il dantesco e petrarchesco: le spalle vestite di rai, la Vergine di sole vestita). Pur[illegible] quest' espressione ha un reale [illegible] si applichi alla poesia dannunzi[illegible] vento, è irridescente e gonfia c[illegible] pone, senza un saldo contenuto [illegible] enza mai quell' abbandono sinc[illegible] nza mai quello *inconscio* divino, [illegible] ioni dei sommi.

L'artista super[illegible] plici fa vibrare l'anima nostra di [illegible] abili, che i così detti esteti non r[illegible] tare con tutti i surrogati chimici [illegible] tutte le furberie industriali del plagio e della contraffazione, con tutte le *ficelles* e le smancerie dell' istrionismo.

Così è per concludere, che questa *Notte di Caprera* lascia deluso e irritato chiunque guardi in fondo alle cose, e con fredda analisi constati che l'autore nè ha raggiunto vera grandezza artistica, nè fu guidato da un alto intendimento civile. Se gli entusiasmi borbonici delle *Vergini delle Roccie* offendevano la nostra coscienza patriottica, essa non può esser neanche soddisfatta al vedere che la leggenda di Garibaldi serva più che ad altro a portare in giro per i palcoscenici d' Italia la trionfante vanità del superuomo (1).

(1) In uno splendido studio comparso nella *N. Antologia* del 1° giugno 1901 col titolo « *La rinascita del secentismo* », anche il Cesareo, con grande finezza di analisi estetica, ha decomposto la canzone dannunziana; ha mostrato tutta la vacuità e falsità di quest'arte di decadenza, che ci riporta diritti al seicento e non può aspirare che ad applausi incoscienti.

IL PENSIERO ARTISTICO E POLITICO DI GIUSEPPE VERDI

nelle sue lettere inedite al conte Opprandino Arrivabene (1)

Chi si fosse recato vent' anni fa negli uffici dell'*Opinione* sarebbe stato sicuro d'incontrarvi un vecchietto simpatico, avvolto in una lunga zimarra color nocciuola, la candida barba fluente sul petto, gli occhi vivi e indagatori, la voce grave e sonora. Era il conte Opprandino Arrivabene, che poteva quasi dirsi il *genius loci* dell' antico giornale moderato, poichè vi collaborava dalla fondazione, e ne aveva seguito fedelmente le sorti, nelle successive migrazioni da Torino a Firenze, a Roma. Patriota animoso, l'Arrivabene aveva preso parte ai moti del '31, all' insurrezione lombarda del '48, e profugo a Torino — pur tenendosi modestamente in seconda linea — era stato dei più attivi e zelanti cooperatori della politica cavouriana. Al giornalismo s'era dato come ad un sacerdozio, nulla chiedendo per sè, nè soddisfazioni personali, nè lucri, solo devoto alla patria, pago di esercitare una sana influenza sul pubblico, sia dalle colonne dell'*Opinione*,

(1) Commemorazione tenuta al teatro sociale di Mantova il 24 febbraio 1901. Altre lettere verdiane, tratte da vari carteggi, oltre quello dell'Arrivabene, pubblicai a più riprese — nel *Corriere della Sera* e nella *Lettura* — nella ricorrenza annuale della morte del grande maestro.

sia quale corrispondente di minori giornali di provincia. Dotato di gusto squisito per le arti, specialmente per la musica, facile ed elegante verseggiatore, era uno di que' critici acuti, sensati, sereni, che nei loro giudizî si lasciano guidare unicamente dall'amore del vero, non mai da alcun secondo, men nobile, fine. Contava perciò ill[illegible] l mondo letterario e politico (1): ma [illegible] te della deferenza affettuosa, costant[illegible] e Opprandino Arrivabene andava [illegible] o segreto. La corrispondenza tra lo[illegible] otta per quasi 50 anni: il grande ma[illegible] io sperimentato e sicuro nell'appre[illegible] ose, s'era sentito attratto da viva [illegible] atrizio mantovano, nel quale ritrovava [illegible] ive del suo spirito — schiettezza, mod[illegible] sinteressato amore per l'arte e per la patria! La conoscenza personale datava dal 1845, ma vera ed intima amicizia s'era stretta fra loro negli anni in cui il Verdi aveva seduto come deputato al Palazzo Carignano in Torino. Il collaboratore dell'*Opinione* era divenuto allora il Mentore prezioso per il musicista, un po' disorientato nei meandri della politica, specialmente dopo la disparsa della sua stella polare, Cavour. L'Arrivabene serviva da corrispondente di fiducia del Verdi, per informarlo — nelle frequenti assenze del maestro dalla Camera — di quelle manovre di corridoio, di quegli incidenti del retroscena politico, di cui i giornali non recano, o dànno confusa, tendenziosa notizia. L'Arrivabene, brioso e fecondo scrittore, aveva uguale incarico fiduciario, anche per quanto riguardasse il movimento letterario e gli avvenimenti teatrali. Il Verdi, sicuro dell'obbiettività e spassionatezza dell'amico, voleva esser

(1) Nel suo carteggio, trovo lettere affettuose di Cattaneo, d'Azeglio, Rossini, Crispi, ecc.

ragguagliato da lui sul vero successo degli spettacoli, a cui s'interessava (p. e. nel marzo 1877 del *Mefistofele* di Boito, che si dava all'Apollo di Roma): desiderando quelle relazioni *sincere,* che ahimè non è sempre dato desumere dal linguaggio, pieno di eufemismi, di reticenze o di parzialità della stampa. Così l'arte s'alternava colla politica in quel carteggio confidenziale, che potè prolungarsi per tanto tempo, con effusione da parte di entrambi; poichè l'Arrivabene — cosa rarissima in chiunque, quasi sovrumana per un giornalista — tenne sempre il più geloso segreto sulle comunicazioni in sì gran copia e di tanta importanza ricevute da Verdi, che lo metteva a parte de' suoi più riposti pensieri in arte e in politica — che in stile telegrafico e scultorio, gli mandava immediatamente ragguagli sulle prime rappresentazioni delle sue opere, e interrompeva la composizione del *Don Carlos,* dell'*Aida,* della *Messa da requiem,* dell'*Otello* per buttar giù due righe affettuose al suo vecchio Opprandino, al suo « bel barbone » come soleva scherzosamente chiamarlo. Di lui s'era valso anche per rifare il libretto della *Forza del destino,* in cui il Piave aveva aggrovigliato più del bisogno l'azione; e in parecchie lettere del 1865 Verdi discute lo scioglimento che l'Arrivabene gli aveva proposto del complicatissimo dramma. « Io sarei ben contento — scrive da Genova, 28 febbraio — che tu potessi trovare un' idea, una scena (non importerebbe nemmeno il dialogo) per sortire da questo ginepraio, ma parmi conveniente che i versi siano fatti da chi ha fatto il libretto. Parleremo di tutto a Torino ».

La discretezza dell'Arrivabene rispondeva, se non ad un divieto formale, certo alla ripugnanza invincibile che G. Verdi ha sempre manifestato per quelle pubblicazioni di lettere di grandi uomini, che riescono

spesso a nocumento della loro fama, più che ad utile o edificazione dei posteri. Nel 1880, ad esempio, il Florimo, l'amico leggendario di Bellini, pubblicò sul cigno catanese un volume che al Verdi parve addirittura un cattivo servizio di amico; e sfogandosene con l'Arrivabene s tobre da S. Agata con vivacità tutta

Caro Arrivabe

Ti ringrazio dell'ar ellini. Tutto sommato credo che Florimo re gio all'amico defunto. Intanto ha provocato . oglie di Romani, che mette davanti al pubbl piccolo: e chi sa cosa salterà fuori dopo. Ma di andare a tirar fuori delle lettere di un ma ttere che sono sempre scritte in fretta, senza nza, perchè il maestro sa che non deve sostener di letterato. Non basta che lo fischino per le note? Non signore! Anche le lettere! Ah è una gran seccatura la celebrità! Questi poveri piccoli grand'uomini celebri pagano ben cara la popolarità! Mai per essi un'ora di pace nè in vita nè in morte!

Ti lascio e vado nei campi. È la mia attuale occupazione. Il tempo è bello e giro da mattina a sera. È una vita molto prosaica, ma così si sta molto bene....

Confesso che avendo sott'occhio questa lettera di Verdi, e pensando all'inesorabile rogo, in cui egli impose che fossero distrutte tante sue carte accumulate ne' chiusi forzieri di S. Agata, io mi sono domandato trepidante se non fosse riprovevole temerità la mia nel frugare per entro a' tesori del Verdi intimo, racchiusi nel suo epistolario all'Arrivabene. Se mi sono deciso tuttavia a farlo, ciò è avvenuto per due considerazioni di cui nessun discreto vorrà impugnare il valore e la sincerità. *Prima:* che il destinatario stesso delle lettere, malgrado il suo scrupoloso ri-

spetto a' desideri di Verdi, assegnò bensì un limite di tempo (1) alla pubblicazione integrale del carteggio, ma vi diede esplicito assenso; *seconda* (ed è la ragione più efficace e risolutiva) che la figura di Verdi, lungi dall' esserne rimpicciolita, non può che grandeggiare sempre più sfolgorante nelle effusioni della intimità, e il ricercarle non è quindi curiosità petulante, ma un impulso delle nostre anime sitibonde di ritemprarsi e bearsi in quella luce purissima.

***

Le molte lettere di Giuseppe Verdi, disseminate dal 1901 in poi nella stampa dell' intera penisola, rivelano un Verdi, che alla folla entusiasta delle sue melodie era interamente sconosciuto: rivelano un Verdi affatto diverso dal concetto, che molti, male interpretando la sua modestia, ombrosa ed ispida, s' erano formati del suo carattere. Assediato da tutte le noie della celebrità, il Verdi respingeva implacabile ogni contatto col volgo de' seccatori e de' fatui; e a uno stuolo « numerato e casto » di eletti riserbava tutte le squisitezze del suo affetto, tutte le arguzie della sua conversazione, a viva voce o per lettera. Come ogni genio veramente autentico e completo, Verdi possedeva anche le doti del grande scrittore, senza saperlo e senza volerlo: se egli si fosse deciso a dettare le sue *Memorie,* la letteratura italiana sarebbe stata arricchita d' un capolavoro, che avrebbe preso posto accanto alle poche nostre autobiografie celebri, dalla *Vita* del Cellini a' *Ricordi* di M. d'Azeglio. Il pensiero e il sentimento, in lui sempre nobili e schietti, si rivestono d' una forma così felice, così incisiva, da

(1) Non prima del 1907!

tradir subito l'unghia del leone, lo scrittore di razza: e solo un pedante potrebbe fermarsi ad appuntare qualche improprietà o scorrezione. Era forse il pensiero di queste piccole licenze, di queste sprezzature del suo stile epistolare che faceva dire al Verdi, doversi condannare [illegible] e d'un maestro di musica, il quale s[illegible] na, senza pretese retoriche; ma la s[illegible] aceva dimenticare che ogni palpito [illegible] na è prezioso per l'umanità. In Ver[illegible] ecchia, ma checchè dicano i piagnoni [illegible] sausta razza latina s'afferma completo [illegible] uilibrio di tutte le facoltà, nell'accor[illegible] omo e l'artista, tra la sua fantasia e [illegible] perciò nostro dovere raccogliere re[illegible] i parola uscita da quelle labbra, che la [illegible] gellato per sempre — ogni parola, che ispirata da' più alti ideali, e sgorgata dall'affetto più intenso per l'Italia, forma per noi come un supremo legato di ammaestramenti e di esempi.

Oggi nel bel paese imperversano certe scuole letterarie ed artistiche le quali si compiacciono nel falso, nello strano, camuffato coi più pretenziosi travestimenti; si fa strada nelle menti fatue e nei cuori guasti la teoria del superuomo, rampollata in Germania dal cervello d'un filosofo pazzo — teoria, per la quale allo pseudo-genio è consentito far « lecito il libito », asservire ogni cosa a sè, a' suoi appetiti più o meno estetici, calpestar la morale nella vita e nelle finzioni dell'arte. Ebbene a questi spurii rappresentanti d'un cosidetto « rinnovamento italico » — infranciosato e intedescato — è utile contrapporre l'insegnamento che scaturisce dall'opera e dal carattere di Verdi. Il quale espresse davvero tutta la nobiltà della nostra stirpe, raggiunse le vette più radiose della bellezza,

trascinò il mondo intero a non effimeri entusiasmi; e tuttavia con la semplicità delle sue abitudini mostrò chiaramente che il vero Genio sdegna le pose apocalittiche, la ributtante autolatria, e a' dogmi d'una comoda morale per uso esclusivo del superuomo antepone l'austero esercizio di virtù casalinghe.

* * *

Leggendo le quasi 200 lettere di G. Verdi a Opprandino Arrivabene, voi non trovate neppure il più lontano sentore di quell'albagia, di quell'orgoglio, che distingue i piccoli Numi d'oggi, a cui i chierici turibolanti devon parlare in ginocchio, apostrofandoli per « maestro », « poeta ». Verdi tratta l'amico alla pari senza sussiego; se gli dà talvolta delle commissioni, rende all'occasione il ricambio con altri servigi — si ferma espressamente a Firenze nel 1871 per portare al suo Opprandino una cesta di fichi; e talune lettere son consacrate ad insegnargli il modo di fare certe leccornie, nel tempo stesso che con adorabile disinvoltura gli parla poi di *Don Carlos* o di *Aida*. La bonarietà, la modestia non si smentiscono mai in tutto il carteggio: che è pieno di arguzie, di aneddoti gustosi, di scappate umoristiche. Verdi aveva un cane prediletto, di nome Black, e l'innocente bestiolina è introdotta spesso a scrivere in persona prima a *Ron-Ron*, un cagnolino consanguineo posseduto dall'Arrivabene. Era Black, che riposava costantemente tra i piedi di Verdi, quando componeva (di quel collaboratore, egli dice, non avrebbe potuto fare a meno per scrivere il *Don Carlos*): ed è Black che manda talvolta al collega mantovano le prime notizie sui *rampini* (sulle nuove opere) che sta facendo o ha già compiuto il suo segretario maestro Verdi.

Sant'Agata, 28 agosto 1865.

Black al suo fratello Ron-Ron, salute.

Hai fatto molto male fratello mio dilettissimo a non venire a trovarmi che t'avrei ricevuto a zampe aperte, e colle fauci spalancate ed i miei quattro denti sulle tue lanose gote t'avrei mostrato tutta la mia frate [illegible] Qui pure non correvi pericolo di cholèra, nè [illegible] atti della capitale; v'è piuttosto una grossa dos[illegible] i noi diamo di tratto in tratto qualche buona [illegible] stare a dovere.

Il mio maggiordomo [illegible] *n*, quello dei *rampini*, non mi lascia mancar [illegible] continuano a piovermi in bocca, i grossi ossi [illegible] pa pronta al mio svegliarmi, tutta la casa [illegible] ed ora che il caldo è soffocante io cambio ap[illegible] ad ogni momento, e guai a chi mi tocca. Ne[illegible] ti mi occupo dell'educazione d'un giovane gattino [illegible] progressi sono soddisfattissimo, e, se non finirà strozzato, farà parlare di sè come di ladro destrissimo.

Tu vedi dunque, fratello mio dilettissimo, che tutto qui va a meraviglia, a seconda de' miei consigli e de' miei alti voleri; e se tu vieni, le mie zampe, i miei denti, la mia coda son pronti a ricevere come si conviene un mio degnissimo parente. Il mio segretario e la mia segretaria ti salutano. A proposito del primo, ho letto in qualche giornale com' Egli si disponga a fare qualche altro *rampino* (1). Lo metterò nel novero dei pazzi e lo manderò alle capitali, se sarà te ne avvertirò.

Ricevi intanto il mio fraterno canino amplesso. Vale.

Black.

Annoiato dal frastuono delle capitali, Verdi trovava sollievo nel conversare per lettera col vecchio amico,

(1) Allusione al *Don Carlos*. Una contadina s'era meravigliata che Verdi guadagnasse tanto denaro col far de' *rampini* (così l'ingenua campagnola chiamava dalla lor forma uncinata le note): e il maestro, a cui quella espressione fu riferita, ne rise molto e la adottò più volte nel suo carteggio con gli amici.

Giuseppe Verdi.

comunicandogli le sue impressioni vive, sarcastiche, da Pietroburgo, da Parigi, da Vienna, da Madrid.... Quanti deliziosi bozzetti, quanti tratti di osservazione profonda, quanti particolari interessanti pel biografo! È in Ispagna nel 1863, forse già pensa al *Don Carlos,* e si ferma meditabondo dinanzi all' Escuriale, dicendo candidamente all'Arrivabene:

« L' Escurial (mi si perdoni la bestemmia) non mi piace. È un ammasso di marmi, vi sono cose ricchissime nell' interno, ed alcune bellissime, fra le quali un affresco di Luca Giordano meravigliosamente bello, ma nell' insieme vi manca il buon gusto. È severo, terribile, come il feroce Sovrano che l' ha costruito ».

È a Montecarlo nel 1878, e gli par di vedere paradiso e inferno riuniti; « l' inferno, nelle sale splendide e magnifiche, abitate da tanti poveri dannati! Che figure! Il paradiso è al di fuori ». Che luoghi, che clima!...

È a Colonia nel maggio 1877, si sottrae più che può al fastidio delle visite, degli inviti, ma va in estasi per l'esecuzione meravigliosa d' una società corale che gli fa sentire dei *Lieder* dei più grandi maestri tedeschi: e per il dono offertogli d' un Album colossale, con tutte le vedute del Reno, « tanti quadretti stupendi d' uno dei migliori pittori » di Germania.

È a Parigi più volte e sempre sbuffa contro i seccatori che lo perseguono con la loro ammirazione e coi loro spropositi. Un tale pretendeva d'aver cominciato ad amar Verdi fin dal 1836, sentendo il *Nabucco.*

« Scusi, gli dissi, e ci pensi bene, ciò non può essere!

— *Come! come!* rispose serio.... Io ho sentito il *Nabucco* nel '36. Lo assicuro!...

— Ah! io credevo di averlo scritto e fatto rappresentare soltanto nel marzo del *1842!*...

Ebbene, malgrado questa dichiarazione, credi tu che ne fosse persuaso? Nient'affatto! Egli crollava il capo con aria incredula ch'era un piacere a vederlo.

Io te ne potrei contare cento di questi fatterelli! »

Più assai de' complimenti francesi, gustava le caricature; e il busto cel gli piacque meno della caricatura, ch sta fece di Verdi, quando stava per d. *los.*

igi, 16 febbraio 1866.

C. A.

Non dubitare.... son » perchè sento le noie di tutti i secca.... che i flagello della povera umanità. Tanto fa esser *ps Elysées* a tre miglia di distanza dal centro o in bel mezzo ai *Boulevards des Italiens.* Ciò singolare si è che fra tanto da fare, quando vi trovate che le 24 ore della giornata son passate senza far nulla! Non vedo l'ora che i miei poeti abbiano finito il libretto per poter tornare a S. Agata e scrivere con quiete.

Tu vedrai nei giornali e specialmente se ti arrivano i piccoli giornali come l'*Evènement*, *Le Petit Journal*, ecc., vedrai che io ho dato una serata in onore di Dantan pel busto fattomi. Veramente serata *en titre* non vi fu, perchè io non feci invito, ma vennero l'altra sera da me le persone intime per vedere questo busto. Si voleva far musica, ma io non lo permisi per evitare la pubblicità: e ciò mi è riuscito come.... la quiete ai *Champs Elysées.* È certo che con la Patti, Fraschini, Dellesedie, Ronconi, ecc., potevamo fare buona musica. Il busto, tutti lo dicono, è veramente bello, ma Dantan mi fece la sorpresa della caricatura che io trovo ancora più bella. È un leone seduto che con un diavolo di coda, che passa fra le gambe, suona unitamente ad una zampa il pianoforte, l'altra zampa scrive le opere....

Quante chiacchiere! Ti saluto adunque ed *amen.*

Dammi notizie, prima della salute tua, poi della salute della nostra Firenze.

Addio, voglimi bene, e credimi

tuo aff. G. Verdi.

***

Nelle lettere Verdiane fa spesso capolino la parodia del gergo melodrammatico dei suoi librettisti: e questo epistolario prova in complesso come la vena comica e satirica non facesse, neanche nei giovani anni, difetto all'autore del *Falstaff*. Il suo era l'umorismo dell'uomo superiore, che vede in fondo alle cose, non si lascia abbagliare dalla loro esteriorità più seducente, e sa tenere in briglia quell'impressionabile amor proprio che giuoca così brutti tiri ad ogni artista.

Verdi parlando delle sue opere non s'inebria mai per i clamorosi trionfi della ribalta, non s'illude mai sulla portata vera del successo: e dice chiaro se ha fatto fiasco, se l'applauso del pubblico fu tiepido o caloroso. Dopo la prima rappresentazione del *Don Carlos* a Parigi l'11 marzo 1867 scrive in fretta all'Arrivabene: « non fu un successo ». Nel gennaio del 1884 il *Don Carlos* ridotto in 4 atti, per ottenere « più concisione e più nerbo » fu riprodotto alla Scala tra grande entusiasmo; ma Verdi scrive scetticamente al suo Opprandino (Genova, 29 del 1884):

Ti son proprio obbligato della tua carissima lettera. Cento volte ho voluto mandarti una parola da Milano, ma già si sa, quando si è in mezzo a quella maledetta bottega che chiamano teatro, non si trova mai tempo a far nulla.

In quanto alla mia *impassibilità* ti dirò proprio che neppur questa volta mi sono intenerito molto. Io so cosa voleva dire quella, dirò, buona accoglienza fattami. Non era nè pel *Don Carlos* nè per l'autore delle opere già fatte. Quei battimani volevano dire: « Voi che siete ancora di questo mondo benchè tanto vecchio, ammazzatevi anche di fatica se occorre, ma fateci ballare ancora una volta ».

Avanti, Pagliaccio, e viva la gloria!

Del resto il *Don Carlos* fu in monte ben eseguito e benissimo messo in scena. Malgrado ciò, credo il teatro sia poco frequentato.

I tagli fatti non guastano il dramma musicale ed anzi accorciandolo lo rendono più vivo. I malcontenti per progetto, che sono sempre gli abbonati, si lamentano perchè non ci è più il primo atto, la cui [illegible] bellissima. Adesso è bellissima, allora fo[illegible] no che esistesse. È una scoperta!...

Il successo c[illegible] Scala nel febbraio del 1872, gli era pa[illegible]; e all'indomani ne scriveva a Oppr[illegible] semplicità stupenda: « il pubblico le[illegible] so. Non voglio con te affettare mode[illegible] questa è fra le mie delle meno cat[illegible] le darà il posto che le conviene. Infin[illegible] in una parola parmi sia un successo cu[illegible] teatro. Se così non sarà, te lo scriverò ».

Operista innanzi tutto, il Verdi aveva per il pubblico quel *rationabile obsequium,* che è del pari lontano dalla servilità a gusti passeggeri o malsani, quanto dall'ostentato disdegno del genio incompreso. Egli voleva scuotere, inebbriare gli spettatori; e se l'effetto falliva, scendeva pacatamente in se stesso a far l'esame di coscienza. Non dava *a priori* torto al pubblico, e neppur si curvava ai giudizi di questo o quel teatro, quando la sua coscienza artistica gli gridava *tu hai ragione.* Studiava perciò freddamente le cause (fortuite dell'esecuzione, o insite nell'opera sua) dell'insuccesso, e rimetteva il giudizio finale al tempo (come per la *Traviata*), o correggeva senz'altro lo spartito, come fece col *Simon Boccanegra,* ch'egli soleva chiamare nelle lettere all'Arrivabene « un vecchio cane bastonato », a cui bisognava « raddrizzare le gambe ». In caso di vittoria, invece di lasciarsi assordare dalle ovazioni della prima rappresentazione, voleva accer-

tare se il successo si mantenesse nelle successive, e non sdegnava ricorrere al termometro infallibile della.... *cassetta*. Per vivere indipendente nella sua Sant'Agata aveva rifiutato, senza discuterle, offerte ingenti che gli erano state fatte sino dal 1863 per stabilirsi a Parigi donde scriveva ad Opprandino il 25 maggio:

« Sono, e sarò sempre, un paesano delle Roncole. Se avessi voluto divenir parigino, avrei accettato 40 mila franchi (e se ne avessi voluto, anche 50 mila) ed un quarto sugli utili al teatro italiano: avrei accettato di scrivere un'opera a quel teatro, un'altra all'Opéra ed una terza all'Opéra Comique. Ho rifiutato tutto; e sì che le condizioni pecuniarie erano assai vantaggiose ».

Quest'uomo così indifferente al guadagno personale teneva invece esattamente conto degli incassi teatrali, come indice sicuro del successo d'un suo spartito. Dopo il *Macbeth* dato nel 1865 a Parigi scriveva a Opprandino (28 aprile):

« Ho ricevuto sul *Macbeth* da Parigi diversi giornali ed una lettera lunga, dettagliata. La lettera era dell'editore, ed i giornali mandati dallo stesso, saranno stati scelti fra quelli che parlavano bene. Così si può supporre.

Del resto la *vera verità starà negli introiti*, ed il successo sarà vero e reale, se, nello spazio d'un anno circa, verrà annunziata la centesima rappresentazione del *Macbeth* come è avvenuto del *Rigoletto* ».

Nel 1872 volle occuparsi personalmente dell'esecuzione, nei maggiori teatri della penisola, di parecchie sue opere, desideroso di vedere risollevate le sorti della scena lirica-italiana. « Ho cercato — egli scrive a Opprandino il 29 agosto —

di rimontare alcuni dei nostri teatri e darvi spettacoli un po' convenienti; e là dove da parecchi anni si facevano fiaschi so-

pra fiaschi e non si pagavano gli ultimi quartali, nei quattro teatri in cui io ne ho diretta, anzi imposta l'esecuzione, la folla è accorsa ed i guadagni fortissimi. Tu dirai: « *e cosa importa a te dei guadagni?* » Sì, mi importa perchè è prova che lo spettacolo interessava, e così impareranno a far bene in avvenire. Tu sai che a Milano ed a [illegible] persona: a Padova no, ma io mandai là gli s[illegible]a, lo stesso scenografo, macchinista, attrezzi, v[illegible]ma. Mandai Faccio che aveva diretta l'opera [illegible] i giorni in carteggio di quanto succedeva e [illegible] Folla al teatro e guadagni.

L'impresario venne [illegible] raziarmi ed apparentemente non mi doveva [illegible]

Così ho fatto ora [illegible] *stino* a Brescia. Stando qui ho sorvegliato tutt[illegible] agnia, gli stessi cori di Milano, ecc., ecc. Ancora [illegible] la ottava recita erano al coperto delle spese, ed [illegible] dagno. Anche qui folla e contento generale. Tu forse dirai ancora: « *questa è cosa che sanno fare anche gli altri* ». No, e poi no: non sanno fare. Se sapessero fare non farebbero gli spettacoli scandalosi!....

Ora mi occuperò di Napoli.... e qui è un po' difficile. A Napoli come a Roma, perchè hanno avuto Palestrina, Scarlatti, Pergolese, credono di saperne più degli altri....

Eppure hanno perduto la bussola, e ne sanno ora ben poco. Sono un po' come i francesi: *Nous, nous, nous....* e si fanno battere.

Scusa dunque queste chiacchiere che possono ben poco interessarti. Ma io vorrei proprio che i nostri teatri venissero un po' a galla. E si potrebbe....

* * *

Questa cura del dettaglio, questa percezione limpidamente realistica delle cose spiegano come il Verdi dovesse esercitare su se stesso un assiduo lavorìo di critica, quasi direi di vivisezione, che aggiunto alla elasticità del suo ingegno apportò nella sua produ-

zione musicale una elevazione continua verso forme più raffinate d'arte cosciente e riflessa.

In ciò, s'io mal non m'appongo, Verdi rappresenta un caso quasi unico nella storia dell'arte. È ineluttabile fatalità dell'ingegno umano che nello sforzo del creare esso si vada a poco a poco esaurendo e che raggiunto l'apice della sua potenza debba percorrere una più o meno lenta, più o meno rovinosa, curva discendente. Menti sovrane finiscono col rinserrarsi nel cerchio delle stesse formule da loro create, col precluder l'adito a' nuovi influssi, via via che il periodo della maturità va inoltrandosi e che l'azione del tempo si fa valere anche su' sommi. Artisti che esordirono rivoluzionari nella loro giovinezza, con fieri, tumultuosi assalti alle vecchie scuole allora dominanti, diventano a lor volta conservatori sulla sera della vita: conservatori intransigenti, ostili o almeno diffidenti per ogni novità. Verdi è il solo che si sia vittoriosamente sottratto a questa inevitabile influenza della vecchiaia; e compie il miracolo di dare, ottuagenario, *Otello* e *Falstaff*, due capolavori de' quali persino l'Hanslick nel suo necrologio di Verdi disse: « Die Musikgeschichte kennt kein Beispiel von einer solchen Schöpfung eines Achtzigjährigen » (1).

Nella corrispondenza del Verdi con l'Arrivabene son frequenti e importanti gli accenni, che possono rischiarare questa evoluzione del suo genio. Nelle lettere sino al 1865, Verdi, nel rigoglio baldanzoso della virilità, nella gioia piena che gli dava il veder le sue opere percorrere trionfalmente le scene d'Europa, nella coscienza sopratutto di patriota che la sua musica era stata non ultimo fattore del risorgimento na-

(1) *Neue Freie Presse* del 29 gennaio 1901. Come è noto, l'Hanslick fu de' critici più arcigni e sarcastici della prima maniera verdiana, da lui qualificata come il *non plus ultra* della volgarità!...

zionale, non voleva sentir parlare di decadenza della scuola italiana. A Opprandino che si doleva perchè nell'Esposizione di Londra del 1862 non vi fosse una sezione musicale italiana, Verdi risponde (12 maggio):

« In quanto poi al[illegible] non ha bisogno di essere rappresentata all'[illegible]iene rappresentata qui tutte le sere in due t[illegible], ma dappertutto; perchè malgrado l'attual[illegible]erta dai *savants*, mai in nessuna epoca come[illegible] stati tanti teatri italiani, mai gli editori d[illegible]ese hanno stampata e venduta tanta musica [illegible] angolo della terra ove vi sia un teatro e du[illegible] venga cantata l'opera italiana. Quando tu [illegible]ell'interno dell'Africa sentirai il *Trovatore* ».

Non sentiva dunque bisogno di cambiar *maniera*, nè di rinvigorirsi di nuovi studî. Nel 1864 Rossini rompe il lungo silenzio con la *Piccola Messa*, e all'Arrivabene che — facendo eco al Filippi — additava il giovamento che anche i grandi ingegni ritraggono dagli studi severi, Verdi dà sulla voce impazientito (4 aprile):

« Rossini in questi ultimi tempi ha fatto *progressi* ed ha *studiato*!!!! Auff! studiato cosa? Per me gli augurerei di disimparare la musica, e scrivere un altro *Barbiere*. Filippi ha veramente delle idee tutte sue, ed io che al nome di Rossini fidavo completamente per le ultime cose da lui scritte, ora, se ha studiato, comincio a dubitare ».

E pochi giorni dopo (9 aprile):

« .... Hai indovinato. Ricordi non mi manda mai musica, sapendo com'io per i lunghi dieci o dodici anni che ho soggiornato a Milano non sono mai andato una sola volta a consultare i suoi archivi musicali. Non capisco la musica per la via degli

occhi, e se tu hai creduto che le due composizioni perchè di Rossini potessero fare il miracolo di schiarirmi la mente, per comprenderne le bellezze ed i tesori d'armonia tanto vantati da D'Arcais e da Filippi, ti sei grandemente ingannato. Ti ringrazio in ogni modo della buona intenzione e ti dico addio di cuore ».

Nel dicembre del 1865 Verdi è a Parigi; sente l'*Africana* e dice che « non è certamente la miglior opera di Meyerbeer »; s'imbatte, ad un concerto nella sinfonia del *Tannhäuser* ed esclama che Wagner è « matto! » La crudezza di questo giudizio non deve offenderci, per chi ricordi le ingiurie che piovevano su Verdi e sulla scuola italiana da parte de' wagneriani. Liszt nelle sue celebri lettere al Wagner è desolato che l'ufficio suo di direttore d'orchestra a un teatro di corte lo costringesse a curare l'esecuzione di *robaccia* come il *Rigoletto* e l'*Ernani;* ed era inevitabile che anche Verdi dovesse reagire agli insulti con pari ingiustizia, e applaudisse a' veementi articoli che l'Arrivabene scriveva contro gli avveniristi.

Ma dal *Don Carlos* in poi comincia un marcato cangiamento nell'indirizzo di Verdi; e le sue lettere rispecchiano via via un criterio più largo, più equanime nell'apprezzare l'autore del *Lohengrin* e il rivolgimento operato da lui nel dramma musicale. Indipendente però sempre, Verdi sa trovar nuove vie, conservando intatta l'impronta del genio italiano; e di fronte alle esagerazioni de' wagneriani rivendica fieramente le antiche glorie musicali della penisola: i Palestrina, i Marcello, i Pergolese, gli Spontini. Il suo grido « tornate all'antico e sarà un progresso » riassume con memorande parole, i suoi consigli a' giovani artisti perchè senza piegarsi ad imitazione servile della musica tedesca facessero rinverdire il sacro alloro nella patria di quegli insuperati maestri.

« Noi tutti — scrive il 20 marzo 1879 a Opprandino — maestri, critici, pubblico abbiamo fatto il possibile per rinunciare alla nostra nazionalità musicale. Ora siamo a buon porto; ancora un passo e saremo germanizzati in questo come in altre cose. È una consolazione il vedere come dapertutto si istituiscano Società di Quartetti, Società Orchestrali e poi ancora Quartetti e Orchestra, Orchestra e Quartetti, ecc., ecc., per educare il pubblico alla *Grande Arte*, come dice Filippi. Allora a me qualche volta viene un pensiero meschinissimo, e mi dico sottovoce: « *ma se* « *invece noi in Italia facessimo un quartetto di voci per eseguire* « *Palestrina, i suoi contemporanei, Marcello, ecc., ecc., non sarebbe* « *questa* ARTE GRANDE? »

E sarebbe Arte Italiana.... L'altra no!... Ma zitto che nessuno mi senta ».

E l'11 dicembre 1885, rallegrandosi pel successo del *Gustavo Wasa* del Marchetti:

« Sento l'esito di Marchetti e ne godo, ma vorrei che l'esito si allargasse. Sento che in mezzo a molte belle cose ci sieno lungaggini. Ahimè! Le lungaggini producono la noia, e nulla resiste alla noia. Quando si ha la disgrazia di essere maestri di musica, bisogna avere il coraggio che è massimo, supremo: il coraggio di tagliare talvolta le cose che sono buone. Abbiamo molto bisogno, ora più che mai, di *avere opere sane, che non siano intaccate nè di mal francese nè di tedesco*, ed è desiderabile che quest'opera di Marchetti cammini, cammini, cammini ».

Col buon senso, che nel suo più alto esponente è l'essenza stessa del genio, il Verdi era del resto indifferente a certe distinzioni più che altro bizantine, per le quali spesso i critici d'arte spandono fiumi di inchiostro e traggono fuor di strada artisti e pubblico. Le discussioni a perdifiato sulla musica dell'avvenire avevano finito per seccarlo; e originalissima è una lettera del 6 marzo '68, che racchiude in embrione tutta l'estetica verdiana:

.... E sì che ho una gran voglia di veder Firenze col suo Cavour vestito alla romana!... Ah questi artisti sono una razza di bestie curiose. Una volta che s'abbian formata una riputazione, hanno paura di loro stessi e diventano scolastici. Dupré sa bene che fare un Cavour vestito *a la romana* è cosa da pugni, ma ciò gli offriva il mezzo di far delle pieghe e delle pose, ecc., gli accademici avran gridato *bravo*, la *claque* e la *réclame* fanno il resto ed i gonzi credono. Amen! non voglio più dir niente degli artisti perchè temo (sono in vena) di dirne male e se prolungando il discorso dovesse cadere sugli artisti-musici ne direi male sicuramente. Oh questi sono ancora più matti degli altri! Son ciechi che giocano al bastone. Dove càpita, càpita. Non sanno cosa vogliono nè dove vanno. Che bella novità! so anch'io che vi è della *musica dell'avvenire*, ma io presentemente penso, e penserò così anche l'anno venturo, che per fare una scarpa ci vuole del corame e delle pelli.... Che ti pare di questo stupido paragone, che vuol dire che per fare un'opera in musica bisogna avere in corpo primieramente della musica?! Dichiaro che io sono e sarò un ammiratore entusiasta degli avveniristi, a una condizione: che mi facciano della musica qualunque ne sia il genere, il sistema, ecc., ma musica!... Basta, basta, che non vorrei che parlandone troppo mi si attaccasse il male. Sta tranquillo: mi possono benissimo mancare le forze per arrivare dove io voglio, *ma io so quello che voglio.*

« Aver in corpo della musica » ecco nella sua efficace volgarità la condizione prima, *sine qua non,* che il Verdi richiedeva negli esordienti, poco curandosi della loro preferenza per questa o quell'altra scuola. Non altrimenti l'Heine proclamava vano ogni tentativo di far della poesia in chi non abbia *note di petto,* in chi non senta dentro di sè, per ripeterlo, il canto delle cose. Per un giovane musicista l'importante sta nell'acquistare sicura padronanza de' mezzi d'espressione, poi s'abbandoni al suo estro liberamente senza lasciarsi sviare da preconcetti di qualunque sorta nella manifestazione sincera di ciò che sente. Questo è l'alfa

e l'omega de' precetti che il Verdi non si stanca di ripetere nelle sue lettere a Opprandino.

S. Agata, 14 luglio 1875.

.... Non saprei dirti cosa sia per uscire da questa fermentazione musicale. Chi vuol essere melodico come Bellini, chi armonista come Meyerbeer. Io [illegible] nè l'altro, e vorrei che il giovine quando si [illegible] pensasse mai ad essere nè melodista, nè arm[illegible] è idealista, nè avvenirista nè tutti i diav[illegible] queste pedanterie. La melodia e l'armonia [illegible] che mezzi nella mano dell'artista per fare de[illegible] rà un giorno in cui non si parlerà più nè [illegible] armonia, nè di scuole tedesche, italiane, nè di [illegible] enire, ecc., ecc., allora forse comincerà il regn[illegible] ro guaio dell'epoca si è che tutte le opere di [illegible] io frutto della *paura*. Nessuno scrive con abbandon[illegible] questi giovani si mettono a scrivere, il pensiero che li predomina si è di non urtare il pubblico e di entrare nelle buone grazie dei critici!

Tu mi dici che i miei successi li devo alla fusione delle due scuole. *Io non vi ho mai pensato*. Del resto è una vecchia storia, che si è ripetuta per altri e per un certo tempo.

Del resto, mio caro Arrivabene, sta tranquillo, l'arte non perirà, e fidati pure che anche i moderni han fatto qualche cosa....

L'esclusivismo in arte gli era sovranamente antipatico; e non trascurava occasione per rintuzzarlo con foga giovanile.

Genova, 17 marzo 1882.

.... In fatto d'opinioni musicali bisogna esser larghi, e per parte mia sono tollerantissimo. Ammetto i melodisti, gli armonisti, i secca.... e quelli che vogliono ad ogni costo seccarsi per *bon ton;* ammetto il passato, il presente, ed ammetterei il futuro se lo conoscessi, e lo trovassi buono. In una parola *melodia, armonia, declamazione, canto fiorito, effetti d'orchestra, color locale* (parola di cui si fa tant'uso, e che il più delle volte non serve

che a coprire la mancanza del pensiero) non sono che mezzi. Fate con questi mezzi della buona musica, ed ammetto tutto e tutti i generi. Per es.: nel *Barbiere* la frase: *Signor giudizio per carità*, questa non è nè melodia, nè armonia: è la parola declamata, giusta, vera ed è musica.... *amen*....

Più importante ancora è questa lettera da

Milano, 12 maggio 1885.

.... Ho ricevuto il fascicolo che mi hai mandato *Ars nova*. Io non ho avuto tempo di leggerlo attentamente, ma da quanto parmi è uno dei soliti scritti che non discutono, ma sentenziano con una intolleranza incredibile. Nell'ultima pagina leggo fra le altre questa frase: « Se credi che la musica sia l' espressione di « sentimenti d'amore, di dolore, ecc., abbandonala.... non è fatta « per te! »

E perchè non potrei credere che la musica sia espressione di amore, di dolore, ecc.??

E prima egli cita come *non plus ultra* della musica *La Messa di Bach*, la *Nona Sinfonia di Beethoven*, la *Messa di Papa Marcello*. Per me non mi sorprenderei affatto se qualcuno venisse a dirmi che la *Messa di Bach*, per esempio, è un po' arida: che la *Sinfonia Nona* è scritta male in alcuni punti e fra le nove sinfonie preferisce alcuni tempi che non sono della *nona*, e che si trovano in Palestrina cose anche migliori della *Messa di Papa Marcello*.

Perchè no? Se uno avesse quest'opinione, perchè non potrebbe essere un eletto, e perchè la musica non potrebbe essere fatta per lui?

Del resto io non discuto: non so nulla, non voglio saper nulla. So però che se nascerà l'uomo dell'*Ars nova* fra noi, rinnegherà molte cose del passato e disprezzerà le pretenziose utopie del presente, che non fa altro che sostituire difetti e convenzioni nuove a difetti e convenzioni d' una volta, coprendo con una veste barocca la nullità del pensiero.

Ed ora sta sano ed allegro, che è ben più importante per noi che l'*Ars nova*....

Verdi guardava con simpatia ogni tentativo di « fare del nuovo » non soltanto in musica, ma in tutte le arti. Visitando nel giugno del 1880 l'Esposizione artistica torinese, se ne diceva soddisfatto per aver riscontrato

« in tutti una tender arcatissimo di *trovare*, di essere originali. T purchè non si oltrepassi il segno. Questo e dell'arti tutte nell'epoca nostra. Vi son uoni polmoni, e lungo fiato. Questi arriveran scabrosa. La maggior parte si romperà il c ; e se faranno un più lungo cammino rester me, però non vi è da disperare. Io ammiro sforzo di *trovare* ».

Ma Verdi pensav Carducci, che in arte non si deve sc re d'una vecchia adorazione per getta dinanzi a un nuovo idolo; non è serio il volere a una frusta convenzione sostituirne una non migliore. Traendo occasione da un appunto fatto all'*Aida,* si prendeva beffe della smania invalsa di gridare contro le cabalette (quando poi si subiscono certe novità anche meno divertenti) in una deliziosa lettera ad Opprandino, che parla d'arte e di.... cucina ad un tempo:

S. Agata, 27 aprile 1872.

Caro Arrivabene,

Io non diventerò feudatario della Rocca di S. Secondo, ma posso benissimo mandarti un spalletta di quel santo. Anzi te l'ho già spedita stamattina colla ferrovia.

Quantunque la stagione sia un po' avanzata spero la troverai buona, ma devi mangiarla subito prima che arrivi il *caldo*. Sai tu come va cucinata?

Prima di metterla al fuoco, bisogna *levarla di sale*, cioè lasciarla per un paio d'ore nell'acqua tiepida. Dopo si mette al fuoco entro un recipiente che contenga molta acqua. Deve bollire a fuoco lento per sei ore, poi la lascerai raffreddare nel suo brodo.

Fredda che sia, vale a dire circa 24 ore dopo, levala dalla pentola, asciugala e mangiala.

Come tu sai, *Aida* andò bene e mi scrivono della terza e quarta recita benissimo, con teatro zeppo.

Lasciamo dunque in pace la cabaletta che ti dà tanto fastidio. Certamente non è un capo d'opera, ma ve ne sono tante e tante altre ben peggiori.

Soltanto in questo momento è venuto di moda di gridare e di non volere ascoltare le cabalette.

È un errore eguale a quello di una volta che non si voleva altro che cabalette. Si grida tanto contro il convenzionalismo: e se ne abbandona uno per abbracciarne un altro! Oh i gran pecoroni!

Del resto questa cabaletta che spiaceva a Milano, fa un certo effetto a Parma, ed al Cairo si è ripetuta costantemente tutte le sere in cui venne rappresentata *Aida*.

Dunque occupati ora della *spalletta* e sappimi dire come l'avrai trovata.

La Peppina ti saluta ed io ti dico addio.

G. VERDI.

Il Verdi come operista deplorava che s'andasse snaturando il carattere della musica teatrale e che si desse all'orchestra una preponderanza schiacciante pel rilievo de' caratteri, che devono balzar fuori vivi e parlanti sulla scena. Così scriveva il 10 giugno 1884 a proposito del Puccini — che aveva dato allora le *Villi*, prima rivelazione d'un fortissimo ingegno:

« Ho sentito a dir bene del musicista Puccini. Ho visto una lettera che ne dice tutto il bene. Segue le tendenze moderne, ed è naturale, ma si mantiene attaccato alla melodia che non è nè moderna, nè antica. Pare però che predomini in lui l'elemento sinfonico: niente di male. Soltanto bisogna andar cauti in questo. L'opera è l'opera; la sinfonia è la sinfonia; e non credo che in un'opera sia bello fare uno squarcio sinfonico, pel solo piacere di far ballare l'orchestra.

« Dico per dire, senza nessuna importanza, senza la certezza d'aver detto una cosa giusta, anzi colla certezza d'aver detto cosa contraria alle tendenze moderne. Tutte le epoche hanno la loro impronta.

« L'istoria dirà più tardi qual'è l'epoca buona, quale la cattiva. Chi sa quanti nel 600 avranno ammirato quel sonetto d'Achillini: *Sudate, o fuochi*, ecc., ecc., più di un canto di Dante!

« Ed in mezzo a tutto questo, bene o male che sia, conservati sano e di buon umore per lungo tempo ».

In altra lettera precedente del 12 febbraio 1884 aveva riassunto con scultoria efficacia le cause della decadenza della scena lirica in Italia:

« Le opere buone sono sempre state rare in tutti i tempi, adesso sono quasi impossibili. Perchè? dirai tu. — Perchè si fa troppa musica; perchè si cerca troppo; perchè si guarda nel buio e si trascura il sole! Perchè abbiamo esagerato i contorni! Perchè facciamo *grosso*, non grande! E dal *grosso* nasce il piccolo ed il barocco!... Ci siamo. Addio e credimi sempre

« *Tuo* G. Verdi ».

* * *

Queste citazioni faranno indovinare quale sia l'importanza delle lettere verdiane all'Arrivabene, allorchè dalle questioni astratte di estetica musicale egli passa ad esaminare casi concreti, a dare cioè dei giudizî su' musicisti più in vista e sulle opere più discusse al suo tempo. L'Arrivabene che scriveva recensioni musicali per parecchi giornali ci teneva a conoscere, per propria norma, il pensiero di Verdi: e questi non esitava a manifestarglielo con schiettezza e concisione meravigliose. Non tutti questi giudizî potrei qui ripetere: e debbo limitarmi a quelli che con-

Il conte Opprandino Arrivabene.

cernono maestri ormai entrati nel dominio della storia. Così del Gounod scriveva da Genova 5 febbraio 1876:

Quando i giovani si saranno accorti che non bisogna cercar la LUCE nè in Mendelssohn, nè in Chopin, nè in Gounod allora forse *troveranno*. È cosa curiosa che prendano a modello pel dramma gli autori che non son drammatici. Tu sarai sorpreso che io parli in tal modo dell'autore del *Faust!* Che vuoi che ti dica? Gounod è un grandissimo musicista, il primo maestro di Francia, ma non ha fibra drammatica. Musica stupenda e simpatica, dettagli magnifici, ben espressa quasi sempre la parola.... intendiamoci bene, la parola non la situazione, non bene delineati i caratteri e non impronta o colore particolare al dramma o ai drammi, ecc. Questo *inter nos*.

E di nuovo il 14 ottobre 1878, quando l'autore del *Faust* tentò di competere col *Poliuto* donizettiano:

« Non so nulla o poco almeno di cose musicali. So però del poco successo di Gounod. Ma non bisogna illudersi, bisogna considerare gli uomini per quel che sono. Gounod è un gran musicista, un gran talento, che fa il pezzo di camera e l'istromentale in modo superiore e tutto suo. Ma non è artista di fibra drammatica. Il *Faust* istesso benchè riescito è diventato piccolo nelle sue mani. Così la *Giulietta e Romeo* e così sarà questo *Poliuto*. Insomma fa bene sempre il pezzo intimo, ma rende sempre debolmente la situazione e scolpisce male i caratteri. Così tanti e tanti altri.... Non dirmi maldicente; dico sinceramente la mia opinione ad un amico al quale non voglio fare ipocrisie.... »

Notevolissima pure una lettera del 5 giugno 1882 su Berlioz, al quale la Francia rendeva postume onoranze e tarda giustizia.

« ....Berlioz era un povero ammalato, rabbioso con tutti, acre e maligno. Ingegno moltissimo ed acuto; aveva il sentimento dell'istromentazione ed ha preceduto Wagner in molti effetti d'orchestra. (I Wagneriani non ne convengono, ma è così). Non aveva moderazione; gli mancava quella calma, e dirò così, quel-

l'equilibrio che produce le cose d'arte complete. Andava sempre al di là, anche quando faceva cose lodevoli.

I successi attuali di Parigi sono in gran parte giusti e meritati; ma la reazione vi è dentro in più gran parte ancora. È stato tanto maltrattato quando era vivo!!! Ora è morto! Hosanna! »

Il suo entusiasmo p[illegible] ni s'è tanto parlato da poco informat[illegible] n andava esente da giuste riserve. Opp[illegible] aveva mandato a Verdi de' versi sull' [illegible] ne facesse un pezzo da camera; e [illegible] rivendogli:

.... I tuoi versi sono gr[illegible] n sono buono (tu ben lo sai) di fare pezzi [illegible] E poi credi tu che quando avrò fatto qualche [illegible] la ascendente, credendo di imitare l'usignuolo, [illegible] melodia?

Dirò anzi di più: le melodie non si [illegible] nè colle scale nè coi trilli, nè coi gruppetti.... Bada bene che melodie sono, per esempio, il *Coro dei Bardi*, la preghiera del *Mosè*, ecc., e non sono melodie le cavatine del *Barbiere*, della *Gazza ladra*, della *Semiramide*, ecc., ecc. Cosa sono, dirai tu?... Tutto quello che vuoi, ma certamente melodie no; e nemmeno buona musica; non andare in collera se ti maltratto un po' Rossini, ma Rossini non ha paura di essere maltrattato e l'arte guadagnerà moltissimo quando i critici sapranno dire, ed avranno il coraggio di dire tutta la verità sul suo conto.

Dunque addio, e scusa le noie. E vai proprio a Roma? Ti raccomando il Santo Padre, il quale, poveretto, ha proprio poca testa.

De' contemporanei italiani aveva in alta stima il Ponchielli; allorchè nel '72 si diedero al Dal Verme i *Promessi Sposi* rifatti, Verdi scriveva a Opprandino: « Ponchielli sa la musica, ma nella sua opera non v'è individualità, e senza parlare della sconnessione che

(1) Cfr. nel *Corriere della Sera* del 1.° gennaio 1902, il mio articolo *Verdi e Rossini*.

vi è tra la musica scritta 16 anni fa e la nuova, vi è il guaio che tanto la vecchia come la nuova sono più vecchie della loro epoca! Capisci quel che voglio dire? » Troverà egli in una nuova opera « quell' individualità che dice: questa musica non si faceva ieri? » I *Lituani*, la *Gioconda* ebbero il plauso di Verdi, che nel gennaio 1886 piangeva la morte del Ponchielli, « così buono, e così bravo musicista ».

I giudizi di Verdi sono sempre d'uno stesso stampo: sicuri, incisivi, sereni senza che mai la loro austera obbiettività sia offuscata da qualsiasi ragione soggettiva. Accennando a un valente musicista, di scuola wagneriana, che non era troppo benevolo neppure per l'*Aida*, Verdi scrive con rara elevatezza d'animo: « non andare in collera se sparla di Rossini, di Bellini, di Donizetti *e più ragionevolmente di me*. Ciò non vuol dir nulla. Vuol dire soltanto che la sua strada è diversa della nostra. Poco male, poco male!... »

*
* *

Per la storia del teatro italiano e straniero sono piene d' interesse le lettere verdiane, che passano, si può dire, in rassegna i cantanti più insigni dell'epoca, non esclusi i tedeschi, e i francesi, dispensando a tutti un epiteto di lode o di biasimo, con inesorabile veridicità. Bellissimo è il confronto tra la Patti e la Malibran in una lettera del 27 dicembre 1877 da Genova:

« Qui nulla di nuovo, se non che vi furono tre recite della Patti con entusiasmo incredibile. Meritamente, perchè è natura d'artista così completa che forse non vi è stata mai l'eguale.

Oh oh! E la Malibran?

— Grandissima, ma non sempre eguale. Sublime talvolta, e qualche volta barocca. Lo stile del suo canto non era purissimo, non sempre corretta l' azione, la voce stridula negli acuti. Mal-

grado tutto, artista grandissima, meravigliosa. Ma la Patti è più completa. Voce meravigliosa, stile di canto purissimo, attrice stupenda con un *charme* ed un *naturale* che nessuna ha!... »

La questione de' teatri a repertorio, risollevata dall'Arrivabene nel 1876, diè occasione al Verdi di fare un saporito bozzetto degli spettacoli dell'Opéra di Parigi, degli Hofoperntheate[illegible] di Vienna: spettacoli a' quali contrai[illegible] cuzioni della Scala nella stagione di [illegible] 75-76, in cui l'incontentabile pubblico [illegible] dinanzi a sè artisti come la Mariani-Mas[illegible] il Maini, ecc. Ecco per intero il prezioso [illegible]

[illegible] febbraio 1876.

C. *A.*,

Ottima cosa sarebbe il teatro a [illegible] non lo credo realizzabile. Gli esempi dell'Opéra e della Germania hanno per me pochissimo valore, perchè in tutti questi teatri gli spettacoli sono deplorabili. All'Opéra splendida la *mise en scène*, superiore per esattezza di costume e buon gusto a tutti i teatri, ma la parte musicale pessima, cantanti sempre mediocrissimi (toltone da qualche anno Faure), orchestra e cori svogliati e senza disciplina. Io ho sentito a quel teatro spettacoli a centinaia, e mai e poi mai una buona esecuzione musicale. Ma in una città di 3,000,000 di abitanti e di cento mila forestieri almeno, vi sono sempre duemila persone per riempire la sala, anche con cattivo spettacolo.

In Germania le orchestre ed i cori sono più attenti e coscienziosi: eseguiscono esattamente e bene; malgrado ciò io ho visto a Berlino spettacoli deplorabili. L'orchestra è grossa e suona grosso. I cori non buoni; *mise en scène* senza carattere e senza gusto. Cantanti.... oh cantanti poi cattivi, assolutamente cattivi. Ho sentito quest'anno a Vienna la Meslinger (*non so se scrivo bene*) che passa per la Malibran della Germania. Dio eterno! Misera voce e stanca, canto barocco e sguaiato, azione conveniente. Le nostre tre o quattro prime donne di cartello sono infinitamente superiori per voce e per stile di canto, e per lo meno eguali in *azione*.

A Vienna (è ora il primo teatro in Germania) le cose sono migliori dal lato dei cori e orchestra (eccellentissimi). Io ho assistito a diversi spettacoli ed ho trovato esecuzione delle masse buonissima, *mise en scène* mediocre, cantanti al di sotto del mediocre. Ma lo spettacolo ordinariamente costa poco; il pubblico (lo mettono all'oscuro durante lo spettacolo) dorme o s'annoia, applaude un po' alla fine d'ogni atto, ed alla fine dello spettacolo se ne va a casa senza disgusto e senza entusiasmi. E ciò può andar bene per quelle nature nordiche; ma porta un po' uno spettacolo simile in uno dei nostri teatri e vedrai che sinfonia ti comporrà il pubblico!

Il pubblico nostro è troppo inquieto e non si contenterebbe mai d'una prima donna, come in Germania, che costa 18 o 20 mila fiorini all'anno. Ci vogliono le prime donne che vanno al Cairo, a Pietroburgo, a Lisbona, a Londra, ecc., per 25 o 30 mila franchi al mese; ed allora come si fa a pagarle? Vedi per esempio: alla Scala hanno quest'anno una compagnia che non si può trovare la migliore. Una prima donna che ha bella voce, che canta bene, animatissima, giovine, bella e di più *nostra*. Un tenore che è forse il primo, ma certamente fra i primissimi. Un baritono che non ha che un rivale, Pandolfini. Un basso che non ha rivali, eppure il teatro fa magri affari. L'anno passato della Mariani si diceva molto bene; in quest'anno si è cominciato a dire che è un po' stanca (nota bene che non è vero), ora si dice che canta bene ma che non attira gente, ecc., ecc. Se tornasse l'anno venturo tutti direbbero: *oh sempre la stessa*....

Io mi ricordo d'aver conosciuto a Milano un certo Villa antico impresario al tempo in cui vi erano alla Scala la La Lande, Rubini, Tamburini e Lablache; che mi diceva che dopo i gran fanatismi, il pubblico aveva finito col fischiare Rubini e col non andar più a teatro, al punto che l'impresa in una certa sera non ha incassato che sei biglietti!! Incredibile....

Ora ti domando se coi nostri pubblici è possibile una compagnia fissa, stabile almeno almeno per tre anni! E poi, sai cosa costerebbe all'anno una compagnia come quella che è ora alla Scala? Alla Mariani può ben far piacere di cantare per una stagione alla Scala per 45 o 50 mila franchi, ma quando le si offrisse una scrittura annua direbbe naturalmente di pagarle un

mensile di 15 mila franchi, dal momento che essa può guadagnarne all'estero 25 o 30. Così un tenore, ecc.

Oh per dio che lettera lunga! Molte e molte altre cose avrei a dirti, ma da quelle che ho dette sottintenderai tu il resto.

Addio dunque e sta sano sempre.

Affez.mo G. VERDI.

*

I più tartassati sono i cr[illegible] perchè il suo occhio freddamente scruta [illegible] non di rado nelle loro rassegne o l'in[illegible] ascherata da frasi burbanzose, o vi[illegible] scuole, o in luogo dell'espressione spa[illegible] onvincimento artistico, mal confessabili [illegible] nali. In una lettera del 20 luglio 1874 [illegible] a all'Arrivabene, a proposito di certe [illegible] esi alla *Messa di requiem*:

« Francamente: dimmi, tu che sei un po' giornalista, possono prendersi sul serio tutte le critiche di questi signori? Senza parlarti di Weber che assolutamente va in pazzie co' suoi nervi alterati per la bacchetta del Direttore.... ma tutti, o quasi tutti, credi tu che parlino conoscendo ed intendendo qualche cosa?.... Credi tu che tutti, o quasi tutti, penetrino nelle viscere di una composizione e comprendano gli intendimenti dei compositori? Mai e poi mai.... Ma è inutile parlarne; l'Arte, la vera Arte, quella che crea non è l'Arte sdentata che ci predicano i critici, che alla fine poi non s'intendono nemmeno fra loro.... »

I suoi stessi ammiratori non erano risparmiati: e certa biografia di Verdi comparsa nel 1878 spiacque al maestro per le troppe panzane che vi erano spacciate con le migliori intenzioni del mondo.

« È piena d'inesattezze » scrive da Genova 8 febbraio:

« Va da sè che questa sorta di scritti non possono essere che un ammasso d'errori, anche quando sono ispirati dal protagonista,

perchè c'è sempre di mezzo l'amor proprio o almeno la vanità, che non permette di svelare il male ed ingrandisce il bene. Sono così pochi gli uomini franchi e d'uno spirito superiore! E così in questi scritti si copia quello che sullo stesso argomento hanno detto altri prima di loro; e quello che non sanno, inventano. Così faceva il *Grrrrau* Fétis, altissimo personaggio per tutti i musicisti, ma in realtà mediocre teorico, pessimo storico, e compositore di una innocenza adamitica. Io detesto questo gran ciarlatano, non perchè abbia detto tanto male di me, ma perchè mi ha fatto correre un giorno al Museo Egiziano di Firenze (ti ricordi? siamo andati insieme) per esaminare un flauto antico su cui pretende nella sua storia musicale d'aver trovato il sistema della musica antica egiziana: sistema eguale al nostro, all'infuori della tonalità dello stromento!!! Figlio d'un cane! Quel famoso flauto non è che uno zuffolo a quattro *buchi*, come hanno i nostri pecorari. Così si fa l'istoria, e gl'imbecilli credono! »

* * *

Inesorabile per tutte le vanità che paion persona, per tutte le fame usurpate, Verdi aveva un culto religioso, un'umiltà commossa e commovente dinanzi ai veri Grandi, a' quali non gli pareva aver diritto d'accostarsi se non « con le ginocchia della mente inchine ». Adorava il Manzoni, e non osava scrivergli (così confessa all'Arrivabene in una lettera del 5 agosto 1869) « per non obbligarlo a rispondermi ». I *Promessi Sposi*, i drammi di Shakespeare, Dante, Ariosto e pochi altri libri eternamente belli, egli non si saziava mai di rileggere: era questo lo svago prediletto dei suoi ozî di Sant'Agata, dove di tanto in tanto sentiva il bisogno d'inchiodare il pianoforte e di scordare affatto la musica, com'ei dichiarava all'Arrivabene. Questi brontolava, e con amichevole insistenza lo sgridava per la sua infingardaggine: e Verdi si diverte a canzonarlo, dipingendosi tutto affaccendato a fare il con-

tadino, il manovale. Nel 1867, dopo aver dato *Don Carlos,* ritiratosi a S. Agata, soprassedeva a certi lavori idraulici ne' suoi fondi; e scriveva a Opprandino d'essere tutto il giorno in fondo a un pozzo, insieme a' muratori.

« Il maestro Verdi si trova [illegible] Genova e in un pozzo a S. Agata.... Mi spiego. [illegible] signor maestro gli è venuto in testa di far cos[illegible] a vapore per estrarre acqua da un torrentello [illegible] so la sua casa: per ottenere l'intento gli è d'[illegible] otto sotto terra alla profondità di sei metri, dell[illegible]; più un pozzo profondo quasi 7 metri. A quell[illegible] ova una massa abbondante d'acqua e sabbia c[illegible] murario estremamente difficile. Il prelodato [illegible] tto il giorno là in fondo un po' per incoraggiar[illegible] po' per strapazzarli, e sopratutto per dirigerli.

« Dirigerli?!! È questo il debole del signor maestro. Se tu gli dici che il *Don Carlos* non val niente, non glie ne importa un fico, ma se tu gli contrasti la sua abilità nel fare il *magutt*, se n'ha a male ».

E dodici anni dopo (S. Agata, 14 settembre 1880):

« Felice te se puoi respirare un'aria buona, sana ed ammirare i capi d'opera dell'arte italiana antica. Io sto qui respirando dell'aria finchè voglio, ma non ho da ammirare altro che le mie vacche, i miei bovi, cavalli, ecc., e facendo il contadino, il muratore, il falegname, il facchino se occorre. Mi spiego. Ho molte case coloniche in ruina, come lo sono tutte da queste parti. Mi sono messo in mente, tanto che vi è tempo, di ripararle, di fabbricarne, onde non abbia una volta o l'altra ad accopparsi qualcuno, o diversi. Così io faccio l'architetto, il mastro-muratore, il fabbro-ferraio.... un po' di tutto. Quindi addio libri, addio musica; mi pare di aver dimenticato e di non conoscere più le note.... »

Al contrario da questi fecondi riposi lo spirito suo usciva più forte, più sereno: novello Anteo aveva at-

tinto dalla terra nuove energie per affrontare già vecchio la lotta con due creazioni di Shakespeare, *Otello* e *Falstaff*. È interessante constatare come alla fantasia di Verdi s'affacciasse prima non la figura impetuosa del Moro geloso, ma il satanico ceffo di Jago: nelle lettere ad Opprandino dall'80 in poi s'accenna al perfido alfiere, mai ad Otello. È solo verso l'85 che Otello diventa il protagonista anche nominale del dramma; e in una lettera del 20 novembre di quell'anno incontriamo queste caratteristiche parole, in cui l'artista esala tutta la gioia del creare.

« In quanto al perfido Jago (non *Jago* ma *Otello*) io vi ho proprio lavorato molto in questi ultimi mesi. Ciò mi divertiva, mi sollevava, mi faceva, per dir tutto, sommo piacere.

In quanto poi a farlo rappresentare è un altro paio di maniche! Sarà questo più difficile che finirlo compiutamente.... ».

Il primo accenno ad un *Falstaff* risale ad una lettera del luglio 1868: ma per lunghi anni Verdi non ne riparla più ad Opprandino, e questi morto ottuagenario nel gennaio 1887 non ebbe il conforto di assistere agli ultimi trionfi del suo incomparabile amico, col quale aveva vissuto per mezzo secolo, in perfetta consonanza d'ideali artistici e di fede politica.

* * *

Al disopra e al di fuori d'ogni chiesuola, Giuseppe Verdi fu unicamente un liberale e un patriota, innamorato del suo paese, geloso dell'onore e della prosperità nazionale. Come non aveva esitato a firmare nel '48 l'indirizzo di A. Guerrieri-Gonzaga per sollecitare l'aiuto francese contro l'Austria (1), così fu nel

(1) Si vegga questo importante indirizzo — per cui Verdi arrischiava di esser bandito per sempre dal Lombardo-Veneto — in CHIALA, *La vita e i tempi del generale G. Dabormida*, p. 103.

1859 uno dei più entusiasti, dei più riconoscenti per l'intervento di Napoleone III. Avrebbe voluto perciò che nel 1870 l'Italia pagasse il suo « debito di gratitudine » prendendo le armi per la Francia contro la Prussia; e sottoscrisse volonteroso nel 1873 per il monumento all'inf[illegible] l Guerrazzi censurò pubblicamente l'[illegible] che lo fece rimbeccare dall' *Opinion*[illegible] Opprandino. Qui la politica — egli di[illegible] nulla a fare. « Io ho sempre creduto e [illegible] eone è stato il solo francese che abbi[illegible] paese; più egli ha arrischiato la pell[illegible] questo val bene la mia povera somm[illegible]

Destra e Sinistr[illegible] ggiosi per lui, che sperava la salute d[illegible] da una politica a larghe vedute, che [illegible] tinuazione del pensiero e dell'opera di Cavour. La sua venerazione per il grande statista era illimitata; e tra loro corse maggior dimestichezza che non siasi risaputo finora. In una lettera del 15 marzo 1876 all'Arrivabene, Verdi accenna incidentalmente che ne' suoi colloqui con Cavour, quindici anni prima, s'era discussa a fondo la questione dell'insegnamento musicale in Italia, e s'era concertato un programma per coordinare quest'insegnamento all'istituzione di teatri a repertorio, come funzionano in Francia e in Germania.

« Perfettamente d'accordo sull'orchestra e cori fissi, stipendiati dal Governo e dai Municipi pei teatri d'Italia. Fin dal '61 io proposi a Cavour nei tre principali teatri d'Italia (quelli della Capitale, Milano, Napoli), cori ed orchestra stipendiati dal Governo. Scuole serali (gratis) di canto pel popolo coll'obbligo di prestarsi pel teatro rispettivo.

Tre Conservatorî nelle suddette città legati al teatro con obblighi reciproci tra Teatro e Conservatorio. Era programma realizzabile se Cavour viveva, con altri ministri impossibile.... »

La morte del Cavour fu per Verdi un colpo di fulmine. Era a Busseto, sulle mosse per andare a Torino, dove lo chiamavano i suoi doveri di deputato, quando gli giunse il ferale annunzio, e scrive: « Al momento di partire, sento la terribile notizia che mi uccide! Non ho il coraggio di venire a Torino, nè potrei assistere a' funerali di quell'uomo.... Quale sventura, quale abisso di guai! » E il 9 giugno: « mi scoppia il cuore a venire a Torino ». Gli mancò infatti l'animo d'andarvi, ma volle pur dare sfogo in qualche modo al suo dolore, ordinando che de' funerali modesti fossero celebrati a Busseto, come ci attesta questo commovente biglietto del 14 giugno:

Le esequie a Cavour furono celebrate giovedì con tutta la pompa che poteva aspettarsi da questo piccolo paese. Il clero celebrò *gratis* e non è poco.

Io ho assistito alla funebre cerimonia in pieno lutto, ma il lutto straziante era nel cuore.

Inter nos, io non potei trattenere le lagrime e piansi come un ragazzo....

Povero Cavour!.... e poveri noi....

Il tempo non valse a lenire la sua desolazione: e lo si ode spesso ripetere con l'Arrivabene che papà Camillo aveva portato via seco la fortuna e il senno d'Italia!

Restò deputato sino al 1865, rifiutando assolutamente d'essere rieletto perchè alla Camera — scrive ad Opprandino — « si attacca sempre lite e si perde tempo ». Era intervenuto di sovente alle sedute, più assiduo s'era ancora mostrato agli uffici, che allora si tenevano di sera; ma in complesso rischiava di « morire di noia », e perciò decise d'andarsene, non trascurando però di occuparsi che la scelta degli elettori, pel suo successore, cadesse su di un candidato di

provato liberalismo e di franco carattere. Avendo letto il programma anodino d'uno de' candidati, appoggiato dall'*Opinione*, scriveva all'Arrivabene:

Non mi piace affatto. Mi par uno che voglia accendere una candela a Cristo ed [illegible] e mi puzza di prete.

Forse saremmo in [illegible] al mal fatto ed un piccolo articoletto sull' [illegible] enuto a tiro. Se sei in tempo ancora fallo e [illegible]

Cosa ti pare di Fa [illegible] ma meglio un rosso che un nero.

I disastri del [illegible] i da Verdi col più acuto dolore, tan [illegible] d ogni patto voluto disdire i suoi im [illegible] ra di Parigi per il *Don Carlos*. « Ho [illegible] — scrive da Genova, 22 luglio — [illegible] mio contratto con l'Opéra, ma è stato invano. Immaginati il gusto per un italiano che ama il suo paese trovarsi ora a Parigi ». L'acquisto di Venezia a quel modo l'offendeva: « capisco — esclama — gli attuali vantaggi, ma io non vedo che l'onta nostra! » E per quest'onta egli non voleva esporsi a dover arrossire o curvare il capo dinanzi a stranieri beffardi e millantatori!

Gli scandali parlamentari del 1869 accrebbero l'amarezza del Verdi che già allora biasimava la smania di denigrarsi, da cui sono invasi gli italiani. « Siamo un popolo curioso — scrive il 5 agosto 1869 — facciamo tutto il possibile per screditarci in faccia al mondo! E sì che si pensa abbastanza male di noi! »

Il rivolgimento parlamentare del '76 non gli piacque, perchè temeva di veder venire a galla le ambizioni malsane e gli elementi equivoci che seguono sempre i partiti vittoriosi. Canone politico di Verdi era che si dovesse badare non tanto al *colore* quanto al *valore* delle persone.

« I colori — scrive il 19 dicembre 1876 — non mi fanno paura, ma temo l'intolleranza e la violenza. Di più ho creduto, credo e crederò sempre che sono gli uomini d'ingegno e di buon senso che han fatto camminare il mondo ». E deplorava perciò che con ingiusti ostracismi si abbassasse il livello del Parlamento. Temeva poi molto che la libertà degenerasse in licenza, che i buoni, disgustati, finissero per appartarsi dalla cosa pubblica. « È cosa curiosa — dice il 2 gennaio 1877 — che in questi tempi di libertà nessuno si sente più libero, nè ha il coraggio di dire la verità ».

Grosse vanità e poche teste: questa, la frase sconsolata, che ricorre nelle lettere di Verdi, il quale nel susseguirsi de' Ministeri Depretis, sempre rifatti e sempre gli stessi, gridava irritato, quasi co' pugni protesi: « tutto va bene, bianco, rosso, verde, giallo, nero, ma *un uomo, un uomo!...* »

L'isolamento d'Italia al Congresso di Berlino, e nel periodo successivo, era una spina al suo cuore; e pochi, io credo, sentirono lo scacco, inflittoci nella questione tunisina, con dolore così straziante come Verdi. Egli aveva dato allora il *Boccanegra* riveduto e corretto, e Opprandino gli chiese se intendesse farlo subito rappresentare anche a Parigi. Verdi risponde indignato il 27 maggio 1881:

Caro Arrivabene,

Sei matto!! Dare il *Boccanegra* a Parigi?!! credi tu che vorrei andare in questo momento in quel paese? Mai! per tutto l'oro del mondo! Abbiamo ricevuto un gran schiaffo! Oh è vero che la colpa è nostra, tutta nostra! È impossibile vi sia stato, vi sia, vi possa essere in avvenire un Governo così.... (metterai tu l'epiteto).... Io non parlo di *Rossi*, di *Bianchi*, di *Neri*.... Poco mi importa la forma, il colore. Guardo la storia, e leggo grandi

fatti, grandi delitti, grandi virtù, nei Governi dei Re, dei Preti, delle Repubbliche!... Poco m'importa, ripeto; ma quello che domando si è che quelli che reggono la cosa pubblica sieno *cittadini* di *grande ingegno* e di *specchiata onestà*. Dispero poi quando vedo un uomo di altissimo ingegno, un animo forte, di altissimo sapere, e [illegible] prova come il Sella, deriso, calunniato, in [illegible] o, del mio paese. Ho un tristo presentimento [illegible] I Sinistri distruggeranno l'Italia!

E chi ci darà il c[illegible] no i Francesi. I Francesi non ci hanno amato [illegible] oi ci detestano. Troveranno bene un prete [illegible] lerà allora? i Cairoli? i Garibaldini?

Le altre nazioni l[illegible] utte. Lasceranno fare e rideranno!

Non parliamone più. [illegible] vedi che [illegible] d'un umore non lieto, e non ho volontà di parlare d'altre co[illegible]... Ti dico però che sono e sarò sempre il

tuo G. Verdi.

Tali, in quell'ora triste, le ansie d'una grand'anima, in cui non parlava alcun interesse di parte ma la sola angosciosa sollecitudine per le sorti d'Italia. Gli eccessi della demagogia destavano il lui il più fosco (anche esagerato, speriamo) pessimismo; e una volta scrive testualmente (2 gennaio 1877), alludendo alla riforma elettorale: « hanno scatenato le fiere, sarà miracolo se non saremo divorati, i ministri per i primi! »

La predilezione del Verdi per Quintino Sella datava dagli anni, in cui deputato a Torino, il grande maestro aveva seduto al fianco dello statista biellese, ammirandone la chiara visione delle cose, la vasta e moderna coltura, la franchezza e il coraggio delle opinioni, la bonomia e semplicità paesana. Che deliziose conversazioni devono esser state le loro!... Il Sella stesso ce ne ha serbato un ricordo de' più interessanti, riferendo ciò che Verdi — mentre alla Ca-

mera imperversava non so che noiosa discussione — gli aveva detto sul suo modo di comporre.

« Nel 1861 e 1862 (narra il Sella), io ebbi l'onore di avere nella Camera dei deputati un seggio contiguo a quello di un uomo certamente assai notevole, del maestro Verdi.

« Un bel giorno io gli chiedevo: quando voi componete qualcuno dei vostri stupendi pezzi musicali, in qual maniera vi se ne affaccia il pensiero alla mente? Pensate prima il motivo principale, e poi combinate voi l'accompagnamento, e quindi studiate voi la natura delle voci di accompagnamento, se di flauto, o di violino e simili? — No, no, no, mi interruppe con grande vivacità l'illustre maestro, il pensiero mi si affaccia completo e sopratutto sento se la nota di cui voi parlate deve essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scrivere abbastanza presto, da potere esprimere il pensiero musicale nella integrità con cui è venuto alla mente.

« Siccome sono tra quelli che possono forse senza grande difficoltà cogliere un motivo, ma poi debbono sentire un'altra volta lo spartito onde associare nella mente al motivo principale una parte dell'accompagnamento, e quindi tornare a sentire più volte onde apprezzare anche la qualità delle note e la bellezza della loro associazione, voi intenderete quanto io abbia allora ammirata la perfezione singolare di un organismo al quale riesce così facile la simultanea percezione di tanti e così diversi suoni. Io dissi fra me e me: Sul terreno musicale la lotta tra me e questo uomo superiore sarebbe impossibile. Io non giungerei mai, malgrado ogni sforzo, all'altezza alla quale, per il suo perfetto organismo, egli si trova naturalmente ».

Così narrava il Sella, del quale il Verdi deplorò nell'84 la morte come una sventura nazionale, in una

lettera all'Arrivabene in cui ripete la sua avversione a comporre della musica per manifestazioni politiche:

Genova, 18 marzo 1884.

I tuoi auguri mi giunsero fra i primi, e mi sono doppiamente cari, perchè venendo espressione d'un sentimento leale e sincero. gran cuore e con me ti ringrazia mia mo

È qualche volta v po perde il pelo e non il vizio. Felice te per a lena e volontà di fare dei versi. Versi, che gli amici, vanno benissimo e sono musica lon per me certamente che ho perduto il p o non sono mai stato capace di fare note l'altro, siano bianchi rossi o neri. L'ho s a! Fui in pericolo nel '48 di fare un inno p salvai per miracolo.

Tu mi parli del pove ente, io credo, quella, una sventura. *Era una testa ed un carattere.* Nel '61 eravamo alla Camera nel palazzo Carignano nello stesso banco noi tre Sella, Piroli ed io.... Sella era il più giovane: se ne è andato prima!

Addio, mio caro Arrivabene, sta sano ancora per vent'anni.

Aff.mo G. Verdi.

Verdi avrebbe salutato con gioia il ritorno del Sella al governo nel 1881, non già perchè questi fosse il capo della destra, ma perchè lo stimava l'unico uomo di eminenti qualità personali che potesse rialzare il prestigio del nome italiano. Verdi non fu mai di quei meschini politicanti, che si compiacciono degli errori de' governanti, perchè sperano di poter più presto sostituirli. « Alcuni dicono — scrive al suo Opprandino il 18 marzo 1878 — *tanto meglio, tornerà la destra.* No, non è un bene, è uno scorno per tutti ». Sentir sparlare d'Italia all'estero era un cruccio indicibile per Verdi. « Da due o tre anni, non di più (son parole della stessa lettera) si cominciava a dire un po'

bene di noi, ed ora immaginati se sono contenti di tornare a regalarci gli antichi titoli di barbari, briganti senza morale, ecc., ecc. ».

E l'8 dicembre 1881:

« È una vera desolazione che provo, quando penso alle cose nostre; ed un sintomo della nostra decadenza è l'indifferenza con cui si sopportano gli insulti da tutti! Odiati dalla Francia, disprezzati per ora, odiati più tardi dalla Germania, non amati da nessuno, cosa possiamo sperare? Aggiungi a questi mali il male maggiore di chiudere gli occhi sui *guai* sterminati che ne circondano ».

***

Per suo conto, con l'antiveggenza del genio, avvertiva e preveniva il pericolo più grave della questione sociale, versando attorno a sè, a larga mano, la beneficenza tra' suoi compaesani, tra' suoi coloni. Il testamento di Verdi ha offerto al mondo una prova luminosa della sapienza civile, della generosità illuminata, degli affetti profondi, di quel magnanimo. Non men belle testimonianze ci porgono le sue lettere all'Arrivabene. Con quale gratitudine parla sempre de' suoi benefattori, di quelli che l'hanno assistito negli esordii della sua giovinezza, che gli hanno spianata la via alla fortuna, alla gloria! Mentre tutto il carteggio con l'Arrivabene mostra in 41 anni di corrispondenza la stessa calligrafia rapida, sicura, una sola lettera è quasi indecifrabile per l'emozione con cui fu scritta; e sono le poche righe frettolose, convulse, interrotte dai singhiozzi, con cui Verdi annunciava la morte di Antonio Barezzi:

Busseto, 25 luglio 1867.

I dolori succedono ai dolori con una rapidità spaventevole. Il povero signor Antonio, il mio secondo padre, il mio benefattore,

il mio amico, colui che mi ha amato tanto non è più. La sua tarda (1) età non vale a mitigare il dolore che è per me grandissimo. Povero signor Antonio! Se vi è una seconda vita, egli vedrà s'io l'ho amato, e s'io son grato a quello che ha fatto per me. È morto nelle mie braccia ed io ho la consolazione di non avergli mai dato un dispiacere.

Addio.

Aff.mo G. Verdi.

Burbero benefico, Verdi voleva che la sua ricchezza conquistata col lavoro si spargesse in pioggia feconda a pro' degli umili lavoratori del suo paese natale. Gli abbellimenti de' suoi fabbricati, le migliorie de' suoi fondi avevano sempre un intento altruistico, non mai uno scopo di vanità o di tornaconto personale. Ecco ad esempio una sua lettera da S. Agata 26 maggio 1878:

« Da 15 giorni circa siamo tutti a S. Agata. Dico tutti perchè io sono venuto qui diverse volte per dare qualche colpo d'occhio ai lavori che ho fatto fare durante l'inverno sia nei campi come nella casa. Se tu la vedessi (e quando verrai a vederla?) non la riconosceresti più!

Tu dirai che sono un po' matto, ma non tanto come pare. Prima di tutto questi lavori mi hanno occupato; poi ho speso qualche soldo che ha dato da mangiare a molti poveri operai. Perchè dovete sapere, voi abitanti delle capitali, che la miseria nelle classi povere è grande, grande, grandissima; e se non vi sarà una provvidenza sia dall'alto o dal basso, una volta o l'altra succederanno guai gravissimi.... Vedi! se io fossi *governo* non penserei tanto al partito, al bianco, al rosso, al nero, penserei al *pane da mangiare*, come dice Biagio da Viggiuto.... Ma non parliamo di politica perchè non me ne intendo e perchè la detesto.... almeno quella che è stata fatta finora ».

(1) Forse dice *molta:* ma la lettera, per la grande emozione con cui fu scritta, è difficile a leggere.

E da Genova, 23 dicembre 1881:

« Ieri sera io sono ritornato da S. Agata ove fui per due giorni. Tu dirai cosa diavolo vado a fare in campagna? Ma tu sai (non so per altro se te l'abbia mai scritto) che sono in fabbriche; che l'anno passato ho fabbricato una cascina, quest'anno due ancor più grosse; e che sono là circa un duecento operai che hanno lavorato fino ad oggi, ed ai quali ho dovuto dare disposizioni per lavorare in avvenire appena il gelo lo permetterà.

Sono lavori inutili per me perchè queste fabbriche non faranno che i fondi mi diano un centesimo più di rendita, ma tanto tanto la gente guadagna, e nel mio villaggio la gente non emigra.

Quanti insegnamenti in questa sublime semplicità di parole! E come le rivelazioni del Verdi intimo raddoppiano in noi l'ammirazione per tanta altezza morale, rendon più acuto il rimpianto per l'immensa perdita che ha fatto l'Italia!

La storia dell'arte assegnerà alle opere di Verdi il posto che egli sapeva di meritare: e la gloria di chi diede al teatro *Rigoletto, Traviata, Don Carlos, Aida, Otello* e *Falstaff* non potrà, io credo, impallidire per volger di tempo, per evoluzione di forme e cangiamenti di gusto. Il più eminente, più geniale critico musicale di Germania — Edoardo Hanslick — non potè frenare la sua incondizionata ammirazione per le ultime creazioni del maestro italiano, constatandone l'assoluta indipendenza dall'influsso wagneriano.

Ma dovesse pur anco l'apprezzamento dei posteri sfrondare in parte l'aureola del Verdi musicista, la sua personalità così vigorosa, sana, completa, sarà sempre annoverata — per interezza morale — tra i perfetti esemplari di cui si onora l'umanità, tra le creature sovrane.

Negli artisti in genere, i musicisti in ispecie, si notano innegabilmente fenomeni morbosi di esaltazione,

di squilibrio, dissonanze stridenti tra la potenzialità artistica e le energie morali. Maestri insigni o si spensero nella notte tragica della demenza, come Donizetti, Schumann, Smetana; o consumarono precocemente l'esistenza nelle febbri dell'arte, come Mozart, Schubert, Chopin, Bellini: o si sdraiarono epicurei nei godimenti della vita; o si chiusero misantropi in fiero d lo come Beethoven; o corsero affann ne come Meyerbeer; o seduti sul trip con olimpico orgoglio, con nausea.. ne Wagner. Natura privilegiata, Ver tti per la stupenda euritmia delle sue a ricordare Shakespeare d'una pot ta nell'arte, di così adorabile semplicita lon altrimenti è apparso a noi Verdi: che ridusse a corsa sfrenata pel mondo le sue melodie « come fuga d'indomite cavalle, con la spada e la tromba », che riversò in vulcanico getto sul teatro torrenti di passione, ma seppe serbarsi immune da tutto ciò che la *bohème* della vita artistica reca con sè di malsano, di squilibrato, di sfibrante; conciliò le più alte aspirazioni poetiche con lo spirito sanamente realista del campagnolo. Arrivato alla gloria, invece di adagiarsi nel successo, guardò sempre più in alto, più avanti; sdegnò — egli il grande maestro d'effetti teatrali — ogni teatralità della vita; rifuggì da ogni posa, da ogni *réclame,* da ogni distinzione ufficiale. La coscienza del valor suo non gli permise d'abbassarsi mai dinanzi a chicchessia, e tanto meno dinanzi al pubblico; ma con mirabile contemperanza di fierezza e di modestia non si abbandonò mai a quegli eccessi di megalomane, a quel tronfio, aggressivo linguaggio, onde il Wagner ritardò e menomò i suoi successi. Eppure prove penose, umiliazioni cocenti, non erano mancate anche al Verdi,

che dovessero inacidirne il carattere: ma alle difficoltà incontrate sulla sua via oppose la tenacia del volere, la tranquilla fiducia nella giustizia del tempo. Come Shakespeare, egli che aveva scatenato sulla scena tutti i turbini del dramma, volle concludere l'opera sua sorridendo serenamente su questa immensa commedia umana, col *tutto nel mondo è burla,* di Falstaff.

La vita è bella e santa, sol quando sia irradiata dall'ideale, riscaldata dalla carità: e Verdi con l'uso sapiente delle sue ricchezze ha mostrato qual grande maestro egli fosse anche in fatto d'*armonie sociali.*

A lui che schivò vivente ogni dimostrazione chiassosa: a lui che vietò l'apoteosi per la sua salma, noi non dobbiamo rendere onoranze pompose da cui il suo spirito sarebbe irritato ed offeso. Teniamo invece presenti sempre i salutari insegnamenti che ha voluto dare a tutti: agli artisti perchè non si lascino sviare da effimere compiacenze, con austera dignità tendano indefessi alla perfezione dell'opera loro, nè scordino mai le serie finalità della vita. Agli italiani tutti ha lasciato, prezioso legato, l'esempio del lavoro costante e di quel fecondo rinnovamento, che il nostro genio nazionale, senza perdere la schiettezza della sua fisonomia, può e deve compiere al contatto d'ogni moderno progresso; l'esempio d'una sdegnosa insofferenza di tutte quelle esteriorità e dimostrazioni in cui troppo spesso si compiace e si esaurisce l'attività latina. Ma Verdi dev'esserci modello, sopratutto pel suo amore sviscerato, geloso alla patria; amore che gli rendeva intollerabile udire, nonchè pronunciare, qualsiasi biasimo all'Italia in terra straniera! Questa patria egli aveva fatto fremere con accenti appassionati, quando era « sì bella e perduta » negli anni della servitù: questa patria egli aveva accompagnato con fanfare bellicose e con scoppi di gioia nei giorni della

lotta pel nostro riscatto, quando lo stesso nome di Verdi era divenuto un grido di guerra, da lanciar sul viso all'oppressore straniero, un simbolo fatidico della sperata unità sotto lo scettro sabaudo. A Giuseppe Verdi la gloria e l'onor nazionale eran più cari d'ogni personale trionfo; e fino all'ultimo respiro, invocò dal cielo, che co[illegible] musicista aveva avuto una seconda [illegible] talia, dilettissima madre, rifiorisse [illegible] mondo, operosa, ricca, felice.

I DISCORSI DELL'IMPERATORE GUGLIELMO[1]

Nei suoi diciasette anni di regno Guglielmo II ha continuamente occupato e non di rado sorpreso l'Europa con le sue iniziative, coi suoi viaggi, coi suoi discorsi, coi suoi dispacci, con le molteplici affermazioni di una esuberante individualità, che sdegna le pastoie dell'etichetta e rinunzia al nimbo di una sovranità inaccessibile, per mescolarsi come un Dio d'Omero alle passioni e ai conflitti del nostro tempo. Si rilegge perciò volentieri quanto di più caratteristico egli ha detto e scritto dall'88 in poi: e il volume del signor Oscar Klaussmann (2) sarebbe il benvenuto, se l'editore non avesse guastato un eccellente pensiero con una sgraziata esecuzione. Noi chiedevamo una scelta fatta con intelligenza e con garbo, e il Klaussmann ci scaraventa addosso 430 pagine di una raccolta che ha tutte le pesanti superfluità e tutte le lacune inescusabili di una pubblicazione ufficiale. Nessuno dei discorsi insignificanti di Guglielmo ci viene risparmiato: viceversa cerchiamo invano il testo autentico di certe impulsive manifestazioni dell'Imperatore, che

(1) Fu pubblicato nella *Lettura* con lo pseudonimo di *Hermann*.

(2) Kaiserreden, *Reden und Erlasse, Briefe und Telegramme Kaiser Wilhelms II. Ein Charakterbild des deutschen Kaisers*, Lipsia (Weber), 1902.

scatenarono nella stampa tedesca, specialmente socialista, le più vivaci proteste.

Oratore nato egli è indubbiamente e ha il dono dell'improvvisazione, che gli permette di trarre i più felici e impensati effetti da un'impressione immediata, da una frase colt[illegible] che il coronato Demostene può [illegible] il suo tributo alla retorica: e [illegible] nte trattare gli stessi argomenti è [illegible] e nei luoghi comuni. Un editore [illegible] o per ogni *tema* le note più origi[illegible] e, lasciando da parte le variazion[illegible] il Klaussmann ha proprio deside[illegible] o: *basta, basta, abbiamo capito,* inf[illegible] 'altro certi brindisi e discorsi che si [illegible] om[illegible] no [illegible] ome due goccie d'acqua — e la sazietà scema naturalmente l'effetto complessivo.

Più deplorevole però è che il Klaussmann sopprima addirittura dalle *Kaiserreden* tutte le relazioni tra il giovane Sovrano e Bismarck. In questo grosso e tozzo volume vi è un solo dispaccio inconcludente al Gran Cancelliere: la crisi così drammatica tra il fondatore dell'unità germanica e il Monarca suo allievo, che un bel giorno getta le dande e licenzia il maestro, non esiste, si può dire, per il Klaussmann, che ha voluto sorpassare i fasti degli antichi editori *ad usum delphini*.

Mentre poi il Klaussmann ha sminuzzato in capitoli speciali i rapporti di Guglielmo coll'Inghilterra, con la Francia, con la Russia, col Papa, ecc., non si è degnato di riserbare all'Italia e a Roma un posticino nella sua raccolta: — all'Italia cui pure l'Imperatore dava così solenni e cordiali prove di amicizia nelle ore più penose della nostra vita nazionale: — a Roma, cui destinò la statua di Goethe, come simbolo della alleanza intellettuale tra due stirpi gloriose e maestre di civiltà.

***

Ma sorvolando sui difetti della raccolta del Klaussmann, che da un lato dovrebbe essere sfrondata e completata dall'altro, chi abbia la perseveranza di leggere il volume sino in fondo non può dire d'aver perduto il suo tempo, e dei momenti di noia si trova compensato ad usura da scatti di vera e trascinante eloquenza, da geniali intuizioni politiche, da accenti di convinzione che impongono rispetto e simpatia.

Lo scetticismo esiziale odierno non ha fatto presa su questo Sovrano, che conserva intatti i vecchi ideali del Monarcato per grazia di Dio; crede fermamente come i suoi avi nella missione assegnata dalla Provvidenza alla sua Casa; e in questa fede attinge la forza per andar diritto per la sua via, deliberato a non lasciarsi decurtare i suoi diritti, ma risoluto pur anco all'esatto, instancabile adempimento dei suoi doveri. « D'onde credete voi — domandava il 6 agosto 1900 al suo uditorio di Bielefeld nel discorso inaugurale d'un monumento al Grande Elettore di Brandeburgo, il prototipo su cui si modella l'attuale Imperatore — d'onde credete voi che sian derivati i meravigliosi successi riportati dalla nostra Casa in così breve tempo? Soltanto da ciò che ogni principe Hohenzollern è conscio a sè stesso di essere un mandatario di Dio sulla terra e di dovere come fedele esecutore degli ordini celesti render conto dell'opera sua al Re dei Re. Indi in ognuno dei miei avi una convinzione incrollabile della propria missione e un'indomita volontà di raggiungere lo scopo ». E in un precedente discorso del 1897 a Koblentz: « Tale deve essere il Monarcato per diritto divino, il Monarcato coi suoi gravi doveri, con le sue opprimenti preoccupazioni,

colle sue terribili responsabilità davanti a Dio solo, responsabilità da cui il Principe non può essere sciolto per fatto di ministri, di parlamenti e di popolo ».

La religione non è per Guglielmo (come vorrebbero molti uomini [illegible] lo di intelletti plebei; ma sì un bi[illegible] i tutte le anime bennate, una co[illegible] *non* per non fallire ai fini più alti de[illegible] *r sein Leben nicht auf die Basis der* [illegible] *ist verloren.* Chi non mette la relig[illegible] ento della sua vita è perduto. È pe[illegible] tutto il mio Impero, tutto il mio [illegible] e stesso e la mia Casa sotto l'egida [illegible] ndo le parole di San Pietro non ess[illegible] ori di Dio ».

Il sentimento r[illegible] in lui nulla di ostentato, di farisaico, di convenzionale, ed egli non teme di eccitare il sogghigno degli spiriti forti, dichiarando che prega ogni mattina pel suo popolo, e come il suo grande antenato chiede a Dio: *Domine, fac me scire viam, quam ambulem.* A Gerusalemme, percorrendo commosso i luoghi dove si combattè « la più sublime e tragica lotta per la redenzione dell'umanità » egli volle sul Monte degli Olivi rinnovare il suo voto di nulla lasciare intentato per il compimento della sua missione di regnante.

Le sue allocuzioni ai soldati, in particolar modo alle reclute, insistono sempre sul timor di Dio e sulla santità del giuramento. Il volume del Klaussmann si chiude con la predica che Guglielmo fungendo da pastore protestante tenne a bordo del suo *yacht*, quando il corpo di spedizione germanica era partito per la Cina. È forse il più bello e poetico di tutti i discorsi dell'Imperatore, che scelse a tema un versetto della Bibbia (*Esodo* XVII, 11) — là dove si parla di Mosè, che nella lotta con gli Amaleciti fa vincere Israello

sollevando le mani in atto di preghiera. « Dio — commentava l'Imperatore — ha messo in ogni cuore di uomo la campanella della preghiera. Quando sorridono il sole e la felicità, questa campanella troppo spesso rimane silenziosa; ma se il soffio dell'uragano si appressa, allora essa incomincia a squillare.... Preghiamo pei nostri fratelli che combattono in Cina: accompagniamoli nelle loro marcie faticose, tra il furore della mischia, nella mestizia degli ospedali; preghiamo Dio che li conduca alla vittoria, che stenda la sua mano sui feriti, sui malati, che accolga nell'eterno gaudio i morti pel Re, per la civiltà cristiana ».

* * *

L'esercito tedesco e le sue glorie sono uno dei temi favoriti di Guglielmo, che non cessa di ricordare come questo « istrumento » perfetto per fondare l'unità germanica fu creato a dispetto dei Parlamenti, ond'egli veglierà sempre geloso sull'eredità ricevuta dall'avo. Ogni pagina della guerra del '70 è rievocata con orgoglio e pure senza mai urtare le suscettività francesi, anzi mai obbliando di render omaggio al valoroso avversario che Dio volle soccombente. E' un finissimo accorgimento, che l'Imperatore ha adoperato anche con gli Alsaziani, non esitando a dire che « onorava i sentimenti della vecchia generazione, cui riusciva penoso adattarsi alle nuove condizioni ». Ma la conquista fatta da Guglielmo delle simpatie francesi è sotto ogni aspetto un capolavoro di abilità diplomatica: sono tanto più ammirevoli il suo tatto, la sua fecondità di ingegnosi espedienti per disarmare gli ombrosi vicini, quanto maggiore è in lui la fierezza teutonica. Come un tempo si diceva *civis romanus sum*, così, egli esclama, deve ora dirsi *ich bin ein deutscher Bür-*

ger, io sono un cittadino tedesco, con la convinzione che la Germania è adesso uno dei primi fattori della politica mondiale, può far valere in ogni campo, su ogni questione, la sua parola; è una regina delle scienze; « il Michele tedesco » è la guardia piu sicura del tempio della p[illegible] nessuno.... fuor che Dio.

L'unica sfera d'[illegible] siasi ancora affermata tutta la pote[illegible] tedesca, è il mare: e da ciò la passi[illegible]o per trascinarvi l'opinione pubblica [illegible] far capire quale sorgente di ricchez[illegible] si possa schiudere all'Impero nelle v[illegible]mente tentate dell'Oceano. La poesia [illegible]tata da pochi così intensamente sentita [illegible] da Guglielmo, che alle critiche fattegli pel suo continuo scorrazzare col *yacht* rispondeva: « chiunque ha viaggiato in alto mare e non avendo sopra di sè che il cielo stellato ha fatto un po' d'esame di coscienza non potrà disconoscere l'utilità delle mie gite. Fuori del meschino rumore della vita d'ogni giorno, si scende meglio in sè stessi, si acquista più limpida visione della realtà, si ascolta più attentamente la voce del dovere.... Io considero il mio paese come un *talento* (il talento di cui parla la Bibbia) che Dio m'ha dato e che io debbo restituire accresciuto, quando verrà per me l'ora del rendiconto supremo. L'unica via nuova d'incremento della prosperità germanica è il mare. Chi vuole in ciò aiutarmi mi riuscirà ben accetto, qualunque egli sia: ma son deciso a stritolare chi intenda di pormi bastoni tra le ruote ». (*Diejenigen jedoch welche sich mir bei dieser Arbeit entgegenstellten, zerschmettere ich*).

Al mare, o tedeschi, egli grida, poichè quando l'occhio spazia nella immensità dei flutti e del cielo dispare tutto ciò che v'è in noi di piccino, di egoistico

e che fu il germe fatale delle antiche discordie tedesche, delle lunghe miserie da cui l'Impero risorto ci ha alfine liberato per sempre.

Il cittadino tedesco può esser sicuro che la protezione della patria lo accompagnerà efficace nelle più lontane regioni, ma a sua volta egli deve far onore alla probità della nostra razza, al decoro del nome cristiano.

Parlando in Gerusalemme alla colonia tedesca, Guglielmo disse netto di essere scandalizzato del malo esempio che i cristiani davano ai mussulmani con le loro miserabili contese sui luoghi stessi più sacri alla nostra fede. È una vergogna che deve cessare: il maomettano non può rispettarci; rialziamoci ai suoi occhi (esso è ingenuo e leale) dal basso livello in cui siamo caduti. Ci voglion altro che prediche e propaganda per convertirlo: occorre edificarlo con la nostra condotta.

* * *

L'atteggiamento di Guglielmo contro il socialismo ebbe nel 1902 la sua più virulenta espressione nel discorso tribunizio sulla tomba di Krupp, quando egli con rovente indignazione fulminò i diffamatori che appiattati nella redazione d'un giornale, come assassini, sotto la maschera d'un anonimo insidiano l'onore e la vita di un cittadino, che non ha la fortuna di essere un « compagno ». Nelle *Kaiserreden* abbondavano già invettive consimili scaraventate ai « senza patria », gente indegna di portare il nome di tedeschi (*eine Rotte von Menschen, nicht wert, den Namen Deutscher zu tragen*): abbondavano gli appelli dell'Imperatore al suo popolo perchè gli si schieri d'attorno e lo liberi da siffatti elementi. Celebre è la sfuriata del

'92, in cui invitava i socialisti a scuotere dai loro calzari la polvere del suolo tedesco e andarsene all'estero, invece di turbare la pace dell'Impero; più violento ancora il discorso del febbraio del '97, quando olimpicamente tuonava: « Quel partito che osa attaccar le basi fondamentali [illegible] e insorge persino contro la religione, [illegible] spirito del nostro popolo e corrompe [illegible] deschi abbiamo di più sacro — la donn[illegible] anch'essa nel turbine delle passioni [illegible] o partito deve essere schiacciato ».

Guglielmo è però [illegible] oppo elevato per non comprendere c[illegible] ne sociale non si provvede con mezzi [illegible] izia e con repressioni violente: la sua avversione alle nuove tendenze non gli ha fatto perdere di vista l'ufficio di moderatore che il capo d'uno Stato ha da esercitare fra gli attriti delle varie classi, nè il dovere che la legge di Cristo impone di migliorare le condizioni degli umili. Senza citare l'iniziativa dell'Imperatore per la Conferenza Internazionale del 1890, sono importanti i discorsi dell'89, in occasione di scioperi di minatori. A costoro rimproverò la violazione del contratto di lavoro, le intimidazioni e le pressioni sui compagni recalcitranti: ai padroni per altro non dissimulò che non si poteva continuare impunemente nei vecchi sistemi — non era più il tempo di dormire della grossa e bisognava dominare le nuove correnti, per non esserne travolti — gli operai avevano diritto a una più larga partecipazione nei vistosi profitti delle Compagnie. Il Governo non era che un giudice di campo, chiamato a intervenire perchè la lotta tra le parti fosse leale e la solidarietà fra capitale e lavoro fosse ristabilita nell'interesse generale.

All'acuto sguardo dell'Imperatore non è sfuggito

che la causa prima del diffondersi del socialismo sta nei tanti spostati, di cui è prolifica anche la scuola tedesca. Sono essi che vanno a cercare le spalline di capitani tra le legioni operaie: e Guglielmo si scaglia giustamente contro un sistema d'istruzione classica che ci regala tante teste caotiche di improvvisati riformatori del mondo (*so viele unklare, konfuse Weltverbesserer*).

Da ciò la sua sollecitudine per l'istruzione professionale degli operai, che debbono farsi largo nel mondo con l'abilità tecnica e non con mal digerite teorie economiche; da ciò le sue attenzioni amorose per la gioventù universitaria, in mezzo alla quale compì egli pure i suoi studî, e tra cui così volentieri ritorna per tenere allocuzioni piene di buon senso e di quel sano lirismo, che trascina facilmente dei cuori ingenui ed incorrotti all'entusiasmo. Con quale maestrìa tocca tutte le corde che meglio rispondono in un'anima di adolescente tedesco — le saghe germaniche, il padre Reno, persino la difesa delle *Mensuren* (duelli universitarî), secondo lui utili a rafforzare il carattere: — quale urrà di applausi seppe suscitare a Bonn, allorchè in un *Kommers* affidò suo figlio alla nuova generazione, augurandosi di vederla crescere devota alla sua patria, non traviata da cosmopolitici sogni, pronta sempre a combattere, alla chiamata del Sovrano, i nemici esterni.... ed interni....

* * *

Anche chi non approvi la politica sociale dell'Imperatore sarà costretto a convenire che in fatto di istruzione i suoi criterî s'informano ad un senso squisito di modernità e ad un'osservazione profonda dei mali che travagliano la scuola.... non soltanto tedesca.

Lo spirito positivo della madre inglese si disposa in Guglielmo all'idealismo germanico trasmessogli dal padre, dal nobile Federico, che egli non rammemora mai senza il più affettuoso rimpianto, senza espressioni poetiche e patetiche di ammirazione per la sua maschia bellezza, per il suo carattere cavalleresco, per la sua eroica rassegnazione alle sofferenze del male che lo trasse immaturo alla tomba.

A questo impasto originale di idealismo e di praticità concorse anche il genere di educazione tutta propria dei Principi tedeschi. Per quanto eletta ed accurata, l'istruzione di altri principi sa pur sempre un po' di rinchiuso e di aulico: quel lanciare invece, che si fa in Germania, i giovani Principi in mezzo al bailamme dell'Università conferisce a metterli presto in contatto immediato con la realtà e ad affinare la loro percezione. I ricordi studenteschi sono vivacissimi in Guglielmo e gli dettarono fin dall'85 una famosa lettera, che potrebbero sottoscrivere quanti padri, in tutta l'Europa, si sentono afflitti, nella loro prole, dal cumulo delle materie d'insegnamento, dal carattere astruso e poco pratico dell'istruzione, dalla mancanza di adeguata educazione morale e di sufficiente esercitazione fisica.

Le critiche di Guglielmo sono espresse nella forma più brillante e caustica, e un suo discorso inaugurale a una conferenza di professori, da lui convocata nel 1890 per avvisare alle necessarie riforme dei programmi scolastici, meriterebbe di essere per intero tradotto. Il nocciolo delle sue idee si riduce a questo: Signori professori, non fate esperimenti *in anima vili,* e invece di storpiare le teste dei giovani, rimpinzandoli di mille cose inutili, avvezzateli a pensare, a sentire, a scrivere in buon tedesco e non in cattivo latino: fatene degli uomini addestrati per i bisogni della vita

attuale e non già delle macchinette a ripetizione; insegnate di più la storia moderna e curatevi un po' meno dell'antica; fateli gustare i capilavori classici senza troppo opprimerli con quisquiglie filologiche; istillate solidi principî morali negli animi loro, dando voi stessi per primi il buon esempio e non dimenticando di essere legati con un giuramento allo Stato, onde sarebbe sleale l'abusare del vostro ufficio per malsana propaganda politica; non tralasciate infine di alternare con l'occupazione mentale gli esercizî fisici, perchè intelletto e corpo crescano del pari vigorosi.

Guglielmo notava da scolaro che i più dei suoi discepoli portavano occhiali, e volle appena arrivato al trono che gli si facesse una statistica dei miopi tra le scolaresche di Germania. Le cifre comunicategli erano spaventose: in certi ginnasi si arrivava persino al 74 %. « Così non la può durare, concludeva il suo discorso ai professori; gli uomini devono vedere il mondo non attraverso gli occhiali ma coi loro occhi, e gioire di ciò che vedono nella loro patria e nelle sue istituzioni. Aiutatemi voi a far cessare questo sistema che sperpera le più belle forze della gioventù ».

*
* *

Un miope non è davvero il Sovrano che sa con tanta versatilità e penetrazione affrontare i diversi e complessi problemi che si affacciano al suo sguardo ed ha su ogni argomento idee personali, svolte liberamente, all'occorrenza anche in contradditorio. Non è raro infatti il caso che Guglielmo intervenga a conferenze di ufficiali o a sedute di Corpi scientifici per prendervi la parola, senza imporre nè il consenso, nè l'ammirazione.

Nessuna questione è irrilevante per lui, che non consacra soltanto assidue cure all' esercito e all' ufficialità, ma vede anche nell'arte e nel teatro due ausiliarî potenti per la difesa dei suoi ideali. Come perciò oggi scriverà una circolare ai colonnelli per inculcar loro di correggere la mania spendereccia dei giovani ufficiali, protegg[illegible] vertirli che la nobiltà vera sta r[illegible]e e non nel fasto arrogante; così [illegible] tutti gli attori del teatro di Corte p[illegible]ssi pure hanno una parte cospicua r[illegible]a idealista. « *Das Theater ist auch* [illegible] *n*. Anche il teatro è una delle mie a[illegible]i un Monarca occuparsi del teatro, [illegible]a forza enorme in sua mano: ed io vi [illegible] aper coltivare così valorosamente la no[illegible] splendid[illegible] lingua e di interpretare degnamente i capolavori dei grandi poeti nazionali. Io vi prego di assistermi sempre coi vostri zelanti servigi nel culto dell'idealità e nella guerra al materialismo, che pur troppo ha già snaturato più di un teatro tedesco ».

Altrettanto dirà agli scultori che l'hanno aiutato a popolare di statue la *Siegesallee* di Berlino; e raccogliendoli a banchetto, senza cerimonie, da buon camerata (egli pure disegna maestrevolmente), si feliciterà con loro che la scultura tedesca sia rimasta immune dalle sozzure del realismo. « L'arte, egli dice, deve essere educatrice; deve offrire anche al popolo degli infimi strati, curvato dal penoso lavoro quotidiano, la possibilità di risollevarsi in un conforto spirituale ».

L'Imperatore aduna ogni settimana un circolo letterario per conversarvi d'arte, di storia, di erudizione anche classica, dacchè ci tiene a far pompa delle sue reminiscenze liceali, e nell'ottobre 1900 inaugurando un museo archeologico scambiò dispacci in latino col

Mommsen: « Theodoro Mommseno antiquitatum romanarum investigatori incomparabili, praetorii Saalburgensis fundamenta jaciens salutem dicit et gratias agit Guilelmus Germanorum Imperator ». Il Mommsen a sua volta telegrafava: « Germanorum principi tam majestate quam humanitate gratias agit antiquarius Lietzelburgensis ».

* * *

L'autorità personale acquistata dall'Imperatore è incontestabile, benchè sia incessantemente discusso, bersagliato da caricature (atroci nella stessa Germania quelle del *Semplicissimus*), ed ecciti talora sommessi brontolii anche in molti conservatori, che vorrebbero un assolutismo o più arrendevole o meno illuminato, un assolutismo a modo loro, secondo la formula satirica di due noti versi tedeschi:

Und der Koenig sei absolut
Wenn er unsern Willen thut.

(il Re sia assoluto purchè faccia a modo nostro).

Guglielmo lascia dire, noncurante, i dottrinari di ogni colore: come non sarà mai cieco e brutale strumento di reazione oscurantista, così non piegherà mai alla formula *il Re regna e non governa*, che gli parrebbe poco dissimile da una abdicazione. In un discorso del dicembre 1902 ha proclamato senza ambagi che i tedeschi hanno tutte le libertà.... meno quella di governarsi a proprio talento e di ribellarsi al suo regime paterno!....

Sotto questo rispetto egli è un anacronismo vivente: la sua concezione del Monarcato è eccessiva e pericolosa; ma un uomo, che sa ciò che vuole e doveva,

ha una forza morale tanto maggiore in quest'epoca di *animulae, vagulae, blandulae.* Il misticismo dell'Imperatore, accoppiato com'è con tal ricchezza di doti personali, ribattezzato nelle vive correnti della modernità, costituisce per casa Hohenzollern un potente presidio contro le incognite dell'avvenire procelloso. Il pensiero corre a Siegfried, all'eroe dei Nibelunghi, che a buon conto [illegible] na bella lama per la lotta col drago....

IL LETTORE DELL'IMPERATRICE D'AUSTRIA

E LE SUE MEMORIE

La scuola simbolista viennese riconosceva, anni or sono, a suo capo il dott. Christomanos, direttore della *Wiener Rundschau:* un giovane greco, che al suo versatile ingegno e in parte al capriccio della fortuna doveva questa sua strana posizione nel mondo letterario della capitale austriaca. Il dottor Costantino Christomanos dei baroni Manno (?) studiava lettere all'Università di Vienna, insieme a suo fratello Antonio, quando giunse loro inatteso l'invito di recarsi alla *Burg*, per dar lezioni di greco all'Imperatrice. L'invito suonava indeterminato per l'uno o per l'altro dei due fratelli, tra i quali si accese allora una nobile gara per cedersi a vicenda l'onorevole incarico.

« Va tu, che hai almeno *una figura più umana* » esclamò finalmente Costantino; e le riluttanze di Antonio furono vinte da queste dolorose parole, di cui dovremo più oltre sottolineare il significato.

Ma l'imperatrice Elisabetta, instancabile camminatrice, con le sue continue escursioni, anche framezzo all'infuriar di procelle, metteva a troppo dura prova il suo maestro di greco; e Antonio Christomanos,

tornando da una gita « poetica » bagnato come un pulcino e febbricitante, volle senz'altro che il fratello Costantino lo sostituisse, e per sempre, in quelle lezioni peripatetiche. Costantino resse con tenacia, per più anni, allo scabroso [illegible] sua costanza raccolse largamente i [illegible]

La sua posizion [illegible] *Vorleser* dell'imperatrice gli fece la[illegible] e nella stampa, gli procurò la catted[illegible] niversità e al *Theresianum;* e nel [illegible] la pietà immensa destata dall'assass[illegible]a, il Christomanos mise il campo a r[illegible] volume di ricordi personali (1), che [illegible] lizzarono i circoli aulici di Vienna — [illegible]n documento psicologico di straordinario interesse per chi voglia conoscere intimamente quella singolare figura di donna, circondata dalla doppia aureola di una sovrana bellezza e di sventure senza nome.

* * *

Questo giovane greco, che padroneggia meravigliosamente — come un epigone del Nietzsche — la lingua tedesca, ricorda un po', per la sua precocità di filologo e di poeta, per l'espressione dolce e dolorosa del volto, per la deformità fisica, il nostro Leopardi.

Non vorrei parer indelicato insistendo su una infelicità della persona, che al Christomanos strappava così amare parole ne' confidenziali colloqui con suo fratello: ma è certo che senza questo dato di fatto mal potrebbe comprendersi il lirismo iperbolico a cui

(1) C. Christomanos, *Tagebuchblätter, I. Folge*, Wien, 1899, Verlag von Moritz Perles. Non è uscita poi nessun' altra serie di questi ricordi, che furono quasi subito tradotti in francese e in italiano.

egli s'abbandona nel suo *Diario,* parlando dell'imperatrice Elisabetta con un entusiasmo appassionato convulso, da far ripensare al *Consalvo* del grande poeta recanatese.

Il Christomanos, a cui la natura fu matrigna fisicamente — quanto prodiga invece gli fu nelle doti dell'intelletto — doveva provare un sentimento indicibile, vicino a quella bellezza ideale, che le ingiurie del tempo e le miserie della vita non avevano ancora potuto offuscare: e a giudicare dal suo *Diario,* il povero lettore greco era in uno stato permanente di allucinazione e di beatitudine paradisiaca, nel contemplare da presso quell'« eterno femminino regale » che si nascondeva così gelosamente con « superbi fastidi », agli occhi della folla pettegola.

Alla diva Elisabetta il Christomanos intuona de' veri inni, che sono addirittura intraducibili, perchè l'entusiasmo senza limiti si riversa in frasi incandescenti da mandare in deliquio un poeta decadente, ma da far sorridere un lettore prosaicamente sensato. Sono delle *Laudes* d'estasiato, che egli innalza alla sua Madonna: trovando le immagini più peregrine e.... seicentistiche per descrivere « i musicali accordi » della sua bellezza. Egli scopre de' reconditi « significati mistici » e un « cerimoniale religioso » persino ne' frugalissimi pasti dell'imperatrice.

Da qualche ingenuo accenno del Christomanos si capisce che la stessa sovrana dovette talvolta divertirsi delle parole infiammate, che si sprigionavano dall'esile petto del suo Mentore greco.

« Per amor di Dio non mi guardi così » gli grida una volta. « Lei vuole affascinarmi. Pregherò il mio medico, che le applichi dei paraocchi, come ai puledri ».

Un'altra volta nel Castello di Lainz, vedono avanzarsi un cinghiale, e il Christomanos vuol farle scudo

della sua persona, vuol immolarsi per lei esclamando come Leopardi:

> L'armi, qua l'armi, io solo
> Combatterò, procomberò sol io;

ed Elisabetta raffrena il suo eroismo con una facezia *heiniana*.

È questo il *Diario* del Christomanos: d'esser ammirazione sconfinata, che gli t tta delle cose, e lo fa cadere in va istici. Noi avremmo preferito un o ldo, più obbiettivo; avremmo volu avesse saputo farci addentrare nei se na malata.... e constatiamo invece n s il contagio della « dolce follia » che spingeva Elisabetta di Wittelsbach a vagare pel mondo in cerca di solitudine e di pace.

Come s'ingannavano i ciarlieri viennesi, allorchè per spiegarsi la presenza assidua del Christomanos presso l'imperatrice Elisabetta, fantasticavano che egli fosse un alienista, mascherato da maestro di greco, che la provvida tenerezza di Francesco Giuseppe aveva messo a' fianchi della consorte malata!

Ahimè non un medico poteva essere chi aspirava così acutamente la voluttà di tutte le stranezze spirituali della discendente de' Wittelsbach: era invece un malato come lei, questo poeta tormentato dalla « doglia mondiale », acuita da un cruccio leopardiano per l'involucro deforme, in cui si sente imprigionata un'anima aperta a tutti i sogni e le seduzioni del bello.

* * *

Pure, così com'è fatto, il libro del Christomanos si legge da capo a fondo d'un fiato, perchè ha pagine

squisite di analisi psicologica, descrizioni magistrali di paesaggi greci, ed una folla di particolari curiosi sull'eccentricità dell'imperatrice.

Alla lezione di greco erano dedicate per lo più quelle due ore, che occorrevano ogni giorno ad Elisabetta per farsi arricciare i capelli — la superba chioma corvina, che le era più cara della sua corona di sovrana, e di cui ella dicevasi schiava.

Mentre la pettinatrice s'affaccendava nel sapiente lavoro — non nascondendo la sua ansietà per i temuti rabbuffi che un lieve errore poteva attirarle — Elisabetta si faceva leggere l'*Otello* od altro dramma di Shakespeare, e si industriava a tradurlo in greco moderno, riuscendovi (assicura il Christomanos) meravigliosamente.

Il greco era la lingua prediletta dell'imperatrice: quella in cui (son sue parole raccolte dal Christomanos) « i miei pensieri mi vengono incontro come degli esseri belli per aprirmi un mondo interiore inaspettato. La contemplazione di questo mondo mi fa dimenticare la realtà esterna ».

Dopo Shakespeare, l'altra lettura favorita era Omero; ed è caratteristica la scena che descrive il Christomanos d'una fredda serata di dicembre, in cui egli e l'Imperatrice, passeggiando su e giù per le sale sontuose della *Burg*, s'estasiavano nell'*Odissea*. L'Imperatrice declamava i versi d'Omero con la sua voce « lenta, sommessa, canora », non accorgendosi dell'aria frizzante che entrava dalle finestre spalancate, nè curandosi degli sguardi indiscreti che dalla via cercavano di penetrare nel palazzo imperiale illuminato da centinaia di doppieri.

Ibsen, Swinburne, D. G. Rossetti, Dante s'avvicendavano in quelle conversazioni e letture: talvolta il discorso cadeva su Wagner dall'Imperatrice conside-

rato per un Mes , che ha « incarnato musicalmente i segreti più rec diti dell'anima umana ».

Frequenti benir eso erano le citazioni di versi dell'Heine. Interrogata quale dei *Lieder* del suo beniamino amasse di più, Elisabetta rispondeva: « tutti, perchè non forma che un unico *Lied*. Lo scetticismo dell'Heine, incred ntalità, e nel suo entusiasmo. l giornalisti (leggi: gli israe erito di essere ammiratrice del che io ami il loro Heine; ma i nso disprezzo delle proprie deb a mestizia di cui lo riempivano

Ma da' moderni e dall'Heine l'imperatrice ritornava sempre con predilezione ad Omero e al mondo greco: e il suo infatuamento per l'antichità diè vita alla stupenda villa di Corfù, all'*Achilleion*. Il Christomanos ha consacrato a questo palazzo un volume a parte (1) fregiato di illustrazioni superbe, che si è avuto il torto di lasciar passare inosservato in Italia. Eppure l'*Achilleion* è una gloria italiana, perchè, docili ai cenni dell'intelligente sovrana — che volle lei presiedere all'arredamento del palazzo in ogni menomo dettaglio — artisti nostri esclusivamente concorsero a quella creazione, in cui *sans compter* furono prodigati milioni.

Fu l'architetto Raffaele Carito di Napoli che costruì l'*Achilleion* e lo decorò riproducendo i più classici motivi *pompeiani:* il prof. Capponetti, pure di Napoli,

(1) *Das Achilles-Schloss auf Corfu*, von C. Christomanos, Wien, Verlag von C. Gerold's Sohn, 1896.

ne disegnò i mobili; casa Borghese provvide ad adornarlo di statue antiche.

Nel peristilio dell'*Achilleion* c'è il sacro coro delle Muse, guidato da Apollo: tutte statue di grandezza naturale. « Le più sono antiche » disse Elisabetta al Christomanos, quando la prima volta mostrò lei stessa i tesori del suo castello all'attonito greco « le ho comprate in Roma dai Borghese, che, rovinati, dovettero vendere i loro Dei. Vede in che brutto mondo siamo oggimai: fin gli Dei diventano schiavi abbandonati alla mercè del denaro ».

Alle Muse si accompagna una danzatrice del Canova, che si vuole modellata sulla scultoria beltà di Paolina Borghese; e in fondo al peristilio si vede la fata della Luce, la *Peri* del *Paradiso Perduto*, di Milton: una abbagliante figura di marmo, che premendo al petto un bambino addormentato scivola sulle onde, tirata da ali di cigno. L'Imperatrice, quando soggiornava nell'*Achilleion*, non poteva mai passare davanti a questa *Peri*, senza soffermarsi lungamente a guardarla: alla *Peri* o al tempietto di Heine moribondo, sprofondato nella sua « tomba di materassi » erano riservate visite speciali verso mezzanotte o sull'alba, allorchè tutto nella villa era silenzio e quiete.

Una tenda di Eolo, una terrazza di centauri, i lottatori pompeiani, busti innumerevoli di poeti, filosofi, oratori greci, ci riportano in piena antichità classica: ma è la statua di Achille morente che attrae particolarmente l'attenzione in una delle maggiori terrazze, da cui s'apre allo sguardo la distesa azzuzza del mare.

« Il mio castello è dedicato ad Achille » riferisce il Diario del Christomanos perchè « Achille per me personifica l'anima greca, la bellezza del paesaggio e degli uomini. Io l'amo anche perchè egli era « il piè veloce ». Era forte e caparbio, e ha disprezzato tutti i Re e

tutte le tradizioni, ha considerato la folla umana per buona soltanto ad esser falciata, come biada, dalla morte. Di sacro non c'era per lui che la sua volontà: ha vissuto solo per i suoi sogni; e più dell'intera vita gli era prezioso il suo dolore ».

Vicino alla statua del suo eroe, Elisabetta vagheggiava di esser [illegible] — soggiungeva — « non dovessi [illegible] egata, come anche le mie sorelle [illegible] enire di noi ». (Fallaci presentime[illegible] ssa di Alençon, consunse il fuoco d[illegible] *harité;* freddò l'altra il pugnale di un[illegible]

« Qui, prosegu[illegible] io non avrò sopra di me che le ste[illegible] ospireranno per me assai più che non [illegible] uomini: ne' loro lamenti io vivrò più eternamente che non nella memoria de' miei sudditi. La mestizia e il lamento costituiscono una funzione vitale de' cipressi, allo stesso modo che per gli uomini son funzioni vitali il maligno cicaleccio e la calunnia ».

* * *

Raramente salì sul trono carattere più indomito e ribelle di Elisabetta. La sua stessa calligrafia, dice il Christomanos, rivelava l'indole indisciplinata, riottosa. Ella conservava, scrivendo, tutte le cattive abitudini contratte nell'infanzia, e di cui non aveva voluto correggersi, precisamente perchè i maestri la sgridavano.

« Lei ammira la mia brutta scrittura » disse un giorno al Christomanos. « Essa rassomiglia a me: non vuol lasciarsi domare ».

Con queste tendenze s'immagina quanto cordialmente l'imperatrice detestasse la vita di corte, le sue etichette, le sue convenzioni, le sue *corvées*. Ne' suoi

discorsi col Christomanos s'incontrano non di rado delle frasi che puzzano di rivoluzionario.

« Il nostro io vale più di tutti i titoli, di tutte le dignità: cenci variopinti, con cui cerchiamo coprire le nostre nudità, ma che non cambiano nulla al nostro intimo essere....

« A me sembra talvolta di far parte d'una gran mascherata, in costume di imperatrice....

« Fra cento anni non ci saranno probabilmente più troni....»

La devozione ossequiosa de' cortigiani la infastidiva e irritava: « mi amano sopratutto perchè in grazia mia possono essere qualche cosa. Se non fossi imperatrice la passerei brutta con le mie idee ».

« Una delle peggiori noie de' Re è di dover sempre interrogare. Io debbo alle contesse (dame di corte) chieder sempre qualche cosa perchè abbiano modo di rispondere. E' questo il loro servizio ».

La dama di corte era per lei un essere insignificante, di cui parlava con malcelato disprezzo, perchè — pur essendo contraria alle idee di *emancipazione* — voleva che la donna fosse per l'uomo un'ispiratrice di alti pensieri, non una pupattola cinguettante di frivolezze e di mode.

La perfetta noncuranza dell'imperatrice per l'etichetta era tale che, malata di sciatica, si faceva da sola, all'aperto, delle fregagioni di neve nel parco di Schönbrunn. — Una sera il Christomanos fu chiamato nel salone della Sovrana, dov' essa, con un abito di seta nera a lungo strascico orlato di penne di struzzo stava facendo esercizi di ginnastica sulle parallele.

« C' è anche una corda tesa lì basso » disse lei « perchè non voglio disimparare a saltare. Mio padre era un gran cacciatore dinanzi a Dio, e voleva che noi ragazze saltassimo come camosci.... Se le arciduchesse

sapessero che io faccio ginnastica in *toilette*, gelerebbero di raccapriccio ».

E frattanto pregò il maestro greco a continuarle la lettura dell'*Odissea*, mentre aspettava l'arrivo delle arciduchesse, per ricever le quali aveva indossato quella *toilette* di cer...

Cavallerizza e ca n'ordine, ci teneva poco alla maestà

« Noi — mia so lençon e la regina di Napoli — non ortamento che si addirebbe a regine. no il vero incesso regale, e vanno c se! »

Tra Francesco o alle più rigide tradizioni dinastic..., proclive a siffatte eresie, c'era sicuram... ma pure in mezzo alle gravi afflizioni de... reg... più volte nel consiglio amoroso e spregiudicato di lei il Sovrano cercò sollievo ed appoggio. Il Christomanos narra di aver assistito a uno di questi colloqui.... di cui non capì sillaba, perchè gli augusti personaggi parlavano in ungherese.

Era l'ora della lezione e dell'arricciatura dei capelli. L'imperatore entrò serio, preoccupato, e le incominciò un lungo discorso in cui ricorrevano spesso i nomi di individualità politiche. L'imperatrice ascoltava, interrompeva, crollava le spalle sprezzantemente, facendo smorfie che provocarono un sorriso sul volto accigliato del marito. Uscito Francesco Giuseppe, l'imperatrice disse in greco al suo maestro:

« Ho fatto della politica, vorrei poter giovare in qualche cosa, ma m'intendo forse meglio di greco, Ho troppo poco rispetto per la politica e la reputo immeritevole d'interesse.

« Tutto in essa è commedia ed inganno. I ministri non son fatti che per cadere. Gli uomini politici cre-

dono di guidare gli avvenimenti e ne vengono sempre sorpresi ».

* * *

Tuffarsi in *orgie di solitudine,* che la ritemprassero dalla banalità e dalle noie della vita, ecco lo scopo unico e supremo del suo interminabile vagabondaggio.

Il sentimento della natura era in lei così intenso e profondo, quale pochi poeti hanno saputo tradurlo in canti ispirati. Elisabetta gareggiava col suo Heine nell'amore infinito del mare: e il Christomanos ci ha serbato di lei espressioni di una originalità che colpisce.

« Il mare è come una gran madre, sul cui petto si dimentica tutto.

« Il mare mi vuol sempre avere: esso sa che io gli appartengo.

« Il mare è il mio confessore, che io debbo giornalmente consultare. Esso mi ringiovanisce togliendo da me tutto ciò che è estraneo e dandomi i suoi pensieri che sono l'unica giovanezza immortale. Da lui viene tutta la mia saggezza. Anche in Gödöllö c'è un albero che è il mio miglior amico in questo mondo. Ogni volta che vado là, prima di ripartire lo visito e ci guardiamo alcuni minuti in silenzio. È il confidente di tutta la mia vita: esso sa tutto ciò che è in me, e tutto ciò che succede nel frattempo della nostra lontananza, e non lo dirà a nessuno.

« Io sono come un uccello della tempesta: e quando le onde infuriano, mi faccio legare ad una sedia, sulla tolda del mio *yacht,* per pascermi nella vista superba dei flutti irritati.

« Il mare ci disumana, esso non tollera in noi nulla delle animalità della terra. Quando il mare è in tem-

pesta, credo di esser io stessa divenuta un'onda schiumante. »

I grandi spettacoli della natura assorbivano interamente l'anima di Elisabetta, che dimenticava ogni suo dolore nel contemplare — com'ella diceva — « *le passioni del cielo* »; [illegible] tramonto infocato, credeva di vedere [illegible] guire il sole, come streghe scatenate di[illegible] nciulla da' capelli d'oro ».

Più il tempo era [illegible] l'imperatrice provava piacere a fa[illegible] erchè « spettacoli simili non son fatti p[illegible] so goderli da sola, come quelle rappre[illegible] ali che il povero Luigi di Baviera fac[illegible] sclusivamente per sè. C'è però la differenza c[illegible] spettacoli naturali, goduti da me, sono più grandiosi ».

L'elemento morbido della fantasia portava l'imperatrice a invidiare non solo gli umili — contadini, pastori — perchè più vicini al seno della gran madre natura, ma persino gli animali. Ai cavalli beninteso serbava tenerezza speciale. Una stanza del palazzo di Schönbrunn era dedicata a magnifici ritratti di cavalli.

« Vede quanti amici ho perduto senza acquistarne altri di nuovi. Molti di questi generosi quadrupedi si sono precipitati per me alla morte: ciò che nessuno tra gli uomini avrebbe fatto o farebbe: *piuttosto mi assassinerebbero!...* »

Pecore, ranocchi, oche attiravano lo sguardo amorevole di questa imperatrice, che credeva nella metempsicosi. A Miramare (dove l'inseguiva il ricordo della infelice Carlotta, pazza da quarant'anni e.... ingrassata) l'imperatrice si ferma a guardar delle oche, che uscendo da un piccolo stagno sembravano fissare trasognate il tramonto. « Nessuno si cura de' sentimenti di queste povere bestie, esclama Elisabetta. Le si tratta come

cuoche, perchè vanno a finire in cucina. Chi sa che non siano state delle regine.... Ah se io ritorno in terra....» e s'interruppe improvvisamente.

* * *

Malgrado il suo vagabondaggio per l'Europa, pochi erano ormai i luoghi che all'imperatrice non fossero divenuti uggiosi, perchè la molesta presenza dell'uomo interveniva dappertutto a guastare le « *sue ebbrezze di solitudine e di silenzio* », e a livellar tutto con una civiltà monotona, deformatrice delle bellezze pure della natura.

« Quando io sono in Isvizzera — son sue parole — non sento più alcun bisogno di salire in montagna, perchè tutti ci vanno; preferisco bighellonare per le città, specialmente a Ginevra, il mio soggiorno prediletto, dove almeno mi perdo tra la folla cosmopolita ».

Fu questa sua fissazione, che doveva render più agevole il delitto di una iena immonda: ma se anche avesse avuto la nozione chiara del pericolo, Elisabetta non avrebbe deviato d'un passo dalle sue abitudini, poichè era prettamente fatalista e credeva che nessun uomo possa fuggire al suo destino.

A Corfù il governatore le aveva dato de' gendarmi di scorta, e l'imperatrice li rinviò subito, dicendo: « io vado così sola alla ricerca del mio destino, e so che nulla può rattenermi dall'incontrarlo nel giorno prefisso. Il destino chiude gli occhi per lungo tempo, ma ci vede pur sempre, e dà degli schiaffi a tutte le nostre vanitose pretese di saggezza ».

Viaggiando sul suo *yacht* per Corfù, additò al Christomanos uno stormo di alcioni che seguivano il bastimento: « vede? ce n'è uno nero che m'accompagna quasi sempre sino all'*Achilleion*; è il mio destino ».

Alle tragedie che funestarono la sua vita non appare dal libro del Christomanos che l'Imperatrice facesse mai il menomo accenno: vi sono pur tuttavia qua e là nel *Diario* delle frasi che come lampi sinistri illuminano l'abisso d'una mente stravolta dalle sventure.

Tragico è ad e[illegible] to: che all'uomo, quando non può [illegible] n resta altro che « *amare il suo dol*[illegible]

Il pensiero dor[illegible] il pensiero della morte: essa lo r[illegible] n giardiniere che sradica le erbacce d[illegible] « Questo giardiniere vuol però e[illegible] e si irrita se de' curiosi vengono a[illegible] lavoro. È perciò che io tengo il mio [illegible] e davanti alla mia faccia, perchè quel pensiero po[illegible] continuare il suo lavorìo non molestato da sguardi indiscreti ».

L'immagine del suo Rodolfo, spentosi misteriosamente a Mayerling, le era sempre confitta nel cuore: e la profondità dell'ambascia materna ci è rivelata da un episodio commovente avvenuto ne' dintorni dell'*Achilleion*, dove una colonna spezzata ricorda le speranze recise con la morte del *Kronprinz*.

L' imperatrice, che amava andar a diporto col suo maestro ora all'isola de' morti, a cui la guidava un barcaiolo da lei battezzato col nome di Caronte, ora ne' villaggi vicini, ora tramezzo agli oliveti ed a' prati, indugiandosi ad ascoltare le zampogne de' pastori, per lei più soavi del canto della Patti e della Nilsson, passò una sera dinanzi ad una capanna, donde uscivano voci lamentose di donne. Erano prefiche attorno ad un cadavere: ma da quella nenia monotona si

(1) Si vegga nei miei *Martiri di Belfiore* (Milano, L. F. Cogliati, I, 345-46), una strana coincidenza di sentimento e di espressione tra l'imperatrice e la madre di Carlo Poma.

staccava una voce così straziante da far venire i brividi.

« *Vada a vedere che cos'è* », comandò l'imperatrice impallidendo; e il Christomanos, dopo pochi minuti, uscì dalla capanna dicendo con simulata indifferenza e con pietosa menzogna: « è morta una povera vecchia, e la sua famiglia la piange secondo il rito funerario consueto in Grecia ».

L'imperatrice non si lasciò ingannare da questa spiegazione, e indovinando il vero, replicò recisa: « lei sbaglia, il morto dev'essere il figlio di quella donna, che emette gemiti così disperati. Ritorni a verificare.... Ma no, no; è inutile che lei vada: lo so di certo, non può essere che suo figlio ».

E dopo aver fatto in silenzio un tratto di cammino soggiunse improvvisamente: « per quella donna non c'è più altro nella vita; tutta l'anima sua deve esaurirsi in questo immenso dolore ».

L'imperatrice d'Austria e l'oscura vecchia di un villaggio corfiotto erano associate dal destino nella stessa angoscia suprema: e in quella comunanza di sventura, l'augusta donna sentiva più amaramente il nulla d'ogni umana grandezza.

LE
LETTERE DI BISMARCK A SUA MOGLIE (1)

L'EPISTOLARIO di Bismarck fidanzato e marito ha, a mio credere, ne' rispetti psicologici, maggiore importanza degli stessi *Pensieri e Ricordi*, oramai tradotti in tutte le lingue e monumento storico « *aere perennius* ». Nei *Pensieri e Ricordi*, composti a varie riprese, col sussidio di estranei, e sulla sera d'una vita procellosa, quando anche il gran Cancelliere sen-

(1) *Fürst Bismarcks Briefe an seine Braut und Gattin*, Stuttgart, 1900; *Bismarcks Briefe an seine Gattin aus dem Kriege 1870-71*, Stuttgart, 1903. Sono 595 lettere di cui finora si conoscevano appena una settantina, pubblicate in varie collezioni, e specialmente nelle *Bismarckbriefe* edite dal Kohl (Bielefeld e Lipsia, 1898, 7ª ed.): raccolta di cui si son valsi parecchi francesi, e il Di Roberto nel suo libro *Come si ama* (Torino, 1900), per tratteggiare, più o meno incompiutamente, la vita coniugale di Bismarck. Le 595 lettere, edite a cura del principe Erberto, son tutte dirette alla moglie, tranne una dozzina pe' suoceri ed altri congiunti. La raccolta si apre appunto con la stupenda lettera in cui Bismarck fa la più schietta e leale confessione de'suoi trascorsi giovanili, nell'atto di chiedere al signor Puttkamer la mano di Giovanna. Con la suocera, Bismarck visse per qualche tempo su piede di guerra: ma poi anche le relazioni con lei si fecero affettuose; e alla signora Puttkamer sono indirizzate parecchie lettere di grande importanza. Delle lettere al padre di Bismarck ce n'è data in questa raccolta una sola, ma di interesse capitale, poichè il futuro Gran Cancelliere vi dichiara fin dal settembre 1838 che non avrebbe fatto mai l'impiegato prussiano, assoggettandosi come oscuro suonatore d'orchestra ad eseguire macchinalmente la musica altrui. « Voglio far della musica che piaccia a me, o niente! »

tiva la stanchezza degli anni e la fatica del rievocare lontane memorie, la manifestazione della sua potente individualità non è così genuina e schietta come in queste lettere che hanno tutta la freschezza dell'impressione immediata, e nelle quali si versa con abbandono completo l'anim[illegible] lonna che ebbe il vanto di ispirargli l[illegible] fondo e costante e fu la compagna f[illegible] ta della sua esistenza.

A Giovanna Puttk[illegible] occulto di quanto s'agitava nelle più in[illegible] cuore di Bismarck; le penose separazioni [illegible] la politica costringeva i due coniugi, [illegible] llo storico riguardate come provvid[illegible] servirono ad alimentare una corrispo[illegible] ricca di effusioni deliziose.

Bismarck era uno scrittore di primissimo ordine: ma il suo stile, denso di pensieri, scintillante di *humour*, riboccante di tratti originali, incisivi, non è forse mai tanto ammirevole come in queste conversazioni epistolari alla buona con la sua *Nanne,* che egli chiama a parte d'ogni segreto, lasciando andare la penna come vuole il cuore che dentro gli detta. Nessuna posa, nessuno studio di apparir diverso da quello che è; donde l'incanto irresistibile che si prova leggendo questo carteggio che va dal 1846 al 1892, e ci porge gli elementi più sicuri per seguire in ogni piega più riposta la psiche di Bismarck.

Per noi latini che, poco o tanto, attraverso le declamazioni francesi, siamo avvezzi a giudicare Bismarck « un barbaro di genio », un'incarnazione odiosa della forza brutale, un uomo di ferro destituito di gentili sentimenti, senza idealità elevate, senza scrupoli nell'uso dei mezzi per arrivare a' suoi scopi — per noi, ripeto, quest' epistolario è una grande inattesa rive-

lazione (1) e in parte anche un' assai salutare lezione. Con una sincerità insospettabile, con un'eloquenza quasi sempre poetica e a volte sublime di linguaggio, Bismarck rispecchia in queste lettere alla donna del suo cuore le virtù più caratteristiche e più invidiabili della razza tedesca (2): l'intensa religiosità, il sentimento idilliaco della natura, l'ossequio cavalleresco all'eterno femmineo, il culto del dovere, l'amore indomabile alla famiglia, alla patria, la devozione illimitata al Sovrano. È per così dire da queste profonde radici che si eleva, incrollabile quercia, la personalità colossale di Bismarck, che pur dominando la realtà col suo occhio limpido e freddo, non dimentica mai le più eccelse finalità della vita, e si curva riverente e sommesso alle leggi immutabili di quell' Ente Supremo, nelle cui mani sa di essere un semplice strumento, destinato a spezzarsi a un solo cenno di lui!

Di quel cinismo, così spesso rimproverato al Cancelliere germanico, poco men che dipinto per un Mefistofele, rinnegante e la giustizia e la verità divina, non v'è mai neppur l'ombra! La religiosità di Bismarck era immune da ogni farisaica vernice: e nelle lettere alla moglie noi vediamo anzi come fosse dovuto all'influsso soave di Giovanna Puttkamer se dopo una gioventù scapestrata e arrogante di libero pensatore, Bismarck arrivò a poco a poco a sentire quanto vuota

(1) E lo è anche pei tedeschi; H. Grimm nella *Deutsche Rundschau* dell'aprile 1901 diceva esplicitamente: « Beim Durchlesen des Buches empfand ich, wie eine neue Meinung über Bismarck sich in mir bildete ». (Leggendo il libro sentivo che in me si veniva formando una nuova opinione su Bismarck).

(2) Su' caratteri fondamentali dello spirito tedesco si vegga la splendida opera *Das deutsche Volksthum* (Lipsia, Istituto bibliografico, 1898) edita da Hans Meyer, il quale nello studio d'introduzione alle monografie di molti collaboratori specialisti ha messo molto abilmente in rilievo le doti nazionali dei tedeschi, raffrontandole con quelle di altri popoli, in particolar modo de' francesi.

e miserabile sia l'esistenza non rallegrata da una fede che la nobiliti e la sollevi. Ripassando nel 1855 da luoghi dove studente scapato ne aveva commesso di tutti i colori, egli dice di non capire come un uomo che nulla vuol sentire di Dio, possa sopportare la vita senza tedio e senza [illegible] non so spiegarmi come allora io [illegible] dovessi viver di nuovo senza Di[illegible] miei figli, in verità non saprei perchè [illegible] ar via l'esistenza come una sporca [illegible] anta gente, anche tra le mie conosce[illegible]

Bismarck non [illegible] ar Dio per l'inestimabile beneficio [illegible] con una consorte modello, la quale [illegible] o nella sua casa, ha dato un « content[illegible] operosità sua, ha chiarificato in vino g[illegible]so il [illegible]bido mosto della giovinezza; e a Dio egli riferisce tutti i successi sempre più prodigiosi della sua carriera politica. Il suo non è pietismo, ma convinzione maturata da lunghe meditazioni, dall'assidua lettura della Bibbia sopratutto. Nelle lettere di Bismarck fidanzato son frequenti e talora bizzarre le discussioni su passi della Sacra Scrittura tra i due innamorati che polemizzano, armati di citazioni, o sulla storicità del Diluvio Universale (a cui Bismarck, con spavento di Giovanna, che lo temeva perciò dannato, osava di non credere) o sulla interpretazione da darsi a qualche versetto de' Vangeli o di San Paolo. Si deve — dice l'apostolo — non solo dar da mangiare al nemico se è affamato, ma anche benedirlo.... « Ecco — osserva Bismarck — per dargli da mangiare non avrei difficoltà, ma benedirlo poi!... Se anche m'inducessi a farlo sarebbe un atto esteriore poco sentito. Iddio mi illumini meglio ».

Queste discussioni bibliche si alternano con gli squarci lirici della più esaltata poesia erotica, che

La moglie di Bismarck.

l'ardente innamorato spigola da tutte le letterature. Anche la nostra lingua non è dimenticata e Bismarck trascrive per Giovanna il *Pater Noster* in italiano, trovandolo assai melodico.

Le funzioni della Chiesa protestante gli parevano un po' fredde e monotone, ma non mancava mai di frequentarle, mostrandosi edificato delle buone prediche che gli capitava di udirvi. All'estero si doleva di non poter assistere la domenica agli uffici religiosi (che però sostituiva leggendo la Bibbia); ed era scandalizzato dell'indifferenza con cui in paesi cattolici, p. e. a Parigi, si lasciavano passare le ricorrenze più memorabili del Cristianesimo.

L'incredulità volteriana era ciò che nel carattere francese offendeva di più la coscienza religiosa di Bismarck, così profondamente pervasa dal « Divino » che presiede ad ogni cosa terrena. Se nella sua famiglia si trepida per qualche malattia; se il favore del Sovrano lo chiama a posizioni sempre più eminenti nella vita pubblica; se complicazioni della politica internazionale lo portano in prima linea sulla scena del mondo, egli non ha che un solo, identico pensiero: rivolgersi a Dio perchè allontani dalla sua casa la temuta sciagura; gli dia forza a sostenere i nuovi rischiosi uffici; lo aiuti a compiere il dover suo di fronte al Sovrano e alla Patria. Nella lotta con la miope maggioranza parlamentare, che non indovina gli scopi lontani a cui tende il primo ministro di Re Guglielmo, è la fede in Dio che assiste Bismarck « per non disperare del suo paese » e dell'unità germanica.

Mai un accento di petulante fiducia in sè stesso, mai l'ebbrezza del trionfo; sempre invece la sincera umiltà di chi sente il nulla della umana creatura davanti a Dio. Che cosa siamo noi — esclama una volta — se non formicai, cui basta a schiacciare il pie' d' un villano?

E la preghiera a Dio gli soccorre continuamente alle labbra, non soltanto nel raccoglimento delle pareti domestiche, ma anche fra i tumulti delle assemblee elettorali o delle sedute parlamentari. Quando nel 1852 ebbe a battersi alla pistola con un democratico, Bismarck sostenne seco una fierissima lotta, poichè nell'animo suo i[illegible]ore e la convinzione politica della n[illegible]duello cozzavano col rimorso del gra[illegible]ava per commettere.

La vigilia de[illegible]n preghiera — narra alla suocera —; [illegible] momento stette in dubbio se avess[illegible] sull'avversario, o se piuttosto (come [illegible]ittimista Buffet in un suo duello abort[illegible]e), dovesse semplicemente esporre il petto [illegible]ola nemica, senza a sua volta mirare.

* * *

Questo « timor di Dio » irradia naturalmente la sua luce su tutta la condotta di Bismarck, che come privato cittadino e come uomo politico dichiara di dover conformare ogni sua azione alla legge divina. Proprietario, considera che i suoi beni gli sono stati concessi dalla Provvidenza per amministrarli non soltanto per sua personale soddisfazione, ma anche per spargere il benessere attorno a sè, tra l'umile gente legata da consuetudini patriarcali alla sua casa. Era fidanzato e la sua Giovanna insisteva per aver frequenti visite dal suo promesso; e Bismarck in una bellissima lettera del 17 febbraio 1847 le confessa che ha ritegno a far la spesa del viaggio, perchè gli par quasi un torto ai poveri lo spendere per suo piacere qualche cinquantina di talleri, che potrebbero assai meglio lenire le miserie ond'è circondato. Egli for-

mula nettamente la questione di coscienza in questi termini: « fino a che punto sono io autorizzato a spendere il ben di Dio affidato alla mia amministrazione, quando ho dinanzi agli occhi della gente malata di fame e di freddo, de' poveri diavoli che hanno al Monte di Pietà biancheria e indumenti, tanto da non poter uscire di casa per lavorare? Non ha detto Cristo: vendi ciò che hai, dona il ricavato a' poveri e seguimi? »

Bismarck si dichiarava orgoglioso di annoverare delle famiglie di domestici, che di generazione in generazione erano già da secoli al servizio della sua casa: questa affermazione del principio conservatore gli procurava non minore soddisfazione de' ritratti degli antenati appesi nelle stanze dell'avito palazzo.

Per ragioni finanziarie dovette nel 1847 cedere ad affittuali una della antiche tenute della sua famiglia; e all'atto della consegna si sentiva venir le lagrime agli occhi, pensando a' servitori fedeli che ora sarebbero rimasti abbandonati alla mercè di uno speculatore. Verso sera volle vedere i luoghi dove aveva passato tanti begli anni della fanciullezza; e mestizia e rimorsi lo assalivano riandando le sue giovanili scapestrerie. « Ogni albero che io ho piantato, ogni quercia alla cui ombra ospitale mi son sdraiato sull'erba, sembravano rimproverarmi che io li cedessi ad estranei; e ancor più esplicitamente si querelavano di me tutti i contadini che trovai adunati alla mia porta, per manifestarmi le loro preoccupazioni dell'avvenire, che li aspettava sotto l'affittuale. Costui si curerà ben poco di noi — dicevano — quando cadiamo malati o in miseria. E mi facevan presente quanti anni avevano servito mio padre; e que' poveri diavoli dai capelli grigi piangevano a calde lagrime, ed io stentavo a rattenere le mie. Io non sapevo che cosa dire per mia

giustificazione; perchè se mi fossi più curato a suo tempo del fatto mio, se fossi stato così ragionevole quanto invece ero prodigo, non mi sarei trovato ora ridotto a ricorrere per forza ad un affittuale. La mia coscienza è assai agitata nel lasciare alla cupidigia d'un affittuale [illegible] nte, che Dio aveva affidato alla mia [illegible]

« Ah come so[illegible] tito — soggiunge — di avere dilapidat[illegible] senza risultato tutti i doni della gio[illegible] to, della ricchezza, della salute, finc[illegible] ttato via petulante, a mani piene, ne[illegible] o carico, ho avuto l'audacia di pret[illegible] elo mio, accogliessi nel porto del [illegible] gli avanzi del mio naufragio! »

Che le classi dirigenti abbiano « cura d'anime » e siano tenute a render felici i proprii subordinati è una massima ripetutamente affermata da Bismarck, il quale esercitando come impiegato prima del '48, l'ufficio di giudice conciliatore in conflitti privati non sdegnava di occuparsi, con sollecitudine paterna, delle contese de' contadini, sudava parecchie camicie per metter d' accordo gli accaniti litiganti, e dell' esito favorevole si rallegrava quasi quanto più tardi d'una vittoria diplomatica. « Oggi — racconta in una lettera dell' 11 marzo 1847 — ebbi una gioia singolare, essendo riuscito a stabilire un componimento fra 41 ringhiosi contadini, di cui ciascuno odia mortalmente gli altri 40 e volentieri spendeva trenta talleri pur di carpirne dieci a danno degli altri. Il mio predecessore avea fatto trascinare per quattr' anni questa lite, probabilmente sfruttandola come una vacca da mungere; c'erano state innumerevoli udienze, talune così tumultuose che non passavano senza vie di fatto; e quegli arrabbiati si scaraventavano querele a vicenda

presso tutte le autorità possibili e immaginabili. Dopo un lavoro di quattr'ore, in cui alternai amorevoli lusinghe e crude insolenze, montando addirittura su tutte le furie, mi riuscì d'accordarli; e il momento che salii in carrozza avendo l'atto in tasca regolarmente firmato da tutti fu uno dei pochi istanti felici procuratimi finora dal mio ufficio. Certo per sè stesso non importa niente se dei contadini si accapigliano o fanno la pace; ma l'incidente mi ha mostrato ancora una volta che vera gioia in un ufficio pubblico la si può avere soltanto quando si domina la propria sfera d'azione e si è direttamente in contatto con gli amministrati. Come Presidente o Ministro non si viene in contatto con gli uomini, ma soltanto con carta e inchiostro. Si emanano degli ordini, e mentre si crede d'aver onestamente compiuto il proprio dovere con l'esaurire burocraticamente gli atti, il vero è che spesso si producono danni e conflitti senza fine con la morta lettera di quei decreti che troppo rigidi e mal compresi vengono gettati tra uomini di cui non si conoscono i bisogni. I danni causati da quella morta lettera bastano a paralizzare i vantaggi del nostro sistema di governo. Allorchè io penso come il più potente reggitore di popoli è ben poco in grado di spargere della felicità e lenir della miseria, allorchè io penso che certo mai un ministro o un Re (ammenochè non abbia voluto scioccamente ingannare se stesso) non ha potuto chiuder gli occhi alla vita con la coscienza d'aver raggiunto lo scopo che tra i sudditi commessi alle sue cure ci fosse una gioia di più o un dolore di meno; oh allora io debbo sempre mormorare tra me lo sconsolato *Lied* di Lenau « *der indifferentist* » (1).

(1) Son pochi e terribili versi, in cui il Lenau dice che tutte le gesta, più insigni per grandezza morale o per malvagità, che possa compier mai l'uomo, sono in fin de' conti, nella vita cosmica, altrettanto insignificanti e indifferenti, quanto lo è per noi l'agitarsi d'un infusorio in una goccia d'acqua.

***

Il fascino delle lettere di Bismarck sta in questi colpi improvvisi d'ala, a cui dà occasione l'incidente più banale della vita quotidiana; l'aquila vi si leva d'un tratto din[illegible] raviglioso nelle regioni dell'ideal[illegible] Bismarck è superiore ad ogni meschi[illegible] e la norma costante della sua vita è [illegible]ere. Aprendo l'anima sua alla moglie, [illegible] i momenti più importanti e deci[illegible] era si mostra schiettamente desi[illegible] mestica, insofferente della malsana [illegible] stanco delle sempre maggiori responsabilità che gli piombano sulle spalle e che subisce con acquiescenza rassegnata ai decreti divini. Le sue aspirazioni iniziali non andavano più in là dell'agiatezza patriarcale del gentiluomo di campagna; e gli onori piovutigli via via sul capo, anzichè esclamazioni di compiacenza, gli strappano espressioni di rammarico per i sacrifici di libertà, di riposo che gli sono imposti.

Quando va inviato prussiano alla Dieta di Francoforte, scrive alla moglie: « Deve ben essere volontà di Dio, poichè io questo posto non l'ho cercato, e mi è di conforto il poter dire, quando sono desolato per la nostra separazione, che io non ho fatto il menomo passo per venire qui, nè ci fui condotto da ambizione di onori. Noi non siamo in questo mondo per esser felici e per godere, ma sì per fare il dover nostro; e quanto meno questa posizione fu cercata da me, tanto più riconosco che io devo sobbarcarmi all'ufficio con-

(1) In questa pozzanghera (scrive da Versailles 7 dicembre 1870) della vita di corte nessun cuore sano resiste alla lunga!

feritomi ». Nel 1862 la sua assunzione alla Presidenza del Ministero lo riempie di spavento e si consola pensando che « Dio non l'ha abbandonato in nessuna delle cariche inaspettate e non cercate, avute fino allora e ha ferma fiducia che neppure come ministro vorrà condannarlo all'ignominia ».

Le sue convinzioni conservatrici, la sua devozione al Sovrano, l'amore alla patria sono il movente che egli invoca per esortare sua moglie a subire anche lei le violente distrazioni della politica, che dovevano necessariamente ripercuotersi nelle relazioni famigliari: « Noi non siamo in questo mondo per fare il comodo nostro, ma dobbiamo tutte le nostre forze al servizio di Dio, del Re e del paese ». Non è lecito disertare il posto di combattimento: il Re deve sempre poter contare sul suo servo fedele; e Bismarck alle paure della moglie per possibili attentati, risponde semplicemente: « *das steht ja nur in Gottes Hand* » (anche ciò è soltanto nelle mani di Dio).

Nulla dunque può rimuoverlo dal metter tutto sè stesso nella causa che serve. Un abbraccio del Re vale per lui più di qualsiasi distinzione; al Sovrano s'inchina deferente anche quando ritiene che sia pur troppo su falsa strada. « Non parlare — scrive nel 1849 alla moglie — non parlare con irriverenza del Re: gli abbiamo giurato immutabile fede ed omaggio, e di lui dobbiamo parlare come faremmo de' nostri genitori, anche quando commette errori o è inadeguato al suo còmpito » (1).

Per i diritti della Corona Bismarck lottò nel 1848 con tale fervore di convinzione da imporre rispetto a' più scalmanati demagoghi: e anche in queste lettere famigliari, parlando della rivoluzione, s'accende di

(1 Cf. il XXXIII cap. de' *Pensieri e Ricordi*, in cui Bismarck parla della sua quasi filiale riverenza per l'imperatore Guglielmo I.

fierissimo sdegno, vorrebbe stritolare tutti gli arruffapopolo, che hanno abbassato il prestigio del Sovrano, decurtato le sue prerogative. « Io non posso frenare le lagrime — scrive nel novembre del 1850 — quando penso che cosa è divenuta la mia patria, che cosa è divenuto il prode e leale popolo prussiano, ubbriacato di frasi e condotto [illegible] na banda di demagoghi, cacciatori d'[illegible] omea. Costoro parlano di onore p[illegible] non conosco onore che comincia col [illegible] o comune; non conosco onore che [illegible] dannare a parole i procedimenti rivolu[illegible] eguirli co' fatti ».

Il culto dei berl[illegible] ella rivoluzione del '48 lo indignava; [illegible] ro, dove essi erano sepolti, con iscrizio[illegible] nti invariabilmente le parole: « *libertà* e *diritto* », [illegible]marck dice che il suo cuore riboccava d'amarezza per questo oltraggio a Dio e alla verità. « Certo, siamo tutti peccatori e Cristo è morto anche per que' ribelli; io mi sento invelenito al pensare che cosa hanno fatto della mia patria questi assassini, il cui sepolcro è circondato dal feticismo berlinese ».

La suocera di Bismarck aveva qualche velleità liberale, e s'era scandalizzata delle feroci repressioni di Haynau nell'insorta Ungheria; e la risposta di Bismarck è caratteristica al più alto grado: « In te, cara mammina, fanno capolino quei principî di educazione alla Rousseau, pe' quali il buon Luigi XVI, rifuggendo dal causare la morte anche d'un sol uomo con la rigida applicazione della legge, provocò le più immani ecatombi per colpa della sua debolezza. Tu hai tanta compassione per la famiglia di Battyany (Presidente dei ministri durante la rivoluzione ungherese); e non hai punto pietà di mille e mille innocenti, le cui mogli sono diventate vedove, i cui bambini son rimasti or-

fani, grazie all'ambizione pazza e arrogante di questi ribelli, che volevano felicitare il mondo a modo loro. Può l'impiccagione d'un sol uomo esser sufficiente soddisfazione per tutte le città incendiate, per le provincie devastate, per le popolazioni trucidate, il cui sangue grida all'imperatore d'Austria che Dio gli ha consegnato la spada del comando? La femminea compassione per il corpo del delinquente: ecco ciò che in questi ultimi 60 anni porta la colpa precipua del tanto sangue che si è sparso... (1). Io lessi avanti ieri a Giovanna la predica di Lutero sul versetto 21 del cap. XVIII del Vangelo di S. Matteo: è piena di amore e di mitezza, ma pure il vecchio Lutero dice che le autorità non devono perdonare; ogni colpa dev'essere punita da loro. Scusami se ti scrivo su ciò così a lungo, ma io mi sentivo personalmente in causa, poichè se io fossi mai chiamato ad esercitare la forza dell'autorità, io non vorrei mai che la mia Giovanna mi guardasse con la stessa avversione che tu manifesti per Haynau ». Certo Bismarck ignorava allora che sozza iena fosse costui; la sua lettera va semplicemente intesa nel senso che certe repressioni sanguinose sono una dolorosa ma ineluttabile necessità, quando nel Sovrano si offende l'autorità stessa divina; la pietà è in que' casi una colpevole fiacchezza, fonte di peggiori guai. Al momento d'agire, egli non avrebbe esitato a brandire la spada che Dio ha messo nelle mani a' monarchi, e che Dio solo può spezzare.

È l'alto volere del Creatore, non il capriccio di mutevoli plebi che può atterrare i potenti della terra, e curvare nella polvere le fronti de' Monarchi. Nella

(1) Col suo stile, a volte tacitiano, intraducibile, Bismarck dice precisamente a questo punto: « *das weichliche Mitleid mit dem* LEIBE *des Verbrechers trägt die grösste Blutschuld der letzten 60 Jahre* ».

lettera di eccezionale importanza storica in cui descrive alla moglie il suo incontro con Napoleone III dopo Sedan, Bismarck dice d'aver passato da solo a solo col vinto imperatore un'ora penosa in un meschino bugigattolo di campagna. « Quale contrasto con l'ultimo nostro al 867 alle Tuileries! La conversazi e, se io non volevo toccar cose, ch samente impressionare l'uomo a *potente di Dio* » (*den von Gottes ge ergeworfenen*).

Il sentimento llità d'ogni umana grandezza s al pensiero di Bismarck, e stupendi shakespeariani. Nell' aprile ambasciatore a Pietroburgo, tutto il co co si trovò raccolto ai funerali di un vecchio principe. Gortschakow e Bismarck furono gli ultimi a uscir dalla chiesa; e terminata la cerimonia, lì nel tempio stesso, presso al catafalco, avevano intavolato un'importante conversazione politica, certo sugli avvenimenti che si stavano maturando in Italia (1). Bismarck, accennando questo incidente alla moglie, soggiunge: « il predicatore aveva parlato sul salmo che tratta della caducità delle cose umane; e noi progettavamo e complottavamo, come se non si morisse mai!... »

* * *

L'affettività di Bismarck si espande in espressioni soavi e poetiche d'una *Sehnsucht* tutta tedesca: di rado

(1) Molto istruttivo per l'atteggiamento di Bismarck e dell'opinione pubblica tedesca, durante la guerra del '59, è il libretto di ANNIE MITTELSTAEDT, *Der Krieg von 1859, Bismarck und die öffentliche Meinung in Deutschland* (Stuttgart, Cotta, 1904).

una donna fu esaltata con frasi così tenere, appassionate, così intensamente sgorgate da un cuore traboccante d'amore, come Giovanna Puttkamer. Bismarck nelle sue lettere di fidanzato s'abbandona al più infiammato lirismo; prodiga alla sua Giovanna *la nera*, com' egli scherzosamente la chiama, le più dolci apostrofi (tra cui l'italiano sbagliato *angela mia* per *angelo mio*); trascrive per lei interi canti di Byron, di Lenau, di altri poeti tedeschi, inglesi, francesi. E Giovanna si spaventa spesso di questa inondazione di versi e delle fantasie byroniane del suo promesso, il quale una volta si augurava il piacere di precipitarsi a cavallo nei gorghi del Reno col nome dell'amata sul labbro.

Le lettere con cui ella cercava di temperare questi bollori vulcanici, erano aspettate con febbrile impazienza da Bismarck, che andava su tutte le furie in caso di ritardo, e minacciava addirittura di riversar la sua collera in una pioggia di improperî e di legnate agli ufficiali postali, rei o presunti colpevoli di qualche disguido.

La felicità coniugale rese meno impetuose le manifestazioni erotiche, ma non però meno intenso l'amore di Bismark per la moglie.

Sia come deputato alla Camera, o come delegato alla Dieta di Francoforte, o come ambasciatore a Pietroburgo, o come presidente dei Ministri, egli vola sempre col pensiero alla consorte ed ai figli: ogni istante di riposo che gli affari gli lasciano è a loro consacrato — e son veramente deliziose le lettere famigliari che scrive frammezzo alla baraonda parlamentare, o nell'intervallo di colloqui diplomatici d'importanza europea. Talvolta, a esempio, comincia la lettera in inglese perchè il deputato che gli siede vicino cerca indiscretamente di sbirciare ciò che scrive:

tal altra avverte che butta giù quel che vien viene, perchè deve pur ascoltare con mezza orecchia il discorso d'un oppositore che l'attacca; tal altra sedendo in una Commissione parlamentare si fa beffe di un radicale che gli rovescia sul capo i fulmini della sua eloquenza, mentre egli indifferente lo lascia sbraitare e si trattiene con [illegible] oi tutt'a un tratto interrompe la lett[illegible] e è breve, perchè deve fare l'appe[illegible] segretario della Camera, o deve [illegible] na per rintuzzare qualche attacco. « [illegible] *fecht* » — dice — « la battaglia mi cn [illegible]

Se le lettere [illegible] si fanno troppo aspettare, se Gio[illegible] gionevole di salute) o i bambini sono ine[illegible] 'inquietudine febbrile s'impadronisce di [illegible] supplica la moglie a levarlo presto da quel tormento, che gli recide i nervi, che lo rende incapace di pensar seriamente agli affari, che lo costringe a cercar conforto nella Bibbia, a buttarsi in ginocchio, pregando Dio di non punirlo — pe' suoi peccati di gioventù — negli esseri più cari che abbia al mondo.

Quando per fortunata combinazione una lettera di Giovanna gli è recapitata dagli uscieri della Camera, poco prima che abbia a cominciare un discorso, allora il suo spirito depresso si rinfranca, diviene anche più sicuro di sè, più battagliero e mordace. Egli, che detestò sempre le donne politiche (a cui, anche se cingessero corona, non risparmiò i suoi fieri corrucci), intendeva appunto così la donna: come ispiratrice soave, confidente discreta, consigliera serena dell'uomo.

Prima di diventar Presidente dei Ministri, Bismarck, la cui fortuna era stata assottigliata dalle sue prodigalità giovanili, non poteva, se non con sacrificio, condur seco la moglie nella vita dispendiosa delle

capitali: riguardi economici gli imponevano perciò lunghe e frequenti assenze dal focolare domestico, e fuori di questo piccolo regno — ch'era per lui la famiglia — si sentiva a disagio, provava una invincibile nostalgia, da cui non sapeva liberarsi neppure fra i più gravi negozî diplomatici. Diciotto anni dopo il suo matrimonio, trovandosi ad Ischl con Re Guglielmo, confessa alla moglie di non aver sentito nulla di quanto il suo signore gli diceva, perchè stava pensando all'onomastico della sua figliuola; ringraziava mentalmente Dio di tutto il bene onde l'aveva colmato, « e dal deserto della vita politica, gli era caro potersi rifugiare nelle pareti domestiche, come il viandante nella notte saluta il lumicino lontano dello sperato ricovero ».

Il vecchio Metternich nel 1851 l'aveva invitato nel suo castello; gli tenne lunghi interminabili discorsi su tutta la sua carriera dal principio del secolo sino al 1848; gli fece assaggiare tutti i vini più prelibati delle sue famose cantine, e Bismarck lo lascia dire, distratto, ruminando (come scrive alla moglie) sulle cause del silenzio di lei, da cui aspetta lettere.

Trattative con l'Austria lo riportano più volte a Vienna e in altri luoghi visitati con la sua Giovanna nel viaggio di nozze: e Bismarck si compiace nell'evocare que' ricordi e nel far de' confronti con la sua situazione attuale. « Ti rammenti — le dice una volta — della visita che facemmo al parco imperiale di Schönbrunn, cercando di penetrar di soppiatto — con tutta la voluttà con cui si assapora il frutto proibito — più oltre che non fosse permesso? Ebbene, io ho voluto stasera ripetere a tutto mio agio, al chiaro di luna, quella furtiva passeggiata d'allora ».

Vienna è piena de' suoi ricordi nuziali, ed egli li richiama tutti alla sua Giovanna (non escluso il primo

lor broncio): è dolente che la celebrità ormai raggiunta non gli permetta di andar attorno in incognito, a piacer suo, senza essere molestato da una folla di curiosi e di indiscreti ammiratori.

L'essere esposto alla berlina della pubblicità, il dover subire — come bersaglio — il fuoco incrociato di mille occhi inve smarck una delle noie più intoller ministro: e se ne lagnava non mer la sua Giovanna, la quale aveva g amava una semplicità eccessivame chè il marito deve in qualche letter di rappresentanza che incombono residente del Consiglio. Non pare ne anna fosse — sino al 1851 — molto forte rancese: e Bismarck nominato delegato prussiano alla Dieta di Francoforte, le faceva sentire con tutta delicatezza il bisogno di completare in questa parte la sua deficiente istruzione. Bada bene — soggiunge — che io ti do questo consiglio, come ti direi di scegliere un abito verde o azzurro: tu fa poi a modo tuo, perchè dopo tutto sei mia moglie, e i signori diplomatici, che non sanno il tedesco, possono bene impararlo. Studia dunque il francese, se ti aggrada: altrimenti considera questa lettera come non scritta, « poichè io ti ho sposato per amarti come Dio comanda e secondo i bisogni del mio cuore: ti ho sposato per avere, fra il mondo estraneo, un cantuccio in cui possa l'anima mia riscaldarsi, quando di fuori infuria il vento e la tempesta, o ci assidera il gelo; non ti ho già sposato per importi la *corvée* della donna di società. Nulla mi è più caro, dopo la misericordia di Dio, nulla mi è più caro e necessario che il tuo amore e il focolare domestico che starà fra di noi sempre, anche in paese straniero, finchè siamo uniti ».

*
* *

Gli affetti famigliari così intensi si disposano in Bismarck al sentimento più vivo della natura: e quasi in ogni lettera egli dà notizia alla moglie di alberi e di fiori, come se si trattasse di vecchi amici. È il vero germano che sente tutta la poesia della foresta, che si tuffa con voluttà ne' gorghi del Reno a cercarvi gli antichi Dei della mitologia nordica. Certe sue lettere in cui descrive lo spettacolo superbo de' massi che s' urtano e s' accavallano nell'Elba nel periodo del disgelo de' ghiacci: o parla d'un bagno nel Reno al chiaro di luna, paiono de' canti dell'Heine. « È delizioso come un sogno — scrive nel luglio 1851 — il nuotare nell'acqua in una notte placida e calda, trascinati dalla corrente, senza veder altro che il cielo con la luna e le stelle, e le creste dei monti all'ingiro, irradiate da una luce d'argento, e senza sentir altro che il lieve rumore de' propri movimenti nell'acqua. Vorrei nuotar così tutte le sere ». Dopo il bagno andò con un amico a cena, sulla terrazza dell'albergo, da cui si dominava il Reno sottostante. « La mia piccola Bibbia tascabile — prosegue — e il cielo stellato ci condussero a discussioni religiose: ed io cercai di scuotere le sue convinzioni, attinte dai libri di Rousseau, senza però ottenere altro costrutto che di ridurlo al silenzio ».

Le bellezze della natura lo richiamano sempre a Dio; e nel suo giardino di Schönhausen lo vediamo parimente abbandonarsi a questa sua tendenza mistico-idilliaca. Gli alberi alti e severi, l'aria profumata di fiori di tiglio, il canto degli uccelli, il cielo crepuscolare lo fanno ringraziare Dio di avergli concesso quel porto tranquillo, dove giungono bensì a quando

a quando le ripercussioni delle tempeste del mondo, ma senza commuovere però mai altro che la superficie dell'acqua. Il fondo resta sempre imperturbato e caldo, perchè in esso si specchia la Croce del Signore, il simbolo della Fede.

Nell' ottobre del '70 la maggior delizia di Bismarck era di vagar a [illegible] si giardini di Versailles. Là quel [illegible] il solenne silenzio solo interrotto d [illegible] riero gli destavano nel cuore un d[illegible] talgico (*Heimweh*); e mentre i d [illegible] a caccia per aver da lui un co [illegible] (a cui le donnicciole frances., [illegible] Attila s' inginocchiavano pianger [illegible] lor grazia della vita) si tuffava ne' rico[illegible] ripensava a' vecchi giardini, alle vecchie siepi d[illegible] suo paese....

In queste sue lettere, a completare l'incanto delle voci della natura non manca la musica: e Bismarck va in estasi quando gli giunge all'orecchio l'eco di qualche armonia di Beethoven, che lo fa sognare. Il Keudell, più tardi ambasciatore germanico a Roma, era pianista abilissimo, e Bismarck si deliziava a sentirlo, come era ammaliato dalla russa Orloff, di cui ricorre frequente il nome in queste lettere alla moglie. Con questa principessa russa, che era vispa come una cincallegra, ingenua come una bambina, Bismarck s' incontrò per parecchi anni di seguito a Biarritz: e le partite di piacere fatte con lei e suo marito erano vere orgie di sole, di poesia, musica, dinanzi al mare infinito.

Questi svaghi estivi rendevano possibile a Bismarck di tornar ritemprato alle lotte della politica, e la corrispondenza colla moglie contiene una folla di particolari sulle caccie e sulle escursioni di Bismarck, che col suo stile pittoresco descrive gli esercizi sportivi e touristici da lui compiuti in Ispagna, in Danimarca,

in Norvegia. La sua gagliardia fisica gli permetteva di star intere giornate a cavallo, alla pioggia ed al caldo tropicale, far scorpacciate pantagrueliche inaffiate da vini generosi, per poi dormire in terra o sur un paglericcio dodici ore filate d'un sonno profondo.

Questa robustezza da titano non l'abbandonò nelle guerre del '66 e del '70, benchè talvolta esprimesse alla moglie il timore che i suoi nervi facessero *bancarotta*. Star in sella 15 ore, fra l'ansie, i pericoli, gli spettacoli atroci d'una battaglia: dormire poco o nulla sul duro selciato, con un cuscino di carrozza per origliere (come fece dopo la giornata di Sadowa) erano strapazzi a cui neppur Bismarck poteva esporsi senza risentirne una scossa; tanto più quando vi si aggiungeva la tensione dello spirito per la lotta che gli toccò sostenere con Re Guglielmo e con lo stato maggiore prussiano per frenarne gli smodati appetiti nella conclusione della pace con l'Austria.

Ma erano queste delle depressioni momentanee: nel suo corpo di gigante lo spirito non tardava a riprendere l'impero assoluto, e a dominare ogni situazione più ardua con una prontezza meravigliosa di percezione, con una padronanza completa d'ogni menomo dettaglio, con una sicurezza infallibile di risoluzioni, con una ricchezza geniale di espedienti.

* * *

Il suo potente cervello aveva il dono di afferrare la realtà, abbracciandola in tutta la sua interezza, con la precisione d'una macchina fotografica, e la più bella prova di questo suo privilegiato organismo la si ha nelle lettere, buttate giù *currenti calamo* alla moglie,

su'suoi viaggi (1). Voi rimanete stupiti del colpo d'occhio con cui Bismarck s'orienta subito in ogni nuovo ambiente, e della sua vasta e profonda conoscenza di uomini e cose.

Egli deride spesso i ministri esteri (non esclusi gli inglesi) che nulla sanno delle condizioni reali della Germania, mentre per suo conto non v' ha paese straniero, su cui non abbia saputo procurarsi informazioni accertate e pratiche, a cominciare dalla lingua. Bismarck scriveva perfettamente inglese e francese, sapeva il russo, il polacco ed anche abbastanza l'italiano (tanto da potersene valere nel suo viaggio in Ispagna). In una lettera alla moglie dice che la sua occupazione favorita nell'ora di fare il chilo era quella di legger grammatiche « *zur Beförderung der Digestion* ».

Così è che può cominciare con appellativi polacchi una lettera del marzo 1847, perchè appunto in quel giorno la grammatica straniera che gli era capitata tra le mani era polacca. Anche nel 1852 in Ungheria cercò poco o tanto di accarezzare la vanità patriottica de' Magiari, imparando qualche frase della loro lingua: e questo prototipo del germanismo orgoglioso ed esclusivo aveva così largo intelletto da poter apprezzare le caratteristiche di un popolo in parte ancor semi-barbaro come l'ungherese. Le sue lettere dal palazzo reale di Buda sono de' gioielli: il panorama di Pest, le feste chiassose dei magiari ai loro Re, i ricordi della recente insurrezione, la musica zingaresca (che Bismarck sempre originale definiva: *Lenausche Lieder*

(1) Bellissime sopratutto le lettere dalla Russia e dall'Ungheria. Per una sua escursione in Italia nel 1853 è interessante leggere nelle *Bismarckbriefe* edite dal Kohl (p. 107 sgg.) ciò che scriveva al Gerlach. Egli trovava il Piemonte molto arretrato in fatto di civiltà: giudicava favorevolmente l'esercito. Era scandalizzato dell'irregolarità del servizio postale: la sua minaccia di reclamare a Torino riempì « di sincera ilarità » l'impiegato a cui parlava, il quale gli rispose con un « *me ne f...., me ne arcistraf....* »

ohne Worte, poesie di Lenau senza parole, urli di lupo malato in una notte d'autunno), tutto si anima e colora sotto la penna di questo diplomatico-artista. Egli non dimentica neppure il granatiere di guardia, di cui vede dall'aperta finestra scintillare la baionetta al raggio della luna, e con tratto squisito osserva che forse anche questo soldato dal berretto di pelo d'orso starà pensando alla sua *Nanne* lontana.

Un uomo dotato di così vivo senso della realtà non trascurava nessun particolare per umile che fosse: e quando, ad es., doveva prendere un nuovo appartamento per la sua famiglia, è curioso veder Bismarck (già ministro) schizzare delle piante topografiche accuratissime, su cui discute a lungo con la moglie la ripartizione de' vari locali.

Per le generalità retoriche, per le vuote astrazioni aveva un sovrano disprezzo: i democratici tedeschi sono qualificati, pel loro dottrinarismo, co' poco lusinghieri epiteti di *Kohlköpfe* (teste di cavolo), mentitori che finiscono, come tutti i bugiardi, per credere sul serio alle loro invenzioni, saltimbanchi pericolosi all'avvenire del paese. Le discussioni parlamentari del 1849 lo facevano ridere. « La questione tedesca — scrive a Giovanna — si deciderà dalla diplomazia o su' campi di battaglia: tutte le nostre ciarle non hanno più valore di quel che ne abbiano le sentimentalità di un giovane che fabbrica castelli in aria, al raggio della luna, e s'immagina di poter diventare un grand'uomo per effetto di qualche miracolo ». — Detestava il Parlamento come un ambiente deleterio fatto apposta per coltivare certe tendenze teatrali e retoriche. « Vi è qualche cosa di demoralizzante — egli dice — nell'aria della Camera; le migliori persone del mondo diventano vanitose senza avvedersene, e si abituano alla tribuna come a un palcoscenico da cui prodursi di-

nanzi al pubblico ». Questo pubblico, che si dà la pena di assistere alle sedute della Camera, è a sua volta deriso da Bismarck, che non capisce come tanta gente si diverta a star lunghe ore appollaiata nelle tribune per sentire degli uomini con tanto di barba discutere bambinescamente su sciocchezze .... di cui nessuno più si ricorda il me

La vecchia b non è meno sarcasticamente bers canzona anche sè stesso, durante i a missione a Francoforte. « Nell'ar on molte parole ho fatto mirabolant o rapporti di molti fogli e se i, dopo averli letti, può dire che ne sa più di me.... Neppure il più impen ratico può supporre quanto ciarlatanesca sia questa diplomazia con le sue arie d'importanza. Ci fingiamo tutti l'un per l'altro, gravidi di pensieri e di progetti, e tutti quanti insieme non sappiamo un acca di quello che potrà divenire la Germania ». Più tardi, neanche i suoi colleghi del ministero gli ispiravano grande rispetto; e in una lettera del '66, quando egli a fatica riuscì a imporre della moderazione verso l'Austria vinta, esclama stizzito: « costoro non vedono più in là del naso, ed esercitano la loro abilità di nuotatori sull'onda spumeggiante della frase. De' nemici possiamo sbarazzarci presto, ma gli amici!... Portano tutti de' paraocchi, e non vedono che un cantuccio del mondo ».

Non più ragionevoli gli parvero nel '70 le pretese accampate ne' circoli aulici e militari contro la Francia schiacciata: e confessa sinceramente alla moglie (Versailles, 27 febbraio '71) che le conquiste sancite dal trattato di pace gli parevano esorbitanti e abbastanza « indigeribili ». Per mio conto ce n'è più di quanto io creda « utile pe' miei calcoli politici »; ma ho dovuto

appunto tener conto di certi umori in alto e in basso, che non son disposti a « calcolare » (1). Ma subito scacciando le moleste preoccupazioni dell'avvenire, e i ricordi dolorosi della recente guerra-carneficina (dove tanta brava gente, egli dice, è caduta nell'un esercito e nell'altro) Bismarck si attarda a disegnare un profilo, umoristico e benevolo al tempo stesso, del Thiers. Il gigante tedesco aveva un debole per l'amabile nano francese: e si doleva di dovergli imporre condizioni troppo dure. Per *fiche de consolation* lasciava libero corso alla eloquenza spumante, inesauribile del Thiers, osservando scherzosamente che era « come una bottiglia sempre aperta.... e non lasciava neanche il tempo di bere ».

Bismarck era un grande umorista: e le sue lettere alla moglie riboccano di scappate mordaci originalissime. Alla Dieta di Francoforte si accorge un giorno che il delegato bavarese sporge il collo per spiarlo mentre stava scrivendo alla moglie: e Bismarck fa subito un'osservazione frizzante sulla discretezza di S. E. Egli aveva ragione di credere che la posta austriaca disuggellasse le sue lettere anche private, e vi intercala spesso delle riflessioni dedicate all'egregio gentiluomo (o, a seconda dei casi, perfetto imbecille) che si prende la pena di leggere la sua corrispondenza con Giovanna.

Le false sentimentalità (2), le pretenziose ridicolag-

(1) Anche pel modo con cui era condotta la guerra, Bismarck dimostrava scarso entusiasmo, nè risparmiava, nell'intimità, acerbe censure a quelle personalità militari che il successo parve poi rendere superiori alla critica.

(2) Tutti i visitatori della Chiesa di San Paolo a Francoforte (dove nel 1848 aveva tenuto le sue memorabili sedute il Parlamento tedesco) solevano, a seconda della rispettiva fede politica, farsi consegnare, dietro congruo pagamento, dal custode un pezzetto dello stallo di qualche deputato eminente, conservatore o radicale. Bismarck narra che il custode fu molto sorpreso al vederlo rifiutare queste reliquie; e il buon uomo gli confessò

gini, le boriose nullità, destavano in Bismarck una inesauribile vena di frizzi: e per levarsi dattorno i seccatori faceva spesso dei tiri birboni. A Carlsbad p. e., se qualcuno voleva procurarsi l'onore di passeggiare con Bismarck, doveva subito darsi per vinto, perchè il ter[illegible] portava a passo di carica per qu[illegible] battuto dal sole; e sbarazzato d[illegible]o, Bismarck poteva abbandona[illegible]oso contemplativo, nel silenzio de[illegible]to dell'alma natura che gli destava [illegible] nell'anima.

Fu in una dell[illegible] tedesche, che sorse lo scandalo, [illegible] ministro, delle sue pretese relazioni [illegible] Lucca: ma quel pettegolezzo, causato da un [illegible] atto di cortesia di Bismarck nel farsi ritrattare con costei, non turbò menomamente la sua pace domestica. Egli stesso mandò copia di que' ritratti a Giovanna, osservando che nella fotografia apparivano entrambi ingrassati e composti come bambini ammodo. Giovanna non ebbe mai dubbi sulla fedeltà del marito, non soltanto perchè lo sapeva troppo assorbito dagli affari per non concedersi distrazioni galanti, ma perchè aveva fede nel carattere, sincero e leale, di lui, che sposandosi aveva solennemente promesso di far vita nuova. « Il mio passato non deve gettar un'ombra tra noi, — le aveva detto Bismarck nel 1847 —; tu ti convincerai presto che della mia schiettezza, della mia onestà non ti è lecito dubitare ».

allora che gli stalli — manomessi da' devoti — erano già stati rifatti *ex novo* parecchie volte! — Nel 1862 visitò il castello di Chambord: e anche là il custode, scambiandolo per un legittimista francese, gli fece vedere piangendo, i giocattoli di Enrico V. « Io pagai — dice Bismarck — conforme a tariffa un franco di mancia di più per questa lagrima, sebbene io non abbia il còmpito di sovvenzionare il legittimismo ».

E tenne parola. E queste lettere, documento nobilissimo delle virtù private di Bismarck, sono per la sua memoria una corona più bella e men caduca di ogni alloro trionfale. La Germania ha tutto il diritto d'inorgoglire d'un libro, che nel più grande de' suoi eroi nazionali fa rifulgere così luminose quelle doti di integrità e di fortezza morale, a cui essa deve sopratutto la sua gloria e potenza nel mondo.

PERSANO E TEGETTHOFF (1)

Sull'infausta giornata di Lissa non abbiamo ancora in Italia una storia esauriente, che affidi per l'imparzialità e la competenza dei giudizî, e per l'esame approfondito di tutte le fonti italiane ed austriache.

Di narrazioni ben condotte, colorite e drammatiche ne abbiamo a dovizia: tra le più autorevoli possono citarsi quelle del Randaccio e del Vecchi (Jack la Bolina) nelle loro storie della marina, quella del Corpo di Stato Maggiore nel 2° volume della *Campagna del 1866,* e la speciale monografia di monsignor Parodi. Ma nell'estensore della relazione ufficiale è troppo evidente lo studio, imposto dall'*alto,* di evitare apprezzamenti recisi: gli altri scrittori non son scevri

(1) Avevo dapprima pensato di allargar questo saggio e farne un volume su *Lissa* (con illustrazioni copiose, che avrebbero trovato un degno editore nell'istituto delle arti grafiche di Bergamo), ma ho finito per rinunziare al mio disegno, sapendo che un valente scrittore militare — il maggiore Domenico Guerrini della scuola di guerra di Torino — si occupa, lui, dell'argomento, e darà presto al pubblico il risultato de' suoi studi. Egli mi scriveva il 1° maggio 1905:

« Attendo da più mesi ad uno studio storico delle operazioni navali del '66 (un grosso volume che pubblicherò entro l'anno v.) e quindi ho letto con molto interesse l'articolo della *Lettura*. Ella dice assai verità: ed è

di preconcetti; e tutti insieme non hanno potuto o non hanno voluto tener esatto conto del materiale austriaco.

Il Randaccio scriveva nell'86, il Vecchi nel '92; il 2° volume della rel[illegible] Stato Maggiore comparve nel '95; ness[illegible]ro fu in grado di giovarsi del volum[illegible] *Der Krieg Oesterreichs in der Adr*[illegible] (Pola, 1896).

È un opera, que[illegible]ole, ma di capitale importanza, perchè [illegible]no del Tegetthoff e capitano di corv[illegible]ofessò per molti anni tattica nava[illegible]ennese di marina; e un suo trattato [illegible]*k und den Seekrieg* (Pola, 1875-78), molto [illegible]tori austriaci, deve contenere frequenti di[illegible]lettaglio su Lissa.

Il solo monsignor Parodi scrisse nel '98, e prese anzi le mosse dalla pubblicazione recente dell'Attlmayr; ma non ne trasse profitto quanto avrebbe dovuto e saputo, egli dottissimo di cose marinaresche. Il Parodi era nel '66 aiutante del Vacca, e la sua straordinaria metamorfosi da ufficiale a monsignore non gli ha fatto perder punto dell'antica foga militare. Ma qui è il lato debole della sua, del resto, assai pregevole monografia; il nome di Persano gli fa salire le fiamme dell'ira al volto, e contro lo sciagurato ammiraglio non vi sono accuse ed ingiurie che paiano a monsignore esorbi-

stata proprio l'idea fondamentale che ella sostiene che mi ha mosso a studiare quegli avvenimenti tanto dolorosi.

« Però io credo che le cause del cattivo successo siano infinitamente più complesse che non paia, e forse stiano principalmente là dove nessuno le ha cercate mai: per questo — e mi perdoni la soldatesca franchezza — io non credo che la conclusione alla quale è giunto sia la buona ».

Questa dichiarazione del Guerrini acuisce il desiderio di veder presto pubblicata la sua storia completa e competente della battaglia di Lissa. Se anch'essa dovesse infirmare molte delle mie conclusioni, sarà sempre un piacere per me il vedere autorevolmente convalidate le « assai verità » che io sento d'aver detto.

tanti, anche a scapito dell'equità storica.... e della carità cristiana (1).

Sarebbe a desiderare che un ufficiale studioso e coraggioso, di marina riprendesse il tema *ex novo* con assoluta spassionatezza e indipendenza dalle vecchie tradizioni. L'erudizione e l'acume della critica storica non bastano dove occorre speciale competenza tecnica per orientarsi su questioni marinaresche su cui gli scrittori italiani sono discordi tra loro e di opinioni diametralmente opposte agli austriaci. A voler sentenziare col solo buon senso — come possiamo far noi, *borghesi* profani — si corre il rischio di ripetere i vani dibattiti del 1866-67, quando tutti erano improvvisati ammiragli, e l'Alta Corte di giustizia fu chiamata a decidere controversie che pochissimi senatori capivano.

Il futuro storico specialista, che auguriamo per la battaglia di Lissa, troverà immensamente agevolato il suo lavoro da una sontuosa e ponderosa pubblicazione del barone Alberto Lumbroso (2), che ha ristampato tutti i resoconti del processo Persano e li ha circondati di una folla tumultuaria di documenti, in cui fremono e cozzano le passioni e le discordie di quell'ora tragica della nostra vita nazionale. Il Lum-

(1) Mons. Parodi ha risposto, da par suo, nell'*Eco d'Italia* di Genova, con due articoli pubblicati il 3 maggio e 1° giugno 1905: li addito per lealtà, a chi voglia addentrarsi in tutte le questioni connesse all'infausta giornata di Lissa; ma per conto mio, non trovo da mutare un *ette* a quanto ho scritto. Il tono stesso, soverchiamente vivace, di quegli articoli (quando gli apprezzamenti miei sul Persano sono tutt'altro che favorevoli, ed io non faccio che questione di *misura*) giustifica il primo rimprovero, che io mossi nella *Lettura*, all'eccessiva vivacità battagliera del Monsignore-ufficiale; il quale non dovrebbe dimenticare uno de' più aurei dettati della Chiesa: « in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus *charitas* ».

(2) Il processo dell'ammiraglio Persano, con una prefazione ed una appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa, a cura di Alberto Lumbroso, con ritratti, fac-simili e piante, ecc. (Roma, fratelli Bocca, 1905).

broso ha fatto indagini felici negli archivî italiani ed austriaci: ha chiamato a raccolta i testimonî superstiti, riferendone fedelmente le deposizioni — spesso agli antipodi fra di loro; — ha esumato opuscoli rari, articoli dimenticati di effemeridi nazionali e straniere; — ha apprestato insomma gran parte degli elementi necessarî per quel giudizio di revisione che egli, con impulso generoso, invoca sul vinto di Lissa, il più responsabile di tutti, certo, nel disastro, ma anche innegabilmente capro espiatorio di colpe non sue.

* * *

Verso l'ammiraglio Persano i vincitori di Lissa si mostrarono altrettanto equanimi, quanto spietati furono i commilitoni, i compatrioti. La relazione ufficiale austriaca uscita nel '69 (*Oesterreichs Kaempfe*, vol. V) ci tiene espressamente a dichiarare il più riguardoso riserbo pel condannato dall'Alta Corte di giustizia.

« Quanto più severo è il giudizio che lo colpì, tanto « più cauta dev'essere la storia verso di lui. Certo « è che in massima parte le accuse sollevate contro « di lui sarebbero state senza importanza, avrebbero « anzi contribuito alla sua glorificazione, se la sorte « a Lissa gli fosse stata propizia. Bensì non è da di- « sconoscere che l'ammiraglio italiano non trovava in « sè stesso un grande impulso all'azione. La disfatta di « Custoza e tutto ciò che spingeva il paese a chie- « dere fremebondo una rivincita esercitava piuttosto « su lui un'influenza deprimente: e questo è forse il « più duro rimprovero che gli si possa muovere. « Quando si gettò nell'azione, per lo più fu soltanto « lasciato in asso dalla fortuna ».

Questo giudizio è assai mite, se lo si raffronti alle acerbe parole della stessa relazione per l'Albini.

« La squadra di legno italiana co' suoi 400 cannoni « (e con la corazzata *Terribile,* che le rimase sempre « a fianco) fu, durante l'intera battaglia, per così dire « un ozioso spettatore e si limitò a tirare de' colpi « inefficaci a grande distanza.

« Questa condotta passiva dell'Albini doveva neces- « sariamente avere grande influenza sulle sorti della « flotta italiana in quel giorno, e sembra tanto meno « giustificabile, considerando che la squadra imperiale « di legno, della quale persino i piroscafi a ruote, « pressochè inermi, presero la più attiva parte alla « battaglia, avrebbe dovuto togliere all'Albini qual- « siasi scrupolo, ed eccitarlo senz'altro al combat- « timento ».

La relazione austriaca ha lodi entusiastiche per la condotta del Saint-Bon nell'espugnazione di Lissa il 19 luglio.

« La manovra della *Formidabile* (è scritto) fu non « meno ardita che pericolosa per la batteria Madonna.... « Due volte la bandiera della corazzata cadde abbat- « tuta dal fuoco nemico, e due volte un'intrepida « mano la rialzò al suo posto. L'intera guarnigione « austriaca, spettatrice di quanto avveniva su questa « corazzata, non potè rattenersi dal manifestare la « sua ammirazione ».

Uguale rispetto cavalleresco attesta la relazione austriaca tanto al Riboty pel duello del *Re di Portogallo* col *Kaiser*, quanto all'equipaggio del *Re d'Italia*, che affondava sparando su' nemici, sicchè fu allora ferito l'aiutante di Tegetthoff, barone Minutillo. Con ammirazione vengon pure ricordati i prodi ufficiali della nave ammiraglia, lasciata da Persano, che impedirono fosse ammainata la bandiera nazionale, volendo che il *Re d'Italia* scendesse nell'abisso « mit hochflatternder Nationalflagge » (a bandiera alta e svolazzante).

Non può dunque ricusarsi ai rapporti austriaci un grande valore anche in ciò che riguarda la condotta del Persano; e sta di fatto che il tanto bistrattato ammiraglio col suo *Affondatore* occupa una parte cospicua nelle descrizioni austriache della mischia.

Il Lumbroso ha avuto dal *Kriegsarchiv* la relazione dettata dal commodoro Petz all'indomani della battaglia — perciò sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, e senza alcun secondo fine di alterare la verità genuina —; e l'*Affondatore*, diciamolo pure, fa nel duello col *Kaiser* un'onorevole figura per testimonianza di un nemico valoroso e sincero.

« L'*Affondatore*, scrive il Petz, scagliandosi su noi « ci tirò un colpo di effetto terribile, che ci smontò « completamente un cannone sul ponte, mise fuori di « combattimento sei uomini, ci portò via telegrafo e « bussola. Ma due nostre fiancate concentriche lo co- « strinsero a ritirarsi: e mentre eravamo ancora vi- « cini ci bersagliò con una scarica di fucileria che « stese morto il tenente Roberto Proch ».

Più tardi, quando il *Kaiser* era ancora più malconcio pel cozzo col *Re di Portogallo*, ricomparve l'*Affondatore* « la cui rapida manovra (continua il Petz) « mostrava l'intenzione di tagliarci la ritirata: *tre volte* « si diresse su noi per affondarci, e tre volte ricevette « da noi tali fiancate da dover rinunciare al suo disegno; « ci seguì però per un pezzo, sempre fatto bersaglio al « nostro fuoco incessante... e in quest'ultima fase non « posso a meno di segnalare la corvetta *Arciduca* « *Federico*, che ci scortò sempre e ci prestò appoggio « efficacissimo col suo fuoco contro l'*Affondatore*, e « si riunì al resto della squadra, soltanto quando ci « vide al sicuro nel porto ».

Nel processo Persano l'azione dell'*Affondatore* venne sdegnosamente contestata, non curandosi neppure la

testimonianza de' periti, che lo videro crivellato di proiettili.

« Tanto maggiormente è lecito » (testuali parole del P. M.) « diffidare della esattezza delle asserzioni del « Persano in quanto che sta contro di esse l'assieme « delle deposizioni... secondo le quali l'*Affondatore* « si sarebbe pressochè sempre tenuto all'infuori del « centro dell'azione; locchè non si potrebbe assolu- « tamente accordare con le accanite ripetute lotte ivi « sostenute col vascello nemico.... »

Il documento austriaco (mi pare) fa piena giustizia delle prevenzioni fiscali e può anche spiegare perchè Persano non riuscisse ad investire il vascello nemico. Per gli autori italiani non esiste il menomo dubbio che le esitanze del Persano al momento supremo fossero dettate da vigliaccheria (1): dallo spavento che gli ispiravano le fiancate del *Kaiser*. Ma l'Attlmayr con altrettanta sicurezza afferma che il colpo di sperone al *Kaiser* poteva tornar fatale all'investitore, dati i difetti di costruzione del famoso ariete, e anticipargli

(1) Con elegante eufemismo il contrammiraglio Carlo Grillo attribuisce a Persano una « troppo evidente preoccupazione della propria incolumità » (*Una replica a Guglielmo Ferrero* nell'*Esercito italiano* del 15 marzo 1905). Di vigliaccheria — anzi di « ammiraglio-carogna » — parla « un testimonio oculare, attualmente uno de' più alti ufficiali della marina italiana », la cui deposizione sugli avvenimenti del '66 ha raccolta Federico Garlanda nella *Terza Italia* (lettera dodicesima). Mi permetto d'osservare, che a parte le crudezze d'espressione, il testimonio oculare incorre in gravi inesattezze di fatto, e afferma non so quali « grandi spropositi » del Tegetthoff, di cui Persano non si sa quando non avrebbe saputo giovarsi. Quella pagina è invero l'unica, poco felice, del libro del Garlanda che può dirsi de' più originali e sensati comparsi, da gran tempo, in Italia: pieno com'è di critiche argute, di osservazioni geniali, di proposte eccellenti, che ben meditate ed applicate varrebbero a svecchiare il nostro paese, e a « rifare la gente » più moderna, più capace di iniziative, più libera dalle pastoie della *routine* burocratica, più indipendente da' pregiudizi della retorica. E tra la più cattiva retorica dobbiamo metter quella del testimonio oculare, che irride al monumento grandioso eretto a Tegetthoff « in onore de' suoi egualmente grandiosi, ma fortunati spropositi » !...

la catastrofe, che poi lo colse in Ancona il 6 agosto. Secondo una citazione del Friedjung, l'Attlmayr si diffonde a giustificare questa manovra mancata dell'*Affondatore* nel trattato *Ueber Seetaktik:* e se certo sarebbe stato più decoroso per l'Italia che Persano fosse andato a picco nella battaglia di Lissa, non regge tuttavia all'indagine storica la ripetizione dello stereotipo *cliché* che l'ammiraglio il 20 luglio, dopo il malaugurato abbandono del *Re d'Italia,* sparisse affatto dal teatro del combattimento, e andasse a rincantucciarsi in un angolo, lasciando che senza sua partecipazione personale si svolgesse la zuffa disastrosa alle nostre armi.

* * *

Anche i giudici più benevoli al Persano notano tra molti difetti — che paralizzavano le sue buone qualità — come il più spiccato e imperdonabile l' « abito inveterato » della menzogna.

« Mentiva naturalmente » (dice il Vecchi nelle *Memorie di un luogotenente di vascello*), « senza bisogno, « per cedere ad impulso più potente del suo volere. « Donde il suo soprannome di conte bugiardo. Aveva « seco un *maître d'hôtel*, il famoso Fortunino, vero « Frontino di commedia, che abilissimamente gli te- « neva bordone. Eccone un esempio. Persano era « povero, pomposo e sobrio. La sua mensa a bordo « era parca; ma Fortunino portava dalla cucina alla « camera di poppa in modo molto ostensibile certi « piatti dal coperto argenteo, dentro ai quali non si « contenevano manicaretti squisiti, ma semplice.... « acqua calda ».

Se riceveva degli ospiti a bordo, Persano ordinava seriamente a Fortunino di portare i vini più squisiti...

Carlo di Persano.

Faà di Bruno.

Alfredo Cappellini.

Boggio.

e il servo imperturbabile spifferava non so quante bugie sulle provviste di *Champagne* e di *Madera* disgraziatamente esaurite per solenni ricevimenti precedenti: e « insomma, era bazza se alfine una botti- « glia di dubbio marsala era offerta ai visitatori ».

Ora questa abitudine della menzogna ebbe per Persano l'immancabile effetto che presagisce un proverbio, spesso ripetuto ai bambini: Persano non fu creduto, neanche quando diceva il vero, e si accettò invece ad occhi chiusi il peggio che asserivano i suoi accusatori.

La reazione inesorabile dell'opinione pubblica era tanto più naturale e legittima dacchè Persano, quasi irridendo al dolore nazionale, s'era industriato ne'suoi primi rapporti a gabellare la giornata di Lissa poco meno che per una vittoria; e s'era sorbito senza batter palpebra le felicitazioni e la riconoscenza del Governo!

Que' dispacci, che non si possono neanche oggi rileggere senza uno scatto d'ira per la sacrilega mistificazione, fecero sprofondare la causa di Persano nella coscienza del paese e ne aggravarono la condanna, malgrado tutti gli sforzi più ingegnosi de' suoi difensori.

Ne ebbe invero di valentissimi — due principi autentici del foro — il Giacosa e il Sanminiatelli —; e chi confronti adesso a mente fredda le irruenti requisitorie del Marvasi con le arringhe de' due avvocati di Persano non potrà contestare che l'eloquenza stupenda, trascinante, in molti punti stritolante dell' uno s'infrange oggi assai spesso per noi contro semplici constatazioni di fatti meglio accertati e documentati (1); laddove sullo storico imparziale fa maggior impres-

(1) Vedi l'aggiunta in fondo al volume.

sione la poderosa dialettica — allora inascoltata — de' difensori dell'ammiraglio.

Sebbene il Senato accogliesse le più alte intelligenze e i più nobili caratteri dell'Italia contemporanea (Alfieri, Amari, Arrivabene, Imbriani, Mamiani, Sclopis, ecc.), la critica mordente del Sanminiatelli e la geniale eloquenza del Giacosa restavano senza efficacia di fronte alle invettive vulcaniche del Marvasi, e fu già molto se per 9 voti — 61 contro 70 — si potè risparmiare a Persano la fucilazione nella schiena per « viltà dinanzi al nemico ».

Scartato *a limine* il capo più grave d'imputazione, Persano fu chiamato a rispondere di imperizia, negligenza, inadempimento dell'avuta missione; e su questo campo circoscritto i due difensori accumularono con gran valentia tutti gli elementi che potevano addursi per attenuare, se non dirimere, la responsabilità del cliente.

Le tesi principali, attorno a cui tutti i fatti si raggruppavano, erano in fondo tre: — Persano è vittima anch'egli dell'impreparazione e dell'imprevidenza che presiedettero a tutta la nostra campagna del '66 e che più deplorevoli si palesarono negli apparecchi marittimi; — Persano è vittima dell'indebita pressione dell'opinione pubblica e de' governanti, che gli imposero l'azione senza dargliene i mezzi; che vollero creare ad ogni costo un fatto compiuto da scontare nelle trattative di pace, senza aver predisposto con piena sicurezza il successo; — Persano fu mal secondato da' comandanti, che dovevano eseguire i suoi ordini, e che dimostrarono, per animosità regionale o antipatie personali, malvolere, insufficienza... e peggio.

Non si può dire davvero che le prove a corredo di queste tesi scarseggiassero. Lo stato d'animo degli italiani, prima e dopo la guerra del '66, fu descritto,

direi spietatamente notomizzato, dal Villari nel celebre opuscolo *Di chi è la colpa?* uno de' primi mirabili saggi di critica politico-sociale dell'insigne maestro.

Il Villari additava l'unica salvezza per la nazione nella modestia, nella volontà, nel lavoro, onde appunto riparare al danno e al disonore, che ci eravamo attirati con la nostra leggerezza, con la nostra tronfia retorica, con la nostra petulante indisciplina. A guarirci non era bastata Custoza, ed avevamo ad alte grida provocato una seconda, più crudele lezione dalla Nemesi dei popoli deboli, impulsivi e nervosi: Lissa.

Eravamo alteri della nostra giovane marina, senza sapere se col materiale si fosse rinnovato anche lo spirito informatore — se la fusione tra meridionali e settentrionali si fosse compiuta negli animi e non soltanto ne' quadri —; e deridevamo gli austriaci come avversari trascurabili sul mare. Tegetthoff era dalla guerra danese venuto in gran fama, eppure un Petruccelli della Gattina non arrossì di scribacchiare che l'ammiraglio austriaco era un capitano di cavalleria, che s'intendeva di marina soltanto per aver fatto qualche bagno estivo a Trieste.

Ah, la stampa italiana non ha davvero da gloriarsi delle sue gesta nel '66. Se il Boggio può esser citato tra' campioni più incliti del giornalismo, essendo morto a Lissa da eroe, sparando il suo *revolver* sugli austriaci dal *Re d'Italia* precipitante ne'gorghi del mare, ci furono purtroppo a profusione, nel '66, de' giornalisti incoscienti, affaccendati a rovinare il nostro paese... per meglio servirlo. Persino Depretis n'era scandalizzato, e scriveva a Persano:

« L'Austria sta meglio di noi, perchè i suoi gior-
« nali e le sue corrispondenze tacciono, e invece la
« flotta italiana non può muoversi nelle coste d'Italia
« senza che la nostra stampa ne avvisi il mondo in-

« tero. Io farò officio presso il guardasigilli perchè « faccia tacere a questo proposito i giornali, ma du- « bito di riuscire. Fortuna che questi annunzi non « v' impediranno di vincere » (4 luglio).

Ma non se ne fece mai nulla, e l'Attlmayr dice che il 20 luglio Tegetthoff constatò subito a prima vista che le informazioni de' giornali italiani erano esattissime!

Le indiscrezioni de' giornali, di cui si avvantaggiava il nemico, erano però anche più dannose per l'influenza morale malefica sulla nostra flotta, tra cui si fomentava l'indisciplina con critiche leggere, avventate. La preoccupazione del vanitoso Persano per ciò che avrebbe detto la stampa era addirittura morbosa; e il Boggio, messogli *a latere,* come Ninfa Egeria, acuiva queste sue fobie. Persano esitava a continuare nel folle attacco di Lissa, e Boggio grida poche ore prima della catastrofe:

« Non è possibile, noi dobbiamo seguitare l'attacco; « che direbbero i giornali, l'opinione pubblica? Bi- « sogna assolutamente compiere questa impresa ».

Così i poteri pubblici abdicavano davanti a intimazioni o suggestioni di incompetenti e di irresponsabili; e Persano per tutta giustificazione del suo passaggio sull'*Affondatore* dichiarava con grande sincerità al Senato:

« Lasciai la nave ammiraglia per salire sull'*Affon-* « *datore* perchè lo credevo, come lo diceva la voce « pubblica, un potente mezzo di guerra ».

Che importa se alla prova de' fatti l'*Affondatore* si chiarì il più inetto all'ufficio di nave ammiraglia, e destituito de' suoi decantati pregi, anzi carico di non so quanti difetti, *collaudati* da apposita Commissione? La voce pubblica lo aveva magnificato per una specie di novissimo miracolo, una lancia fatata che avrebbe

annientato i nemici; e l'ammiraglio, senza sperimentarlo (non ne aveva del resto avuto il tempo), inforca all'ultima ora quell'ippogrifo d'Astolfo, su cui spera di compier prodezze da paladino. Per me il Persano non è un codardo che va a cercare una problematica sicurezza sull'*Affondatore:* è un fanfarone, che crede con quell'ariete di guadagnare da solo la battaglia, e per un folle miraggio trascura gli elementi positivi di successo posti in sua mano.

Se la sua leggerezza è inescusabile, essa non è però che troppo in armonia con la spensieratezza con cui fu preparata tutta la campagna del '66. Alla marina si sarebbe dovuto assegnare un còmpito importante, dacchè era tanto superiore all'austriaca; ma il 20 giugno, Lamarmora telegrafa a Persano:

« Sembra non vi sia premura che arrivi in Ancona. « Meglio entri nell'Adriatico forte del maggior numero « di navi da guerra, e provveduto di tutto punto. Ad « ogni modo faccia come crede ».

Il 4 luglio Depretis scrive a Persano:

« Non vi lasciate smuovere dal mantenervi circon« dato di cautele.... Il barone Ricasoli mi disse di « raccomandarvi di non impegnar la flotta che con la « sicurezza della vittoria.... Ho insistito perchè si sta« bilisse o un piano combinato (con l'esercito) o un « piano determinato; finora non ho risposta.... »

Ebbene tutto a un tratto, per effetto della cessione offensiva della Venezia all'imperatore Napoleone, la scena si cambia: dalle caute lentezze si passa all'eccitamento febbrile. Ricasoli il 13 luglio scrive a Persano:

« È fatale che entro una settimana sia distrutta la « flotta nemica e occupata l'Istria, altrimenti ci coglierà « l'armistizio, e con l'armistizio la vergogna per le « nostre armi, e dovremo fare una povera pace ».

Avanti, dunque, un *fiat* da Padre Eterno, e l'armata di Tegetthoff dispaia ne' baratri dell'Adriatico.

Persano tentenna, chiede sempre nuovi supplementi di mezzi: e allora il Consiglio dei ministri, in forma solenne, lo redarguisce e gli minaccia la destituzione. Quella lettera del Lamarmora, a nome dell'intero Gabinetto, è un documento d'inconcepibile cecità politica. Un comandante lo si revoca, ma non lo si esautora conservandogli il posto. La minatoria ministeriale, che giungeva dopo i segreti colloquî del Depretis con gli altri comandanti ostili al Persano, toglieva a costui l'ultimo resto di fiducia in sè stesso, e ne completava la demolizione presso i suoi subordinati.

Era saggia e decorosa una tale misura, dopochè si era voluto designare ad ogni costo il Persano a duce supremo, contro le diffidenze della marina e i clamori di gran parte del paese? Ed era serio lo spingerlo contro gli scogli di Lissa, lì, su due piedi, senza che la spedizione fosse organizzata co' mezzi indispensabili?

« Mancano truppe da sbarco », obbiettava Persano.

« Andate, ve le manderemo », rispondeva Depretis; e infatti parte giunse la mattina del 20 luglio, proprio in tempo per intralciare i preparativi della battaglia.

« Mancano carte topografiche di Lissa ». L'ineffabile Depretis ribatteva: « Vi autorizzo ad acquistarle a qualunque prezzo »; buffonesco dispaccio, poichè resta a comprendersi come sul serio potesse il ministro ritenere che le carte irreperibili nel dicastero della marina, nella capitale del regno, fosse possibile rinvenirle in Ancona.... o in mezzo all'Adriatico.

« Così si andò a Lissa », diceva il Saint-Bon, « come « si va alla scoperta di un porto nuovo in Australia « o in una delle isole della Polinesia ». Ci si andò fidandosi ad uno schizzo frettoloso fatto dal D'Amico,

dopo una ardita ricognizione, e il rilievo risultò alla prova degli eventi pieno di inesattezze e di lacune.

Ah, l'impenitente ignoranza geografica degli italiani! Nel '66 non avevamo la carta topografica di un'isola piantata in mezzo all'Adriatico; trent'anni dopo, ignoravamo l'esatta posizione ed i nomi de' colli donde si scende nella conca d'Adua.

* * *

L'audacia e l'impudenza di Depretis nel '66 come ministro della marina superano ogni descrizione. Il Giuriati disse argutamente che pur di comandare, il vinattier di Stradella avrebbe « accettato il soglio pontificio »; e la frase collima perfettamente con quella dello stesso Depretis, che al Persano, il quale gli osservava non esser gli ufficiali di marina indicati a guidare le truppe di sbarco — replicò: « un ufficiale « della marina deve anche sapere dir messa ».

Non meno caratteristica è l'altra frase di Depretis che Lissa si prendeva « con una leccata »: e posta sotto quegli auspici nefasti, l'impresa non poteva aver fine diversa dall'altra avventura in cui per pressochè identiche cause, nel 1896, naufragò la fortuna d'Italia sulle sabbie africane.

Tutto era mal combinato e tutto doveva necessariamente fallire. Persino l'ultimo favore della fortuna, che ci faceva avvisati due giorni prima dell'arrivo di Tegetthoff, andò perduto, poichè Persano, volendo sfoggiare astuzia sopraffina, lo credè una *ruse* di guerra e non diè ascolto al preannuncio.

De' comandanti, quale non credeva al successo di un'impresa che aveva sconsigliato (l'Albini), quale aveva per il Persano profondo disprezzo (il Vacca); e all'ammiraglio mancava la prima condizione della

vittoria, la cooperazione cordiale e leale de' suoi luogotenenti. Se n'era sfogato amaramente sin dal 4 luglio col buon Pisani — uno dei pochi giornalisti che gli rimasero fedeli nella sventura:

« Non posso lodarmi — scriveva — di tutti i co-
« mandanti e di alcuni degli ufficiali, pei loro propo-
« siti leggieri nel giudicare ciò che si fa e nel sen-
« tenziare ciò che si dovrebbe fare. Vizio codesto di
« noi italiani e, ciò che più mi sorprende, ne' veneti.

« Jervis scriveva a Nelson: — *Ce n'est point l' in-*
« *subordination des matelots que je redoute, mais les*
« *propos légers des officiers et leur tendance présom-*
« *ptueuse à discuter les ordres qu' ils reçoivent. Voilà*
« *le danger réel et le véritable principe du désordre.* —
« A porre rimedio a cotesta nostra cancrena lavoro.
« Ma è fatica improba con elementi così disparati e
« mal inclinati alla disciplina. Arriverò ciò non per-
« tanto al mio scopo, perchè la voglia del bene non
« lascia luogo a scoraggiamento in me ».

Ahimè, la cancrena non fu guarita, e Persano aveva troppo presunto delle sue forze per curarla. Neppure nel suo immediato *entourage* riusciva ad imporsi; un pilota lo udì esclamare: « Tutti vogliono comandare,
« facciamo una babilonia e non concludiamo niente ».
E il resoconto del Senato a questo punto reca.... *ilarità....*

« E se non piangi di che pianger suoli? »

S'era creato nella flotta quello stato d'animo, esiziale alla disciplina, per cui ogni sospetto più ingiurioso al duce supremo pareva la cosa più naturale e lecita del mondo.

Il passaggio di Persano sull'*Affondatore,* benchè in parte preannunciato il giorno innanzi, mise il colmo

alla confusione generale: e l'errore gravissimo dell'ammiraglio nel non curare a tempo la precisa segnalazione valse di scusa a troppi per non fare quel che dovevano per l'onore della bandiera, per la salute d'Italia.

È inutile sofisticare: ma se tutti si fossero gettati nella mischia come l'*Affondatore* del « vile » Persano, le sorti della giornata sarebbero state diverse; se gli appelli dell'ammiraglio fossero stati più tardi accolti per riappiccar la battaglia, un lieto fine avrebbe potuto rasserenare la triste sera del 20 luglio.... Anche mons. Parodi lamenta che il Vacca non siasi « coperto di gloria », come avrebbe potuto: e l'Attlmayr difende Persano da molte critiche, a parer suo, procedenti da vieti pregiudizî. Egli non ammette che la perdita del *Re d'Italia* sia stata causata dalla breve sosta per sbarcare l'ammiraglio: attribuisce l'insuccesso delle corazzate italiane alla mancanza di un giudizio indipendente e alla caparbia tenacia de' comandanti nel vecchio formalismo tattico; nè si meraviglia che, disanimato da questo contegno, Persano non ritentasse l'attacco.

« Mi voglion rovinare » aveva allora gridato Persano sull'*Affondatore:* le sue parole, riferite da un prode ufficiale, il Chinca, avevano senza dubbio tutta l'impronta della sincerità; e la sua sollecitudine nel rimanere sul teatro della lotta a raccogliere i naufraghi, mentre la flotta muoveva per Ancona, attesta quanta esagerazione ci fosse nelle contumelie prodigate al caduto.

Stupendo è il detto di Tacito, citato dal Sanminiatelli: « *nequissima bellorum haec conditio est, prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur* ». (Iniquissimo è in guerra, che della vittoria tutti intendano attribuirsi il merito, e de' rovesci si voglia ad uno

solo imputare la colpa). Nel '66 questa osservazione del grande storico latino si verificò a capello in Italia; Persano pagò duramente gli errori di tutti, fu solo in quel banco d'accusa, dove altri avrebbero dovuto sedere con lui — parecchi coimputati si convertirono in testimoni a carico — o per loro fu fatto a parte un processo-burletta. Tipico è il caso del comandante la *Terribile*, chiamato a rispondere dinanzi a un Consiglio di guerra. L'ufficiale rappresentante del P. M. si mise d'accordo col difensore, e le arringhe di entrambi furono fatte da capo a fondo o riviste dal Giuriati. S'intende bene che i due oratori del P. M. e della difesa erano perfettamente d'accordo nel chiedere l'assoluzione dell'imputato — votata poi dal Consiglio a unanimità.

A Persano non si può negare una certa fierezza e dignità nel processo; non reagì contro accusatori che avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo con rappresaglie; e nelle sue lettere al Pisani dichiarava di evitare ogni personaggio che potesse darsi l'aria di « protettore ».

È perciò doveroso non incrudelire sullo sciagurato; ma al tirar delle somme, non è però neanche da nascondere che tutti questi fatti, tutte queste considerazioni obbiettive scemano, sì, non per altro di molto, le reali sue colpe. Valgono per lui in definitiva le stesse obbiezioni che alle difese di Baratieri faceva G. Negri in un bellissimo saggio sul disastro di Abba Garima (1).

Persano giurava di non aver sollecitato il posto di duce supremo, di aver voluto poi dimettersi ed aver ceduto ad « augusti consigli » (Principe di Carignano) — ed è qui il suo torto.

(1) *Nel presente e nel passato, Profili e bozzetti storici.* (Milano, Hoepli).

A 60 anni, con una vita molle ed effeminata, con una fama assai contestata, egli doveva sentire che le sue spalle erano troppo impari all'immane bisogna: onestà e patriotismo imponevano di rifiutare irrevocabilmente.

Certe sue lettere son quasi profetiche per la visione lucida della disfatta.

« Succederà di noi — scriveva il 21 maggio — come « delle flotte francesi al tempo della Repubblica e « dell'Impero, che affondavano con evviva alla patria... « ed intanto l'Inghilterra rimaneva padrona de' mari ».

Il 7 luglio protesta che « il 24 giugno gli è le- « zione »: Custoza era il suo incubo anche più in là del bisogno.

Senonchè dopo questi prudenti riflessi, Persano commetteva la più assurda delle inconseguenze col lasciar credere che in poco tempo si sarebbe potuto riparare ad ogni lacuna, ed esser pronti ad eseguire qualsiasi impresa « a puntino ». Invece di insorgere contro l'incompetente Depretis gli scodinzolava attorno con adulazioni servili, nauseanti. « Vi ammiro, siete « la fortuna della Marina, siete un portento d'attività », son le frasi che dirige al Depretis: a costui brucia incenso persino nel giornale di bordo; anche nelle lettere al Pisani ripete « non avrei potuto desiderare « miglior ministro ».

Con questa smaccata cortigianeria Persano rendeva inefficaci tutte le sue lamentele sulle mancanze e imperfezioni degli armamenti: dava ansa al ministro di ritenerle per scappatoie e di premere indebitamente sulla condotta della campagna. Le esigenze dell'ammiraglio su pedantesce minuzie raffreddavano d'altro canto l'entusiasmo dell'ufficialità e dei soldati, quando la salvezza era da attingere nella tensione delle forze morali e sopratutto nella concezione di un piano ben delineato di battaglia.

I nuovi problemi della guerra navale si presentavano a Persano in confuso, e invece di affrontarli arditamente in conferenze co' suoi comandanti, si studiava di evitarli, rifugiandosi nel vecchio dogmatismo, e dando delle lavate di capo a chi avesse osato suggerirgli la vera via della vittoria co' mezzi potenti affidati all'ignara sua mano.

La sera del 19 luglio, Bucchia, ad obbiezioni dell'ammiraglio sull'inopportunità dello sbarco a Lissa, rispondeva:

« Se domani venissero gli austriaci, bisogna disporci « a batterli co' rostri, con gli speroni.... L'ammiraglio « disse che queste erano ragazzate ».

Fu col meditare profondo sul modo di attuare queste « ragazzate » che Tegetthoff si preparò la vittoria: e Persano lo sapeva, dacchè un dispaccio ministeriale lo aveva informato sino dal 23 giugno esser « Tegetthoff desideroso di colpi audaci, sua nave « ammiraglia servirebbe di ariete ».

Come non aveva saputo trasfonder vita nel nuovo materiale, Persano lasciò del pari disperdere tutte le grandi forze di energia giovanile e di vibrante patriottismo che si accoglievano nella nostra flotta.

Faà di Bruno e Cappellini sono figure epiche, che non hanno bisogno degli spurî ornamenti della leggenda: e se il suicidio del primo è più che discutibile (1), fiaba accertata può ritenersi la leggenda — magnificata da poeti e da retori — che Cappellini *volesse*

(1) Al suicidio credette il Randaccio, perchè — diceva — avrebbero *visto* l'atto magnanimo del Faà, il capo-cannoniere Pollio e il nostromo Maresca. La costui deposizione era così riferita dall'ammiraglio Persano nel suo opuscolo apologetico *I fatti di Lissa del '66* (p. 34): « varii testimoni oculari sopravviventi del *Re d'Italia*, fra i quali il primo nostromo asseriscono che il capitano di vascello conte Emilio Faà di Bruno, che ne aveva il comando, vedendo quella nave calare a picco, trattosi di tasca alcunchè lo gettava in mare; poscia, impugnata la sua pistola di combat-

la folle ecatombe della *Palestro*. L'esser rimasto imperterrito con gli equipaggi sulla nave, nella speranza di domarne l'incendio, era assai più degno di un eroe — conscio del valore di tante vite generose da spendere per la patria.

Riboty, Saint-Bon (lo vedemmo) strapparono un grido d'ammirazione al nemico: gli stessi Vacca e Albini avevano un passato luminoso... Come mai tanto tesoro di eroismo doveva sperdersi in cruenti sacri-

timento, esclamando: *un comandante* soccombe col suo *bastimento*, se la scaricava alla tempia. Atto sublime, ecc. »

Il Lumbroso nel *Giorno* di Napoli del 9 luglio 1905, oppugnando il valore delle testimonianze del Pollio e del Maresca, scriveva: « quel che *videro* quei due uomini, me lo ha spiegato l'ammiraglio senatore Cerruti (che era anch'egli, a Lissa, sul *Re d'Italia*): *videro* il Faà a togliersi la tracolla che sorreggeva la rivoltella. E passando l'arma al di sopra della testa, il Faà ha dovuto fare un movimento che da lungi è stato preso per quello di un uomo che avvicina una pistola alla propria tempia. Nè il rumore del colpo (se fosse stato udito, avrebbe decisa la questione) potè udirsi, in mezzo al frastuono delle artiglierie tonanti da ogni banda. Se quei cannonieri credettero udire il colpo, fu vana illusione di cervelli eccitati.

« Intanto, due testimoni seri (oltre l'ammiraglio defunto), e tuttora viventi, escludono il suicidio: il cavaliere Torello Orsini, che era in una delle *coffe*, negli alberi della nave affondante, e dall'alto vedeva il Faà agitarsi e *dare ordini fino all'ultimo istante*, e l'ammiraglio Gualterio, che fino a che la nave sparì nelle onde non perdette di vista il comandante, agli ordini del quale egli stava, sul ponte della nave, a portata della voce del Faà.

« V' ha di più: sparita la nave, nel vortice formato affondando, fu visto nuotare disperatamente il povero Faà.

« La leggenda del suicidio, accettata e strenuamente difesa dalla nuora del comandante (e nuora postuma, giacchè non lo conobbe neppure) è invece distrutta dal nipote, dal marchese Faà di Bruno. Debbo infatti a lui la citata narrazione del Cerruti.

« Se colui nelle cui vene scorre il sangue del glorioso morto di Lissa ha accettata, serenamente, la versione critica e storica della morte di Emilio Faà, vorrà il Luzio essere d'idee meno larghe di lui? Non credo ».

Rispondo che io non ho preconcetti, e che accetterei senz'altro la versione del Lumbroso, se scrittori autorevoli non avessero sostenuto che il Faà di Bruno non era nuotatore, e perciò non fosse inverosimile quel suo « nuotare disperatamente » mentre la nave affondava. Il punto dunque mi par controverso

fici o rimanere paralizzato se non per la repulsione che ispirava Persano? Il Governo, che lo volle duce supremo, avrebbe dovuto onestamente recitare il *mea culpa*.

Prescindendo da quanto fu detto del *Re d'Italia* e della *Palestro*, era così alto in ogni nave il morale degli equipaggi, che nella *Vittorio Emanuele* il comandante Imbert, in mezzo al fragore della battaglia, potè arringare le ciurme perchè ammirassero il *Kaiser*.

« Usciva dal combattimento col timoniere abbassato, « con l'albero di trinchetto disalberato e raso di co- « verta, il bompresso perduto e tuttavia combatteva. « Confesso che in quel momento ebbi un'emozione « tale che mi feci ad arringare l'equipaggio, ecc. La « fanteria di marina salì in coverta ed entusiasmata « diede in un *urrah* senza comando.... »

Ah, questa gente, in mano di un Garibaldi, di un Bixio o di un Galli della Mantica, che miracoli veri avrebbe compiuto! Lo dichiarò Bixio incidentalmente alla Camera il 13 giugno 1867, ricordando che egli aveva avuto « la temerità di presentarsi a chi coman- « dava l'esercito, e dirgli: Per amor di Dio mandatemi « almeno a morire in mare... » Come quest'uomo avrebbe rialzato gli spiriti depressi e intristiti sotto il vecchio rammollito Persano; e come ogni velleità di discordia si sarebbe fiaccata alle impetuose sfuriate di Nino, che nel '60 sul *Lombardo* aveva fatto tacere gli scapigliati garibaldini gridando:

« Qui io sono tutto, lo Zar, il Sultano, il Papa, « son Nino Bixio, Dovete ubbidirmi tutti. Guai chi « osasse una alzata di spalle, guai chi pensasse di « ammutinarsi. Uscirei col mio uniforme, con la mia « sciabola, con le mie decorazioni, e vi ucciderei « tutti... »

* * *

Tutti gli argomenti in difesa di Persano vanno in frantumi se al vinto di Lissa si contrapponga la figura del suo avversario Guglielmo Tegetthoff. La differenza di età non basta a spiegare l'enorme disparità morale tra loro; ma pure non è trascurabile che l'uno fosse nel rigoglio di un'austera virilità (39 anni) e l'altro toccasse la vecchiaia, mal dissimulata da' cosmetici e dall'abitudine di « ballerinare sotto i portici di Torino « dietro alle crestaie » — come scriveva al Pisani un *assiduo,* prima di Lissa.

Tra' molti vantaggi che la rivoluzione del '48 arrecò all'Austria, non ultimo fu quello della diserzione in massa dell'ufficialità nella marina veneta: così ne' bollettini di avanzamento vi furono de' salti prodigiosi, inconsueti nella tardigrada i. r. armata. Probabilmente senza questa prospettiva di rapide promozioni molti elementi vigorosi avrebbero abbandonato la carriera: e Tegetthoff pensò a dimettersi nel 1861, vedendo che alla Marina non voleva accordarsi importanza condegna. Il patrocinio — più da artista sognatore che non da marinaio appassionato — concesso dall'arciduca Massimiliano alla Marina aveva cessato con la sua assunzione all'infausto trono del Messico: non c'era (non c'è neanche oggi) in Austria un ministero speciale; la flotta dipendeva (e dipende) dal ministero della guerra, la così detta *Marine-section.*

Nell'imminenza delle ostilità con l'Italia, Tegetthoff va a Pola e a Vienna per vedere se gli riesce di scuotere il marasmo degli apprestamenti marittimi: e il ministro della guerra non lo riceve neppure! Tegetthoff ripartì da Vienna — com'egli scriveva allora —

col « cocente dolore che l'ignoranza e l'incuria nelle « alte sfere » fossero invincibili.

La situazione a Pola non era tale da riconfortarlo: il *Kaiser*, quel vascello che a Lissa si battè da leone, era stato dichiarato inservibile e trattato in conseguenza; la *Novara* aveva subìto un incendio, pare, doloso; difettavano i cannoni, sequestrati dal Governo prussiano nella fonderia Krupp; l'amministrazione faceva ignobili lesinerie sul carbone; mancavano buone carte topografiche di Fasana e di altri porti austriaci nell'Adriatico; infine parte degli equipaggi era composta di italiani, di veneti che per l'offerta di Francesco Giuseppe a Napoleone III in breve tempo sarebbero stati sciolti dalla sudditanza austriaca.

Erano più di 800, e Tegetthoff, che — *rara avis* — aveva sentimenti liberali e democratici, sentiva la mostruosità di far combattere quel migliaio d'uomini contro la patria, a cui, qualunque fosse la sorte della campagna, sarebbero presto andati a riunirsi. Telegrafò dunque a Vienna per istruzioni, chiedendo se dovesse falcidiare di quegli 800 marinai le sue forze già tutt'altro che vistose: e gli fu risposto di no. Ebbene, ognuno pensi qual prestigio morale deve aver esercitato Tegetthoff sulle sue ciurme perchè a Lissa tutti indistintamente facessero il proprio dovere, sotto la bandiera gialla e nera!... E non è per noi piccola mortificazione il vedere come nel verbale redatto a Lissa il 21 luglio sulla catastrofe del *Re d'Italia* i testimoni delle navi austriache chiamati a deporre abbiano i nomi italianissimi di Furlani, Armanini, Rocco, ecc.

Se Persano si crucciava delle istigazioni del Governo ad agire, più irritanti erano pel Tegetthoff le istruzioni tassative di non far imprudenze, di evitare la lotta con un nemico troppo superiore. Tali suona-

Guglielmo Tegetthoff.

vano i dispacci del gabinetto militare di S. M., tali le raccomandazioni de' capi dell'esercito austriaco in Italia, a' cui ordini era sottoposta la flotta. Persino in procinto di partire per Lissa, Tegetthoff ebbe un laconico dispaccio che, interpretato a rigore da uno spirito pusillo, avrebbe dovuto indurlo a desistere dalla spedizione. Altro dispaccio ritardato, giuntogli all'indomani della vittoria, batteva la solita solfa: « prudenza per non essere accerchiato da forze pre- « ponderanti; guardare le coste dell'Istria sopratutto ».

Tegetthoff, come tutti gli uomini di iniziativa, che trovano incentivo negli ostacoli, non badò più che tanto a queste doccie fredde; contornato da comandanti, arditi come lui, orgogliosi e fidenti in lui, s'era foggiato la sua flotta nel miglior modo possibile in quelle strettezze. La più parte delle navi aveva il *minimum* necessario dell'arredo: di lusso, di *confort* neppur l'ombra. Il meglio armato era il *F. Massimiliano,* e fu perciò la corazzata, dice l'Attlmayr, che più efficacemente contribuì al trionfo. Ma in difetto di elementi estrinseci di successo, Tegetthoff aveva adunato tutti i fattori morali che decidono le sorti della guerra; e aveva persino saputo, con grande accortezza, adottare espedienti il cui valore stava nella credulità delle masse. Tale fu l'espediente di coprire i fianchi de' bastimenti di legno con catene rafforzate di sbarre, per dare agli equipaggi l'illusione che così i vascelli fossero resi invulnerabili o poco meno. Sopratutto però (dice bene la relazione ufficiale italiana) il germe fecondo di vittoria fu nell'aver convinto gli equipaggi « dovere oggi le battaglie navali vincersi « coll'urto più che col foco. Correre a tutta macchina « contro il nemico, facendo convergere al bisogno « le prore di due o più navi contro il fianco di una « sola; tale doveva essere il modo dell'attacco ».

Della superiorità del nemico il Tegetthoff non fece mai mistero: ne vantava anzi l'artiglieria formidabile, gli effetti della quale potevano solo in parte esser bilanciati dalle « fiancate concentrate, con le quali « riunendo i colpi di un'intera batteria sopra una « breve superficie della nave nemica egli sperava di « equilibrare il debole calibro austriaco col potente « italiano ».

Una delle astuzie più scaltrite di Tegetthoff fu però nello sfruttare l'impopolarità dell'ammiraglio nemico. Persano — dev' essersi detto l'austriaco — ha fama di pusillo: vero o no, lanciamo la voce ch' io voglio « prenderlo vivo o morto ». E la minaccia fu subito in via officiale ripetuta da Depretis a Persano, tanto per animarlo!

La fortuna aiuta gli audaci: e Tegetthoff raggiunse un effetto clamoroso con la sua improvvisa comparsa in Ancona il 27 giugno. Oggi sappiamo dagli stessi austriaci che quella mossa fu puramente determinata dalla necessità d'informarsi, senza alcun proposito di provocar battaglia, o tentare colpi di mano. Tegetthoff per quella *ricognizione* aveva scelto le navi più celeri, proprio per battere a tempo in ritirata; ma pure bastò il semplice atto di presenza, dinanzi Ancona, in apparente aria di sfida, perchè il suo colpo di maestro riuscisse perfettamente.... per la facilità degli italiani a prender lucciole per lanterne, a sfogarsi in vane ed ingiuste recriminazioni, con detrimento della disciplina.

L'ascendente personale di Tegetthoff aveva infuso fede e ardire anche ne' subordinati *borghesi:* il telegrafista Bräuner di Lesina fuggì, p. e., con l'apparecchio telegrafico in compagnia di 5 gendarmi sulla cima del monte Grabic, e di là dava notizia a Zara su' combattimenti di Lissa del 18, 19, sicchè il taglio, eseguito dal capitano Sandri, del cordone elettrico sot-

tomarino tornò frustraneo, perchè da Zara ebbe Tegetthoff tutte le informazioni che desiderava.

Sull'esito della battaglia non si faceva illusioni: scrivendo al fratello, garantiva che avrebbe fatto fracassare sin l'ultimo *trabaccolo* contro le corazzate italiane e che tutti avrebbero saputo morir con onore; null'altro.

Alla morte egli era pronto, e aveva già stabilito che il comando passasse allo Sterneck, ma che non fosse ammainata la bandiera ammiraglia per non scoraggiare i combattenti.

Sapeva bene che un insuccesso l'avrebbe esposto a vergognosa disgrazia come Benedek; vincere o morire, era la sua divisa, e sdegnava i fiacchi moniti pessimisti. Gli bastava poter contare su' suoi marinai (che ci volle rimanessero indisturbati a far colazione la mattina del 20 luglio, senza dar loro l'allarme intempestivo del « nemico in vista »): gli bastava di poter contare su' suoi luogotenenti, e sullo Sterneck in prima linea, col quale chi sa quante volte avrà discusso l'urto formidabile che affonderebbe la prima nave nemica su cui si sarebbero gettati. E a fianco dello Sterneck, in piedi, in mezzo a' suoi ufficiali, lo vide il marchese Gualterio — che lo conosceva, — uno dei pochi naufraghi salvati del *Re d'Italia*.

Furono accusati da Persano gli austriaci di aver tirato su' naufraghi; ma un ingegnere inglese, a' servigi del Lloyd, che presenziò la battaglia, assicurò in una lettera al *Times*, riprodotta dal Lumbroso, che qualche nave, come l'*Elisabetta*, fu impedita ne' tentativi di salvataggio dal fuoco di nostre corazzate: e nella confusione della mischia non è improbabile che realmente concorressimo noi stessi a ostacolare quell'operazione pietosa.

Certo, quando la relazione dettata da Tegetthoff dichiara che « suo primo pensiero » era stato quello

di prestar soccorso a' sommersi e di avervi dovuto rinunziare per l'imminente pericolo che una nostra corazzata minacciava al *F. Massimiliano,* non si può dubitare della sua parola di soldato, poichè Tegetthoff era generoso ed umano, e la sua vita, i suoi scritti sono informati ai sentimenti più nobili.

Quanti hanno letto tra noi il volume edito da Rodolfo Beer (uno degli antichi capi della Sinistra liberale al Parlamento austriaco) sin dal 1882 col titolo *Aus W. von Tegetthoff's Nachlass* (Wien, Gerold)? Temo che l'abbian letto assai pochi; eppure non ci sarebbe stato inutile conoscere le impressioni di viaggio del Tegetthoff, su Massaua e dintorni, che egli visitò nel 1857, constatando l'assoluto difetto di risorse in quel miserabile covo (« *elendes Nest* »).

Schivo di onori, sdegnoso di cortigianerie — quanto vi si impantanava Persano — Tegetthoff non aveva tenerezze per l'Austria assolutista: anzi il partito liberale tedesco lo contava tra le sue maggiori speranze. Lo Schrötter, nell'elogio funebre dell'ammiraglio, chiamava quella perdita forse più dolorosa per gli austriaci nel campo politico che non nei riguardi della Marina. « Scienza e libertà » era il suo motto — una impresa ereticale in Austria; — e alla scarsa istruzione de' primi anni di carriera aveva supplito da sè, con svariate letture nelle lunghe traversate. Lo si vedeva allora a bordo con un volume di Kant o di Byron; sul suo letto di morte stavano i libri di Darwin e di Doellinger. Che perciò non fosse amato ne' circoli di Corte e dalla aristocrazia clericale (che egli ricambiava di cordiale antipatia), s'immagina facilmente; ma che pochi mesi dopo dalla vittoria di Lissa l'ammiraglio fosse già caduto in disgrazia e viaggiasse pel mondo in non volontario congedo è storia, che parrebbe inverosimile se non fosse autentica.

L'occasione di colpirlo fu delle più singolari. Fra le troppe nostre allucinazioni del '66 ci fu pur quella che il *Kaiser* fosse stato addirittura mandato a picco come il *Re d'Italia*. Tegetthoff a smentire col fatto quel vanto diè una festa a bordo del vascello ristaurato, pagando di sua tasca gran parte della spesa, ma addebitando il resto al fondo di rappresentanza.

Quelle stesse autorità viennesi che prima di Lissa gli avevano lesinato il carbone, decisero ora il diffalco, a rate, dallo stipendio di Tegetthoff, di tutta la somma indebitamente erogata pel banchetto. *Inde irae* dell'ammiraglio, che non aveva peli sulla lingua, e la cui rude parola avrebbe, pare, in quella occasione suonato poco riverente anche pel sovrano.

Ma lo scandalo fu presto sopito e nel modo più delicato. Tegetthoff ebbe l'incarico di riportare dal Messico in patria la spoglia del trucidato imperatore Massimiliano: ed egli, commosso, dichiarò a Francesco Giuseppe di considerare quella missione come il più bel premio della sua carriera — un premio superiore a tutte le decorazioni largitegli, e allo stesso ufficio di riorganizzatore della Marina, a cui fu elevato nel '68.

La morte precoce di Tegetthoff a 44 anni fece correr la voce di suicidio, ma è favola assurda; il Beer dà ragguaglio preciso degli ultimi istanti dell'ammiraglio, da quando il primo aprile 1871 si sentì poco bene dopo un desinare in casa Schwarzenberg sino alle 7 ½ del 7 aprile in cui morì, circondato dalla vecchia madre e dal fratello (era scapolo). Fin nel delirio dell'agonia vaneggiava di marina, di bilancio, di progetti d'organizzazione....

« Tegetthoff war ein ganzer Mensch, era un uomo « completo », scrive il Beer, e la *Quarterly Review* del 1899 (cosa notevole in un periodico inglese) am-

metteva che l'eroismo, la risolutezza, la felicità di risorse del Tegetthoff non furono mai sorpassate da Nelson. Certo, l'uomo che ad Heligoland, quando gli annunziano un principio d'incendio sulla nave, risponde seccato: « ebbene, spegnete » (*nun, so lösche man*), perchè vuole pure spuntarla contro forze preponderanti; — l'uomo che a Lissa sa afferrare audacemente l'unica *chance* di vittoria e « crea una flotta all'Austria », secondo la pittoresca espressione del Bixio; è una figura degna di tanto maggiore ammirazione, perchè non macchiata da nessuna delle colpe che offuscarono il nome di Nelson (1).

* * *

Nel chiudere questi raffronti, una considerazione assai penosa s'impone al nostro pensiero.

La vecchia Austria reazionaria battuta a Sadowa trovò un raggio di gloria nella Marina su cui poco o punto contava, e della quale facevan parte centinaia e centinaia di italiani anelanti alla vicina redenzione.

L'Italia libera, con tutto il bollore della gioventù, con tutta la fierezza per la sua Marina, non potè vendicare Custoza: anzi aggravò la prima disfatta, e nell'Adriatico, come su' campi lombardi, seppe convertire la potenziale superiorità del numero in effettiva inferiorità al momento dello scontro, lasciando immobili, inerti gran parte delle sue forze.

Quale la radice della salvezza nell'un caso, della rovina nell'altro?

Evidentemente (*repetita juvant*) nella disciplina morale che negli austriaci era forte e salda, malgrado tremendi rovesci, e a noi mancava del tutto: — nello

(1) Vedi lo studio del VILLARI, *Discussioni critiche e discorsi* su « Nelson, Caracciolo e la Repubblica napoletana ».

spirito d'abnegazione, nel sentimento del dovere che animavano Tegetthoff e la sua flotta, mentre eran scossi da noi per colpa di capi mal scelti, di un Governo imprevidente, di una opinione pubblica capricciosa e arrogante.

Abbiamo almeno tratto pro' da quei duri ammaestramenti del '66? Ahimè no, perocchè il primo indizio che un errore ci riesca salutare è la schiettezza nel riconoscerlo, e noi con processi assurdi, con odiosi palleggiamenti di responsabilità, con storie ufficiali *ad usum delphini* cercammo di abbuiare, più che di stabilire con freddezza implacabile, la verità.

La relazione ufficiale, redatta dalla sezione storica dello Stato Maggiore, che poteva diventar opera insigne, affidata com' era a penne maestre, subì la censura preventiva degli interessati, e uscì fuori potata.... per non dire *evirata*.

Il capitolo su Lissa, stampato nel 1895, si chiudeva con questo periodo:

« Il nome di Lissa rimarrà glorioso nei fasti della « marina austriaca, cui rammenterà non una grande « vittoria, ma un brillante atto di fortunata audacia. « Agli italiani rimarrà impresso nel cuore il ricordo « di un'alba non lieta, ma neppur troppo scura, d'un « giorno di vittoria che svanì perduto ». (1).

(1) Del capitolo su Lissa nella *Campagna del '66* si è palesato autore il gen. Orero nel suo libro *Da Pesaro a Messina, Ricordi del 1860-61* (Torino, 1905, p 96). Contro Persano son riferiti dall'Orero giudizi fierissimi di Cialdini (p. 207): il quale tuttavia, per contraddizione stranissima, nel processo del 1867, si schierò tra' senatori che al vinto ammiraglio « furono meno contrari!... » All'Orero che gliene esprimeva il suo stupore, il Cialdini rispose: « se avessi dato il voto per la sentenza di morte (di Persano) avrei temuto di ubbidire a mia insaputa al sentimento di avversione, che da otto anni (da Gaeta in poi) conservo contro di lui ». Ragione nobilissima se vogliamo, come sentimento: ma tutt'altro che plausibile nel più eminente de' nostri generali, chiamato a pronunziare un verdetto solenne, spassionato e competente, come membro di un'alta Corte di giustizia!

Quest'alba non lieta, ma neppur scura, questo giorno di vittoria che svanisce, ecc., costituiscono un bellissimo logogrifo, spiegabile soltanto come una delle tristi amenità delle *quondam* Censure. Ma, purtroppo, non può stupire che, mentre si escogitavano siffatti arzigogoli per palliare la storia di trent'anni prima, non ci avvedessimo che si stava addensando la più nera tempesta — Abba Garima: — nuova e più crudele punizione de' nostri errori e della nostra pervicacia nel non guardare con animo sincero e con virili propositi la realtà delle cose.

LA REQUISITORIA MARVASI

Oltrechè ne' resoconti officiali del processo Persano e nel volume del Lumbroso, la requisitoria si trova stampata negli *Scritti di Diomede Marvasi* (Napoli, 1876), pubblicati subito dopo la morte precoce dell' insigne magistrato. Vi premise un' affettuosa prefazione Francesco De Sanctis, che commemorava così uno de' migliori allievi della sua celebre scuola — un condiscepolo di Villari, La Vista, De Meis, ecc.; — e accennando alla filippica contro Persano, il De Sanctis esclamava:

« Vid' io vecchi senatori fuori di sè, quando tuonava contro Persano e dicevano: mai non s' è visto tanto entusiasmo. Ma l'entusiasmo abbrevia la vita e quel discorso fu più micidiale a lui che a Persano. Costui vive ancora.

« Si capisce dunque perchè quel suo scrivere era sempre animato. Gli è che c' era colà dentro non solo tutta la serietà dell' ingegno, ma tutta la potenza dell' affetto o per dir meglio il cuore era parte del suo ingegno e lo scaldava, gli dava l'anima. Perciò il suo discorso commoveva. Già a sentirglielo dire con quella voce concitata, con quell' accento vibrato, eri commosso e non sapevi ancora di che. Quell' uomo lì non ti permetteva l' indifferenza e non la distrazione, e ti comandava, e ti tirava, s' impossessava di te. Quel calore che metteva nelle sue azioni metteva nelle sue parole e ti faceva venire la febbre.... »

Splendidamente detto: e chi rilegga anche oggi, come pura opera d'arte, la requisitoria Marvasi non potrà che pienamente consentire con le lodi del grande maestro della critica estetica.

Ma considerata dal punto di vista freddamente storico, la requisitoria Marvasi ci presenta una contraddizione insanabile tra l' intimo sentimento dell'oratore e i limiti che il primo voto del Senato aveva posto all'accusa.

Per quanto il Marvasi si dicesse soddisfatto che il processo avesse luogo, « quando quel che era di odioso nell'accusa *era* svanito; quando non *restava* più che l'imputazione di un reato **involontario**, sul quale si *poteva* accusare e difendere, discutere e giudicare con la più grande serenità d'animo » — pure è evidente il suo disagio in quel letto di Procuste.

Tutto il processo era stato impostato dal P. M. sulla base della vigliaccheria di Persano: scartata questa tesi — che rispondeva alla vera, profonda convinzione del Marvasi — egli si trovava disarmato de' suoi più terribili fulmini; la sua eloquenza tuonava un po' a vuoto, si risolveva in « vacuità reboante », per ripetere una frase che usai dapprima nella *Lettura* (e che presa in senso troppo assoluto sollevò non ingiustificate proteste).

Questa mia osservazione è tutt'altro che nuova: l'aveva già emessa un avvocato-scrittore di vaglia, il Giuriati (1), che andò anzi tant'oltre da chiamare « disgraziati » tutti gli oratori del processo Persano, perchè, secondo lui, « costretti a trattare un tema fittizio ed a tacere del vero ». Il processo, egli dice, era « snaturato » del suo vero carattere, una volta esclusa l'accusa di viltà: l'imputazione di « negligenza » diventava assurda, contradditoria, per chi pensi che un vile sarà « diligentissimo nell'evitare i pericoli ».

Restava l'addebito d'incapacità; ma tutta la discussione dinanzi all'Alta Corte di giustizia non è purtroppo lacrimevole prova che quella non era la sede di un giudizio « competente » in materia; e che al postutto non era lecito condannar Persano, impari all'ufficio suo, senza colpir prima chi l'aveva designato e mantenuto al suo posto?

Alla requisitoria del Marvasi manca perciò quella salda ossatura dialettica, senza la quale un oratore potente può trascinare e commuovere gli animi appassionati, ma non convincerà mai chi guardi pacatamente a' fatti e alle prove.

Molte cose, affermate come verità sacrosante, indiscutibili, dal Marvasi — che ne traeva occasione a superbi voli oratori — sono per noi problematiche, o addirittura smentite dalla critica storica.

(1) D. Giuriati, *Memorie d'un vecchio avvocato*. Milano, 1888, p. 71.

Per esempio, de' marinai della *Palestro* disse che in loro l'inaudito eroismo era divenuto « una specie di sublime follia » così da indurli a preferir « di morire co' resti della nave scoppiata, anzichè abbandonarla ».

Assevera che lo spirito dell'armata era eccellente non solo, ma che « le dissensioni e le gelosie municipali erano *finite* » (?!).

Deride Persano che « crede di aver urtato e fracassato il *Kaiser* » contro il quale non avrebbe fatto un bel nulla!

Descrivendo l'affondamento del *Re d'Italia*, prorompe: « o signori, quando io penso che tanto disastro è stato prodotto da una cagione tanto miserabile (*il cambiamento della nave ammiraglia*), io mi sento agghiacciare il sangue nelle vene ». (Il resoconto segna a questo punto « sensazione »). « Per far discendere l'ammiraglio!... Per questa futile ragione, per consumare questo infausto errore, per violare così flagrantemente la legge, si rompe la nostra linea, si perde quella nave, e con essa sono inghiottiti dalle onde 400 uomini fior di coraggio e di gioventù e parecchi milioni ». Lo squarcio stupendo continua; ma l'effetto su di noi è interamente fallito, poichè riflettiamo a due circostanze di capitale importanza assodate dall'Attlmayr:

1. Che l'interruzione nella nostra linea di battaglia era stata in fondo giovevole agli italiani. Fosse stata più serrata la linea se ne sarebbe accresciuta per Tegetthoff la probabilità di mandare a picco altre nostre navi fin dal primo urto (« wären die Chancen der oesterreichischen Panzerschiffe erhöht worden, gleich beim ersten Ansturm feindliche Panzerschiffe zu rammen »).

2. La corazzata *Ferdinando Max*, prima di affrontare il *Re d'Italia*, aveva tentato d'urtare due volte la *Palestro:* e il colpo per due volte fallì. Il terzo fu purtroppo fatale al *Re d'Italia*, che aveva rotto o danneggiato il timone, e fermo sulla sua macchina pareva quasi invitare il nemico a sommergerlo.

Questi errori fondamentali nella rappresentazione della battaglia e nell'assegnazione delle cause vere de' disastri, scemano efficacia alla requisitoria del Marvasi: e rendono tanto più necessaria una revisione del processo (non nell'interesse di Persano, la cui sorte non può impietosirci, e che ben poco ha da guadagnare da una minorazione di responsabilità) ma nell'interesse della nostra marina e della nostra educazione alle serene e spregiudicate indagini storiche.

« *Noi non abbiamo il coraggio della verità* », concludeva mestamente sfiduciato l'avv. Sanminiatelli la sua arringa del '67 per Persano: e a quella amara riflessione non possiamo, neppur oggi, opporre la smentita de' fatti; dacchè certe questioni dolorose celano tuttora *igne* [illegible] *dolo*, e basta frugare tra quelle ceneri per [illegible] le vecchie passioni, a detrimento del vero [illegible]

(1) Un capitolo alla battaglia di Lissa dedica anche G. Molli nella sua opera voluminosa e pregiata *La Marina antica e moderna* (Genova, 1905).

FINE.

INDICE DEL TESTO

Ad Alfredo Comandini . . . . . *Pag.* v

Costanza Arconati . . . . . » 1
Mallet Du Pan . . . . . » 69
Fra Diavolo . . . . . » 79
I Carbonari di Parma . . . . . » 91
Il Re di Roma . . . . . » 103
Mantova nel quarantotto . . . . . » 115
La campagna Toscana nel quarantotto in Lombardia . » 141
La Colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849 . . . . . » 159
Goffredo Mameli . . . . . » 171
Haynau . . . . . » 195
L'assedio di Roma e un'apologia del generale Oudinot. » 229
La Commissione d'Este . . . . . » 243
Il primo amore di Ippolito Nievo . . . . . » 267
Benedek . . . . . » 287
Nino Bixio . . . . . » 303
Custoza . . . . . » 317
La storia del secondo Impero di P. De la Gorce . . » 339
La notte di Caprera di Gabriele d'Annunzio . . . . » 361
Il pensiero artistico e politico di G. Verdi nelle sue lettere inedite al conte Opprandino Arrivabene . . » 393
I discorsi dell'Imperatore Guglielmo . . . . . » 439
Il lettore dell'Imperatrice d'Austria e le sue memorie . » 453
Le lettere di Bismarck a sua moglie . . . . . » 469
Persano e Tegetthoff . . . . . » 497

INDICE DELLE INCISIONI

Ritratto dell'Autore . . . . . *in principio*
Costanza Arconati . . . . . *tra pag.* 8 e 9
Mallet Du Pan . . . . . » 72 e 73
Il Re di Roma . . . . . » 104 e 105
Gabriele Camozzi . . . . . » 160 e 161
Autografo dell'Inno di Mameli . . . . . » 176 e 177
Goffredo Mameli . . . . . » 184 e 185
Haynau . . . . . » 200 e 201
Benedek . . . . . » 288 e 289
La moglie di Benedek . . . . . » 296 e 297
Giuseppe Verdi . . . . . » 400 e 401
Il conte Opprandino Arrivabene . . . . » 416 e 417
La moglie di Bismarck . . . . . » 472 e 473
Carlo di Persano — Faà di Bruno — Alfredo Cappellini — Boggio . . . . . » 504 e 505
Guglielmo Tegetthoff . . . . . » 520 e 521

Opere raccomandate della Casa edit. L. F. COGLIATI

MILANO — Corso P. Romana, 17

AVANCINI AVANCINIO. — **Polvere e ombra**, romanzo storico (1859), pag. 530 . . . . . L. 2 —
BELLATI GIUSEPPE. — **Gli Occulti**, romanzo storico (1859), pag. 360 . . . . . „ 3 —
BONOMELLI mons. GEREMIA, Vescovo di Cremona. — **Attraverso i nostri tempi**, pag. 400 . . . . . „ 3 50
BOURELLY GIUSEPPE. — **La Battaglia di Abba Garima**, pagine XVI-693 . . . . . „ 2 —
CORELLI MARIA. — **L'Atomo possente**, romanzo, trad. dall'inglese di *M. Cutlica*, vol. di pag. 272. . . . . „ 2 50
DEL LUNGO ISIDORO. — **Conferenze fiorentine**, pag. 300 . „ 2 —
DI BORIO M. — **L'Amica**, romanzo, con prefazione di A. GRAF, pag. VIII-302 . . . . . „ 3 —
FOGAZZARO ANTONIO. — **Discorsi**, 2.ª ediz., notevolmente accresciuta . . . . . „ 3 —
GALLAVRESI GIUSEPPE — **Il Diritto elettorale politico** secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina, pag. 248 „ 2 50
GIACOSA GIUSEPPE. — **Impressioni d'America**, 2.ª ediz., pagine 300 . . . . . „ 4 —
— **Novelle e Paesi Valdostani**, 3.ª ediz. illustr., pag. VIII-304. „ 3 50
— **Castelli Valdostani**, 3.ª ediz. illustr. . . . . „ 3 50
GIOVANNINI MAGONIO GEMMA. — **Le donne di Casa Savoia**, pagine 440 con 32 ritratti, 2.ª ediz. . . . . „ 3 —
GRASSELLI ANNIBALE. — **In Sardegna**, ediz. riccam. illustr. „ 5 —
Guida artistica di Milano - Storia, vita contemporanea, monumenti, con 200 illustr., pianta, elenco delle vie, ecc., compilata dai sigg. E. VERGA, U. NEBBIA, E. MARZORATI, più di 500 pagine, legato in tela . . . . . „ 4 25
LOCATELLI-MILESI A. - **L'Opera di G. Segantini**, con 15 illustr. „ 3 —
— **L'Opera di G. Previati**, con 17 illustr. . . . . „ 3 —
HENRY DEMAREST LLOYD. — **Un paese dove non si sciopera**, traduzione di C. e L. Contini . . . . . „ 3 —
MALLADRA ALESSANDRO. — **Il Traforo del Sempione**, 2.ª ediz. illustrata con due tavole e numerose incisioni . . . „ 3 —
MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. — **Pittori Lombardi del Quattrocento**, illustrato, pag. 250 . . . . . „ 2 —
MARTORELLI GIACINTO. — **Gli Uccelli d'Italia**, descritti popolarmente e figurati, vol. di circa 700 pag. con 250 illustraz. e tavole a colori . . . . . „ 30 —
PANZACCHI ENRICO. — **Conferenze e Discorsi**, vol. di pag. 300 „ 3 —
PATRIZIO PATRIZI. — **Il Giambologna**, bel vol. illustr., pag. 250 e tavole . . . . . „ 5 —
RICCI CORRADO. — **Vita barocca**, vol. di pag 336 . . . „ 1 50
STOPPANI ANTONIO. — **Cos'è un vulcano?** vol. di pag. 160 „ — 75
VISCONTI VENOSTA GIOVANNI. — **Ricordi di gioventù**, cose vedute o sapute (dal 1847 al 1860), pag. 668, 2.ª ediz. . „ 5 —

This preservation photocopy
was made and hand bound at BookLab, Inc.
in compliance with copyright law. The paper,
Weyerhaeuser Cougar Opaque Natural,
meets the requirements of ANSI/NISO
Z39.48-1992 (Permanence of Paper).

Austin 1994

[redacted]

3 2044 021 581 5

3 2044 021 581 5